PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO
OPERA OMNIA - PRIMA SERIE - VOLUME PRIMO

LUIGI STURZO

ITALIA E FASCISMO

(1926)

ROMA 2001
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

1

ITALIA E FASCISMO

(1926)

OPERA OMNIA
DI
LUIGI STURZO

PRIMA SERIE
OPERE
VOLUME I

PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO
OPERA OMNIA – PRIMA SERIE – VOLUME PRIMO

LUIGI STURZO

ITALIA E FASCISMO

(1926)

ROMA 2001
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: Zanichelli, Bologna 1965
Seconda edizione: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001

Il volume è stato realizzato con il contributo del Comitato Nazionale
per lo Studio e la Valorizzazione delle Opere di Luigi Sturzo,
Ministero per i Beni Culturali e Ambientali,
Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria

© Istituto Luigi Sturzo

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00186 Roma - Via Lancellotti, 18
Tel. 06.68.80.65.56 - Fax 06.68.80.66.40
e-mail: edi.storialett@tiscalinet.it
www.weeb.it/edistorialett

PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO
PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

PRIMA SERIE: OPERE

I - L'Italia e il fascismo (1926)
II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
III - La società: sua natura e leggi (1935)
IV - Politica e morale (1938). – Coscienza e politica. Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
V-VI - Chiesa e Stato (1939)
VII - La vera vita. – Sociologia del soprannaturale (1943)
VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
XI - La Regione nella Nazione (1949)
XII - Del metodo sociologico (1950) – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

I - L'inizio della Democrazia in Italia. – Unioni professionali. – Sintesi sociali (1900-1906)
II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- Scritti e discorsi durante la prima guerra (1915-1918)
III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919) – Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)
IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)
- La libertà in Italia (1925) - Scritti critici e bibliografici (1923-1926)
VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
VII - Miscellanea americana (1940-1945)
VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
IX-XIV - Politica di questi anni. – Consensi e critiche (1946-1959)

TERZA SERIE: SCRITTI VARI

I - Il ciclo della creazione
- Versi. – Scritti di letteratura e arte
II - Scritti religiosi e morali
III - Scritti giuridici
IV - Epistolario scelto:
1. Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)
2. Luigi Sturzo – Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)
3. Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)
4. Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953) (ed. Morcelliana)
5. Luigi Sturzo – Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)

V - Scritti storico-politici (1926-1949)
VI - La mafia
VII - Bibliografia. – Indici

AVVERTENZA

Con il presente volume, compare in italiano una delle più importanti e famose opere di Luigi Sturzo, « Italia e fascismo », scritta a Londra nei primi anni dell'esilio, venne infatti pubblicata nel maggio 1926 in inglese, nella traduzione di Barbara Barclay Carter (1). Seguirono le edizioni tedesca (2), francese (3) e spagnola (4).

L'edizione inglese era corredata da una prefazione di Gilbert Murray, presidente della lega della unione delle nazioni, e quella spagnola da un lungo studio introduttivo del deputato liberale Mariano Ruiz-Funes, che ne aveva curata anche la traduzione. Introduzioni che qui si riproducono in appendice.

L'eco suscitata dalla pubblicazione di « Italia e fascismo » fu vasta e controversa, com'era logico data la natura e la portata storica e morale dell'opera. Da Oxford, il 19 ottobre 1926, scriveva a Sturzo Gaetano Salvemini: « Caro amico, ho letto il suo libro in treno. Mi è piaciuto *molto*. Non glielo dico per farle un complimento. Ma proprio l'ho letto con grande interesse e piacere. Credo che dopo di esso anche Lei finirà di essere il concittadino di Vittorio Emanuele III e di Benito I. Me ne congratulo (...) ». [Arch. Sturzo, Cart. Italia e fascismo - recensioni 1926-1929].

Numerose ed ampie le recensioni alle varie edizioni, apparse sulla stampa quotidiana e periodica straniera, anche a

---

(1) *Italy and Fascismo*, trad. Barbara Barclay Carter, London, Faber and Gwyer, 1926.

(2) *Italien und der Fascismus*, trad. L. e A. Dempf, IM Gilde - Verlag G.M.B.H. Köln, 1926.

(3) *L'Italie et le Fascisme*, trad. M. Prélot, Paris, Félix Alcan, 1927.

(4) *Italia y el Fascismo*, trad. Mariano Ruiz-Funes, Madrid, Editorial Reus (S. A.), 1930.

firma di noti storici e pubblicisti, quali A. Toynbee e Wickham Steed in Gran Bretagna, Robert Cornilleau in Francia.

Le reazioni da parte fascista furono naturalmente violente. Il fatto che l'edizione inglese usciva con la prefazione di un protestante venne sottolineato addirittura quale sintomo di una deviazione dottrinale di Sturzo. E a riprova di ciò venne sfruttata al massimo, anche con libere e approssimative citazioni, una recensione del periodico cattolico *The Tablet*, piuttosto severa. Abbondavano poi gli articoli acrimoniosi e intessuti di volgarità.

Il testo della presente edizione è quello del manoscritto originale di Sturzo, confrontato — per di lui disposizione — con l'edizione inglese e integrato da quei passi e note aggiunti all'edizione francese e spagnola a seguito di nuovi avvenimenti verificatisi nel 1926.

Al fine di meglio inquadrare gli avvenimenti e i personaggi ricordati nel libro, sono state compilate alcune note storiche, a cura del Dott. Francesco Malgeri. Le note con la sigla N.d.A. sono invece dello stesso autore. La collazione degli scritti è stata curata dalla Dott.ssa Maria Teresa Garutti Bellenzier.

PARTE PRIMA

LE ORIGINI DELLA CRISI

Capitolo Primo

I PROBLEMI DEL « RISORGIMENTO »

1. Libertà e nazionalità. — 2. Il liberalismo del risorgimento. — 3. L'unità italiana e la costituzione. — 4. Chiesa e stato. — 5. La situazione interna. — 6. La politica estera e coloniale.

1. La storia del *risorgimento* italiano è intimamente connessa con la storia europea e con l'orientamento politico dell'Inghilterra e della Francia che vi ebbero notevole influenza. Lo sforzo unitario dell'Italia coincide con il movimento liberale dopo il 1815; ma si può dire che non avrebbe potuto avere serio sviluppo, se non fossero state generalizzate due formule nuove nel campo politico: il principio di nazionalità e il principio di libertà. Queste due idee — che trascinarono i più generosi ad affrontare esilio e morte, e che destarono un fermento romantico presso tutti i popoli, allora soggetti al più duro e sospettoso regime assolutista e di polizia —, rappresentavano principalmente esigenze nuove di vita collettiva. Il conflitto fra il principio di legittimità restaurato a Vienna, e le necessità di uno sviluppo politico, al quale si sentiva matura la borghesia, come espressione della nuova forza sociale, doveva avere il suo sbocco naturale; e questo era da un lato la eliminazione di vincoli economici già superati per le nuove attività delle industrie e dei commerci; e dall'altro lato l'abbattimento di privilegi di classi e di caste, che si confondevano con lo stesso potere politico. La libertà politica era effetto e causa della libertà economica e viceversa.

L'errore dei governi assoluti del tempo fu quello di non

comprendere appieno questo nesso stretto e indissolubile. L'abolizione delle feudalità, sotto l'influsso della rivoluzione francese, e l'abolizione dei privilegi delle corporazioni d'arte e mestiere, portavano come conseguenza l'abolizione delle manomorte, del maggiorasco, dei privilegi fiscali e delle barriere e dazi interni. E questa trasformazione eliminava la base economica dei privilegi di caste e di corpi morali; come d'altro lato lo sviluppo industriale, la maggiore rapidità dei commerci e l'emigrazione delle masse lavoratrici facevano venir meno la base alla servitù della gleba e ai vincoli di luogo. La nuova economia pertanto esigeva un ordinamento legale fatto di libertà e di eguaglianza di cittadini senza privilegi; e per naturale conseguenza doveva culminare nella rappresentanza eguale e diretta di tutti i cittadini nell'esercizio dei poteri pubblici.

I popoli sentono inconsciamente la logica degli avvenimenti; e se talora eccedono, o per passione o per non completa e non esatta conoscenza delle situazioni, ovvero per superare reali o immaginari ostacoli, hanno però sempre un senso profondo della realtà e una comprensione pratica dei fatti, che fa loro avvertire l'orientamento dell'evoluzione sociale. Così avvenne che non tanto per esterno impulso di pochi creduti illusi, quanto per intimo fermento sociale, l'Europa dal 1815 al 1848 sentì la necessità di una trasformazione delle sue forme politiche, perchè nel fatto si evolvevano e si modificavano gli elementi della sua struttura economica e la gerarchia dei valori morali.

Ma la forza di questi fermenti veniva moltiplicata per effetto del principio di nazionalità, sui popoli che avevano perdute o non ancora riconquistate la loro unità e indipendenza. E tra questi popoli gli italiani erano i più tormentati. Divisa in molti stati, l'Italia era sotto il giogo materiale e morale dell'Austria. Questa governava direttamente la Lombardia, le tre Venezie, Fiume e il ducato di Mantova. Inoltre essa teneva eserciti a Ferrara, Parma e Piacenza, Reggio e Modena. Erano principi austriaci, oltre i due di Parma e Piacenza e Modena e Reggio, anche quelli di Toscana e Lucca. Le altre parti d'Italia erano governate da principi assoluti sotto la più

decisa influenza austriaca: il Piemonte dai Savoia, Napoli e Sicilia dai Borboni. Roma, con Bologna, le Marche e la Romagna, costituiva il potere temporale dei papi, i quali dopo il congresso di Vienna non potevano neanche essi sottrarsi all'influsso dell'Austria, cosa che tentò in parte Pio IX nei primi anni del suo pontificato.

Il principio della indipendenza dallo straniero era per gli italiani una formula alla quale potevano tutti aderire, perchè di per sè non implicava una questione di regime; nel fatto però il problema dell'indipendenza era inscindibile da quello della libertà. Per avversare l'Austria, che dominava in Italia in base ai trattati, la sola arma possibile contro il preteso principio di legittimità era il principio di nazionalità; nel suo vero e completo significato, questo era anche autodecisione, autogoverno, libertà economica e politica, abolizione degli ordinamenti vincolativi e assoluti.

Sotto questo aspetto, oltre alle difficoltà inerenti ad ogni movimento di liberazione nazionale, l'Italia doveva superare ostacoli particolari. Anzitutto l'eccezionale potenza dell'Austria, imperialista e vittoriosa, la quale per giunta, nel suo equilibrio internazionale, dato l'esito delle guerre napoleoniche, non poteva fare a meno dell'Italia, che le serviva ad estendere la sua influenza sul bacino del Mediterraneo e a mantenere la sua posizione egemonica sui popoli tedeschi.

In secondo luogo, l'Italia doveva risolvere la situazione del pontefice, che da un millennio aveva il potere civile su Roma e su vari popoli centrali. Era opinione dei cattolici di tutto il mondo e dei governi europei che il potere temporale dei papi fosse una necessità politica, oltre che religiosa, benchè allora molti auspicassero opportune riforme nell'amministrazione di quello stato.

In terzo luogo si dovevano vincere le notevoli diffidenze fra regioni e stati di un'Italia che non era mai stata completamente unita in unico regno, nè aveva avuto mai una coscienza nazionale.

Al liberalismo del risorgimento spettò il compito di affrontare e risolvere questi tre gravissimi problemi, proprio in nome della *indipendenza*, della *libertà* e dell'*unità*.

2. Con il termine « liberalismo del *risorgimento* » si sogliono indicare globalmente le diverse correnti che, sotto varie forme, auspicavano la cessazione del potere assoluto, l'instaurazione del regime rappresentativo, lo stabilirsi dell'unità nazionale. Così potevano chiamarsi liberali sia i veri liberali, sia i moderati, conservatori in fondo, come pure i democratici e i cattolici neo-guelfi. Si considerò come liberalismo tutto il movimento di riforma anche se raccoglieva l'adesione di uomini incerti e che non avevano che vaghe idee di libertà e di regimi liberi. Anche il perseguire l'indipendenza dallo straniero era chiamato liberalismo; anche il blando riformismo illuministico aveva una tinta e un significato liberale.

Ma sia il movimento di carattere romantico e federativo dei neo-guelfi, dei quali erano antesignani padre Ventura, Rosmini, Balbo, Gioberti; sia quello veramente liberale alla Cavour; sia infine quello democratico, che sboccava nell'azione diretta ispirata da Mazzini, pur nei contrasti profondi e nelle sostanziali differenze, contribuivano a preparare una vera opera rivoluzionaria liberale, la quale superava vincoli di caste, tradizioni dinastiche ed economiche, vedute particolaristiche di regioni, diritti ecclesiastici e rispetti religiosi; e poteva arrivare tanto alla federazione degli stati con a capo il papa o un monarca, quanto anche alla repubblica.

Non vi fu un pensiero liberale che avesse carattere propriamente italiano; i problemi dell'unità e dell'indipendenza nazionale soverchiavano quelli della libertà; e i moderati, che ebbero più degli altri la direzione intellettuale della borghesia, erano assai cautelosi circa le libertà politiche, e non avevano una chiara visione del liberalismo economico. Essi erano in sostanza dei conservatori, atteggiati a rivoluzionari. La caratteristica del liberalismo del *risorgimento* non va ricercata nelle teorie dei pensatori, che non presero mai posizioni originali nel pensiero europeo dell'epoca, ma nel fatto che esso espresse l'insieme delle aspirazioni concrete di una *élite*, che poteva dirsi la classe dirigente di allora.

Si comprende bene come la più grave difficoltà consistesse nel riportare su un unico piano le varie forze in azione, e nel

far convergere sopra un programma realistico le diverse e spesso opposte attività. Il contrasto fra coloro che credevano all'efficacia delle società segrete e dei tentativi di rivolte popolari, e coloro che invece fidavano sulla efficacia morale delle idee e delle riforme, fu certo assai grave; però gli uni e gli altri sperimentarono, nel periodo che va dal 1815 al 1846, la poca rispondenza pratica dei loro movimenti, in quanto non arrivavano ancora a creare uno stato d'animo generale favorevole al liberalismo, nè a destare fiducia nella coscienza popolare.

D'altro lato la parte retriva, assolutista, detta austriacante, perdeva terreno; e quindi più fortemente si appoggiava all'Austria, a causa della sua forza politica e militare, e alla chiesa, in considerazione della sua forza morale; nella convinzione che trono e altare avessero a sostenersi a vicenda. Il legame tra papato, gli stati italiani e l'Austria derivava dal trattato di Vienna, come fattore politico-diplomatico importantissimo e non facilmente superabile. Lo *statu quo* veniva ancora più solidamente e strettamente mantenuto dal ricordo delle rivoluzioni, occupazioni e guerre francesi, che avevano lasciato un solco profondo di dissesti, dolori e turbamenti. Le masse rurali e buona parte dei piccoli commercianti e artigiani avevano bisogno di calma e di pace per rifarsi dalle conseguenze di tanti anni di guerre, e non sentivano la spinta delle nuove idee. Quanto al clero, più specialmente quello di campagna, alieno dalle correnti innovatrici e dedito al culto, rifletteva ancora di più questo bisogno di calma e di pace sentito dalle laboriose popolazioni; e per facile trapasso, credeva che ciò potesse essere conseguito con l'assoluto rispetto dell'ordine costituito, che fedelmente appoggiava. Tutti costoro rappresentavano la zona di conservazione e di immobilità, che certo è utile per lo stesso graduale sviluppo e progresso sociale; ma che può anche riuscire di remora e può divenire un ostacolo ai grandi movimenti politici. Nel fatto, però, questa larga zona di conservazione non costituì un vero ostacolo al moto liberale, che veniva dalle città. Le masse restarono inerti, diffidenti e qua e là ostili, ma senza convinzione; pregiudizi e sentimenti fermentavano inconsci nell'animo popolare, senza alcuna di-

rettiva. E ciò finchè la città non ebbe a guadagnare posizione sulla campagna, e la corrente liberale non penetrò conventi e seminari e i piccoli centri di cultura provinciale; allora cominciò a generalizzarsi l'idea di un'Italia come entità politica, e cominciarono a penetrare vagamente nel popolo alcune delle aspirazioni liberali. Ciò avvenne per due fatti notevoli: l'idea di nazionalità divulgata dall'abate Gioberti con il famoso libro sul *Primato d'Italia*, e l'avvento al pontificato romano di Pio IX, il quale cominciò i suoi atti di governo con la celebre frase: *Dio benedica l'Italia*, e con l'amnistia per i reati politici. L'ondata di entusiasmo che si levò in ogni parte d'Italia era l'indice di un nuovo stato d'animo che trovava modo di manifestarsi. Il fermento delle nuove idee si confondeva con i sentimenti più disparati; ma intanto si generalizzava nelle popolazioni la convinzione che gli ideali nazionali potessero in qualche modo realizzarsi. Gli avvenimenti del 1848 — costituzioni liberali accordate dai principi dei diversi stati, Roma compresa; prima guerra d'indipendenza, dichiarata dal Piemonte, alla quale, spinti dalla volontà popolare, accedettero i governi di Firenze, Roma, Napoli e Palermo — furono effetto di un'esplosione romantica e popolare, tutta italiana. Tali fatti in sostanza non potevano dirsi un riflesso di quel che accadeva a Parigi e a Vienna (come avvenne in Italia nel periodo della rivoluzione francese); ma derivavano da movimenti in gran parte autonomi, inquadrati però nel complesso delle agitazioni europee e delle aspirazioni liberali. Quel che ne seguì fu la catastrofe: la guerra contro l'Austria senza sufficiente preparazione e senza mezzi adeguati, volse in male; gli altri governi, accostatisi occasionalmente al Piemonte, furono indecisi e sfiduciati e si ritirarono; i volontari non avevano che il coraggio e la generosità. I parlamenti furono presto dominati dai demagoghi e dalla piazza. I liberali moderati, che erano i veri promotori della rivoluzione, ebbero paura dei movimenti sociali delle masse, e videro come una necessità il ritorno dei vecchi governi in nome dell'ordine e della proprietà. Le ultime resistenze delle repubbliche di Venezia e di Roma mostrarono il maggior sforzo possibile dei due tipi politici sbocciati con la rivoluzione: il liberale moderato a Venezia e il demo-

cratico popolaresco a Roma: ma caddero entrambi di fronte alle armi austriache e francesi.

Ma nello scoraggiamento generale e nella sfiducia popolare susseguita alla fase romantica del quarantotto, di fronte al ritorno dell'Austria e dei governi reazionari, due forze resistettero: la monarchia di Savoia, che non volle rinnegare la costituzione e si preparò a quella che fu poi detta *la conquista regia*, e i profughi liberali di ogni regione, i quali con il sacrificio di sè seppero mantenere il culto alle aspirazioni italiane. Il liberalismo del nuovo stato unitario trae le sue origini dalla catastrofe del 1848.

3. Il congresso di Vienna del 1815 aveva voluto che non rimanesse in piedi nel continente europeo nessun *vero* regime costituzionale. Il parlamento inglese era allora troppo isolano, troppo tradizionale e troppo aristocratico per far paura. Il *Reform Bill* non era ancora il centro delle aspirazioni europee. La Francia possedeva una camera che ebbe importanza, ma che le correnti reazionarie sopraffecero; e il parlamento siciliano ricostituito nel 1812, senza essere stato abolito non fu più riconvocato; e con la riunione delle due Sicilie in un unico regno sotto i Borboni si era ben sicuri che non sarebbe stata la Sicilia a segnare la ripresa delle idee rivoluzionarie.

Così, con la caduta delle costituzioni del 1848 in tutti gli stati italiani, sotto la soggezione o l'influenza austriaca, solo la costituzione piemontese rimaneva in piedi. E non ostante la disfatta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, non ostante le lusinghe e le minacce del vincitore, nonchè i consigli delle altre potenze perchè il nuovo re abbandonasse la causa liberale e abolisse la costituzione, Vittorio Emanuele rispose che la casa Savoia non mancava alla parola data: sottoscrisse le gravi condizioni dell'armistizio, ma non volle rinunciare alla *bandiera tricolore*, simbolo della nuova Italia.

E quando anche la Francia con il colpo di stato del 2 dicembre 1851 si mise decisamente sulla via della reazione e l'Europa continentale quasi tutta intiera era tornata ai regimi assoluti, il Piemonte rimase saldo nella sua costituzione. Il governo di un uomo di genio, Camillo Benso di Cavour, doveva

trarre da questa congiunzione dell'idea liberale e della tradizione monarchica tutte le conseguenze ed estenderle all'Italia intera.

Durante il periodo che va dal 1849 al 1861, l'idea nazionale si confonde con l'idea unitaria. Viene abbandonata ogni idea federalista, che aveva avuto nel periodo precedente assertori validi e correnti notevoli; e prende maggiore sviluppo la corrente ostile al potere temporale, dopo che Pio IX, tornato a Roma per le armi francesi e austriache, aveva assunto un atteggiamento di più stretto legame con l'assolutismo e di ostilità per ogni riforma costituzionale. Anche i siciliani, che avevano vagheggiato una propria autonomia politica, ora aderirono in gran parte al concetto di un unico regno. Ed i veneziani, i quali con Manin e la repubblica del '48 avevano riscattato il disonore della caduta ignominiosa del 1797, riconobbero che la salvezza dell'Italia e del suo avvenire dipendeva da una effettiva unità. E mentre prima del 1848 le varie regioni d'Italia guardavano il Piemonte con sospetto o con diffidenza, nel periodo successivo, pur tra tanta sfiducia e la disillusione generale, i pochi fidenti nelle sorti del paese posero la loro fiducia nel Piemonte e nella forza costituzionale e liberale che esso rappresentava.

Si suole dire che l'Italia una non fosse che un prodotto di eventi fortunati; dal 1859 al 1870 furono undici anni di avvenimenti europei dei quali il Piemonte seppe approfittare. Sarebbero state le circostanze e non la coscienza nazionale a fare la nuova Italia. Certo, nessun grande mutamento politico si opera senza quello che si dice imprevisto o caso. La vittoria di Marengo o la sconfitta di Waterloo non dipendono soltanto dal coraggio dei soldati, dal talento dei capi o dalla situazione politica: anche eventi naturali o stati psicologici concorrono a individuarle e renderle fatali. Però qualsiasi evento non ha certi effetti politici se mancano gli elementi e i fattori che preparino tali conseguenze. Napoleone III fu precipuo fattore per la guerra del 1859 contro l'Austria; ma non sarebbe stato tale senza Cavour e senza un Piemonte costituzionale. Era difficile riunire Roma all'Italia; ma l'occasione presentatasi nel 1870 (in seguito al ritiro delle truppe francesi richiamate

dalla guerra franco-prussiana) sarebbe stata perduta, se il nuovo regno con la sua politica non avesse preparato da tempo l'ambiente alla caduta del potere temporale. Non si può negare che eventi fortunati concorsero a creare lo stato unitario; ma deve riconoscersi che ciò potè avvenire perchè le correnti liberali e costituzionali avevano preparato le condizioni necessarie all'utilizzazione della fortuna. Esse avevano risvegliato l'energia di uomini modesti, suscitato grandi figure politiche come Mazzini e Cavour, sollevato l'entusiasmo popolare nei nomi di Gioberti, Pio IX e Garibaldi.

A distanza di tempo noi mettiamo vicini questi nomi, che allora rappresentavano antitesi ideali, non solo nel campo politico e pratico, ma anche in quello filosofico e religioso; perchè tutti contribuirono a incanalare le varie correnti verso la formazione del nuovo stato. Chi però divenne il fattore attivo, deciso e utilizzatore di ogni forza antinomica, fu il conte di Cavour. Con Vittorio Emanuele II egli seppe portare a compimento la conquista dell'Italia da parte del Piemonte, sicchè l'unificazione italiana si può anche pensare storicamente e politicamente come la *piemontizzazione* dell'Italia. Le fu anche dato il nome di « conquista regia », come per indicare l'opera della monarchia dei Savoia nell'utilizzare i movimenti rivoluzionari per estendere la sua potenza, appoggiandosi agli ambienti conservatori ed evitandone con compromessi le posizioni troppo nette.

Nel fatto, l'unità fu ottenuta troppo rapidamente da un popolo per secoli diviso e non omogeneo; la libertà, conservata quale fiaccola nel piccolo Piemonte, fu come donata, più che conquistata dalle classi popolari; e la nazionalità affermata come auto-decisione e auto-governo da un'*élite* non trovava la stessa risonanza nella coscienza collettiva. L'Italia doveva ripiegarsi su se stessa, superare le difficoltà inerenti ad un grande stato unitario di recente formazione sopra una struttura non completamente omogenea, formare un'anima nazionale a tutto un popolo; il quale fino allora non aveva avuto che le brevi illusioni di governi liberi locali. Come dice giustamente Massimo D'Azeglio: « Abbiamo fatto l'Italia, bisogna fare gli italiani! »

Il formidabile compito di realizzare un governo nuovo sopra circa 22 milioni di abitanti, per la prima volta riuniti insieme, in un ambiente estero ostile o diffidente, e in aperto contrasto con la Santa Sede, diveniva quasi più grave della stessa conquista unitaria nazionale. A ciò si aggiunge che una parte della popolazione, la legittimista e cattolica da una parte, e la repubblicana dall'altra, non aderivano al nuovo ordine di cose; e che era opinione di molti che il nuovo regime sarebbe tosto caduto, portando catastrofi e rovine. Era ancor vivo il ricordo degli stati napoleonici italiani che si erano visti così rapidamente farsi e disfarsi. Benchè l'andamento dei fatti non comportasse una visione pessimistica e allarmante, simile stato d'animo non poteva essere superato che in un non breve periodo di rassodamento dello stato, di coesione delle popolazioni e di soluzione dei principali problemi.

A far ciò non bastava la piccola classe politica dirigente piemontese, che aveva assunto un ruolo di primo ordine negli avvenimenti; nè era sufficiente quella che veniva dai resti di due generazioni di liberali di ogni regione, provate nelle prigioni, nell'esilio o nelle guerre, ma non formate in un'ampia visione che abbracciasse tutta l'Italia e i problemi del nuovo stato. Nè vi era allora una vera classe borghese che fosse il nesso reale della struttura economica del paese e che potesse esprimere la nuova vita politica. L'industria era ancora bambina, i commerci localizzati da barriere; le ferrovie, tranne nel Piemonte e in Lombardia, senza sviluppo; l'agricoltura e l'artigianato primitivi e regionalistici. La vita politica ferveva nelle città ed era rappresentata dagli uomini che provenivano dalle professioni liberali; cioè, un misto di retorica e di cultura giuridica, di sentimentalismi e di pensiero, di improvvisazione e di genialità, di valore personale e di virtù morali, di arrivismo e di demagogia; il che mostrava con evidenza la mancanza di maturità per una grande politica adatta alla importanza dei problemi da risolvere. Ciò non ostante, bisogna convenire che la vecchia educazione umanistica, la tradizione giuridica e la cultura generale di politica e di economia, sia pure di importazione francese o inglese, supplì abbastanza alla impreparazione generale e alle deficienze notevoli di fronte alla novità della situazione.

Nel fatto, era ancora una *élite* intellettuale liberale moderata quella che si assumeva l'onere di creare lo stato italiano, dopo aver improvvisata la nazione italiana.

Per di più, uno dei punti deboli della nuova formazione statale era da cercarsi nella situazione internazionale. La nuova Italia entrava nell'equilibrio europeo come di sorpresa; e con la leggendaria spedizione dei Mille di Garibaldi sfuggiva alla politica francese di Napoleone III, dopo aver costretto l'Austria a cedere la Lombardia. Di là, l'annessione del Veneto e la presa di Roma, malgrado la Francia e l'Austria.

L'Italia affermava la sua personalità proprio per mezzo della sua posizione costituzionale che era in anticipo su quella dell'Europa. La Francia era allora in guerra con la Prussia e attraversava le convulsioni della *comune*. La Germania si costituiva in impero con forma rappresentativa ma non parlamentare. La Spagna feudale era divisa tra famiglie pretendenti e gruppi militari; l'Austria subiva a malincuore un parlamentarismo bastardo; e solo i piccoli stati quali il Belgio, l'Olanda e la Svizzera poteva dirsi avessero accettato veramente le pratiche di libertà che, attraverso diverse vicissitudini, dovevano, fra il 1870 e il 1919, cancellare gli ultimi resti dei governi assoluti, salvo che in Russia e in Turchia.

Di fronte a tale orientamento nuovo, l'Inghilterra del 1832 ebbe un'influenza morale e anche politica non indifferente; il pensiero dei suoi pubblicisti, l'atteggiamento dei suoi uomini di stato, l'influsso della scuola manchesteriana, l'avvento della grande industria, lo sviluppo del commercio marittimo, segnarono il trionfo dell'idea liberale sull'assolutismo e sul conservatorismo, e degli ordinamenti democratici sugli ordinamenti feudali ed i regimi di polizia. Questo moto di idee e di interessi andò diffondendo una concezione politica più realistica e meno demagogica, un'azione pubblica più serena e meno tumultuosa; e creò quell'ambiente diplomatico di adesione anche alla nuova Italia, che superò le più formidabili opposizioni dei partiti legittimisti, delle correnti reazionarie e delle gelosie internazionali.

4. Una delle più gravi difficoltà per l'unificazione degli italiani era il conflitto creato tra il nuovo stato e la Santa Sede. Si sommavano insieme due problemi: uno generico che era quasi identico in tutti gli stati, e uno specifico per l'Italia.

Il primo consisteva nel contrasto teorico e pratico di alcuni principii liberali con i postulati religiosi del cattolicesimo: le libertà di parola, di stampa e di culto presupponevano l'indifferenza dello stato verso qualsiasi affermazione pubblica contraria alla fede cattolica e alle sue istituzioni.

Inoltre, affermandosi per le teorie liberali una superiorità giuridica dello stato sulla chiesa, veniva a svilupparsi, fino alle sue ultime conseguenze, la tradizione detta giurisdizionalista dello stato sugli istituti ecclesiastici, quali le corporazioni religiose, il matrimonio, le opere pie, le scuole parrocchiali, i benefici e le gerarchie: tutto il complesso dell'ordinamento ecclesiastico pubblico, allora vigente con le vecchie limitazioni regie e gli interventi del potere politico.

Questa situazione non era nuova in Europa; faceva parte del moto di riforma dei rapporti fra stato e chiesa, che tendeva alla separazione dei due poteri, ma che di fatto approdava alla supremazia dello stato sulla chiesa. In Francia Napoleone aveva composto la lotta aspra e antireligiosa della grande rivoluzione con il concordato del 1801; nel secolo XIX però il contrasto ebbe varie riprese, ora acute ora tolleranti, finchè culminò nella denunzia del concordato stesso e nella promulgazione delle leggi sulla separazione dello stato dalla chiesa ([1]).

([1]) Il concordato fra la Francia e la Santa Sede fu firmato il 15 luglio 1801 a Parigi da Napoleone e dal card. Ercole Consalvi, rappresentante di Pio VII. In esso si sanciva il libero esercizio del culto in Francia ed il ritorno della chiesa francese sotto l'obbedienza del pontefice. Come contropartita il papa accettava un nuovo assetto delle diocesi, la secolarizzazione dei beni ecclesiastici confiscati durante la rivoluzione e la designazione dei vescovi da parte del primo console, essendo riservata al papa la sola istituzione canonica. Tale concordato durò, fra alterne vicende, per oltre un secolo. Nel 1905 il governo Briand, appoggiato da Juarès, denunciò il concordato e predispose, il 22 aprile 1905, un « progetto di separazione il più liberale e il più pacificatore che fosse possibile far accettare alla camera ». Tale progetto, ripreso dal ministro Romier, divenne legge il 9 dicembre. (Cfr. V. Henry

Quello che fu ed è possibile a vari stati, anche a quelli nei quali la religione cattolica non è la predominante, cioè stabilire fra la chiesa romana e il singolo stato rappresentanze diplomatiche e regimi concordatari, non era possibile all'Italia del risorgimento; perchè oltre alle questioni abituali dei rapporti fra la chiesa e lo stato, il fatto stesso dell'unificazione nazionale faceva sorgere fra il papato ed il regno d'Italia una rivalità per il potere temporale. Fin dal 1861 il parlamento italiano aveva proclamato Roma capitale d'Italia; e a questo scopo indirizzava cautamente la sua politica, mentre i partiti repubblicano e di sinistra e il garibaldinismo agitavano la questione con movimenti di piazza o con spedizioni armate. Caduto il potere temporale, con la presa di Roma da parte delle truppe italiane il 20 settembre 1870, il plebiscito dell'ottobre dava all'unione di Roma all'Italia la sanzione popolare; nel 1871 la capitale del nuovo regno veniva trasferita nel centro della cattolicità, dopo essere stata approvata la legge detta delle « guarentigie », che fissava la posizione legale del sommo pontefice nel nuovo regno.

Però i papi non accettarono mai una tale legge, e sollevarono il problema gravissimo della indipendenza e libertà del pontificato, non reputando che i *fatti compiuti* (come si diceva) potessero essere da essi ratificati, nè che la forma di legge data da uno stato particolare potesse essere di garanzia per un ministero religioso di carattere universale. Tale posizione assunta dalla Santa Sede accentuò da un lato l'ostilità degli elementi liberali ed estremisti verso di essa, al punto da provocare un movimento ideale di laicismo e di opposizione antireligiosa; dall'altro lato fece seguire al governo una politica di sospetto e di difesa, nel timore che la questione potesse essere sollevata da stati stranieri, allor che questi fossero in conflitto palese o latente con l'Italia. Di conseguenza le correnti decisamente cattoliche, sia quella intransigente, detta anche temporalista o clericale, sia quella nazionale ma che non poteva aderire ad una lotta fra stato e chiesa, si astennero dalla vita politica. Venne così a man-

---

GUILLEMIN, *Histoire des catholiques français au XIX siècle*, Genève, 1947; E. VERCESI. *Tre papi*, Milano, 1929, pp. 191-209).

care un apporto di forze morali e di attività personali utilissime al rassodamento del nuovo ordine di cose, il che rendeva difficile l'unificazione degli animi attorno al nuovo stato.

Le fasi del contrasto religioso dal 1870 alla prima guerra mondiale furono ora acute ora tollerabili e perfino insensibili; e in così lungo periodo molti avvenimenti sopravvennero ad allentare la tensione. Il pericolo di un disgregamento dello stato italiano per intervento straniero a favore della Santa Sede, creduto possibile a principio, col tempo e nelle diverse fasi diplomatiche si era dimostrato inconsistente. L'ultimo segno di una tale preoccupazione, che suggerì a Sonnino l'art. 15 del patto di Londra (2), cadde nel vuoto, quando il card. Gasparri allora segretario di stato di Benedetto XV ebbe a dichiarare durante la guerra che la Santa Sede non attendeva che dai soli italiani la libertà religiosa ed il riconoscimento della sua indipendenza. Le stesse conversazioni private, le più importanti delle quali furono quelle del 1887 sotto Leone XIII, e che di tanto in tanto apparvero nei tranquilli periodi di rapporti indiretti degli ultimi anni, dimostrarono che se il problema non era ancora risolto, esso si poneva in maniera tale da escludere nettamente ogni lotta politica e da lasciare aperta la questione solo nel campo strettamente religioso.

Pertanto anche l'atteggiamento astensionista dei cattolici, dopo notevoli attenuazioni, verrà a cessare. Alla distanza di quarantanove anni dalla presa di Roma, i cattolici, rimasti estranei fino ad allora alla vita pubblica dell'Italia, costituirono un partito politico democratico, non confessionale, ma ispirato nel suo programma all'etica cristiana (18 gennaio 1919). In quello stesso anno, il 10 novembre, la formula del *non expedit*, per la quale si consigliava ai cattolici di disinteressarsi delle elezioni

---

(2) L'art. 15 del patto di Londra era così formulato: « La France, la Grande Bretagne et la Russie appuieront l'opposition que l'Italie formera à toute proposition tendant à introduire un représentant du Saint-Siège dans toutes les négociations pour la paix et pour le règlement des questions soulevées par la présente guerre ». (Cfr. R. Mosca, *La mancata revisione dell'art. 15 del patto di Londra*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, ed. Cinque lune, Roma, 1963, p. 399).

politiche, veniva a cadere. Così l'unificazione politica degli stati italiani attorno al nuovo regno, ritardata di mezzo secolo, si realizzava; mentre la questione romana rimaneva insoluta nei suoi termini essenziali. Ma forse più che nella mancanza di buone disposizioni dalle due parti, la difficoltà di una soluzione adeguata stava negli stessi termini della questione: il che consiglia di affidare al tempo quel che la saggezza degli uomini non trova.

5. La questione romana era uno degli aspetti della difficilissima situazione del nuovo regno; e allora era tanto acuta, che formava come il centro delle difficoltà e degli orientamenti politici. Ad essa erano connessi i movimenti delle correnti anticlericali, repubblicane e garibaldine, e insieme il moto di pensiero laico e positivista, che si insinuavano nel nuovo ambiente, sia come imitazione di oltre alpe, sia come reazione intellettuale alle compressioni e limitazioni dei governi caduti. Tutte queste tendenze rivestivano forme abbastanza inquietanti per la debolezza del potere esecutivo e dell'istituto parlamentare.

Dopo la morte di Cavour (1861) non vi fu uomo che potesse prenderne il posto per autorità, per chiaroveggenza e per mano ferma; sicchè gli elementi di disgregazione dello stato andavano prendendo un maggiore sviluppo e quelli di coesione difficilmente si consolidavano. E se il sentimento nazionale, che univa i molti, non fosse stato ben saldo, peggiori convulsioni avrebbero scossa la nascente Italia.

Uno degli errori più gravi di quel tempo, i cui effetti deleteri si risentono ancora, fu l'esagerato criterio di unificazione che fu trasformato in quello di uniformità. Nessuna tradizione giuridica o amministrativa di qualsiasi regione fu rispettata; leggi uguali imposte a tutti per via di decreti; sistemi burocratici e formule amministrative uniche da un capo all'altro della penisola; funzionari senza conoscenze di luoghi, di uomini e di ambienti mandati a portare il nuovo sistema presso popolazioni che non comprendevano o recalcitravano, perchè sembrava loro di aver solo cambiato padrone. Tutto ciò fu detto *piemontizzazione* dell'Italia; e di fatti il Piemonte si comportò con le varie regioni, come la Prussia in Germania; e instaurò sistemi di

intransigenza politica e di oppressione burocratica, uniti ad una totale incomprensione dello spirito delle popolazioni meridionali, tali da provocare esplosioni tumultuarie di malcontento o di resistenza, fra le quali restarono celebri le giornate di Palermo e il così detto *brigantaggio del mezzogiorno*. Il problema meridionale era anzitutto un problema politico, che mai fu compreso dai governi, e che è rimasto come un elemento di disgregazione morale dell'Italia. Inoltre la esagerata uniformità legislativa e amministrativa portò anche alla limitazione e alla soggezione politica dei comuni e delle provincie, e ad un accentramento statale di tipo francese. Si aveva una grande preoccupazione dell'auto-governo locale e un'avversione decisa contro l'autonomia regionale. Si credeva che far rivivere la vita locale impedisse la formazione dello spirito nazionale. L'Italia era stata così divisa anzi staccata nelle sue varie parti, che secondo gli uomini di quel tempo, non c'era altro modo di tenerla salda e promuovere il senso unitario delle masse, che accentrare tutto nelle mani del potere politico, eliminando ogni forma di attività autonoma alla periferia e abolendo qualsiasi ricordo del passato.

Psicologia errata questa, contro la quale alcuni veggenti levarono la loro voce che fu soffocata: l'Italia nacque accentratrice, secondo lo spirito del Piemonte ed il modello della Francia. Si copiò quello che la repubblica vicina aveva ereditato dalla monarchia assoluta, dalla rivoluzione e dall'impero, ma con uno spirito ed una storia ben diversi da quelli italiani. Questo sistema inaridì la fonte delle energie locali, quella stessa fonte che aveva prodotto gli uomini del *risorgimento*, e tolse la forza delle tradizioni, che per un popolo è una delle più grandi forze morali. L'Italia d'oggi, sotto questo aspetto, non può avere altro atto di nascita che quello del *risorgimento*; la sua tradizione più nobile è il 1848. Scomparsi i pionieri del liberalismo, la maggior parte degli altri uomini politici del regno si presentavano come dei *parvenus*, con una mentalità piccola e angusta. Le prime espressioni del pensiero, della letteratura e dell'arte di allora furono limitate e provinciali. Questo periodo, in rapporto alle grandi epoche del passato, fu detto il periodo dell'*Italietta*. Avevano voluto tagliare alle radici le tra-

dizioni comunaliste e le vitalità regionali; avevano bandito dalla nuova vita ogni ricordo religioso-cattolico intimamente legato alle manifestazioni di pensiero, di tradizione e di arte italiana; avevano accentrato ogni vitalità nel governo e nel parlamento, che divenivano anche centro di intrighi e di affarismi; e non si accorsero di aver tolto una delle forze vitali del nuovo regno.

La situazione finanziaria ed economica accresceva il turbamento pubblico. I vari stati italiani, prima dell'unità, non erano riusciti a rifarsi del periodo di dissesti dell'occupazione francese e delle guerre napoleoniche; chè anzi avevano dovuto fronteggiare altre guerre e rivolte e occupazioni militari. Il Piemonte era gravato di debiti per le enormi spese del risorgimento. Il nuovo stato ereditava i *deficit* dei vari bilanci e per di più doveva continuare a spendere largamente per la sua sistemazione amministrativa e per la creazione di un esercito e di una marina, necessari presidi alla sua sicurezza. Ma la diffidenza sulla stabilità del nuovo ordine di cose dava un credito limitato al tesoro dello stato. Conseguenze inevitabili furono il corso forzoso della moneta di stato e la enorme pressione tributaria. Le difficoltà finanziarie erano rese più aspre dalle condizioni economiche generali. La caduta delle barriere doganali fra stato e stato, lo spostamento dei centri commerciali, la difficoltà delle comunicazioni ferroviarie, l'ignoranza della popolazione, in gran parte analfabeta, avevano generato una crisi. La liquidazione dei beni degli enti ecclesiastici confiscati dallo stato, come avviene in questi casi, non diede il gettito che si sperava; e dovette essere conservato il gioco del lotto (contro il quale si era fatta una campagna moralistica) e si dovette organizzare in tutto lo stato il monopolio del tabacco e del sale, e inasprire la tassa sul macinato, per ottenere le entrate necessarie al bilancio.

Un disquilibrio notevole si accentuava fra il nord e il sud. Il primo, per la sua posizione geografica, la fertilità delle sue pianure, la migliore amministrazione pubblica avuta nel periodo precedente, superate le prime difficoltà, riprendeva il suo ritmo normale di lavoro e di produzione, iniziava una trasformazione industriale promettente, e alimentava il commer-

cio del porto di Genova. Il mezzogiorno, invece, creduto per errore l'Eldorado d'Italia, subiva la crisi delle piccole industrie locali, era colpito dalla distruzione dei vigneti per l'invasione della fillossera, arrestava il suo commercio con la Francia per l'urto fra i due governi. Il paese mancava di acqua, di strade, di abitazioni igieniche, di scuole; e incoscientemente veniva aggravato da tributi e balzelli. Sotto una così grave crisi, comincia l'esodo di quelle popolazioni rurali, che abbandonavano intiere contrade per recarsi nelle Americhe o in Tunisia. Fu quella emigrazione la prima, che spopolò le campagne meridionali ma tolse le cause di gravissimi disordini e costituì l'inizio di quella larga permeazione italiana nelle due Americhe che è stato uno dei fenomeni più notevoli del movimento demografico transoceanico.

Il problema del mezzogiorno non veniva tuttavia risolto con l'emigrazione; anzi questa ne rivelò la gravità economica; sicchè furono promosse importanti inchieste e furono iniziati dei provvedimenti, che però non raggiunsero lo scopo. Perchè il male era assai più profondo e superava la portata economica; era di carattere morale e politico, prodotto da molti secoli di vera oppressione, e sotto alcuni aspetti non solo non risolto ma aggravato dalla costituzione del regno unitario.

Le difficoltà economiche in cui si dibatteva il paese diedero argomento ai partiti estremi di svilupparsi rapidamente, attraverso agitazioni sociali, che qualche volta assunsero carattere anarchico e rivoluzionario; sicchè il governo dovette procedere a dure repressioni, come fu per « i fasci siciliani » dei contadini del 1893. Ma le ragioni economiche e sociali esistevano di fatto: salari di fame, abitazioni operaie antigieniche, orario di lavoro prolungato, angherie feudali a danno dei contadini, vasta diffusione di malattie contratte durante il lavoro, come la malaria e la pellagra. L'indirizzo conservatore del governo, che era ancora ristretto alle classi censite e alle correnti agrarie e professionali, faceva trascurare questi elementi, che, sotto l'influsso del socialismo francese prima, e del socialismo tedesco poi, dovevano costituire il partito socialista italiano.

Sotto la pressione delle dure condizioni economiche del

paese, cadde nel 1876 il governo della destra ([3]), composto dai liberali moderati. Gli successe un governo di sinistra, che tentò di attenuare la pressione fiscale sui consumi popolari e agevolare lo sviluppo dei commerci. Però ad esso si deve l'enorme errore di aver sviluppato il protezionismo delle industrie parassite, con la tariffa del 1887 ([4]) che fu l'inizio di una politica dannosa al sano sviluppo economico del paese; e agevolò la formazione di una classe di trafficanti attorno allo stato, che purtroppo con gli anni è divenuta sempre più potente e più esigente.

Tuttavia, nel ventennio precedente alla guerra, il primo e principale sforzo del paese poteva considerarsi compiuto. In questo periodo si raggiunsero tre vantaggiose condizioni: pareggio del bilancio; equilibrio della bilancia commerciale, mediante le rimesse degli emigranti, i noli mercantili e il movimento dei forestieri; rinascita del credito pubblico al punto da poter operare la conversione della rendita. Mezzo secolo di sacrifici di un popolo laborioso, risparmiatore e frugale, e di una tradizione quasi costante di rigida amministrazione finanziaria, fecero consolidare le finanze dello stato; il che diede un più sicuro slancio alla economia del paese.

6. Dopo l'annessione della Venezia e dello Stato pontificio, due diverse preoccupazioni di politica estera tenevano agitato lo spirito pubblico: da un lato il timore che una potenza straniera in urto con l'Italia ed eccitata da elementi clericali, po-

---

([3]) L'avvento della sinistra al potere si verificò il 18 marzo 1876, allorchè il gabinetto Minghetti venne posto in minoranza in parlamento, durante la discussione della legge sull'imposta del macinato e sul progetto di nazionalizzazione delle ferrovie. La direzione del nuovo governo di sinistra fu assunta da Agostino Depretis.

([4]) Con la legge 14 luglio 1887, n. 4703 il dazio di entrata sul grano, che in virtù del R. D. 9 agosto 1883, n. 1599 ammontava a 14 lire per tonnellata, fu aumentato a 30 lire per tonnellata. Con R. D. 10 febbraio 1888, n. 5189 la tariffa subì un ulteriore aumento, arrivando a 50 lire per tonnellata. Tale politica protezionista seguita dal governo provocò le critiche di molti esponenti della scuola libero-scambista italiana. (Per le polemiche che suscitò l'aumento della tariffa doganale nel 1887, vedi V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1962, vol. I, p. 5 e sgg.).

tesse intervenire per ridare Roma al papa, e per questo si temeva principalmente della Francia; dall'altro lato sussistevano ancora le rivendicazioni irredentiste dei confini veneti: Trento e Trieste e le zone limitrofe, ancora soggette agli Asburgo. Queste due questioni eccitavano le fantasie popolari e davano alimento a comitati e gruppi promotori di manifestazioni vivaci e qualche volta turbolente, che intralciavano l'opera delicata del governo. Questo si trovava di fatto isolato; aveva bisogno di creare correnti favorevoli al nuovo stato di cose, e partecipare con ben definita politica all'equilibrio europeo, per averne a sua volta appoggio e sostegno. Però le difficoltà diplomatiche verso il nuovo governo erano notevoli, e non facilmente superabili; e a parte l'abilità degli uomini, non sempre adeguata al bisogno, il turbamento nasceva soprattutto da una marcata opposizione fra governo ed opinione pubblica. Questa, dominata dalle correnti anticlericali, irredentiste ed estremiste, voleva accostarsi alla Francia, tanto più volentieri quanto più essa andava democratizzandosi, per riprendere la politica anti-austriaca del risorgimento. Mentre gli uomini di governo, sia della destra fino al 1876 sia poi della sinistra, si andavano accostando alla Germania e per essa all'Austria, perchè reputavano difficile una nuova lotta per le terre irredente; dalla Francia, invece, sia pure quella di Gambetta, temevano per la questione romana, e per Tunisi, zona di commercio e di colonizzazione italiana.

Questa incertezza interna portò l'Italia senza un programma al congresso di Berlino del 1878 ([5]); dove Francia e Inghilterra

([5]) Al congresso di Berlino, svoltosi nei mesi di giugno e luglio 1878, gli stati europei addivennero ad una nuova soluzione pacifica della questione d'oriente. La Russia ottenne il riacquisto della Bessarabia e l'annessione di Batuni e di alcuni distretti dell'Armenia. Videro inoltre riconosciuta la loro indipendenza la Romania, che tre anni dopo si proclamò regno sotto Carlo di Hohenzollern; la Serbia, che nel 1882 divenne anch'essa regno sotto Milan Obrenovic': il Montenegro, sotto il principe Nicola Petrovic'. Inoltre, la Grecia ottenne la Tessaglia, la Bosnia Erzegovina passò sotto l'amministrazione austriaca, la Bulgaria divenne principato, ma vassallo del sultano. Gli altri territori della penisola rimasero province turche. (Cfr. B. BAIREILLES, *La diplomatie turco-planariote. Le congrès de Berlin*, introduzione a A. CARATHEDORY, *Le rapport secret sur le congrès de Berlin*, Paris, 1919).

ottennero che non si parlasse nè di Tunisi nè di Cipro e l'Austria si avvantaggiò della Bosnia ed Erzegovina, premendo ancora di più sull'Adriatico. Ma nulla fu dall'Italia nè chiesto nè ottenuto, nè nell'Adriatico, nè in Africa, nè nell'Oriente; il che fu detto « politica delle mani nette ». Difatti, l'Italia era stata spinta da Berlino e da Londra, nel 1876 ad occupare la Tunisia, nel 1877 a dichiarare il protettorato sull'Albania, nel 1878 a prendere Tripoli; e sempre aveva resistito a imbarcarsi in imprese dubbie e costose. Tutto ciò era male appreso da quanti desideravano che il governo facesse una politica di espansione; e il malumore fu ancora più grande dopo l'esito negativo del congresso di Berlino.

Nel fatto il governo voleva uscire dal suo isolamento; e questo gli dava l'impressione che le varie offerte di espansione fossero un pericoloso gioco nello scacchiere internazionale. Così furono proseguiti i tentativi di avvicinamento agli Imperi centrali. Contemporaneamente la Francia, per timore di venir preceduta dall'Italia, si decise ad occupare Tunisi (1881). Fu questa la goccia che fece traboccare il vaso: l'esasperazione contro la Francia da parte della maggioranza degli italiani spinse a far conchiudere il patto detto della *Triplice alleanza*, tra l'Italia, la Germania e l'Austria (20 maggio 1882); lo scopo del patto fu il mantenimento dello *statu quo* contro attacchi esterni. La Triplice alleanza fu migliorata nel 1887, e poi successivamente nel 1892; ma non perdette mai il suo carattere strettamente difensivo, e tendente a immobilizzare, per quanto era possibile, la situazione. Ma questo scopo non poteva essere raggiunto, perchè e nel Mediterraneo e nell'oriente balcanico vi erano molti elementi di turbamento; e l'Europa tendeva a un sistema di equilibrio niente affatto raggiunto. Siamo nel periodo degli urti della Francia con l'Inghilterra, che durarono per un ventennio (1884-1904) fino alla « entente cordiale »; nel periodo nel quale ogni tanto appariva e dispariva l'alleanza dei tre imperatori (Germania, Austria e Prussia); e infine nel periodo dell'inizio della nuova alleanza franco-russa. In questo groviglio la Triplice alleanza è uno strumento delicato in mano a Bismarck, che voleva tenere a sè legata l'Austria, senza urtarla troppo nei suoi interessi balcanici e adriatici.

Tener ferma l'Italia allo *statu quo*, con la promessa di non sollevare la questione romana, spauracchio che serviva bene; e impedire che si avvicinasse troppo agli altri stati, era il modo di dominare l'incerta situazione. E l'Italia dovette servire a questo gioco; quando cercò di evitare i pericoli fu trattata da sleale e come vassalla; e quando invece si intravvedevano i vantaggi del gioco fu tenuta lontana e come estranea. Questo può notarsi specialmente nel contegno degli Imperi centrali riguardo le questioni della Libia, del Marocco, dell'oriente balcanico e di Massaua, che furono sollevate dal 1882 al 1885. La presa di Massaua, fatta dal governo italiano per suggerimento inglese, e accettata per non aumentare la serie dei rifiuti dopo aver negata alla stessa Inghilterra la partecipazione italiana nella spedizione dell'Egitto, diede molto sui nervi di Bismarck e della Francia. Onde, dopo alcuni ondeggiamenti, il ministro Robilant ([6]) accettò di stringere con l'Inghilterra una intesa per il Mediterraneo (febbraio 1887) proprio alla vigilia della rinnovazione della Triplice. La stessa linea di intese limitate seguì il ministro Rudinì nel 1896 e poi nel 1898 con la Francia ([7]). Do-

---

([6]) Carlo Felice Robilant (1826-1888). Generale, diplomatico e uomo politico, partecipò alle guerre d'indipendenza e fu ministro plenipotenziario a Vienna dal 1871 al 1885, anno in cui fu nominato ministro degli esteri; nel 1887 fu ambasciatore italiano a Londra. Nella sua qualità di ministro degli esteri, nel 1887 rinnovò con Bismarck, per la prima volta, il trattato della Triplice alleanza e nello stesso anno stipulò un accordo italo britannico che tutelava gli interessi italiani sul piano europeo, mediterraneo e coloniale. (Cfr. G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice alleanza*, Milano, 1939, p. 85 e sgg.).

([7]) La politica del Rudinì, dopo il 1896, fu orientata, grazie anche all'opera del ministro degli esteri Visconti Venosta, verso la riconciliazione con la Francia, dopo gli attriti determinati dalla questione di Tunisi. Infatti il 28 settembre 1896 fu firmato un accordo per la composizione della questione tunisina e poco dopo furono iniziate conversazioni per la stipulazione di un trattato di commercio che si conclusero il 21 novembre 1898; in tal modo si pose fine alla guerra doganale fra i due paesi, iniziata con la tariffa doganale del 1887 (cfr. p. 21, nota 4) e durata più di dieci anni. (Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, III serie, vol. I, Roma, 1953, pp. 73 e sgg.; F. CURATO, *La politica estera italiana dopo la caduta di Crispi secondo i nuovi documenti diplomatici italiani*, in « Il Politico », a. XXI, n. 1, 1956; L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, Bologna, 1951, parte I, vol. I, p. 81).

po vari tentativi, più o meno concreti, per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, il ministro Tittoni concretizzò nel 1909 un'intesa con la Russia ([8]). La Triplice alleanza fra Germania, Austria ed Italia, era da quest'ultima combinata con intese nel Mediterraneo e nei Balcani, con l'Inghilterra, la Francia e la Russia. L'Italia diveniva così una pedina di equilibrio, nelle varie vicende di politica europea, utile ora a questa ora a quella potenza, in un sottile gioco di abilità, nel quale essa sembrava trarre vantaggio, ma per il quale non ebbe che punture e disappunti. E ciò sia per le difficoltà inerenti alla posizione assunta, sia pure per la discontinuità nelle direttive di politica estera; sicchè volta a volta sfuggivano dalle mani dei ministri proprio quelle carte che essi avevano con tanta cura tenuto gelosamente in mano. Così l'Italia non ebbe aiuti dagli alleati e non ne diede; e nelle aspre situazioni coloniali in Eritrea e in Libia non ebbe che noie e dai governi alleati e dai governi amici. La questione romana, che fu la principale causa della Triplice alleanza, non fu mai sollevata da governi stranieri, non per merito di quel trattato, ma per altre ragioni, fra le quali non estraneo il contegno della stessa Santa Sede, che mai avrebbe provocato una guerra contro l'Italia. E invece la questione delle terre irredente rimase viva nello spirito pubblico, e quasi sempre paralizzò ogni iniziativa del governo italiano in confronto con l'Austria; e diede al patto di triplice alleanza un contenuto di insincerità che ne diminuì considerevolmente l'efficacia. Per di più, la debolezza economica dell'Italia non le permetteva di assumere una posizione militare superiore alle

---

([8]) Tittoni e Iswolsky, tra il 1908 ed il 1909, si adoperarono attivamente per addivenire ad una intesa che rafforzasse il prestigio dei due paesi, scosso dall'annessione austriaca della Serbia Erzegovina. Tali contatti condussero alla firma dell'accordo segreto italo-russo, avvenuta a Racconigi, il 23 ottobre 1908, tra il re d'Italia e lo czar Nicola II. Con tale accordo i due paesi si obbligavano ad adoperarsi per mantenere nei Balcani lo *statu quo*, ed in caso di rottura, ad applicare il principio di nazionalità per lo sviluppo degli stati balcanici, ad esclusione di ogni dominazione straniera. La Russia riconosceva inoltre i diritti preminenti dell'Italia su Tripoli e l'Italia aderiva a propugnare gli interessi russi per l'apertura dei Dardanelli. (L. ALBERTINI, *op. cit.*, parte I, vol. I, pp. 81-86).

proprie forze, come avrebbe richiesto la sua entrata nell'orbita di un sistema militarista.

A questa critica, non nuova, della Triplice alleanza, si oppone che l'Italia non poteva allora rimanere nell'isolamento, dato che non si riteneva possibile ed utile una vera alleanza con la Francia. I fatti posteriori non provano altro che certe difficoltà non possono superarsi che attraverso le più dure esperienze. Per quanto svantaggiosa per la politica estera italiana, la Triplice valse a concorrere a mantenere per trent'anni la pace europea. In tal periodo l'Italia potè riprendere la sua interna attività e rifare la sua economia e la sua finanza, superando l'enorme crisi che si era allora abbattuta su di essa; cosa che non avrebbe potuto fare se in quel periodo l'Europa fosse stata turbata da guerre generali che avessero coinvolto l'Italia, direttamente o indirettamente, di buon grado o suo malgrado.

Come abbiamo visto, è anche di quel tempo e s'innesta a quella politica estera, l'espansione coloniale italiana. L'occupazione di Massaua, fatta per suggerimento dell'Inghilterra, che non avrebbe voluto la Francia alle sue spalle nel Sudan, fu accettata come *fiche de consolation*. Da questa occupazione ebbe inizio la colonia eritrea, che molti danni e nessun vantaggio doveva recare alla madre patria. Molto più facile fu la formazione della colonia della Somalia, pure in Africa orientale.

Dopo che la Francia si fu installata a Tunisi (1881) e l'Inghilterra in Egitto (1882), l'Italia tentò di far riconoscere la sua ipoteca sulla Libia, ma le trattative cominciate nel 1882 non si conclusero che vent'anni dopo, nel 1902 (9). Ciò non ostan-

---

(9) Dopo gli accordi del 1896 fra l'Italia e la Francia (vedi nota n. 7 p. 24), che riconoscevano la posizione francese in Tunisia, nel mese di dicembre del 1900 uno scambio di note fra i due paesi definì il tracciato della frontiera in Somalia e riconobbe gli interessi preminenti della Francia in Marocco e quelli dell'Italia in Libia. Ancora più importante fu il patto di amicizia italo-francese firmato nel novembre 1902 dal ministro degli esteri italiano Prinetti e da Barrère per la Francia. Con tale accordo Prinetti assicurò a Barrère che gli obblighi assunti dall'Italia in base alla Triplice alleanza erano limitati e che, se la Francia fosse stata attaccata da Austria o Germania, l'Italia avrebbe osservato una condotta di rigorosa neutralità. Il cancelliere tedesco von Bülow cercò di dissimulare il disappunto per tale

te, l'avventura sembrava pericolosa e la realizzazione difficile. Ma quando, dopo il colpo di Agadir (1911) ([10]) venne riconosciuto dalle potenze il protettorato francese sul Marocco, poichè si era spostato l'equilibrio sulla costa nord-africana, il governo italiano si affrettò ad occupare la Libia. Questo fatto portò come conseguenza la dichiarazione di guerra alla Turchia; e fu la prima della serie delle guerre nell'oriente europeo, che gettarono in Europa le faville del grande incendio. Lo sforzo dell'Italia per la conquista della Libia fu notevole: per il trattato di Ouchy ([11]) mantenne come pegno di garanzia l'occupazione delle isole di Rodi e del Dodecanneso.

Si è contestata all'Italia la necessità di espansioni coloniali; ma, dal punto di vista generale, sarebbe un grave errore credere che una nazione come l'Italia, dove la popolazione è assai densa e sempre in aumento, e dove mancano molte materie prime, potesse farne a meno. Bisogna però riconoscere che le colonie africane non soddisfecero affatto alle sue esigenze demo-

---

passo compiuto dall'Italia al di fuori della Triplice, qualificando l'atteggiamento italiano con il noto esempio del « giro di valzer ». L'obiettivo principale del governo italiano in quegli anni era di assicurarsi il tranquillo possesso dell'Eritrea e di garantirsi, per un avvenire più o meno lontano, la conquista della Libia.

([10]) La preminenza degli interessi francesi nel Marocco, riconosciuta dalle potenze europee con il trattato di Algesiras del 1906, aveva suscitato il risentimento tedesco, per cui, quando nel luglio 1911 la Francia occupò, su richiesta del Sultano, per motivi di ordine pubblico, la città marocchina di Fez, la Germania mandò l'incrociatore Panther nella rada di Agadir, con intenzioni minacciose contro la Francia e promettendo aiuto agli indigeni. La situazione internazionale divenne molto tesa, ma la pace non venne compromessa grazie a compensi territoriali ottenuti dalla Germania nel Congo, che le permisero di ampliare i suoi possedimenti nel Camerun. La Francia, d'altro canto, ottenne il riconoscimento del suo protettorato sul Marocco.

([11]) Dopo l'occupazione di Rodi, nel maggio 1912 si svolsero, per tutta l'estate, trattative tra l'Italia e la Turchia che condussero, il 18 ottobre 1912, alla stipulazione dell'accordo di Ouchy, con il quale venne sancito il riconoscimento *de facto* della sovranità italiana sulla Libia e sul Dodecanneso. In cambio l'Italia pagò una forte somma al debito pubblico turco e consentì a Costantinopoli di conservare in Libia la sua autorità religiosa. (Cfr. A. Piccioli, *La pace di Ouchy*, Roma, 1935).

grafiche ed economiche; e che i vantaggi sotto questo aspetto sono stati inferiori agli svantaggi. Dal punto di vista politico invece, se fu un errore perdere l'occasione di dichiarare il protettorato italiano sulla Tunisia, che dista poche ore dalla costa siciliana e che è colonizzata da siciliani; e altro errore fu non accettare nel 1882 la richiesta dell'Inghilterra per un'azione combinata in Egitto; non può disconoscersi che, per mantenere l'equilibrio mediterraneo, occorreva decidersi a occupare la Libia. Si può discutere sul carattere della occupazione, come pure sull'estensione di essa e sul metodo di colonizzazione nei rapporti con gli arabi: ma è meno discutibile la questione della convenienza politica. In generale tutta la politica coloniale italiana andrebbe riesaminata; ma quale potenza non ha fatto errori in materia? L'Italia, arrivata ultima, incerta nelle sue linee direttive, impreparata nel gioco diplomatico, scarsa di mezzi, insidiata da potenze alleate e da potenze amiche, invece di un attivo, ha oggi un vero passivo coloniale.

Abbiamo voluto guardare come di scorcio tutta la somma dei problemi che l'Italia ha dovuto affrontare dopo l'unificazione, per renderci conto dello sforzo enorme che è stato necessario e per chiarire le premesse e le cause di quei fenomeni che sono apparsi nella sua storia, fino ad oggi, e dei quali è difficile la comprensione se non si tengono presenti nella loro completa realtà.

Questo periodo è stato la prova del fuoco della nuova costruzione politica: l'aver potuto affrontare i problemi posti dalla storia del risorgimento e averli potuti avviare ad una soluzione per il consolidamento dello stato, è segno evidente che la nuova Italia non è venuta su come una costruzione posticcia, fatta dall'esterno, senza intimo nesso; ma che invece si è potuta affermare vitale e resistente, non ostante i gravi difetti di improvvisazione e le gravi difficoltà morali e materiali che ha incontrato.

Ma queste difficoltà e questi difetti, poichè avevano un reale fondamento nella stessa struttura del nuovo regno, non potevano risolversi senza sviluppare gli elementi negativi della situazione; i quali non curati a tempo, nè neutralizzati con forze

convenienti, dovevano produrre conseguenze assai gravi, se e quando la situazione generale, per cause sopraggiunte, fosse divenuta debole e incerta. A ciò si deve aggiungere che la stessa giovinezza del regno, la insufficiente preparazione degli uomini, l'economia improvvisata, rendevano più accentuate le stesse difficoltà che altri popoli maturi e più esperimentati hanno anch'essi incontrato, ma che hanno potuto con maggiore agilità superare. Sicchè quando scoppiò la grande guerra europea, l'Italia si trovò in una situazione nella quale apparvero con evidenza insieme le sue grandi virtù e le sue grandi debolezze. E anche per lei fu quella la prova cruciale; prova che ancora non è terminata, che anzi, dopo la guerra, ha assunto caratteri eccezionali.

CAPITOLO SECONDO

LA GUERRA E IL DOPO-GUERRA

1. *L'intervento italiano.* — 2. Lo sviluppo delle ostilità. — 3. Gli errori della conferenza della pace e le questioni italiane. — 4. I problemi economici della pace. — 5. La crisi italiana del 1919-1920.

1. Allo scoppio della grande guerra l'Italia si trovava in difficili condizioni: le finanze pubbliche, alterate dalla guerra libica, non erano ancora completamente sistemate; l'esercito non bene attrezzato; lo spirito pubblico irrequieto. Le elezioni generali del 1913 avevano aumentato il numero dei deputati socialisti, e Giolitti, navigatore prudente, pur mantenendo le fila della maggioranza della camera, aveva lasciato a Salandra il potere per poterlo riprendere al momento opportuno. E Salandra aveva affrontato lo sciopero ferroviario, la rivolta delle Romagne capitanata da Mussolini, detta « la settimana rossa », e le difficoltà finanziarie, credendo che fosse lui a governare il paese e non l'ombra del suo protettore. Era allora ministro degli esteri il marchese di San Giuliano, uomo di non comune valore, ma in sostanza uno scettico, destreggiatore ma non realizzatore, *triplicista* benchè tiepido e diffidente, antifrancese per tradizione, ma non tanto da non vedere i pericoli della francofobia. Egli però era minato da una malattia che presto lo condusse al sepolcro, e che certo influì a renderlo incerto e ondeggiante in quei terribili mesi.

Scoppiata la guerra, l'Italia dichiarò la sua neutralità, la quale però era diversamente intesa dalle varie correnti della pubblica opinione. Alcuni volevano una neutralità assoluta,

antibellica, che lasciasse l'Italia fuori del combattimento in confronto delle due parti in lotta; altri una neutralità che permettesse un'intesa possibile con gli Imperi centrali; altri una neutralità che fosse l'anticamera dell'intervento a fianco dell'Intesa. Ma ancora altra corrente si manifestò a principio, a favore dell'intervento con gli Imperi centrali per i possibili vantaggi nel Mediterraneo e nelle colonie.

Il governo tentò di disimpegnarsi dalla Triplice alleanza, in quanto la guerra iniziata non era guerra di difesa; applicò la neutralità in modo da non obbligare la Francia a immobilizzare proprie truppe sul confine italiano; e intanto iniziò trattative con le due parti con mosse equivoche, sbattuto a destra o a manca dagli avvenimenti. Era naturale che con questa linea di condotta, i due gruppi di nemici mandassero in Italia agenti segreti e personalità politiche, per fare in modo che la pubblica opinione e gli uomini responsabili si piegassero dalla propria parte: intanto le discussioni fervevano e gli spiriti si mantenevano agitati.

La nomina del barone Sonnino a ministro degli esteri (5 novembre 1914) dopo la morte del marchese di San Giuliano, fu un passo sbagliato: per la sua mentalità, la sua preparazione politica, il suo carattere, i suoi metodi, egli era l'uomo meno adatto in un periodo così difficile e così gravido di conseguenze; nè lo stesso Salandra, uomo di studio ma non vero uomo politico, poteva dirsi all'altezza della situazione. Essi ondeggiavano fra la neutralità e l'intervento; non orientavano l'opinione pubblica nè preparavano sufficientemente lo stato dal punto di vista finanziario e militare. Credevano la guerra breve, e in ciò molti s'ingannavano non solo in Italia, ma anche negli altri paesi; ed erano sicuri che l'intervento italiano poteva essere rapidamente decisivo a favore dell'una delle due parti. In questo stato d'animo, mentre più e più si propagava in Italia nei ceti intellettuali e politici l'ardore di scendere in guerra a favore dell'Intesa, il governo studiava contemporaneamente la possibilità di trattative con l'Austria per la cessione del Trentino e parte della Venezia Giulia fino all'Isonzo, e l'opportunità di unirsi all'Intesa per ottenere con le armi i territori italiani soggetti all'Austria.

Da questa visione parziale della guerra europea venne fuori l'atteggiamento definito nelle parole « sacro egoismo » e poi precisato nel patto di Londra del 26 aprile 1915 (1). Fallite le trattative con l'Austria, la quale non comprese la portata dell'intervento italiano nella guerra, anzi non credeva all'intervento stesso, l'Italia nel maggio 1915 entra in guerra a fianco dell'Intesa, ma solamente contro l'Austria, e per gli scopi nazionali indicati nel patto di Londra e garantiti dalle potenze nel caso di esito vittorioso.

Così fu impostata la guerra italiana, come per inserire una guerra particolare in un'altra più vasta e più grande; fu questo un errore politico e un errore psicologico, dal quale ebbero origine non pochi dei mali che hanno afflitto l'Italia non solo durante la guerra, ma anche dopo, e che hanno fatto valutare meno della sua importanza l'enorme sforzo compiuto dall'Italia a favore dell'Intesa.

Non si può attribuire all'Italia tutto l'errore dell'impostazione della guerra, ma deve darsene una parte anche all'Intesa; la quale è vero che giustificava e rivalutava la guerra di fronte ai popoli in nome della difesa della pace, della santità dei trattati, della democrazia e della civiltà, ma d'altro lato aveva fin da principio sollevato ben gravi questioni di interessi, che mostravano le sue tendenze egemoniche. Il governo italiano in forma ingenua scoprì il suo gioco, e diede alla valutazione na-

---

(1) In base al trattato segreto firmato a Londra il 26 aprile 1915 tra l'Italia, rappresentata dal ministro Sonnino, e le potenze dell'Intesa, l'Italia si impegnava ad entrare in guerra entro un mese dalla data della firma del trattato. In cambio, a guerra finita, l'Italia avrebbe ottenuto lo spostamento della frontiera orientale fino a capo Planka e le sarebbe stata assegnata la maggior parte delle isole dalmate, in modo da assicurarle il completo dominio dell'Adriatico. Da parte italiana fu concesso ai serbo-croati uno sbocco marittimo a Fiume. Salandra e Sonnino furono i soli ad essere al corrente del negoziato segreto di Londra. Il testo del trattato, infatti, fu reso di pubblico dominio solo alla fine del 1917, dopo lo scoppio della rivoluzione russa, allorchè da parte dei dirigenti sovietici venne deciso di pubblicare i documenti della diplomazia czarista. (Cfr. M. Toscano, *Il patto di Londra, Storia diplomatica dell'intervento italiano*, Bologna, 1934; A. Salandra, *L'intervento*, Milano, 1930).

zionale la forma preponderante; e ciò proprio per l'errore iniziale di una neutralità incerta fra le due parti, e per aver trattato con l'Austria circa un compromesso sulle terre irredente. Non sarebbe stato nè sincero nè possibile un postumo atteggiamento di paladino della democrazia e della civiltà. Queste idee dopo la decisione presa servirono solo ad eccitare l'ambiente popolare. Però il neutralismo, che fu il *virus* dello sforzo italiano, rimase vivo proprio per gli stessi motivi che indussero il governo a romperla con l'Austria, e creò una insanabile divisione fra gli italiani.

Altro punto debole era quello che riguardava la soluzione data al problema adriatico. Il patto di Londra si basava sul presupposto della integrità dell'impero austro-ungarico, che sarebbe rimasto tale, benchè diminuito di territorio e di potenza; e quindi la necessità per l'Italia di avere un Adriatico quasi completamente proprio. Da ciò venne l'accurata delimitazione fatta nel patto di Londra di tutta la zona da attribuirsi all'Italia, compresa la Dalmazia litoranea, e con esclusione di Fiume. Presa questa posizione, era naturale che l'Italia guardasse come suoi nemici tutti i popoli di quell'impero, che pure aspiravano ad una loro autonomia e libertà, come cechi, sloveni, croati; e che fosse anche diffidente della Serbia, che certo combatteva per il suo consolidamento e ingrandimento. Perciò il governo italiano teneva al patto di Londra come a sua àncora di salvezza.

D'altro lato in Francia non si aveva interesse allo sfasciamento dell'impero d'Austria-Ungheria, anzi, secondo alcune correnti politiche, si sarebbe avuto un interesse contrario, per controbilanciare l'impero germanico; in Inghilterra si considerava la necessità economica di una forte unità danubiana; e la Russia tzarista accedeva al patto di Londra, ma certo con l'animo di sostenere essa lo slavismo in confronto all'Austria e all'Italia stessa, e a danno sia dell'Albania che degli stati balcanici; perchè la Russia mirava al suo ingresso nel Mediterraneo attraverso Costantinopoli in sua mano e Salonicco in mano alla Serbia. Il patto segreto fra la Russia e la Francia stipulato durante la guerra mostrò ad evidenza tutto l'equivoco del compromesso.

In queste condizioni la linea di condotta assunta chiaramente dall'Italia fu una vera catena al piede e durante e dopo la guerra. Un gruppo di italiani ben pensanti, con a capo il ministro Bissolati, lo storico Salvemini e il deputato Amendola, soprattutto dopo i fatti di Caporetto, cercarono di correggere l'indirizzo nazionalista al quale era ormai avvinto il governo, e di formare un'opinione pubblica a favore delle nazionalità oppresse d'oltre Adriatico (2). L'on. Orlando, allora presidente del consiglio, si piegò parzialmente a questo indirizzo, sicchè tra vari uomini politici italiani, dell'Intesa e profughi del vicino impero, fu stretto il *patto di Roma* (aprile 1918), per il quale si accettava il principio di nazionalità e autodecisione dei popoli soggetti agli Asburgo, e si poneva il preludio ad una amichevole intesa per l'Adriatico. Così si iniziava la revisione del patto di Londra, e si creava la possibilità di accostamenti fra l'Italia e i popoli dell'altra sponda. Ma questo atto, molto provvido, rimaneva sempre un atto privato, e in pratica non ebbe dal governo tutto l'appoggio che meritava, specialmente per l'irrigidimento del ministro Sonnino, onde a molti sembrò solo un espediente durante la guerra.

Le clausole economiche e coloniali del patto di Londra completavano la serie degli errori politici. Si trattava solo di alcune rettifiche di frontiera e integrazione di zone, di dubbio valore. Nessuna larga visione dei problemi futuri. Ma occorreva pro-

---

(2) Dall'8 al 10 aprile 1918 si svolse a Roma, in Campidoglio, un congresso delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria (italiani, cecoslovacchi, jugoslavi, rumeni, polacchi) che approvò un documento denominato il « patto di Roma », contenente l'impegno di solidarietà per la liberazione dei popoli rappresentati e in particolare il riconoscimento che « l'unità e l'indipendenza della nazione jugoslava è interesse vitale per l'Italia, come il completamento dell'unità nazionale è interesse vitale della nazione jugoslava ». I rappresentanti dei due paesi si impegnavano poi «a risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti tra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principii di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte e in modo da non ledere gli interessi vitali delle due nazioni che saranno definiti al momento della pace ». Al congresso del Campidoglio parteciparono per l'Italia i rappresentanti di tutte le correnti interventiste, tra i quali Albertini, Amendola, Barzilai, Salvemini, Federzoni, Forges-Davanzati, Maraviglia, Mussolini e Prezzolini.

prio un patto minuzioso e dettagliato perchè l'Italia partecipasse alla guerra dell'Intesa? Non bastava lo scendere in lotta, sul terreno di parità con gli altri stati, a creare un pari diritto alle sorti della vittoria? Il patto isterilì le ragioni generali, turbò interessi di popoli vicini, creò attriti insolubili, limitò per concretizzarli i vantaggi ai quali doveva aspirare l'Italia, e non servì agli scopi per i quali fu fatto.

Un punto solo occorreva chiarire fra l'Italia e l'Intesa, e non lo fu sufficientemente: quello finanziario. L'Italia aveva poche risorse, perchè nazione giovane, senza materie prime, e già stremata dalle spese per la guerra libica. Doveva quindi, fin dalla preparazione alla guerra, ricorrere ai prestiti, ma i tre miliardi previsti non erano affatto sufficienti. I prestiti interni non potevano dare un largo gettito. Occorrevano, come di fatto occorsero, altri prestiti esteri; e il peso debitorio divenne enorme. L'Italia sopportò e sopporterà un onere così grave, senza che alcun vantaggio economico, alcun trattamento finanziario speciale, alcuna risorsa per futuri commerci ne compensasse lo sforzo duro e generoso. Nulla di ciò era previsto nel patto di Londra, e nulla diedero le potenze, agendo in confronto dell'Italia come in una stretta valutazione contrattuale del *do ut des*.

2. Com'era facilmente prevedibile, le fasi della grande guerra si svilupparono sopra altro piano che non quello angusto e particolaristico voluto dal governo Salandra e proseguito tenacemente dal barone Sonnino affiancato e sorretto dai nazionalisti; e non poteva avvenire diversamente.

L'intervento in guerra dell'Inghilterra prima, e degli altri stati in seguito, attorno al Belgio invaso e alla Francia attaccata, comunque si possa valutare dagli storici che verranno, e quali che fossero le altre ragioni di interesse statale, per lo spirito pubblico generale e per il carattere della guerra, ebbe il significato di difesa del diritto, della giustizia e della civiltà. A questo orientamento dava ragione il modo in cui fu iniziata la guerra dal tedesco, proclamando cioè che « la necessità non ha legge », che « i trattati sono pezzi di carta », e basando il

motivo di guerra sulla ipotetica possibilità di aggressione. A guerra finita si discute sulla base di documenti e di testimonianze se l'aggressione tedesca fu causata dalla precipitosa mobilitazione russa; se la tendenza dell'Austria a rifiutare l'arbitrato era giustificata dalle mene serbe; se in quel complesso di fatti non ci fosse la premeditazione degli Imperi centrali a volere una guerra egemonica; se lo spirito di guerra non fosse già un veleno diffuso, che rodeva le ossa di tutta l'Europa; se i torti non fossero eguali dalle due parti. Ma allo scoppio improvviso e anche in gran parte impreveduto della guerra, e nella sua rapidità e nelle sue circostanze, gli elementi visibili e i moventi determinanti davano alla mossa tedesca la figura dell'aggressione, e ai due Imperi centrali l'espressione del militarismo e dell'assolutismo in lotta con la democrazia pacifica e il diritto violato, rappresentati dalla Francia e dal Belgio.

Quel che avveniva nel mondo era di fatto l'epilogo di un militarismo accentuato, e di una lotta egemonica di capitalismi industriali e commerciali, e di un equilibrio europeo incerto e instabile. Senza essere fatalisti, si sentiva e presentiva una guerra a breve scadenza, a impedire la quale diplomazia e governi andavano divenendo quasi del tutto impotenti. Ma quando essa scoppiò, gli Imperi centrali, di fronte agli estranei al conflitto, si posero dal lato del torto. Per questo la guerra assunse in quel momento, e nella opinione pubblica del mondo intero, un valore ideale.

Le guerre antiche erano o dinastiche o di conquista, o religiose o nazionali, o tutto questo insieme. Avevano valore ideale quelle nazionali o religiose, come le guerre di Spagna contro i mori, le crociate o le guerre contro la Turchia; allora si potevano raccogliere popolazioni intiere e condurle alla battaglia. Ma le guerre moderne o sono nazionali o sono di conquista. Una guerra di più popoli e nazioni posta sopra un terreno ideale pari a quella che noi abbiamo vissuta, non si è data che oggi per la prima volta. I tedeschi commisero un grave errore psicologico quando credettero di poter affrontare una guerra contro tanti stati, senza avere una base ideale che creasse attorno ad essi la simpatia e le speranze dei popoli estranei. L'allargamento della

lotta indeboliva i loro motivi di lottare, e i mezzi usati nella lotta, violazione di neutralità, sottomarini e bombe contro inermi, diminuivano anche il favore e la simpatia di amici neutrali. I loro atti venivano giudicati più severamente che non i mezzi usati dall'Intesa, come per esempio il blocco marittimo. Così, gli Stati Uniti d'America poterono essere indotti ad entrare in guerra, e diedero all'Intesa un apporto di mezzi materiali e di uomini, che finirono per decidere della possibilità di prolungare la resistenza, il che voleva dire di ottenere la vittoria.

Ma il rincalzo americano fu anzitutto basato sopra un'impostazione idealistica: trattati palesi; libertà dei mari; soppressione delle barriere economiche; riduzione degli armamenti; restaurazione del Belgio; indipendenza della Polonia; Alsazia e Lorena alla Francia; frontiere italiane sistemate; autonomia dei popoli austro-ungarici; Società delle nazioni, per la garanzia dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale dei grandi e piccoli stati. Si suole ripetere dai nazionalisti di tutto il mondo che le idealità degli americani nascondevano il loro vantaggio e testimoniavano una mentalità puritana ipocrita. Queste critiche, che vengono facilmente sostenute nel dopoguerra, non avevano durante la guerra alcun valore per l'opinione pubblica, per i combattenti e per i neutrali. Supposto anche che le ideologie democratiche fossero il velo per nascondere gli interessi nazionali e plutocratici e per eccitare il sentimento umano e civile delle masse combattenti sui vari fronti di guerra, o per ottenere dagli altri popoli neutrali o incerti l'adesione all'Intesa o i mezzi finanziari e gli appoggi morali per continuare la lotta, tali ideologie erano nel fatto l'unico modo per introdurre nel contrasto generale i propri interessi e farli valutare alla stregua di questi principii. Comunque fosse la realtà, e certo essa era diversa dalle apparenze, era questa la piattoforma intellettuale della politica di guerra; e mai più elevati sentimenti (salvo durante le crociate e la difesa della civiltà cristiana contro i Turchi) furono messi a base di una lotta più sanguinosa.

Anche gli imperi centrali aderirono alle vedute ideali di Wilson, e tentarono la propaganda idealista presso i popoli neutri. Ma la loro figura di aggressori, l'origine del conflitto, le

sopraffazioni nel Belgio, toglievano credito e valore allo sforzo di dare un contenuto ideale alla loro guerra. E quand'anche fosse stato dimostrato che erano stati errori comuni e fatalità di circostanze a dare il fuoco alla miccia, era impossibile togliere l'impressione che se Austria e Germania non volevano, la guerra non sarebbe scoppiata.

È giusto però riconoscere che l'idealismo dell'Intesa fu compromesso dalla tendenza estremista di portare la guerra fino allo schiacciamento del nemico, e ciò da ambedue le parti. Per cui fu negato il valore umano e politico dell'invito di Benedetto XV, fatto nell'agosto 1917, alle trattative di pace ([3]); e non fu vista abbastanza la realtà profonda della frase « inutile strage ». Questo spirito di lotta pose in non essere molti dei principii enunciati dall'Intesa come scopo della guerra; il che preparò la crisi della conferenza di Parigi. Sicchè i nazionalismi, cacciati dalla porta, rientrarono dalla finestra con la logica fatale della guerra a fondo e della giustizia punitiva contro i nemici, scavando così un abisso, che richiederà molti e molti anni per essere colmato.

L'Italia ufficiale non poteva non aderire ai principii ideali della guerra dell'Intesa e non sostenerli nella sua propaganda presso le popolazioni; ma la logica dei fatti era più forte di quella delle parole, e la sua politica seguiva il binario fissato alla partecipazione alla guerra. La tardiva dichiarazione di guerra alla Germania sembrò come imposta alla politica sonniniana; e la resistenza al riconoscimento dei diritti dei popoli dell'impero austro-ungarico tolse all'Italia la possibilità di una politica più larga e più coerente insieme. A questo scopo fin da principio dovevano escludersi certe rivendicazioni territoriali che avrebbero

---

([3]) Il 1° agosto 1917 Benedetto XV inviò a tutti i capi delle potenze belligeranti una nota, con la quale veniva rivolto l'invito a porre fine alle ostilità e ad intavolare trattative di pace sulla base della giustizia, ritornando all'assetto territoriale ante-guerra, il che importava la liberazione delle terre invase, rinunciando ad ogni indennità, riconoscendo la libertà dei mari, cercando per le rivendicazioni nazionali un ragionevole accordo. La nota pontificia fu accolta con una certa freddezza ed anche con ostilità dalle potenze belligeranti, e non ebbe il seguito sperato. (Cfr. A. MARTINI, *La nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, op. cit., pp. 363-387).

creato un irredentismo alla rovescia, introducendo così elementi di lotte future. Il patto di Londra portava già i suoi danni prima che la guerra fosse conchiusa. In queste condizioni lo spirito pubblico italiano durante la guerra si mantenne agitato e diviso. I socialisti, neutralisti per pregiudizio e senza vedute di politica estera, si irrigidirono nei loro grandi e piccoli « credi » e osteggiarono la guerra se non la sabotarono; i neutralisti giolittiani, clericali e triplicisti, poco o nulla fecero per rimettere il governo in carreggiata, lasciando così che spadroneggiassero sull'opinione pubblica i nazionalisti, ai quali facevano piccolo argine il gruppo democratico e riformista ed alcuni nuclei di cattolici democratici.

Il disastro di Caporetto fu l'elemento decisivo per una grande ripresa dello spirito nazionale, sì da poter dire di aver raggiunto allora l'unità di intenti e di forze per la resistenza e per la vittoria, e un migliore affiatamento con l'Intesa. Quel che meravigliò molti di ogni paese, e meraviglia tuttora anche noi italiani, che abbiamo vissuto quegli anni tormentosi, era la grande prova di resistenza, abilità, coraggio, data dal popolo di soldati e ufficiali al fronte, mentre all'interno la politica seguiva un corso così incerto e contrastante. C'era una specie di distacco tra le due parti, sì che quella che combatteva poteva dirsi immunizzata, e posta sopra un piano autonomo di sentimenti e di ideali: il dovere, l'amor di patria, la resistenza, la difesa e la vittoria: null'altro.

All'episodio di Caporetto, che fu sproporzionatamente ingrandito, ma che corrispondeva ad episodi analoghi su tutti i fronti, forse contribuì anche un soffio gelido di politica penetrata nella trincea. Per fortuna non durò molto; e insieme alla linea del Piave militare si formò la linea del Piave morale. Ma, quando l'Austria firmò l'armistizio, tutte le passate divisioni politiche e tutti gli errori della impostazione e condotta della guerra rivissero nello spirito pubblico e produssero i loro immancabili effetti, che si prospettarono in tutto l'agitato periodo del dopo-guerra. Ciò accadde in tutte le nazioni, ma l'Italia aveva subìto assai più delle altre l'usura del neutralismo e la mancata adesione alla guerra della maggior parte del ceto dei lavoratori.

3. La vittoria dell'Intesa, della quale è parte gloriosa la vittoria italiana sull'Austria, nel segnare la fine della guerra fece concepire le più larghe speranze per la pace e per la ricostruzione economica e politica dell'Europa. Però tre grandi fenomeni turbavano la situazione generale, tali da provocare un arresto e un'involuzione nello sviluppo naturale della pace.

Primo fenomeno, il passaggio da un'economia fittizia e artificiosa qual'era, e doveva essere, quella creata durante la guerra, ad un'economia reale di ciascuno stato; secondo fenomeno, l'influenza della rivoluzione russa, a base comunista, che negava i regimi occidentali e alimentava i sogni delle masse operaie e contadine, che avevano fatto o sopportato duramente la guerra; terzo fenomeno, lo spirito nazionalista ed egoista dei dirigenti dell'Intesa, eccitati da una vittoria quasi insperata e certo non prevista nelle proporzioni con le quali avvenne; e in modo speciale lo stato d'animo della Francia, che tendeva a cogliere tutti i frutti della vittoria con lo schiacciamento della Germania; e quello dell'Inghilterra e suoi Dominions che volevano impadronirsi delle colonie nemiche e del dominio dei mari.

L'America di Wilson si trovò impreparata e non in grado di comprendere il mondo europeo, e di poter imporre un piano concreto che desse serie garanzie di pace e fosse un avviamento sicuro per la soluzione dei gravi e nuovi problemi sorti con la guerra, o da essa acutizzati o resi di immediata attualità. L'uomo che aveva teorizzato durante l'immenso conflitto, non potè o non seppe attuare le sue teorie. Egli perdette gran parte della sua *chance* e della sua autorità quando non si oppose, come doveva, alla esclusione del controllo dei vinti nella conferenza della pace, come si era fatto nel congresso di Vienna nel 1815, il che mostrò quale spirito animasse l'Intesa. La stessa Società delle nazioni, sorta per suo principale sforzo, non ebbe l'adesione degli Stati Uniti d'America, cioè del paese che egli rappresentava e del quale era capo dello stato; e ciò non solo per dissensi interni creati dalla politica personalista del Wilson, ma anche perchè il congresso americano non potè non rilevare il contrasto insanabile fra le idealità del pacifismo sulle quali sorgeva la Società delle nazioni, e le realtà nazionaliste gravide di guerre e di

lotte fra i popoli, sulle quali si venivano costituendo i trattati di pace.

In questo cozzo fatale di idealità e di realtà va inquadrata l'azione dell'Italia alla conferenza della pace e l'esito della sua politica in ordine agli interessi nazionali. Al momento dell'armistizio era sorta una grave questione, non prevista dal patto di Londra, o meglio prevista in senso negativo, cioè la questione di Fiume. Questa città, di sentimenti e di tradizioni italiane, nei giorni del crollo dell'impero austro-ungarico si era data un governo provvisorio e aveva proclamato la sua annessione all'Italia.

La questione di Fiume si inquadrava in quella più vasta della formazione della Jugoslavia, la quale, non ben chiarita durante la guerra, venne ad essere il perno della politica italiana prima e durante la conferenza di Parigi. Da un lato stavano i nazionalisti con la tesi del patto di Londra *più* Fiume; dall'altro lato i democratici bissolatiani con la tesi dell'abbandono della Dalmazia *meno* Fiume e Zara e qualche altro centro. Il ministero si divise: Sonnino restò fermo al patto di Londra, e discusse su Fiume disposto forse a rinunziarvi; e Orlando accettò la tesi del patto di Londra più Fiume, salvo a cedere su qualche punto di secondaria importanza. Il patto di Londra ritorna con la sua fatalità a legare la politica italiana del dopo-guerra; e così l'Italia tutta senza eccezione — chè i pochi chiaroveggenti non erano affatto sentiti — si incanta sulla questione adriatico-jugoslava, anzi su Fiume, e vi si appassiona al punto da non vedere i danni di tale politica. Gli applausi e i voti di fiducia all'on. Orlando, nell'aprile del 1919, quando incautamente abbandonò la conferenza della pace, per il contrasto con Wilson, hanno questo significato.

L'impressione generale fu che l'Intesa misconoscesse lo sforzo dell'Italia, i suoi diritti e le sue rivendicazioni; si parlò e si scrisse di *vittoria mutilata*; si agitarono le più vive passioni nazionali, si scrisse e si disse che l'Italia era pronta a riprendere le armi. Il sentimentalismo popolare non poteva non traboccare; vi erano da varie parti interessi di politica interna che portavano ad esagerare le passioni.

Il pensiero che la guerra potesse dirsi perduta ai fini nazio-

nali si diffuse nelle masse, le quali già sentivano l'asprezza delle condizioni economiche, le difficoltà della ripresa delle normali occupazioni e le forzate disoccupazioni; e tutto ciò produceva in molti strati sociali quasi un inconscio rancore contro coloro che avevano trascinato l'Italia nella guerra; rancore alimentato dalla propaganda dei socialisti, i quali allora sventolavano la bandiera del bolscevismo russo.

Quanto gli errori diplomatici della conferenza di Parigi abbiano contribuito ad alimentare in Italia tale spirito di reazione contro la guerra vittoriosa, forse lo dirà la storia: ancora è troppo vivo il ricordo di quel periodo per esserne giudici spassionati, ed è troppo vicino per valutarne tutti gli elementi. Però è indubitato che, data la fervida fantasia e il vivo sentimento del popolo italiano, e date le difficoltà della vita nell'immediato dopoguerra, la sensazione dei fatti che diedero luogo alla lettera di Wilson agli italiani (4), l'abbandono della conferenza e poi il ritorno di Orlando e Sonnino senza alcuna soddisfazione e alcuna promessa, fu di profonda delusione e di acre scoramento.

L'Italia poteva e doveva avere un ruolo importante nella conferenza di Parigi riguardo alle varie nazionalità dell'ex-impero austro-ungarico, che interessavano l'Italia quanto la Germania interessava la Francia; non solo, ma poteva e doveva essere elemento attivo e positivo nella ricostruzione europea, seguendo una linea chiara e netta e un programma deciso. Non fu così: la

---

(4) Le difficoltà create dal problema della frontiera orientale italiana e dalla questione adriatica avevan condotto la conferenza della pace di Parigi ad un punto morto, per cui il presidente statunitense Wilson il 23 aprile 1919 inviò un messaggio direttamente al popolo italiano, al fine di predisporre l'opinione pubblica italiana alla conciliazione. Nel suo messaggio Wilson esprimeva la speranza « che il popolo italiano » avrebbe chiesto « di fare la pace » sulla base dei principii democratici. Tale gesto poco diplomatico del presidente degli Stati Uniti, con il quale intendeva limitare indirettamente l'intransigenza dei delegati italiani, provocò la clamorosa partenza, il 24 aprile 1919, della nostra delegazione, capeggiata da Orlando e Sonnino. Tuttavia, successivamente, per non compromettere ulteriormente la situazione, la delegazione italiana tornò nuovamente ai tavoli della conferenza della pace, sotto la presidenza del nuovo ministro degli esteri Tittoni, che era succeduto al Sonnino, dopo la caduta del ministero Orlando e l'avvento del governo Nitti (giugno 1919).

questione fiumana immobilizzò i rappresentanti italiani e li pose in urto con Wilson e con la Jugoslavia. Clemenceau e Lloyd George ne profittarono per imporre i loro piani; e quel programma ideale che l'Italia poteva liberamente sostenere, insieme a Wilson, fu fatto cadere a brandelli, fra le più vive contraddizioni. Il torto della conferenza di Parigi verso l'Italia non è certo sanato dagli errori commessi a Parigi dai diplomatici e dal governo italiano; ma i loro errori resero insanabile la situazione. Fra i danni avuti principale fu quello dell'incertezza dei confini orientali dell'Italia e della non risoluzione della questione fiumana, per due anni e più fino al trattato di Rapallo ([5]), e poi per circa altri due fino alla convenzione di Santa Margherita ([6]) e infine per altri due anni e più fino alla pace di Roma e ai trattati di Nettuno ([7]). Se quel che oggi è avvenuto si fosse concretato alla firma del trattato di Saint Germain-en Laye del 10 settembre 1919 ([8]) sia pure con qualche particolare secondario meno favore-

---

([5]) Il 12 novembre 1920, Giolitti firmò a Rapallo un trattato con la Jugoslavia, in base al quale l'Italia rinunciava definitivamente alla Dalmazia, tranne la città di Zara, riconoscendo lo stato indipendente di Fiume; l'Italia ottenne il confine dallo spartiacque alpino al Monte Nevoso e con esso tutta l'Istria. La firma di questo trattato provocò in Italia vivo malcontento negli ambienti nazionalisti e dannunziani. (Cfr. E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, 1960, p. 23 e sgg.).

([6]) Tale convenzione, discussa in conversazioni iniziatesi il 23 aprile 1922, venne firmata da Italia e Jugoslavia il 23 ottobre 1922: essa regolò lo sgombero di Susak e della terza zona di occupazione italiana, il regime doganale ed il traffico di frontiera tra Zara e i territori limitrofi, la delimitazione di frontiera tra lo stato di Fiume e la Jugoslavia.

([7]) Quattro anni dopo l'impresa dannunziana di Fiume, Italia e Jugoslavia conclusero a Roma, il 27 gennaio 1924, un patto secondo il quale la città di Fiume passava sotto la sovranità italiana, il sobborgo di Susak e parte del porto sotto quella jugoslava. Il patto fu perfezionato con successivi accordi firmati a Nettuno il 20 luglio 1925. (Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, VII serie, vol. IV, Roma, 1962, p. 56).

([8]) Il 10 settembre 1919 venne firmato a Saint Germain un trattato fra le potenze dell'Intesa e l'Austria, con il quale venne fatto divieto all'Austria di unirsi alla Germania (Anschluss) e fu stabilito che il Trentino e la Venezia Giulia passavano sotto la sovranità italiana, la Galizia passava alla Polonia, le regioni slave meridionali alla Serbia e la Transilvania e la Bucovina alla Romania.

vole all'Italia, questa non avrebbe subìto il danno di un aspro contrasto interno, di un incantamento nell'azione governativa e diplomatica in un punto centrale di politica che poi non era tale. Altri interessi non sarebbero stati trascurati, ma difesi efficacemente dalla delegazione italiana negli interessi generali della pace.

La mancata soluzione, oltre che moralmente ed economicamente, danneggiò l'Italia politicamente. Il colpo di mano di D'Annunzio su Fiume iniziò la disgregazione della disciplina interna dello stato, e diede sfogo al fenomeno dell'*arditismo* e dello *squadrismo*. Si deve riconoscere che le tergiversazioni diplomatiche ebbero come un colpo d'arresto dal tentativo sentimentale del poeta, e che indirettamente questo contribuì a portare ad una soluzione possibilista, quale fu quella di Rapallo. Ma il danno morale e politico che ne ebbe l'Italia, non fu che una conseguenza diretta del ritardo frapposto dalla conferenza ad una conveniente soluzione. Non si fa una malignità, se si pensa che il gioco, nel quale caddero ingenuamente Orlando e Sonnino, fosse il seguente: tenere incatenata l'Italia con la questione di Fiume, perchè nella conferenza della pace non avesse libertà di mosse, per averla, occorrendo, contro Wilson, e a fianco di Clemenceau e Lloyd George, che in sostanza erano i dominatori della situazione e furono i principali responsabili dei trattati di pace.

4. Altro danno immediato e grave ricevette l'Italia, in misura assai maggiore di ogni altro stato dell'Intesa, dall'orientamento economico della conferenza della pace, e dall'errore fondamentale fatto riguardo alla così detta ricostruzione europea. Oramai sono note le critiche fatte su questa materia ai politici e ai tecnici di Parigi. In sostanza tutta la politica economica della pace fu impostata sopra un colossale errore: quello di voler fare pagare tutti i danni di guerra alla Germania, la quale nel fatto veniva costituita come il centro di una specie di solidarietà dei paesi vinti; e contemporaneamente quello di voler una Germania schiacciata, cioè priva dei mezzi per poter pagare non solo tutto quello che i vincitori volevano, ma neppure quello che in realtà avrebbe potuto e quindi dovuto pagare. Da questa impostazione derivava come corollario l'impossibi-

lità di una ricostruzione economica europea, per il fatto stesso che venivano a mancare gli elementi di un nuovo equilibrio.

Mai nella storia umana si ebbe tanta cecità da parte di un corpo deliberante di così alta importanza e di così immane responsabilità nel valutare i fenomeni economici e le leggi inderogabili entro le quali essi sono costretti. Vi fu un gioco aspro e sottile, da un lato fra alcuni uomini politici, i quali pretendevano far leva sull'economia di un paese come la Germania per arrivare a scinderne l'unità; e quegli altri uomini politici che, dall'altro lato, credevano che la Germania fosse ancora talmente ricca da poter compensare ad usura tutte le spese di guerra dei paesi vincitori; o più esattamente che credevano che dovesse esser ridotta in stato di servitù, destinando il proprio lavoro di almeno mezzo secolo al popolo dei vincitori.

Nello stesso tempo che la conferenza della pace metteva le basi di una così irragionevole e disastrosa economia europea, non ci si dava affatto pensiero di regolare i debiti interalleati. Sembrava che vi fosse un tacito e ipocrita sentimento da parte di tutti: Francia, Italia e Belgio, con il recondito pensiero di non pagare, non sollevavano la questione per il timore che parlandone si sarebbe aggiunto un nuovo titolo a vantaggio dei creditori; e Inghilterra e Stati Uniti non ne parlavano neppure, perchè parlandone temevano o di pregiudicare il credito, ovvero vederlo ridotto, o peggio messo in discussione in confronto ad altri interessi concreti o ad altre aspirazioni. I debiti fra Inghilterra e Stati Uniti si sarebbero regolati a parte fuori della conferenza.

Comunque sia, il fatto di aver passato sotto silenzio questo problema lasciava una pesante catena ai piedi dei debitori più deboli. Perchè quel che mancò a Parigi fu una visione di sintesi, che abbracciasse insieme tutti gli elementi per poter valutare contemporaneamente e reciprocamente la potenzialità dei paesi vinti, la sistemazione creditoria tra i paesi vincitori, le condizioni generali atte a far riprendere la vita economica dei popoli con minori scosse possibili, nell'aspro passaggio da un'economia fittizia e alterata, ad una economia normale. Quindi mancò allo scopo di ottenere come risultante il ristabilimento

dell'equilibrio europeo sopra una base solida, e dalla quale i paesi vincitori avrebbero potuto derivare reali vantaggi e non ipotetici indennizzi di guerra.

La soluzione economica nella conferenza di Parigi doveva essere prevalente, perchè dopo cinque anni di guerra mondiale, nella quale la distruzione e lo spostamento degli interessi materiali generali era stato pari al più vasto cataclisma concepibile, il mancato equilibrio economico avrebbe riaperto altra volta tutte le questioni che si credeva di poter risolvere; e certo in condizioni di maggiore asperità.

Nel fatto, le cifre imposte alla Germania non furono mantenute. Indipendentemente dalla resistenza del debitore, il loro naufragio era fatale. Non si sa per quale psicologia strana il mondo credeva ancora ad una Germania economicamente forte e comprava marchi. La mutilazione dell'Alta Slesia aggravò la situazione, togliendo altra sorgente produttiva alla Germania, che già piegava sotto il peso enorme delle riparazioni. Si arrivò così all'occupazione della Ruhr, errore dovuto alla stessa mentalità e al solito conflitto fra le due tendenze dell'Intesa: quella politica della disgregazione tedesca e quella economica della soggezione. A nulla valse che Bonar Law, che comprendeva la gravità del passo, facesse il gesto di condonare gran parte dei debiti degli alleati verso l'Inghilterra: chi credeva allora che si dovesse parlare sul serio di tali debiti? La resistenza passiva della Germania all'occupazione della Ruhr, se politicamente poteva essere giustificata, economicamente fu il crollo di tutto un sistema. Il primo rimedio fu il piano Dawes ([9]).

([9]) Il piano Dawes, ideato dal vice-presidente degli Stati Uniti Charles Dawes (1865-1951), fu redatto da un comitato internazionale di esperti, riunitosi per la prima volta il 14 gennaio 1924 per esaminare la questione delle riparazioni tedesche. Il 9 aprile 1924 il comitato presentò alla commissione per le riparazioni di guerra una relazione con la quale si proponevano una serie di misure economiche volte a consolidare il marco e a scaglionare nel tempo il pagamento dei debiti tedeschi, in proporzione agli indici di prosperità degli anni 1927-29. Il piano fu accettato l'11 aprile dalla commissione per le riparazioni, il 16 aprile dalla Germania e via via dai governi alleati. (Cfr. G. Glascow, *From Dawes to Locarno*, Londra, 1925).

Anche la Polonia, l'Austria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Jugoslavia, ebbero bisogno dei loro piani finanziari di sistemazione: rinvio di pagamento di indennità, prestiti, controlli, tutta una lunga catena di apporti, perchè quest'altro pilone dell'Europa non crollasse, con danno enorme di tutti; e l'Intesa e l'America, sia pure tardivamente, accorsero a sostenere e ad aiutare. Le conseguenze dei crolli economici sono sempre gravissime nell'ordine politico, ma ancora di più nel dopoguerra, nel dissesto e disquilibrio generale, e specialmente quando vi è al fianco dell'Europa un focolaio rivoluzionario e dissidente come quello della Russia.

La rivoluzione russa non fu valutata abbastanza nella sua ripercussione sugli ambienti dei popoli vinti dal punto di vista psicologico ed economico. Non è dovuto all'Intesa ed ai plenipotenziari della conferenza della pace se la Germania non cadde nel bolscevismo. Lo stato tedesco ha resistito grazie alla coalizione di Weimar, al centro, ai democratici e alla socialdemocrazia. Ma le ripercussioni psicologiche nelle masse sono di gran lunga più forti e più durature, quanto maggiore è stato il sacrificio imposto ad esse da una politica economica oppressiva e irrazionale. L'Intesa sembrò credere all'effetto delle guerre interne della Russia, e le agevolò, aiutando Koltchak, Denikin, Youdentsch e Wrangel. Credette anche alla possibilità del cosidetto « cordone sanitario ». Ciò non fece che acuire la situazione della Russia, allontanando la possibilità di contatti con l'occidente.

La conferenza di Genova sembrò un mezzo per iniziare la neutralizzazione degli effetti deleteri di una Russia dissidente e ostile e fuori del nostro ciclo economico; ma l'atteggiamento delle potenze creditrici sui debiti rese inefficaci i tentativi di Lloyd George; mentre Wirth e Rathenau per i tedeschi trovarono modo di riprendere i contatti economici con la Russia, e creare i rapporti fra i due stati sulla completa parità e assoluzione dei debiti e crediti.

La politica dei contatti con la Russia era ed è l'unica politica possibile; perchè la solidarietà economica dell'Europa è un fatto indistruttibile e una legge insuperabile. Questa solida-

rietà rotta dalla guerra, fu negata nel fatto dai facitori della pace. Negata per l'egoismo dei più ricchi verso i meno ricchi, e dei creditori verso i debitori, fra gli stati della stessa Intesa; negata verso gli stati vinti per la folle concezione che questi potessero contemporaneamente subire le mutilazioni territoriali e coloniali e peggio le mutilazioni dei centri industriali e minerarii, e le più gravi scosse politiche, e insieme pagare tutte le spese e i danni di una guerra così immane e distruttiva; e infine negata nei confronti della Russia, che si credeva potesse essere isolata politicamente ed economicamente, mentre non si faceva altro che gettarla sull'Asia.

Si comprende come la base e lo spirito della conferenza della pace fosse errato; e come mancasse proprio nella costituzione dell'assemblea il dibattito da pari a pari fra tutti gli stati, vincitori e vinti, per una sostanziale collaborazione di pace. Negli anni successivi, si dovette riprendere tutta la tela economica e rifarla da capo. È il lavoro di Sisifo o la tela di Penelope; e chissà quanto tempo dovrà ancora durare, e con quale dubbio esito e con quali nuovi e più gravi problemi. Cannes, Genova, Londra, Parigi, Losanna, Ginevra, Locarno, Thoiry, sono tappe laboriosissime di una politica di ricostruzione, per mettere la vera base della pace economica e politica nell'Europa.

5. L'Italia del dopo guerra in questa cornice appare nella sua realtà. In rapporto alle sue condizioni morali ed economiche, essa aveva dato all'Intesa relativamente più di qualsiasi altro stato; essa per conseguenza ne doveva soffrire di più di ogni altro nella sua compagine statale.

Il primo effetto della cessazione del fronte unico finanziario della guerra non poteva essere che la svalutazione della lira in confronto ai paesi alleati; svalutazione che va a sbalzi, con fermate e ritorni, il che danneggia assai il rinascere della economia e turba le classi piccole e medie, specialmente salariati ed impiegati. Ciò viene ad aggravare quello stato psicologico dello spirito pubblico che era già profondamente turbato dalle disdette diplomatiche e propenso al più nero pessimismo.

D'altra parte, per uno strano fenomeno di fiducia taumaturgi-

ca nella vittoria, industriali e banchieri si diedero alla corsa di imprese irrazionali, di tentativi di commerci con paesi sconquassati, incitando il governo ad aumentare la circolazione cartacea; il che produsse un benessere fittizio e un senso di restaurazione e di ricchezza tanto più fallace quanto meno consistenza aveva nelle condizioni reali dell'immediato dopoguerra. Questo movimento, non frenato dalla pubblica opinione nè regolato dal governo, prepara una condizione ancora più grave alla economia e alla finanza pubblica. Anche alla finanza, perchè molte di quelle iniziative, promosse da coloro che avevano speculato nelle forniture belliche, seguivano il piano di creare imprese parassite a peso dello stato; donde venivano le sollecitazioni di leggi protettive, di concorsi e di interventi statali.

La burocrazia, che durante la guerra si era abituata a trattare affari e a innestare l'azione della pubblica amministrazione a quella delle intraprese private, seguì, per istinto di conservazione e per spinta degli interessati, la rotta già presa; e volle continuare quella che si chiamava allora « l'economia associata ». Le classi operaie, specialmente le socialiste, favorivano questo indirizzo, formando, d'accordo con burocrati, banchieri e industriali, una serie sempre crescente di consorzi, enti sociali, cooperative mastodontiche e società fittizie e senza capitale, credendo di intravvedere in tutto ciò il *socialismo di stato*, voluto come preambolo di quella che essi enfaticamente chiamavano *la dittatura del proletariato*.

L'inconscio e irrazionale movimento aveva ripercussioni anche nell'agricoltura, la parte più sana e più sicura della ricchezza italiana. Con la svalutazione della moneta i generi alimentari aumentavano rapidamente di prezzo, e quindi, nel gioco delle oscillazioni del potere di acquisto del denaro, facevano molto guadagnare a produttori e rivenditori. Da questo fatto due fenomeni si sviluppavano contemporaneamente: la speculazione capitalistica attorno alla terra da parte di profittatori in piccolo o in grande di ogni crisi, e la richiesta dei contadini di avere un pezzo di terra per loro.

Questa richiesta dei contadini veniva resa vivace dall'incrocio di tre cause operanti nel medesimo tempo: la prima era il

rapido rialzo di prezzo dei prodotti agricoli, che faceva desiderare la terra in proprietà come mezzo di larghi guadagni immediati; la seconda era lo stato d'animo dei contadini reduci dalla guerra, ai quali per quattro anni fu ripetuto nelle trincee dagli ufficiali e dai propagandisti governativi che avrebbero avuto la terra in compenso di tanti sacrifici, sicchè il motto generale era: *la terra ai contadini!* La terza causa era l'agitazione contro le terre incolte o mal coltivate del centro e del sud Italia, ove ancora esistono vestigia di diritti collettivi delle popolazioni sulle terre già possedute dai latifondisti. Questa agitazione era stata acutizzata durante e dopo la guerra per indurre i proprietari a intensificare la cultura di grano e diminuire le importazioni dall'estero, che in regime di monopoli statali costavano ingenti somme.

Da queste cause così complesse si può dedurre quale fosse allora lo stato d'animo di numerosi ceti contadini, sui quali si esercitavano insieme le attività dei partiti di massa e l'azione delle associazioni degli ex-combattenti e reduci di guerra. Il problema dei ceti rurali è un problema molto grave, ed ha origini storiche e morali assai profonde in Italia. Questo non era che un fenomeno transeunte di una causa permanente.

Il governo, a regolare una tale agitazione e renderne meno illegali gli effetti, emise un decreto-legge (2 settembre 1919) con il quale fu come legalizzata l'occupazione delle terre cosidette incolte o mal coltivate; la qual cosa diede l'aire alle occupazioni violente anche in posti dove mai prima di allora vi erano state simili agitazioni. Inoltre, creando l'opera a favore dei combattenti, il governo attribuì ad essa il diritto di chiedere l'esproprio forzoso dei terreni mal coltivati, per darli ai reduci di guerra, che fossero contadini e abitassero sul posto.

Questi fatti fecero credere all'estero che l'Italia fosse sull'orlo della rivoluzione sovietica; il che non era. Si trattava invece di una fase della crisi economica e politica che si abbatteva sull'Italia, e che non poteva non produrre anche agitazioni di masse e scioperi di lavoratori e di impiegati. Si comprende facilmente come dell'arma degli scioperi si abusasse da parte degli organizzatori politici e sindacali; il che avvenne dapper-

tutto, anche in paesi più solidi e meno scossi dell'Italia, come in Francia e in Inghilterra. In Italia, come abbiamo visto, c'era di più una crisi sentimentale, che alterava la psicologia collettiva, e una condizione generale assai meno solida. E le durezze economiche del dopoguerra, di tanto sembravano più aspre di quelle della guerra, di quanto era minore la resistenza a sopportarle. Insomma: essere e sentirsi vincitori e subire le umiliazioni e le crisi dei vinti, ecco la tragedia italiana del dopoguerra.

È facile comprendere come il popolo fosse allettato dalle voci della Russia, e potesse gridare *viva Lenin!* e applaudire a Bombacci, dalla barba lunga, dalle braccia elevate come Mosè, che alle folle agitate veniva a raccontare che il sole spuntava dall'oriente e che l'oriente era Mosca! Il popolo lavoratore era stato durante la guerra neutralista: ed ora attraverso le sofferenze economiche e le crisi politiche era eccitato contro coloro che avevano voluto la guerra e contro la borghesia insieme; e tendeva l'orecchio ai socialisti che esaltavano la dittatura del proletariato. L'adesione del proletariato italiano allo sciopero internazionale contro il trattato di Versaglia è della stessa epoca della caduta del ministero Orlando, in seguito alla situazione fatta all'Italia alla conferenza della pace; e sono di quei giorni le sommosse popolari contro il caro-viveri, lo svaligiamento dei negozi, l'imposizione dei prezzi al 50 per cento di ribasso fatta da comitati cittadini; contemporanee alle crisi fortissime presso i popoli vinti, da Berlino a Monaco a Vienna a Budapest.

In questo ambiente internazionale rovente, le condizioni economiche dell'Italia andavano ancora peggiorando, e i cambi si inasprivano. La disoccupazione aumentava; l'emigrazione, valvola di sicurezza dell'eccesso di popolazione italiana, non poteva essere ripresa per la situazione del mercato mondiale della manodopera. Nel gennaio del 1920, mentre il presidente del consiglio dei ministri Nitti era a Londra, scoppiano prima lo sciopero generale postelegrafonico, poi quello ferroviario. Questi scioperi ebbero, è vero, carattere economico, ma nell'intenzione dei dirigenti dovevano essere anche una manovra politica, per l'ulteriore sviluppo rivoluzionario; la manovra non riuscì per il contegno di opposizione e resistenza dei sindacati cristiani e dei

popolari. Il movimento proletario culminò nell'occupazione delle fabbriche avvenuta nell'estate del 1920. È quello il periodo più difficile della crisi italiana del dopo guerra. Giolitti, succeduto a Nitti nel governo, aveva affrontato il problema finanziario con forti provvedimenti riguardo ai profitti di guerra, la nominatività dei titoli, le aliquote dell'imposta di successione; tali provvedimenti avevano scosso, nella loro imprevidente corsa all'affare, industriali e banchieri; però furono troppo improvvisati e irrazionali, sicchè il colpo di arresto alle esagerazioni plutocratiche produsse anche un arresto all'iniziale assestamento dell'economia, che portò a sua volta un ribasso sensibile dei salari. I fermenti comunisti e l'improvvisazione sentimentale fecero il resto; e gli operai dei centri industriali innalzarono la bandiera rossa sulle fabbriche; il tentativo dell'occupazione va legato a questi ambienti e a questa situazione. Ben presto gli stessi operai si accorsero che erano vani i loro eccessi e irreali i loro sogni: mancanza di capitale e di fiducia fecero arrestare le officine, e venir meno produzione e salari. La resa era necessaria e urgente; capi operai e governo la contrattarono per la forma, quando era venuta meno la sostanza. Dopo questo avvenimento, che segnò un fallimento delle ideologie socialiste, il periodo delle grandi scosse e dei profondi turbamenti del dopo guerra veniva a declinare. Gli elementi di ripresa da parte delle forze sane del paese si andavano manifestando con sicurezza, e del resto non erano mancati neppure nei momenti più gravi.

Nel campo diplomatico il trattato di Rapallo iniziava una possibile soluzione della questione fiumana; e l'atteggiamento forte del governo nei riguardi di D'Annunzio, che si arrese all'azione delle armi italiane, segnò la fine di quel governo irregolare. Anche la cessazione delle ostilità con l'Albania (a parte la forma deplorevole con la quale fu abbandonata Valona) davano elementi di tranquillità. Gli strascichi polemici su questi fatti non avevano seria influenza nella politica interna.

Nel campo finanziario, si erano già iniziate le riduzioni di spese, l'aumento delle entrate, la liquidazione delle gestioni di guerra; e la moneta andava trovando il suo naturale posto di cambio a 25 centesimi-oro come media. Occorreva eliminare il

regime di stato sui grani, e la vendita della farina e del pane a prezzo politico, il che portava una perdita media di circa mezzo miliardo di lire al mese. Nitti tentò ciò con un decreto-legge, ma su quel decreto cadde per le ostilità combinate dei socialisti e dei nazionalisti e liberali di destra, nel giugno 1920. Giolitti tardò a riprendere il provvedimento fino al principio dell'anno successivo, e sostenne contro socialisti e comunisti (già divisi), un notevole ostruzionismo parlamentare; ma la legge passò, contribuendo assai al risanamento del bilancio.

In quel momento le difficoltà più gravi venivano dalla burocrazia statale, che si agitava per l'aumento degli stipendi e la riforma della legge sullo stato giuridico ed economico. L'agitazione era ragionevole, ed aveva un giusto fondamento sul disquilibrio tra lo stipendio iniziale pari a lira-oro e lo stipendio in atto pari a lira-carta, svalutata più del 75 per cento. Però i metodi dell'agitazione eccedevano i giusti limiti del rapporto del pubblico impiego con lo stato; e la stampa ingrandiva il fatto al di là della realtà. E che fosse così si vide quando il ministro Bonomi, succeduto a Giolitti, propose, e il parlamento approvò, i vari provvedimenti transitori riguardo l'aumento degli stipendi e mantenne i provvedimenti disciplinari emessi in precedenza contro coloro che avevano promosso lo sciopero degli impiegati; allora vennero a cessare le forme eccessive di agitazione, rimanendo solo quelle legittime in regime di libertà.

La crisi psicologica del 1919-1920, dovuta alle difficili condizioni morali, economiche e finanziarie del dopo guerra, e aggravata dall'influsso delle disdette diplomatiche di Parigi e dalla questione fiumana, culminò a metà del 1920. Il fatto che l'Italia in quel difficile periodo non cadde nella sua compagine statale e nella sua consistenza politica, è una prova di più che la sua struttura nazionale è ben salda; e che le sue risorse morali sono veramente vitali, non ostante che porti in sè stessa i mali originati dal modo come fu risolto il problema della sua unificazione e della costituzione statale.

Paragonando la crisi dell'Italia dopo la sua costituzione a stato unitario (dal 1870 al 1880) e la crisi sofferta nel primo bien-

nio del dopo guerra (1918-1920), si nota anzitutto che la prima fu assai più grave e assai più lunga della seconda; e che era tanto più pericolosa quanto più lo stato unitario era di recente formazione e non aveva appoggi diplomatici e internazionali. E se il clima europeo del dopo guerra era più atto a far precipitare gli elementi e i fattori demagogici per facile reazione antibellica, e per le enormi difficoltà economiche, l'Italia aveva ancora una riserva di intime energie per potervi far argine. Inoltre la sua posizione morale di nazione vincitrice, sebbene scossa dall'atteggiamento degli alleati, pure resisteva nella coscienza di molti italiani e specialmente degli ex-combattenti e reduci di guerra. Quel che risulta invece chiaro all'osservatore dei fenomeni politici si è che tra le due suddette crisi che il regno d'Italia ha sofferto, vi è una correlazione fondamentale, perchè entrambe sono crisi della « classe politica » o della « classe dirigente ». Di questa crisi ci occuperemo nel capitolo seguente: qui solo è da notare che dopo l'unificazione italiana la classe liberale moderata, che era la classe politica di allora, si trovò indebolita dalle lotte e dalle guerre del risorgimento e insieme impreparata ad affrontare i problemi del nuovo stato; mentre dopo la grande guerra la classe politica liberale-democratica, si trovò già esaurita più che dallo sforzo della guerra, dalla posizione equivoca assunta durante la guerra, e dai contrasti alla conferenza della pace, e del tutto impreparata tanto ai nuovi problemi sorti dalla guerra quanto all'urto dei nuovi partiti che fermentavano nella vita politica.

CAPITOLO TERZO

LA CRISI DELLA CLASSE DIRIGENTE

1. I fondamenti della crisi. — 2. Il parlamentarismo. — 3. L'opposizione alle nuove forze extracostituzionali.

1. L'espressione « crisi della classe politica », oggi in uso nel linguaggio sociologico, designa un fenomeno dalle cause profonde e di vasta portata. Per comprendere questo enunciato, bisogna ricordare che, secondo la teoria della « classe politica » o della « classe dirigente », è sempre una minoranza che si rende omogenea e compatta quella che guida i popoli, governa le nazioni, rappresenta la collettività, sintetizza o assomma gli interessi e le ragioni sociali, gerarchizza le forze politiche, come risultante di tutte le attività umane: a questa minoranza si dà precisamente il nome di « classe politica ». Qualunque sia il tipo di governo, assoluto o rappresentativo, tirannico o demagogico, è sempre una classe politica a dominare; se questa si fossilizza in caste dominatrici, la società si fossilizza anch'essa; se invece essa ha una struttura agile e facilità di assimilazione, anche l'elaborazione sociale collettiva procede più rapidamente. Se il potere pubblico è costretto in poche mani o in un solo tiranno, una nuova classe, quando è già matura, abbatte quella che si era chiusa nell'esercizio esoso del dominio. Se invece le istituzioni pubbliche hanno sbocchi automatici, l'avvicendamento dei dirigenti diviene la valvola di sicurezza della stessa società. Le classi politiche in ogni singolo stato assurgono a potenza o svaniscono, si ricompongono o cadono, secondo in quali condizioni di ambiente possono vivere e svolgere la loro attività; ma esse sono insie-

me una delle cause che forma lo stesso ambiente e insieme ne sono il prodotto.

È questo un lato notevole di come possa guardarsi il divenire della società umana; ma quale possa essere il valore storico di questa teoria, certo essa si attaglia molto bene al periodo moderno, quando il passaggio dal sistema assoluto al rappresentativo ha determinato sia una più larga partecipazione alla vita politica, sia il gioco dei partiti, il prevalere di correnti di interessi e di forze, che con termine improprio si dicono anche « classi ».

La parola *classe* qui è usata con significato generico e non specifico. Essa non si riferisce esclusivamente alla struttura economica, quantunque nel fatto sia la struttura economica che fa affiorare e mette in evidenza le forze e le tendenze politiche, e concorre a determinarne le fasi e gli sviluppi. Così una struttura economica feudale culmina nell'aristocrazia della terra, nelle barriere e limiti vincolativi, nella fissità o stazionarietà dell'economia e nella prevalenza di quella agraria; e perciò tende insieme all'assolutezza del potere e all'assolutezza del privilegio. Mentre una struttura economica largamente industriale sbocca a forme politiche più o meno democratiche. Nella prima struttura è l'aristocrazia della terra che rappresenta la classe politica; nella seconda invece è quella parte della borghesia che interpreta meglio l'agilità e l'intraprendenza della economia moderna, sia capitalistica che del lavoro.

Quando fra gli elementi che costituiscono il nesso fra struttura economica, regime politico e classe dirigente viene a mancare l'equilibrio, ovvero tale equilibrio viene ad essere per lungo tempo alterato o rotto, il fenomeno di disturbo sociale che ne segue si chiama « crisi della classe politica ».

L'Italia nella guerra e nel dopo guerra ha precisamente vissuto una crisi della sua « classe politica ». Quella che da quasi mezzo secolo (dal 1876) teneva in mano il potere e dirigeva la vita pubblica, non si era rinnovata; era divenuta insufficiente a cogliere gli elementi nuovi, che si erano andati formando ai margini della vita pubblica, nel pensiero, nelle aspirazioni, negli interessi, nei sentimenti generali della popolazione. E gli uomini rappresentativi di tale classe non avevano in se stessi una fede

tale da determinare un intimo travaglio di rinnovamento e da captare le forze nuove che avrebbero loro permesso di superare una crisi i cui elementi si erano accumulati da lunghi anni. Altri fattori di decadenza si aggiungevano, provenienti dalla stessa struttura dello stato italiano: i primi erano più specificamente morali e parlamentaristici, gli altri economici e politici.

Nel corso di questa indagine abbiamo potuto notare gli elementi di debolezza che son venuti affiorando attraverso gli avvenimenti fin qui studiati; come pure abbiamo potuto rilevare le virtù insite nel popolo italiano, sì che di volta in volta esso ha potuto superare le estreme difficoltà sorte sia al costituirsi in unità e libertà, sia nel successivo sviluppo di stato nazionale.

Come più volte abbiamo detto, il partito che fino dall'inizio della unificazione italiana esprimeva la « classe politica » dominante, non ostante si chiamasse liberale, era in sostanza nella sua mentalità e nella sua struttura un partito conservatore. In tanto si chiamava ed era liberale in quanto sosteneva il regime rappresentativo e le libertà politiche che ne formano la base, e in quanto poteva dirsi *negativamente* liberale nel combattere i governi assoluti, i privilegi di casta, le influenze di regimi feudali e di dominii ecclesiastici, che allora rappresentavano il residuo della società del secolo XVIII. Però, mentre ai vecchi ordinamenti si sostituivano i nuovi, il movimento di quel partito tendeva a monopolizzare la vita politica in poche mani e ad accentrarla nei poteri statali. Il suffragio ristretto a base di censo, la limitazione delle autonomie locali di comuni e provincie, l'ostilità per la formazione delle unità regionali, la diffidenza anzi la paura per ogni movimento operaio, l'eccessiva difesa della proprietà nei provvedimenti fiscali, la maggior parte dei quali gravavano sul consumo, e soprattutto l'eccessivo centralismo burocratico furono effetti di una prevalenza conservatrice che dominò nella formazione e nell'inizio del nuovo stato. Gli effetti deleteri in sul principio erano neutralizzati dal vigore delle idealità di indipendenza e di unità alle quali partecipava il popolo indirettamente, con forma sentimentale ed esterna; sicchè avveniva una specie di saldatura fra la classe politica e le classi popolari. Inoltre le condizioni generali della economia di allora, in prevalenza agri-

cola e commerciale, erano in corrispondenza con gli elementi economici del partito di destra, che sosteneva le abolizioni della barriera dei dazi, l'abolizione delle manomorte e dei vincoli economici dei vecchi regimi.

Ma a lungo andare si notò la mancanza di rapporto fra lo sviluppo economico e politico della nuova Italia e le posizioni conservatrici della destra. Onde essa fu costretta a cedere il potere, nel 1876, alla sinistra; la quale, composta di elementi più vicini ai ceti professionisti ed operai, portava con sè la tradizione di circa un ventennio di esercizio parlamentare di opposizione. Si credette da molti che si iniziasse anche in Italia, come in Inghilterra, l'avvicendamento dei partiti al governo, e quel flusso e riflusso delle correnti politiche nell'amministrazione dello stato, che è tanto necessario nella vita politica quanto la circolazione sanguigna alla vita fisica. Purtroppo non avvenne così: i nuovi erano meno preparati dei predecessori, e avevano meno esperienza pratica e minore educazione di carattere; e per di più mancavano sia della necessaria omogeneità a far che divenissero una solida classe politica, sia di una visione programmatica chiara e fatta di convinzioni, che li distinguesse dal partito soccombente. Quella che nel 1876 sembrò una rivoluzione parlamentare, non fu in sostanza che un mutamento di uomini; e questi erano nel fondo conservatori come i primi, con il fraseggio demagogico e la retorica spumeggiante. Il fattore principale della caduta della destra fu l'atteggiamento dei deputati meridionali, che più che una corrente di idee esprimevano il malcontento locale.

Qualsiasi tentativo di seguire un programma netto fu mortificato nel metodo del *trasformismo*, portato in onore da Agostino Depretis, che fu il dominatore della situazione. Con la parola « trasformismo » si suole indicare un sistema parlamentare per il quale si cercava di attenuare e annullare le differenze di programmi e di partiti, e arrivare ad intese prevalentemente personali ed a consorterie, che venivano occasionalmente o stabilmente formandosi attorno ai gabinetti o alle anticamere del parlamento. Le distinzioni di destra e di sinistra, di conservatori e di progressisti, non avevano più un chiaro significato, nè una ragion d'essere politica ed elettorale: le maggioranze e le opposizioni si forma-

vano attraverso uomini e gruppi, in determinati momenti, per determinati oggetti, per poi variare e mutare di nuovo, secondo che l'opportunità o la vanità o l'interesse desse il motivo, il pretesto o la spinta. Si rimescolarono così più volte idee e programmi, interessi e personalismi; dei democratici fecero i reazionari; dei pacifisti furono imperialisti; dei moderati divennero anticlericali. Anzi proprio allora l'anticlericalismo ebbe una notevole recrudescenza, sul tipo di quello francese, che serviva a dare al popolo un elemento di lotta, facendogli intravvedere pretesi pericoli.

In quel periodo si vanno affermando in Italia, al di fuori della vita parlamentare, tre nuove forze, e cioè: il partito operaio che poi si chiamò partito socialista; l'organizzazione industriale e padronale, dotata di un notevole slancio, e la corrente sociale cattolica, che, forte di numerose istituzioni a favore di operai e contadini, in seguito all'enciclica di Leone XIII *De conditione opificum* del 15 maggio 1891, venne a chiamarsi « democrazia cristiana ».

Il contatto tipico tra la classe politica che allora dominava, e queste tre forze nuove, che attiravano a sè elementi giovani e fervidi, sarebbe dovuto avvenire proprio sul terreno politico; però l'una e l'altra delle due parti avevano pregiudizi e ragioni a impedire che ciò avvenisse. Il liberalismo dominante, messosi, come abbiamo detto, sul terreno di un conservatorismo sostanziale e di una democrazia di parole, negava il suffragio universale; e temendo che le classi popolari partecipassero alla vita pubblica, tendeva quindi a monopolizzare il potere. D'altro lato i socialisti negavano il parlamento in nome della rivoluzione proletaria e dell'azione diretta; gli industriali si dichiaravano estranei alla politica e fuori dei partiti. Quanto ai cattolici sociali e democratici cristiani, allora erano vincolati dal *non-expedit* e quindi si astenevano dalla lotta politica.

Però, senza che nessuno lo volesse, fu proprio la politica parlamentaristica il punto di attrazione di queste forze nuove; e l'incontro di esse con la vecchia classe politica fu sul terreno dell'intervenzionismo statale, accetto tanto a coloro che tenevano al monopolio statale e seguivano il centralismo di stato, che di fatti

era il loro monopolio e il loro centralismo, quanto ai nuovi che si avanzavano. Questi ultimi avevano ciascuno una ragione propria per credere nello stato. I socialisti iniziarono attraverso lo stato il loro monopolio nel campo del lavoro e della cooperazione. Gli industriali assaggiavano il dolce frutto del protezionismo; e i cattolici sociali insieme ai clericali attenuavano la pressione anticlericale con i patti elettorali. Questi contatti diedero campo al partito dominante di spiegare le sue arti di abilità e la sua forza di dominio, assimilando o reagendo, combinando patti o battendo in ritirata, dividendo o riunendo, facendo concessioni e favori o promuovendo inchieste e aprendo ostilità.

L'uomo di questa fase — detta liberale-democratica con una espressione comune e non precisata — fu Giolitti; uomo di molta abilità parlamentare e di notevole chiaroveggenza amministrativa, ma senza scrupoli e senza idealità. Giocò fino a che lo assistette la fortuna; e tentò di disgregare socialisti, industriali e cattolici, appoggiandoli, osteggiandoli, compromettendoli, servendosene. Gli anni e l'esercizio del potere lo fecero sembrare più grande di quello che fosse; egli non affrontò mai una lotta a viso aperto; sfuggì le battaglie ripiegando e le vinse evitandole. Per questo suo sistema, negli ultimi dieci anni perdè quasi tutte le battute politiche, che avrebbe potuto utilizzare se avesse assunto le responsabilità della lotta. Data la sua lunga permanenza al potere e nel dominio della classe politica, il danno da Giolitti recato alla vita pubblica italiana è stato notevole. Egli in sostanza agiva da conservatore, anche quando faceva il liberale; si mostrò rigido quando cedeva; e posò a moralista quando era proprio lui a violare le leggi. Si deve però riconoscere a suo merito quello di cercare di far entrare le masse popolari nella vita pubblica concedendo opportunamente il suffragio universale; e nell'evitare l'acuirsi della lotta anticlericale contro il Vaticano. Ma egli sapeva far convergere questi vantaggi generali, più che verso una vera formazione dello stato democratico, verso un maggior potere della sua consorteria politica. Per questo egli contribuì ad accelerare la crisi della classe politica, che egli ridusse a un forte nucleo attorno a sè, che ne sosteneva ad ogni costo la larvata dittatura: ed egli in compenso era forte nelle amicizie e nelle

inimicizie e lo faceva ben vedere. Favorì pertanto quei deputati che più che di politica generale, si interessavano degli affari dei propri collegi o provincie, ridotti a feudi elettorali; i suoi più sicuri amici fra di essi divenivano i veri *proconsoli* (che possiamo dire gli antenati dei *ras fascisti*), dai quali dipendevano moralmente la burocrazia del posto e le amministrazioni locali. Per questo gruppo di uomini fidati, la camera dei deputati più volte divenne camera di compensazione di affari. Fu Giolitti che, evitando le lotte parlamentari, sviluppò il sistema del compromesso, superando così le più salde resistenze, cercando di corrodere i partiti con facili alleanze e logorandoli con i favori ed i contrasti locali. I prefetti furono spesso agenti della politica giolittiana alla maniera francese; le amministrazioni dei comuni e delle provincie divennero mezzo di consolidamento delle consorterie parlamentari.

Per trent'anni, il vegliardo di Dronero fu il personaggio più rappresentativo del sistema, ma non è stato il solo. Altri fattori importanti contribuirono anche alla formazione dell'ambiente e alla cristallizzazione della classe politica. Uno dei principali fu il senato di nomina regia. Nel sistema bicamerale esso doveva essere un elemento di conservazione, di controllo, di equilibrio, a patto di avere la sua piena autonomia. La nomina regia dei senatori divenne fatalmente la nomina del potere esecutivo; e questa fu l'arma costante dei governi per dominare l'alto consesso, la cui storia non è molto movimentata. Non sono certamente mancate in esso figure nobili e uomini austeri, nè mai è mancata la voce ammonitrice nei momenti più difficili. Quel consesso però non ha potuto esercitare seria influenza nella vita italiana, perchè non è stato mai a contatto con il popolo, al quale è originariamente estraneo; ed ha dato sempre il suo appoggio a tutti i governi, dai quali i suoi membri effettivamente venivano eletti. La maggioranza dei senatori sono venuti sempre dagli alti gradi della burocrazia, dagli ex-deputati caduti alle elezioni o ritiratisi dalla lotta, e dai censiti terrieri. Questi elementi per temperamento, mentalità, opportunità e interessi sono stati sempre legati al potere governativo, chiunque ne fosse l'esponente del momento, reputando l'avvenire sempre peggiore e più pericoloso del presente, il presente peggiore del passato.

Per questo complesso di ragioni e di fenomeni, il liberalismo italiano rimase un'idea vaga, con contenuto negativo. Infedele al suo stesso nome, approdò a più riprese a dittature larvate, quali quelle di Depretis, Crispi e Giolitti; non rispettò i postulati economici del liberalismo cadendo nel protezionismo sempre più tormentoso, e nel centralismo e interventismo statale sempre più opprimente. Per logica e strana inversione, la classe politica dirigente, mentre credeva di avere stretto tutto nelle sue mani, andò invece perdendo il controllo su tutte le forze vive, per cedere a organi irresponsabili parte di quel che era l'effettivo potere dello stato. Così avvenne per il monopolio socialista nel campo del lavoro, e per la crescente forza della burocrazia che si sovrapponeva ai governi locali e allo stesso parlamento.

Nella opinione pubblica veniva a cadere la forza morale della classe politica. I partiti avversi intonavano l'epicedio del liberalismo italiano; nel fatto, più che una dottrina, era la vecchia oligarchia che cadeva. Ma l'appellativo di liberale era talmente entrato nel costume, che associazioni e uomini politici preferivano chiamarsi democratici anzichè liberali, oppure univano i due termini insieme; sicchè, strano a dirsi, conservatori quali Salandra e Sonnino presero il nome di liberali-democratici, per differenziarsi dai giolittiani, che, pure, dopo la guerra, si erano chiamati democratici-liberali. Gioco di parole! nè gli uni nè gli altri potevano sul serio avere quei nomi dei quali si fregiavano; essi indicavano la confusione delle idee, che è indice della crisi latente della classe politica. Onde nel linguaggio comune questi gruppi non erano distinti per i nomi posticci, che facilmente variavano entro la gamma del liberalismo e della democrazia, ma dai nomi degli uomini che li rappresentavano e prestavano la loro maschera a tali piccole oligarchie. Alla camera dei deputati e sulla stampa più volentieri si parlava di giolittiani, di salandrini, di sonniniani, come un tempo si parlava di rudiniani o di crispini, anzichè dei nomi di partiti a base di idee e di programmi, che fatalmente crollavano, per intima deficienza e per urto esterno.

2. Fenomeni come quelli descritti si sono avuti anche in Francia; in questa nazione però un profondo dissidio istituzio-

nale — il contrasto cioè tra la democrazia repubblicana e la monarchia antidemocratica — creava una coscienza pubblica assillata e vivace; onde gli esperimenti imperiali e monarchici per un secolo si alternarono con i tentativi repubblicani. La storia della Francia liberale e democratica, come regime che ha il suo sviluppo progrediente e regolare, con formazione di partiti opposti, comincia esattamente con la terza repubblica. Si direbbe che il parlamento democratico della Francia sia più giovane di quello italiano, e che i passati mutamenti di regime debbano rendere meno stabile la repubblica stessa, ma in realtà la formazione della classe politica francese ha le sue origini e le sue tradizioni nella grande rivoluzione. I fermenti liberali hanno avuto un maggiore campo di penetrazione e di lievitazione; la borghesia ha una struttura salda, omogenea e di non recente formazione; la Francia ha la sua unificazione ed elaborazione politica in un centro unico metropolitano, Parigi, che la compendia e la sintetizza. Di più la tradizione di nazione, cioè amministrazione unitaria e senso morale, fortune belliche ed espansione colonizzatrice, storia e letteratura, accumulo di ricchezze e crogiuolo di interessi del mondo intero, hanno creato nel popolo francese una coscienza politica che è divenuta insieme abito e attività. La borghesia industriale e professionista che ha governato e governa ancora, si riallaccia alla democrazia più che al liberalismo.

Anche la Francia conosce le dittature larvate, i demagogismi corruttori, lo scandalismo politico, la retorica oratoria e demagogica, il traffico dei favori, la mancanza di salda organizzazione dei partiti, le combinazioni di corridoio e la facilità di cambiare programmi. Il che si è tradotto nell'instabilità del potere esecutivo, nella sua debolezza di fronte al parlamento e nel suo eccesso di fronte alla vita locale e ai diritti dei cittadini. Ciò non ostante, mentre la Francia non ha potuto evitare la crisi del parlamentarismo, e vi si dibatte ancora, non ha subìto la crisi della classe politica, perchè le lotte di regime le hanno fatto acquistare notevoli forze di resistenza e di ripresa. Nella sua grande tradizione statale e nazionale ha trovato uomini, partiti e classi atti a fronteggiare le più pericolose situazioni e a trionfare nelle lotte politiche. Non ostante le settanta e più crisi di gabinetto,

essa ha potuto realizzare un impero coloniale di prim'ordine e riprendere il posto preponderante nell'Europa continentale.

L'Italia invece aveva un'assai breve tradizione nazionale, maggior senso del particolare, molti centri di influsso politico e nessuna vera capitale. Essa dovette con pena e fatica ed enormi spese costituirsi l'impalcatura di grande stato, senza avere in precedenza nè esercito, nè finanza, nè scuole; non ebbe neppure il tempo di crearsi una larga classe politica nella quale fossero bene espresse le diverse correnti del pensiero moderno, e le diverse forze della sua economia. Perciò la classe politica divenne conservatrice da un lato e demagogica dall'altro; le mancò il centro di equilibrio e il nesso connettivo di una ben salda struttura economica. Vi furono invece uomini abili che seppero combinare e transigere; e l'arte di governo soppiantò i programmi, annullò le idee e danneggiò gli interessi generali. Non si nega che molti o pochi uomini politici italiani non fossero degni di tal nome e non servissero la patria, come si dice, *con fedeltà ed onore*, ma la mancanza di idee precise e di campi determinati di lotte davano come risultati lo snervamento delle forze e la confusione delle posizioni: questa è la sostanza di quel che oggi si chiama « crisi del parlamentarismo », uno dei più importanti aspetti della « crisi della classe politica ».

Avrebbero potuto le università dare un alimento vitale alle nuove generazioni venute dopo l'unificazione del regno, e concorrere alla formazione intellettuale e morale dei partiti. Ma nelle università di quel periodo imperversavano il positivismo e lo scetticismo; ogni idealismo etico e ogni fondamento religioso era abbattuto o soppresso; la gioventù addestrata in un tecnicismo inappuntabile; ma il vero teorico veniva dalla Germania e le tendenze antireligiose si copiavano dalla Francia; mancava la visione etica della società e dello stato. Onde la vita politica non fu mai trattata con dignità, ma rappresentata con scetticismo e aspra critica, come il campo esclusivo di interessi loschi e di vane ambizioni, come mezzo per elevare i mediocri dalla folla, come occupazione di sfaccendati e di parassiti. Quasi mai la dignità del rappresentante del popolo fu tenuta in alto. La vita politica veniva vivacemente vissuta solo da pochi, e i più la ritenevano

un campo chiuso e pericoloso, come una vita dalla quale i cittadini onesti e seri dovessero rifuggire, per non compromettere la loro dignità e i loro interessi. Così può dirsi che questo stato d'animo fosse effetto e causa insieme della mediocrità della vita politica, e quindi della impossibilità della stessa esistenza di correnti valide e forti in concorrenza, e insieme della quasi necessità dell'accentramento politico, amministrativo e morale nelle mani di coloro che costituivano il governo. Insomma, il centralismo di stato e il parlamentarismo dei privilegiati inaridiva le sorgenti della vita politica nell'animo del popolo; e questo andava sempre più perdendo la sua fiducia e il suo contatto spirituale con lo stato.

La moltiplicazione dei partiti e dei gruppi potrebbe a prima vista sembrar contraddire queste affermazioni: essa invece le conferma. La mancanza del gioco di due partiti tolse alle vecchie formazioni di destra e di sinistra storica la forza di polarizzazione e di attrazione delle varie correnti politiche; e il personalismo di gruppi e consorterie frazionò la stessa classe politica. Le ideologie non liberali, quali quelle dei radicali, socialisti, repubblicani, cattolici e poi man mano dei nazionalisti, popolari, fascisti, si sono andate concretizzando come protesta contro il dominio di una classe politica. Questa è una delle vere cause per cui mancò al parlamento italiano il contrasto proficuo di due partiti fermi su idee basi che fossero l'uno controllo dell'altra, in un normale avvicendamento che desse a ciascuno di essi l'esperienza del potere e insieme la combattività dell'opposizione.

Fa meraviglia in Inghilterra che in Italia, come del resto quasi in ogni altro paese del continente europeo, i partiti politici fossero così numerosi e la borghesia così frazionata. Gli inglesi, abituati alla vicenda di due partiti (conservatori e liberali) ora sono quasi disorientati dall'esistenza di un terzo partito (il lavoro) che ha rotto l'incanto secolare ed ha iniziato un gioco a tre (1), cosa che non esiste in tutti gli altri giochi britannici, dal cricket al rugby. Se da così lungo tempo i partiti si moltiplicano così facilmente sul continente, vuol dire che il fatto deriva da

(1) Vedi nota n. 15, p. 145.

cause serie e profonde, e che la crisi latente o aperta della classe politica, come la partecipazione diretta alla vita pubblica delle altre classi sociali, non ne segna la fine.

Tuttavia, nella vita parlamentare, anche là dove i partiti sono numerosi, avviene che al momento di polarizzarsi e di esprimersi essi si dividono nelle due posizioni di antitesi: conservazione o progresso, maggioranza e minoranza, tendenza positiva o negativa. Comunque, se non in forma stabile e organizzativa, certo in forma occasionale e di coalizione, si determina al momento opportuno una divisione in due. Ma questo fatto, se non assurge a criteri stabili e a direttive politiche generali, non arriva a creare una continuità, una tradizione, una forza duratura nella vita di un paese, il quale rimane sempre più esposto alle oscillazioni dei partiti improvvisati o delle correnti tumultuarie.

In questo ultimo trentennio di vita italiana l'unica volta in cui due forze politiche stettero di fronte e si misurarono con notevole vigore e su criteri direttivi, fu nel 1899-1900, quando dopo i moti del maggio 1898, infuriò la reazione, e il ministero Pelloux tentò le leggi restrittive ai diritti di associazione e stampa, e la modifica al regolamento della camera. Fu allora deciso l'ostruzionismo e l'abbandono dell'aula: mezzi estremi e di portata rivoluzionaria, che ebbero per epilogo le elezioni generali. Il risultato di queste non fu favorevole al ministro Pelloux, il quale dovette dimettersi. Però in tutto questo periodo il nuovo elemento che partecipava alla vita parlamentare, veniva dato dai partiti extralegali, radicali, socialisti e repubblicani, che formavano l'ala estrema della sinistra e che in sostanza presero la direttiva della battaglia. Per lo spirito di reazione della classe politica, poco mancò allora che il paese non fosse gettato nel disordine. È di quell'epoca il regicidio di Umberto I, per mano di un anarchico. Il successore Vittorio Emanuele III assunse un orientamento democratico e chiamò Giolitti che inaugurò la sua tattica conciliatrice.

Ma il parlamento usciva ferito dalla prova di un contrasto aspro e pericoloso, nel quale il dominio e la vittoria rimasero alle correnti estreme. Da quel momento la classe politica domi-

nante evitò il contrasto aperto parlamentare, sulla base di idee e di indirizzi; c le crisi governative furono quasi sempre impostate su questioni di procedura o sopra problemi secondari, quando non furono decise fuori del parlamento o per semplici votazioni di uffici. Trionfava così l'oligarchia. Il parlamento, come organismo politico, venne a scadere della sua importanza, e si andò invece accentuando il potere governativo che diveniva prevalente nella stessa vita costituzionale dello stato. Le lotte di indirizzi e di partiti erano portate fuori del parlamento, ovvero trasformate in contrasti apparenti, mentre nei gabinetti si combinavano i compromessi. Il parlamentarismo vinse sul parlamento.

3. Questa analisi potrà sembrare aspra e la critica che l'accompagna unilaterale; e si potrà credere che non si guardino con sufficiente obiettività i vantaggi recati al paese da una politica temperata, che dopo i gravissimi avvenimenti del 1898-900, mantenne una relativa tranquillità e aprì un periodo di promettente benessere. Ora, è bene osservare che in questo capitolo si va studiando il fenomeno della crisi della classe politica, nelle sue cause e nei suoi elementi; non è questa una storia, ove si espongono i fatti nella loro successione di bene e di male. Certo, non vi è al mondo forma politica e attività umana che non produca il suo bene e il suo male. Se nell'esaminare il processo di decadenza dei governi assoluti del secolo scorso dicessimo che nulla di bene essi operarono, mentiremmo e saremmo degli storici parziali; ma non per questo possiamo considerare quel periodo e quella forma storica come una fase propizia alla società del secolo XIX, che meritasse di sussistere ed essere difesa in confronto al movimento liberale e ai regimi costituzionali che vi si opponevano. Questo stesso metodo è qui adottato in confronto alla crisi che andiamo esaminando; perchè la politica è sintesi, e il giudizio sulla politica è un giudizio sintetico. Ecco perchè, pur ammettendo che in questo periodo non mancarono utili vantaggi (nello sviluppo delle forze economiche, nell'allenamento dei partiti di massa, nella introduzione del suffragio universale, nella maggior diffusione dell'istruzione pubblica, nella sistema-

zione finanziaria), andiamo dimostrando che gli orientamenti politici e la elaborazione pratica di essi da parte della classe dominante, non rispondevano al movimento generale che si operava nel paese. Per giunta non pochi dei vantaggi suddetti erano conquistati da altre forze che non quelle direttive; comunque fosse, i partiti subivano l'usura degli attriti al di là del proprio rinnovamento interno, sicchè le forze perdute erano sempre maggiori di quelle riacquistate; e l'organismo centrale della elaborazione e del rinnovamento di queste forze, cioè il parlamento, invece di accumularle, le disperdeva. Onde, fenomeno non nuovo nella vita dei popoli, si rifacevano ai margini e al di fuori della vita statale nuove forze in contrasto con esso.

Il principale effetto di questo logorio di forze era che lo stato, accentratore di tutte le pubbliche attività, dominato da una burocrazia anonima e potente, nella quale convergevano tutte le forze della vita pubblica, colpito come da elefantiasi nel suo esagerato ingrandimento, andava sempre più perdendo di autorità e di prestigio. La classe politica sicura di sè nelle combinazioni parlamentari e nelle maggioranze chiuse, non aveva poi nè forza nè sufficiente fiducia in se stessa nel contatto con il mondo esterno, le cui forze principali erano precisamente rappresentate dai sindacati operai socialisti, dalle organizzazioni cattoliche-sociali, dai *trusts* industriali, dalle banche e dai consorzi economici.

Lo stato, nei suoi vari organi direttivi e responsabili, indietreggiava di fronte alle enormi pretese, alle minacce e alle resistenze di queste nuove forze. Ma la vittoria rendeva sempre più baldanzosi i loro capi. Così si spiegano le alte protezioni alla siderurgia, all'armamento navale e ai zuccherifici; i favori economici e politici a cooperative fittizie e politicanti; la tolleranza della polizia e anche il favoreggiamento per certi gruppi sindacalisti che violavano apertamente la libertà e i diritti personali dei cittadini; l'aiuto e i favori eccessivi alle amministrazioni locali tenute da socialisti, anche passando sopra alle tassative disposizioni di legge; il ricatto pubblico di scioperi generali economici e politici anche nei pubblici servizii; le blandizie verso agitatori di masse predicanti la rivolta; il monopolio

delle rappresentanze pubbliche del lavoro accordato ai socialisti. Tutto ciò non era semplicemente un calcolo politico; era un'insita debolezza e una mancanza di fiducia nella lotta e nella resistenza fatta dentro la linea legale e morale. Era la paura di usare l'autorità per ricondurre l'ordine, perchè si temeva per l'esistenza stessa dello stato.

Quando scoppiò la guerra mondiale si vide subito che la classe politica, che teneva in mano il parlamento e il governo, non aveva più tuttavia nel paese il potere effettivo; ministri, senatori e deputati erano in sostanza neutralisti e aderivano alla corrente giolittiana. Il fermento interventista si produsse fuori del parlamento, fuori della burocrazia e dell'esercito; era nella gioventù e nella piazza. E fu alla piazza che ricorse Salandra nelle così dette *giornate radiose di maggio* per imporre la guerra a un parlamento riottoso, che aveva pochi giorni prima fatto omaggio al neutralista Giolitti, lasciando al portone di casa di lui trecento biglietti da visita.

Le *radiose giornate di maggio* furono il primo atto di una serie che possiamo chiamare le tappe della crisi della classe dirigente; esse sono: spedizione di D'Annunzio a Fiume (1919), occupazione delle terre (1919), sommosse di Ancona contro l'invio di truppe in Albania e conseguente abbandono di Valona (1920), occupazione delle fabbriche (1920), occupazione fascista dei municipi (1922), marcia su Roma (1922). Non importa se le due prime imposizioni furono fatte a nome del nazionalismo, le tre successive a nome del socialismo, le ultime due a nome del fascismo. Il fenomeno è sostanzialmente lo stesso: soppiantare i poteri dello stato con i poteri extralegali e di piazza.

Questa classe politica, alla vigilia di essere abbattuta, potè trovare nello stato una forza notevole per condurre avanti una guerra che essa non aveva voluto e affrontare le difficoltà di una pace che essa non aveva saputo preparare. Venne meno al grave compito, come abbiamo visto nel capitolo precedente, per le enormi difficoltà create dalla guerra in sè, dalla sua impostazione sbagliata, dal dissenso del popolo italiano, dalle disdette della conferenza di Parigi, dalla questione di Fiume, dalla propaganda bolscevica. La qual cosa dimostra che l'impalcatura dello

stato dava ancora una consistenza ad una classe politica che non si era rinnovata e veniva a cadere.

Finita la guerra, l'on. Orlando credette di poter affrontare il rinnovamento dello stato con il creare, per lo studio delle questioni più urgenti, una commissione di quasi settecento componenti, divisa in un gran numero di sottocommissioni. Per la sua eccessività fu detta la « commissionissima ». Sembrava un concilio bizantino e un anacronismo nel fermento del dopo guerra. Certo che uomini esperimentati e provetti, studiosi e tecnici, politici e finanzieri, faticarono per mesi e mesi a costruire teorie e applicazioni sopra un piano che sfuggiva loro sotto i piedi, teorizzando fenomeni complessi e nuovi, con l'angolo visuale di un passato venuto meno. A leggere oggi le polverose carte degli atti di tale commissione, si ha l'impressione di un sogno. Eppure c'erano molte idee saggie, non pochi suggerimenti onesti e proposte utili. Mancava però lo spirito animatore, che rispondesse al fermento dell'ora, che trascinasse il popolo e ne rifacesse l'anima nel momento della maggiore gioia per la vittoria e del maggior sconforto per la crisi dell'economia e della pace.

Se la *commissionissima* era inanimata, il parlamento era divenuto sterile e muto; soprattutto muto. Mentre altri parlamenti sedevano quasi in permanenza, in Italia fu fatto funzionare pochissimo durante la guerra; si aveva il dubbio che le discussioni politiche fiaccassero la resistenza del paese. Dopo la guerra, il parlamento, già legalmente scaduto, non fu subito rinnovato, e non fu convocato che raramente. Mancò al suo compito e alla sua funzione di controllo e di sintesi nel tragico periodo della conferenza di Parigi. I governi avevano già usurpato i poteri del parlamento. Infatti la guerra li aveva abituati a legiferare per decreti-legge, e se n'erano fatti a migliaia non solo su argomenti inerenti alla guerra stessa, com'era la portata della legge dei « pieni poteri », ma anche su oggetti assolutamente estranei, come fu la riforma dei consigli provinciali scolastici. Questo sistema dannosissimo alla vita pubblica, divenne dopo la guerra fatto normale e incontrastato, e per di più venne tramutato in delega di pieni poteri perfino su argomenti di di-

ritto civile e penale. Così tutta la somma dei poteri dello stato cadde in mano a pochi uomini che costituivano il governo.

È questa la logica conseguenza delle premesse che siamo venuti esaminando: l'accentramento completo dei poteri dello stato e della vita civile in pochissimi uomini era l'esaurimento della stessa classe politica, che, per sorreggersi, si confondeva con lo stato. Onde ad essa sembrò che i freni e le remore che ogni sistema parlamentare pone alla fabbrica delle leggi fossero impedimenti al rapido funzionamento dell'amministrazione pubblica e insieme un mezzo di critica da turbarne l'andamento. Errore questo notevole e nel campo legislativo e in quello politico. Le leggi e i decreti, senza discussione preventiva, senza la necessaria preparazione della pubblica opinione, senza una maturazione conveniente, cadono come semi in un terreno arido e non fecondato da pioggia. I semi intristiscono e i germi periscono con essi. Così avveniva che a pochi mesi di distanza dovevano adottarsi altri provvedimenti che modificavano o annullavano quelli già emessi. Là dove si credeva nella fecondità perchè cresceva il numero delle leggi fatte, si trovava invece la sterilità, perchè ne era o tormentosa o impossibile l'applicazione.

D'altro lato il mancato funzionamento del parlamento ne toglieva autorità e vitalità; e i parlamentari invece di pensare allo studio delle leggi, si davano a procacciare favori o a complottare per determinare qualche crisi ministeriale che ne rimettesse qualcuno a galla. I giornalisti, incapaci a seguire la ridda dei decreti-legge e a vivificare sulla stampa il pensiero legislativo, anche perchè in gran parte impreparati alla densa farragine dei provvedimenti, ingrandivano i piccoli fatti di cronaca e i contrasti dei gruppi parlamentari e dei capi politici. Le poche voci, che si elevavano per riportare in primo piano i problemi della pace, dell'economia, della costituzionalità, erano soffocate. E le battaglie tentate per la libertà del commercio, della scuola, dei sindacati e dei governi locali, e per il mezzogiorno, quali furono sostenute da chi scrive, erano ritenute prepotenze e molestie.

La classe politica arrivava così all'ultima fase della sua lunga crisi, che si ripercuoteva sullo stato. Onde nel momento più dif-

ficile della vita pubblica italiana, essa che aveva retto lo stato per quasi mezzo secolo, venne meno, più che per deficienza o cattiveria di uomini, perchè questi non trovarono nelle loro idee la scintilla rinnovatrice, che ravvivasse in loro la fede nello stato liberale-democratico, da essi rappresentato, e negli istituti costituzionali dei quali avevano avuto purtroppo il monopolio. Montava invece la forza dei partiti nuovi, socialisti, popolari e fascisti, che, ognuno a suo modo, opponevano ad essa la loro concezione dello stato e la loro politica.

Capitolo Quarto

SOCIALISMO, POPOLARISMO E FASCISMO

1. Il socialismo. — 2. Essere o non essere... rivoluzionario. — 3. Il popolarismo. — 4. L'irruzione fascista. — 5. Gli ultimi gabinetti parlamentari. — 6. L'opposizione al P.P.I. e la grande paura del bolscevismo.

1. Più volte, nei capitoli precedenti, si è accennato al socialismo italiano: è bene tenere presente quanto è stato detto, per apprezzare ora l'importanza di un movimento che, sotto titoli diversi, partito operaio (1880), partito dei lavoratori (1892), partito socialista (1895), ha già dietro di sè più di trent'anni di una storia sotto più aspetti interessante.

La mentalità politica italiana non è foggiata per le grandi teorie e per le speculazioni intellettuali; tiene un tenore mediano fra teoria e pratica, che fa apparire i movimenti più realistici; nel fatto però restano alla superficie, e quindi sono meno coscienti e meno stabili. Come il liberalismo così il socialismo italiano non ha avuto profondi pensatori, nè ha sprigionato dal suo seno teorie rinnovellatrici e originali come in Francia e in Germania; ha avuto invece realizzatori adatti al clima nostrano, cioè o medi e accomodanti o fanatici e intransigenti; per i quali la teoria non è un incomodo ostacolo, ma un semplice punto di appoggio. Gli scrittori del socialismo hanno fatto opera di volgarizzazione di teorie straniere, ovvero si sono interessati di problemi pratici e di propaganda; una costruzione giuridica ed economica del socialismo di carattere italiano è mancata: i punti di riferimento sono stati Marx e Sorel: e il loro verbo è stato accolto più come una fede che studiato come una scienza.

Una delle ragioni del fenomeno di un socialismo quasi esclusivamente organizzativo è da attribuirsi alle condizioni nelle quali si è svolto in Italia. Esso ha avuto due zone di sviluppo del tutto distinte: la zona agraria della Val Padana tra l'Emilia e Romagna, e la zona industriale che può essere circoscritta dal triangolo Milano-Genova-Torino. Gli altri centri, quali Venezia, Roma, Firenze, Napoli e Palermo hanno avuto fenomeni di socialismo riflessi e cittadini; ovvero piccole zone attorno alle nascenti fabbriche industriali, o attorno ai servizi pubblici quali ferrovie e poste, o infine agitazioni di masse incerte per il crescente urbanesimo. Il movimento socialista agrario, limitato nel campo di azione, non è uscito fuori di una concezione puramente sindacale di organizzazione della mano d'opera salariata e di sviluppo cooperativo; e sotto questo punto di vista trovava largo campo di lavoro nelle zone bonificate e in quelle dense di popolazione e con culture ad alto rendimento e industrializzate. Fenomeno perciò limitato e di un ceto più progredito. Il vero problema agrario italiano, quello caratteristico del mezzogiorno, non fu mai studiato e affrontato dal partito socialista, il quale quasi sempre sacrificò al movimento industriale e a quello in genere dell'alta Italia, ogni legittima aspirazione delle popolazioni meridionali.

L'industria italiana si è relativamente sviluppata molto tardi e in poche provincie; e non tutta è stata rigogliosa e indipendente. Mano mano che questa andava progredendo, il proletariato operaio formava un centro di propaganda socialista, non solo come riflesso delle correnti di altri paesi, ma anche per le condizioni difficili di vita creata dalla concorrenza della mano d'opera e dalle altre condizioni di sfruttamento, naturali all'inizio della grande impresa, come è avvenuto dappertutto. Le rivendicazioni per migliori salari, per il divieto del lavoro dell'infanzia, per la limitazione del lavoro notturno o insalubre, il regolamento del lavoro delle donne, tutte insomma le provvidenze del lavoro diedero occasione alle correnti sociali in genere e alla socialista in specie, a farne scopo immediato di propaganda, attirando così a sè la massa del proletariato industriale, che fu organizzato nelle camere del lavoro, e poi dietro mag-

giori esperienze fu riunito nazionalmente nella confederazione generale del lavoro.

In questa opera di giusta difesa ed elevazione dell'operaio i socialisti non furono soli; ma essi ebbero voce più forte e organizzazione più rapida, perchè sfruttavano più facilmente i risentimenti e i dolori dell'operaio predicando la lotta di classe oggi e il paradiso terrestre della società socialista domani. Dichiarandosi nemici dell'autorità, della borghesia, della religione, essi acquistavano un argomento più persuasivo a tenere le masse, presentando i successi ottenuti non come una concessione della borghesia, ma come una conquista del proletariato. L'anticlericalismo dei socialisti non dispiaceva alla classe politica liberale, perchè era un'arma di cui potersi servire contro la chiesa.

Il governo non solo approvò le leggi protettive del lavoro e organizzò un ufficio speciale presso il ministero dell'agricoltura, industria e commercio; ma fissò in regolamenti e leggi il monopolio di rappresentanza della classe operaia in mano agli organismi socialisti, e ne aiutò lo sviluppo con provvedimenti economici, specialmente verso le cooperative e verso i sindacati socialisti. E come a voler sanzionare ciò con un atto partigiano, negò qualsiasi riconoscimento o rappresentanza agli istituti della corrente cristiano-sociale sotto il pretesto che questi erano di carattere confessionale e quindi contrari al principio di libertà.

Da questo periodo comincia la seconda fase del socialismo italiano. Economicamente esso svolge un'azione pratica, sotto la doppia protezione dello stato e degli industriali. Questi ultimi ne traggono un vantaggio notevole, perchè con il miglioramento del tenore di vita dell'operaio, migliora anche la produzione, e perchè, legando sempre di più l'operaio alle sorti della produzione, essi ottengono assai più facilmente dai governi premi, sussidi e dazii protettivi. Politicamente, il partito socialista si consolida, sia perchè si appoggia sempre più sulle organizzazioni economiche degli operai, sia perchè fa lega con i partiti radicali e democratici, formando con essi un blocco di sinistra che si chiamò anche blocco popolare. Questo si formava in antitesi alla reazione conservatrice che diede luogo ai deplorevoli

fatti del 1898, quando i capi socialisti, repubblicani e democratici-cristiani di Milano furono condannati dai tribunali militari. Tale blocco era il naturale svolgimento di una politica a base democratica, necessaria alla tranquillità del paese dopo la tragica morte di Umberto I. Però, mentre i radicali si compromettevano col governo, e divenendo un elemento di collaborazione, vennero a perdere il loro ruolo di centro delle opposizioni della estrema sinistra, e mentre i repubblicani si affloscia-vano, i socialisti in ogni elezione politica e amministrativa aumentavano il numero dei loro rappresentanti. Essi restavano così gli unici oppositori pubblici del governo, dal quale, sotto mano, sollecitavano e ottenevano favori e appoggi.

Per questa posizione assunta, il socialismo italiano andava sempre più perdendo la sua caratteristica rivoluzionaria, e penetrava con maggiore efficacia nei ceti medi, e specialmente nelle organizzazioni burocratiche dei servizi pubblici, come un mezzo di realizzare vantaggi economici e tutela giuridica. Era naturale che contemporaneamente il socialismo avesse le sue crisi interne; perchè non si può operare sul terreno possibilista e mantenere insieme la pregiudiziale antiborghese, la lotta di classe e l'azione diretta. Il contrasto fra possibilismo e rivoluzionalismo era insito nella stessa struttura di quel partito. La più notevole fra le varie crisi del socialismo italiano fu quella del *riformismo*. I suoi partigiani, tirando le conseguenze dai vantaggi organizzativi e parlamentari già ottenuti, attribuivano maggiore importanza al metodo delle riforme che a quello della rivoluzione. I riformisti furono espulsi dal partito del 1912 (1), su mozione di Mussolini, allora capo della fazione rivoluzionaria del socialismo, contraria all'adesione data alla guerra libica e

(1) Al congresso di Reggio Emilia, svoltosi dal 7 al 10 luglio 1912, furono espulsi dal partito socialista alcuni esponenti della corrente riformista, tra i quali Bissolati, Bonomi, Podrecca e Cabrini, di cui furono aspramente criticati gli atteggiamenti moderati ed il voto favorevole espresso alla camera nei confronti della impresa libica. Al congresso di Reggio Emilia si distinse soprattutto il giovane Mussolini, che condusse al successo, insieme a Ciccotti e Lazzari, la linea estremista e rivoluzionaria del partito. (Cfr. *Il partito socialista italiano nei suoi congressi*, a cura di F. Pedone, Milano, 1961, vol. II, pp. 184-213).

all'omaggio fatto al re per esser scampato ad un attentato. Bissolati, con i suoi amici, formò un partito a parte, che chiamò partito socialista riformista; questo ebbe poco sviluppo organizzativo e durò fino a dopo la guerra; l'ultima sua espressione fu il gruppo parlamentare socialista riformista, che venne meno con l'abolizione dei gruppi parlamentari, nel 1923.

Oltre questa scissione, i socialisti conobbero dissensi interni, discussioni di congresso e di stampa interminabili e innumerevoli. Tutto si polarizzava fra il possibilismo pratico e l'intransigenza teorica; ed esponente e interprete di questo insuperabile dualismo è stato per circa trent'anni Filippo Turati; uomo di ingegno non comune e parlamentare abilissimo e dominatore di assemblee. Egli ha espresso in sintesi astratte e in combinazioni negative e prive quindi di realtà, gli stati d'animo dei numerosi congressi e riunioni rappresentative socialiste; ed è stato abile manipolatore di *ordini del giorno*, che riuscivano ad equilibrare i contrasti senza risolverli. Sicchè spesso gli avvenimenti e i fatti si incaricavano di dare l'interpretazione pratica a quel che i congressi socialisti, bizantineggiando, andavano deliberando nei loro interminabili logogrifi. In sostanza essi si sforzavano di conservare, almeno sulla carta, l'ortodossia classista e rivoluzionaria, e di adattarla alle necessità contingenti della vita quotidiana e delle convenienze politiche.

2. Il punto di prova, come per ogni partito, così per il socialismo, doveva essere la guerra e il dopo guerra. Al capitolo II si è già considerato il suo atteggiamento generale. Solo aggiungiamo alcuni rilievi che mettono in maggior luce l'attività interna del partito.

Il P.S.I., come organismo ufficiale mantenne una linea equivoca fra neutralità e opposizione alla guerra, e trasse il maggior vantaggio dalla cosidetta *mobilitazione industriale*, per la quale quasi tutti i militanti operai e le masse più evolute non andarono al fronte; e gran parte degli operai improvvisati dalle necessità della produzione bellica, passarono sotto il controllo della organizzazione socialista. Per il fatto poi che le correnti neutraliste della borghesia, scoppiata la guerra, assumevano un

atteggiamento equivoco collaborando con gli interventisti nei comitati di assistenza, restarono solo i socialisti a mantenere la loro opposizione alla guerra; il che attirò ad essi le simpatie di quanti sognavano possibili offensive pacifiste del proletariato internazionale.

D'altro canto, i socialisti riformisti di Bissolati e un gruppo di socialisti rivoluzionari, staccatisi dal partito ufficiale, accettarono la guerra, pur non rinunciando ai propri ideali. Il capo dei secondi, Benito Mussolini, lasciava la direzione dell'*Avanti!* e fondava nell'ottobre 1914, il *Popolo d'Italia*, organo socialista interventista. Come e perchè Mussolini sia passato da neutralista esagerato a interventista entusiasta, è rimasto uno degli enigmi della sua fortunosa e fortunata carriera politica.

Il partito socialista ufficiale durante la guerra ebbe una funzione molto limitata nel campo politico, in rapporto alle sue forze sempre crescenti e alle sue possibilità nella vita parlamentare. Esso però maturava gli elementi della sua rapidissima ascesa post-bellica, così eccessiva, che i dirigenti furono impari a guidarla a sicura mèta. I malcontenti e i reduci di guerra, che ingrossarono il socialismo, non avevano che idee negative; erano semplici espressioni di disagio e di malcontento, sentimentalismi di dolori accumulati e di disillusioni patite; influenze di un tormento psicologico e di un turbamento economico, che superava lo stesso socialismo tradizionale.

Il primo errore dei capi fu il credere che tutta questa massa informe potesse inquadrarsi in poco tempo, e quindi l'aver reclutato propagandisti e organizzatori, senza preparazione tecnica e morale. Il socialismo fu, a suo modo, un profittatore di guerra, e agì come un nuovo ricco. Il secondo errore fu nel credere che in Italia fosse possibile una dittatura economica del proletariato, proprio dove la proprietà è frazionatissima, le classi sono numerose, l'economia media ben radicata e la popolazione densissima: tutti elementi negativi per una prova di collettivizzazione sia pure esteriore e formale. Inoltre altro errore si fu il credere la dittatura economica un mezzo per arrivare alla dittatura politica, mentre è il contrario: attraverso la dittatura politica si può tentare la dittatura economica. Solo tentarla, perchè non ogni tentativo può riuscire; e in Italia era ed è difficile riuscirvi.

I capi socialisti che erano stati per tanti anni possibilisti e in sostanza riformisti, tornavano a dibattersi, come Amleto, nel dilemma insolubile: « essere o non essere... rivoluzionari ». E ogni volta che si riaffacciava il problema, essi rispondevano: « teoricamente rivoluzionario: sì; praticamente rivoluzionario: no ». E mentre gli agitatori scalmanati promuovevano scioperi inconsulti, agitazioni esagerate, prepotenze di piazza, e creavano qua e là, specialmente nell'Emilia e Romagna, le cosidette « baronie rosse », i dirigenti responsabili continuavano il vecchio sistema di trattare con il governo i maggiori vantaggi per sindacati e cooperative, creando nuovi enti e nuovi consorzi, e sviluppando un piano di socialismo di stato, d'accordo con la burocrazia e con la plutocrazia. Le tariffe doganali ultra-protezioniste del giugno 1921 sono il prodotto di questa mentalità, che anche nelle ore più difficili non è venuta mai meno.

L'opposizione inveterata ma sempre più violenta fra possibilisti e rivoluzionari, dopo le esperienze dei grandi scioperi e dell'occupazione delle terre e delle fabbriche, portò ad una scissione. E nel gennaio 1921 i comunisti si staccano dai socialisti. Per la stessa ragione più tardi, nel 1922, gli stessi socialisti si divisero in *unitari* e *massimalisti*. Gli uni aderirono alla seconda internazionale; gli altri entrarono in rapporti con Mosca, senza dare la totale adesione; mentre i comunisti entravano nella terza internazionale.

La confederazione generale del lavoro comprendeva i lavoratori dei tre partiti; ed ha tentato di tenersi sul puro terreno economico; però nel fatto le tendenze prevalenti dei capi erano per gli unitari, mentre la massa subiva le influenze locali delle varie correnti, con accentuazione verso il comunismo.

Se la classe politica ha subìto l'usura del potere, il socialismo al contrario ha conosciuto quella dell'astensionismo. Le elezioni del novembre 1919 portarono 154 socialisti alla camera; essi formavano allora il gruppo più forte e meglio organizzato. Ma avevano la pregiudiziale anticollaborazionista, e non vollero, quando l'ora era suonata, accettare di collaborare in regime borghese. Per essi il mandato parlamentare non era un riconoscimento del regime costituzionale, e quindi un posto di

responsabilità anche governativa; ma solo un mezzo per preparare la rivoluzione, sia pure una rivoluzione di carattere retorico e inattuabile. Quando Giolitti, dopo lo scisma dei comunisti, propose al re lo scioglimento della camera dei deputati, alluse, nel documento annesso al decreto, alla possibilità di una collaborazione socialista: l'averla negata, pose i socialisti al di fuori della realtà parlamentare, mentre con l'aver negato con i fatti la rivoluzione di piazza, si posero al di fuori della realtà del proletariato. Il dilemma amletico si risolse in una negativa. Il socialismo accettava esso stesso il crollo della sua fittizia potenza. Esso era tre volte vinto, come movimento rivoluzionario dal 1920, con la scissione comunista; come dottrina economica con la cessazione del monopolio dei vari organismi del lavoro statale e para-statale; come monopolio della rappresentanza sindacale, con l'entrata nella vita politica italiana dei popolari e dei fascisti.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il socialismo in Italia è stato uno dei fattori determinanti della crisi della classe politica, e anche la rese più acuta. La sua azione è stata teoricamente e costantemente antistatale, sia che prevalesse la corrente riformista, sia che prevalesse quella rivoluzionaria. Però, e questa è l'osservazione che sembra contraddittoria ma non lo è, mentre l'azione socialista osteggiava lo stato liberale, come espressione della classe borghese, essa si è svolta con carattere sostanzialmente di conservazione. Invero, abbandonando la pregiudiziale antimonarchica, specialmente con l'avvento di Vittorio Emanuele III, il partito socialista ha reso possibile l'esperimento di una fase formalmente democratica della monarchia, fino all'applicazione del suffragio universale e della proporzionale. Inoltre, accettando di legare le proprie sorti a quelle della grande industria, il partito socialista ha contribuito a consolidare un gruppo di interessi che sono mano mano divenuti i fattori precipui della politica economica e finanziaria dei governi. Infine, limitando la propria azione politica a proteste verbali e ad affermazioni generiche, senza mai assumere responsabilità di governo, ha concorso a mantenere intatto lo spirito piccolo-borghese e fondamentalmente reazionario della classe politica; e quindi una direttiva generale ostile al più largo respiro di de-

mocrazia e di partecipazione delle masse al potere politico.

La cosidetta « conquista regia », con la quale fu fatta l'unità italiana, venne così proseguita fino alla ipotecazione dello spirito di rinnovamento che doveva essere il frutto del movimento socialista, e che rimase mortificato nella sostanza. La retorica rivoluzionaria dei socialisti era l'alta spuma di poca birra rimasta nel fondo del bicchiere. Al momento in cui l'azione direttiva e la preparazione culminavano per uno sbocco rivoluzionario, si determinavano quelle fuoruscite che ne esaurivano lo sforzo. Il riformismo di Bissolati prima, il rivoluzionarismo interventista di Mussolini in seguito, il possibilismo di Turati infine, sono fasi di arresto; e manifestano, ciascuno a suo modo, un fondo di conservazione e di trasformismo di marca italiana.

La ragione fondamentale è da ricercarsi nella natura dell'economia che questi fenomeni rappresentano. Come si è detto, l'economia della grande industria in Italia è tardiva, incerta, non matura, e sviluppata solo localmente. Due terzi degli operai delle fabbriche sono legati ad altri interessi domestici. Molti seguaci del socialismo appartengono alle classi burocratiche e alle piccole economie; non c'è connessione fra gli operai socialisti e i contadini socialisti. Quindi le varie correnti, oltre che mostrare le differenti vedute dei capi e accentuare le questioni di metodo, interpretavano volta a volta generali stati d'animo, incerto e turbato, perchè incerta e turbata ne era la rispondenza economica, senza un sincero punto di appoggio, senza stabilità di interessi.

Nel 1923, i socialisti unitari rappresentano quel cumulo di interessi economici del mondo di lavoro che si sono concentrati nelle fabbriche, nei sindacati, nelle cooperative; e inoltre la parte piccolo-borghese e domestica, che aderisce alle idee madri socialiste, ma ne intende sviluppare il metodo di realizzazione. I socialisti massimalisti rappresentano la parte operaia meno stabile e meno qualificata e quella più esposta a rapidi cambiamenti e volentieri tentati dall'azione diretta. Infine i comunisti accolgono i più logici e i più violenti; quelli che ancora sentono le suggestioni russe, e che stanchi del riformismo limitato degli unitari e del rivoluzionarismo parolaio dei massimalisti, tendono al capovolgimento dei valori politici attuali, per una to-

tale conquista economica del proletariato. Sul terreno politico i primi si avvicinano al laburismo inglese o alla socialdemocrazia tedesca; in sostanza come metodo sono dentro le linee democratiche. Mentre i secondi mantengono insieme l'azione democratica e la rivoluzionaria; e gli ultimi sono esclusivamente rivoluzionari con programma dittatorio leninista.

Esaurita in parte la battaglia per le riforme della legge sul lavoro, e superato il monopolio socialista nella rappresentanza operaia; distinta l'azione politica da quella strettamente sindacale, negli stessi quadri della loro organizzazione, il punto culminante avrebbe dovuto essere la battaglia politica propriamente detta. Ma, su questo terreno, i socialisti furono soffocati dalle pregiudiziali teoriche e tattiche. Essi si rifiutarono di imitare i loro correligionari del resto dell'Europa ed a passare al momento opportuno il Rubicone della collaborazione borghese.

3. - Il 18 gennaio 1919 veniva lanciato un appello « a tutti gli uomini liberi e forti » (2); un programma ed uno statuto l'accompagnavano. Era la prima manifestazione di un nuovo

---

(2) « A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della patria, senza pregiudizi nè preconcetti, facciamo appello, perchè uniti insieme propugnino gli ideali di giustizia e di libertà. E mentre i rappresentanti delle nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi, che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle nazioni, ad attuare gl'ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni sociali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della Società delle nazioni.

« E come non è giusto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con immensi sacrifici fatti per la difesa dei diritti dei popoli e per le più elevate idealità civili, così è imprescindibile dovere di sane democrazie e di governi popolari trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società.

« Perciò sosteniamo il programma politico-morale, patrimonio delle genti cristiane, ricordato da parola augusta, e oggi propugnato da Wilson, come elemento fondamentale del futuro assetto mondiale, e rigettiamo gli imperialismi che creano i popoli dominatori e maturano le violente riscosse; perciò domandiamo che la Società delle nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, affretti l'avvento del disarmo universale, abolisca il segreto

partito politico, il partito popolare italiano. Dopo otto anni di vita e di lotta, appello e programma e statuto, rimangono inal-

---

dei trattati, attui la libertà dei mari, propugni nei rapporti internazionali la legislazione sociale, l'eguaglianza del lavoro, la libertà religiosa contro ogni oppressione di setta, abbia la forza della sanzione e i mezzi per la tutela dei popoli contro le tendenze sopraffattrici dei forti.

« Al migliore avvenire della nostra Italia — sicura nei suoi confini e nei mari che la circondano — che per virtù dei suoi figli nei sacrifici della guerra, ha, con la vittoria, compiuta la sua unità, rinsaldata la coscienza nazionale, dedichiamo ogni nostra attività con fervore di entusiasmi e con fermezza di illuminati propositi.

« A uno stato accentratore, tendente a limitare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua stessa attività, che rispetti i nuclei e gli organi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perchè lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza diretta degli organismi nazionali accademici amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali.

« Ma sarebbero vane queste riforme senza il contenuto, se non reclamassimo, come anima della nuova società, il vero senso della libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie; libertà religiosa non solo agl'individui, ma anche alla chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe senza preferenza a privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiche.

« Questo ideale di libertà non tende a disorganizzare lo stato, ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività, che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo progressivo. Energie che debbono comporsi a nuclei vitali che potranno fermare o modificare le correnti disgregatrici, le agitazioni promesse a nome di una sistematica lotta di classe e della rivoluzione anarchica; e attingere dall'anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso, dando valore all'autorità come forza ed esponente insieme della sovranità popolare e della collaborazione sociale.

« Le necessarie e urgenti riforme nel campo della previdenza e assistenza sociale, nella legislazione del lavoro, nella formazione e nella tutela

terati, mentre le varie fasi attraverso le quali è passato il nuovo partito ne dimostrano la novità, la vitalità e la forza.

Anzitutto il partito popolare italiano, con la sua stessa costituzione adempì ad un compito nazionale importantissimo, e tale che se fosse il solo realizzato, avrebbe per sè il diritto di passare alla storia. Durante cinquant'anni, i cattolici italiani avevano seguito il suggerimento astensionista, contenuto nella formula del « non expedit ». Questo consiglio di una congregazione ecclesiastica romana, dato nel 1867, fu preceduto da un atteggiamento politico assunto prima delle guerre del 1859-60 da un nucleo di intransigenti cattolici piemontesi, i quali, in urto con la politica interna ed ecclesiastica di Cavour, lancia-

---

della piccola proprietà debbono tendere alla elevazione delle classi lavoratrici; mentre l'incremento delle forze economiche del paese, l'aumento della produzione, la salda ed equa sistemazione dei regimi doganali, la riforma tributaria, lo sviluppo della marina mercantile, la soluzione del problema del mezzogiorno, la colonizzazione interna del latifondo, la riorganizzazione scolastica e la lotta contro l'analfabetismo varranno a far superare la crisi del dopo guerra e a tesoreggiare i frutti legittimi e auspicati della vittoria.

« Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principi del cristianesimo, che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia; missione che anche oggi, nel nuovo assetto dei popoli, deve rifulgere di fronte ai tentativi di nuovi imperialismi, di fronte a sconvolgimenti anarchici di grandi imperi caduti, di fronte a democrazie socialiste che tentano la materializzazione di ogni idealità, di fronte a vecchi liberalismi settari che nella forza dell'organismo statale centralizzato resistono alle nuove correnti affrancatrici.

« A tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti, a quanti nell'amore della patria sanno congiungere il giusto senso dei diritti e degl'interessi nazionali con un sano internazionalismo, a quanti apprezzano e rispettano le virtù morali del nostro popolo, a nome del *Partito Popolare Italiano* facciamo appello e domandiamo l'adesione al nostro programma ».

Roma, 18 gennaio 1919.

La Commissione provvisoria: Giovanni Bertini, deputato; Giovanni Bertone; Stefano Cavazzoni; Achille Grandi; conte Giovanni Grosoli; Giovanni Longinotti, deputato; Angelo Mauri, deputato; Umberto Merlin; Giulio Rodinò, deputato; conte Carlo Santucci; don Luigi Sturzo, segr. politico. (*N.d.A.*). Nelle edizioni inglese e tedesca di *Italia e fascismo*, l'appello del P.P.I. non appariva in nota ma faceva parte integrante del testo.

rono il grido di « non eletti nè elettori », grido che allora fece fortuna. In seguito l'astensionismo andò prendendo una forma di protesta religiosa, fu accentuato in alcune zone dell'alta Italia, e fu osservato specialmente dal clero e dai laici organizzati nel movimento cattolico. Molto più tardi, e per causa delle rappresaglie anticlericali del governo di allora, la S. Sede nel 1895 ne assunse la responsabilità diretta, dichiarando che « il *non expedit* significava una proibizione ». Solo nel 1904 questo divieto fu attenuato da Pio X, e allora furono consentite in casi particolari delle eccezioni; però, benchè nelle elezioni politiche del 1909 e del 1913 la breccia fosse stata allargata ([3]), pure restava fondamentale il divieto e la sua caratteristica ecclesiastica; il che rendeva limitata ogni azione di cattolici nella vita pubblica, per le ripercussioni inevitabili che tale azione poteva determinare nel campo religioso e nei rapporti fra la chiesa e lo stato.

L'intervento dell'Italia nella grande guerra fece apparire più netta la necessità della distinzione fra l'atteggiamento della Santa Sede, che doveva restare assolutamente neutrale, per la natura stessa della sua altissima funzione religiosa, e l'atteggiamento degli italiani, appartenenti alle associazioni cattoliche, che dovevano non solo compiere il loro dovere di cittadini, ma partecipare allo sforzo morale della patria. La nomina nel

---

([3]) In occasione delle elezioni del 6 novembre 1904, Pio X concesse ai cattolici il permesso di accedere alle urne qualora, dietro segnalazione dei vescovi, tale intervento fosse necessario ad appoggiare candidati cattolici o moderati, contro il pericolo di eventuali vittorie elettorali di partiti sovversivi. Tale concessione, detta del « caso per caso », venne sancita nel 1905 dall'enciclica *Il fermo proposito*, e trovò pratica attuazione nelle elezioni del 1906 ed in maggior misura in quelle del 1909, nelle quali risultarono eletti tre « cattolici deputati », Filippo Meda, Paolo Bonomi e Livio Tovini. Tale linea politica clerico-moderata trovò, nelle elezioni del 1913, una più concreta realizzazione mediante il patto Gentiloni, con il quale l'appoggio dei cattolici ai candidati moderati venne condizionato all'impegno di questi, di difendere alcuni postulati programmatici, quali la garanzia degli ordinamenti costituzionali, la tutela dell'insegnamento privato, dell'istruzione religiosa, dell'integrità della famiglia, ecc. L'apporto dei voti cattolici fu determinante al successo dei candidati governativi, risultando ben 228 i deputati eletti con l'appoggio cattolico. (Cfr. G. De Rosa, *Storia politica dell'azione cattolica*, vol. II, Bari, 1954, p. 19 e sgg.).

1916 di un cattolico militante, il deputato Meda, al ministero delle finanze, nel gabinetto di unione nazionale Boselli, fu l'indice di una nuova situazione.

Le conseguenze logiche delle premesse storiche furono trovate appena dopo l'armistizio da un nucleo di cattolici i quali, riuniti attorno a chi scrive queste pagine, pensarono di fondare un partito proprio, indipendente insieme dalle altre forze politiche, dall'autorità ecclesiastica e dalle associazioni cattoliche. Il programma conteneva però quel tanto di principii etici e religiosi, che senza snaturare il carattere politico del nuovo organismo, lo facesse facilmente riconoscere come l'espressione dei cattolici sociali.

L'avvenimento significava la cessazione della lotta negativa dei cattolici allo stato unitario, che aveva privato il paese della cooperazione politica dei soli elementi capaci di introdurre nella vita pubblica l'elemento di moralità sgorgante dalle loro convinzioni interiori. E che si trattasse di una notevole forza politica, si vide alle prime elezioni generali del novembre 1919, nelle quali il partito popolare italiano conquistò di botto 99 seggi su 508, circa un quinto della camera dei deputati. Come avesse potuto acquistare in pochi mesi una simile posizione, non è un mistero. Tutti quegli uomini, che per oltre un trentennio avevano lavorato attorno alle cooperative e altre istituzioni economiche e sindacali di tipo cattolico-sociale, nei circoli e in altre associazioni culturali, si riversarono nel nuovo partito: al quale affluirono anche molti che nella tragedia della guerra e del dopo guerra avevano sentito risvegliarsi nella loro coscienza il sentimento religioso, attutito da una educazione spesso positivista.

Nè tutti costoro erano impreparati alla vita pubblica: molti di essi avevano partecipato alle amministrazioni dei comuni e delle provincie, o degli enti di beneficenza; altri erano stati già deputati al parlamento o nei consessi delle associazioni nazionali più importanti; parecchi erano professori di università; altri giornalisti e scrittori: sì che il nuovo apporto nella vita pubblica poteva dirsi maturo, certo non era improvvisato e caotico. Intellettualmente aveva origine dal moto di democrazia cristiana che si manifestò in Italia dopo il 1895, e che ebbe per

principale teorico, l'economista prof. Giuseppe Toniolo, della università di Pisa.

Il partito popolare, per il programma e per la posizione assunta, si può assimilare al *centro* germanico; ma ebbe cura sin da principio di non chiamarsi partito *cattolico*, perchè la religione non deve essere base di divisioni politiche, specialmente in un paese come l'Italia, dove la grandissima maggioranza è cattolica. Si voleva anche escludere qualsiasi rapporto con antiche tendenze politiche di una frazione di cattolici, chiamati dagli avversari *clericali*.

Il partito popolare si poneva sul terreno costituzionale, reclamava l'allargamento della democrazia con il suffragio universale, il voto alle donne, il sistema proporzionale, il senato elettivo, le autonomie locali. Le affermazioni più recise del suo programma sono per la libertà religiosa, quella scolastica, quella organizzativa e quella economica. L'obiettivo principale della lotta del nuovo partito è contro il centralismo statale e contro i monopoli politici, e per la costituzione della regione in ente autarchico. Nel campo internazionale è positivamente pacifista. Il primo congresso popolare, del giugno 1919, si pronunziò contro lo spirito dei trattati di pace della conferenza di Parigi e contro le tendenze nazionalistiche dei vari popoli. Nettamente favorevole alla organizzazione di classe, alla integrità della famiglia, alla proprietà privata, in specie alla piccola proprietà, il partito popolare promosse e favorì il movimento operaio, che si ispira all'etica del cristianesimo. Con queste posizioni ideali e programmatiche e con la forza politica assunta, esso si trovò ben tosto, e nel campo parlamentare e nel paese, obbligato alle più difficili manovre e alle più aspre lotte.

Nella camera dei deputati, dopo le elezioni del novembre 1919 fatte col sistema della rappresentanza proporzionale, si piazzò come partito di centro, il primo serio e compatto partito di centro, apparso all'orizzonte della vita parlamentare italiana. E dato il numero notevole di deputati socialisti (154), e quello dell'opposizione costituzionale della destra nazionalista e conservatrice, di circa 60, i popolari furono un elemento necessario per costituire la maggioranza governativa. Quindi essi parteciparono, con maggiore o minore simpatia, ai gabinetti di Nitti, Giolitti,

Bonomi e Facta, per far funzionare una maggioranza, atta a superare i colpi di martello che dai lati estremi venivano dati a scopo di smantellare l'organismo parlamentare. Però fra il gruppo dei popolari e quelli dei liberali-democratici (ed erano ben quattro distinti), vi era una incomprensione fondamentale, che rese eterogenea e oscillante la maggioranza parlamentare, e fu causa delle varie crisi di governo: anzitutto mancavano i punti sostanziali di convergenza programmatica; e per tre anni si continuò in una serie di adattamenti politici. E se ciò non portava che conseguenze limitate nel campo amministrativo, era invece gravido di conseguenze fatali nel campo strettamente politico.

Le prime divergenze si ebbero riguardo alla politica interna e sociale in confronto ai socialisti, cui il presidente del consiglio non volle mai resistere e verso i quali fu largo e tollerante, al punto che fu detto che Nitti avesse per moglie legittima la parte popolare e per amante la parte socialista; era un *ménage à trois*. Pur dichiarando di aver trovato lo stato senza presidi di difesa, e dovendo triplicare quasi il numero dei carabinieri e creare il corpo della guardia regia, per far fronte ai servizi di polizia e di ordine pubblico, l'atteggiamento di Nitti era nel fatto filo-socialista, o almeno cedeva facilmente alle loro imposizioni. Egli si rifiutò soprattutto di sostenere le correnti morali, politiche e organizzative che tentavano di neutralizzarne la potenza. Fra queste correnti la più forte e la più decisa fu la popolare. I conflitti tra popolari e socialisti non furono solo vivacissimi alla camera dei deputati, ma ancora di più sul terreno organizzativo e di propaganda. Se i popolari nel 1919 poterono raccogliere attorno alla loro bandiera circa un milione e duecento mila voti, in confronto ai socialisti che arrivarono a un milione e cinquecentomila voti, si deve a questo lavoro di fronteggiamento, specialmente nelle campagne e nelle officine. I popolari seguivano il metodo strettamente etico: niente violenze, niente illegalità. Subirono essi violenze, ma non cedettero mai alla tentazione di rispondere sul medesimo tono. Ciò costituì la loro superiorità morale.

Questa posizione presa dai popolari culminò negli scioperi dei servizi pubblici del gennaio 1920; quello postelegrafonico e quello ferroviario, promossi dai socialisti. Il carattere econo-

mico di tali scioperi mascherava lo scopo politico: e i popolari si opposero; le leghe cristiane fiancheggiate dal partito popolare mantennero i servizi pubblici, in modo che gli scioperi potevano dirsi falliti. Se non che il governo, invece di sostenere coloro che resistevano, cedè e la prima e la seconda volta, e stipulò un compromesso con i socialisti, lasciando gli organizzatori delle leghe cristiane esposti alle rappresaglie dei compagni e alla misconoscenza della burocrazia. In simili condizioni s'impose il distacco dei popolari dal ministero Nitti; e date le difficoltà parlamentari il distacco fu graduale: prima il ritiro dei propri uomini dal gabinetto, e in seguito, perseverando il Nitti nella tolleranza verso gli eccessi illegali dei socialisti emiliani e lombardi, con il voto contrario.

Lo stesso fenomeno si ripetè sotto Giolitti: questi volle i popolari con sè, e promise loro la libertà della scuola. Ma, in seguito all'occupazione delle officine, egli promise ai socialisti il controllo delle fabbriche, ed escluse dall'esame del progetto di legge i rappresentanti della confederazione sindacale cristiana, la quale, d'accordo con i popolari, sosteneva invece l'azionariato operaio. Il conflitto culminò nella doppia relazione alla camera dei deputati; ma non ebbe seguito per il complicarsi degli avvenimenti politici.

4. - Qui s'interza il partito fascista nel campo delle organizzazioni politiche dei partiti di massa. Questo partito è anch'esso di recente formazione, e la sua data di origine è del marzo 1919. Ma per un anno e mezzo non ebbe che una vita localizzata e limitata. Genuino prodotto di guerra, ne raccoglieva i fermenti più vivaci dell'arditismo dannunziano e del socialismo interventista. Sorto nel momento del mito bolscevico, ne riproduce i sentimenti. I capisaldi del programma mussoliniano del 1919-20 erano: « costituente nazionale, intesa come sezione italiana della costituente internazionale dei popoli; proclamazione della repubblica italiana; decentramento del potere esecutivo; funzioni dello stato limitate alla direzione civile e politica della vita nazionale; abolizione del senato e della polizia politica; magistratura elettiva indipendente dal potere esecutivo; abolizione di tutti i titoli di casta dei princi-

pi, duchi, ecc.; abolizione della coscrizione obbligatoria; disarmo generale e divieto per le nazioni di fabbricare armi da guerra; libertà di pensiero, di coscienza e di religione, di associazione, di stampa, di propaganda, di agitazione individuale e collettiva; scioglimento delle società anonime industriali e finanziarie, soppressione delle banche e delle borse; censimento e falcidie delle ricchezze personali; confisca dei redditi improduttivi; bando ai parassiti che non si rendono utili alla società; la terra affidata in coltivazione ai contadini associati; abolizione della diplomazia segreta, politica internazionale aperta ed ispirata alla solidarietà dei popoli e alla loro indipendenza nella confederazione degli stati ».

Chi oggi vede che la politica di Mussolini è il rovescio degli enunciati del suo programma del 1919, non si impressioni. Più che da idee, il fascismo è sorto da sentimenti, utilizzando secondo le circostanze gli stati d'animo dei seguaci e aderenti. In un primo tempo tendeva ad avere influenza sulle masse socialiste, che Mussolini cercava di riguadagnare dopo la guerra. Tutta la sua campagna del 1919 e 1920 fu di concorrenza ai socialisti. Durante l'occupazione delle fabbriche, egli non solo si mostrò favorevole all'iniziativa presa dagli operai, ma la glorificò come il segno di un nuovo assetto economico. Memore della rivolta delle Romagne da lui capeggiata prima della guerra, ad ogni piè sospinto sul *Popolo d'Italia* minacciava tentativi di rivolta e di spedizioni. Quando nei primi di luglio del 1919 vi furono le sommosse popolari contro il carovita, egli non solo plaudì alle folle che svaligiavano i negozi, ma cercò di dimostrare che non erano stati i socialisti ma i fascisti a provocarle; e in parte ciò era vero. Durante gli scioperi del 1920, Mussolini incitava le masse lavoratrici alla lotta ad oltranza; e lanciava il grido: « la ferrovia ai ferrovieri! », accusando i socialisti di non essere rivoluzionari sul serio. Il movimento dei contadini per la terra nel 1919 trova in Mussolini un nuovo appoggio: egli scrive: « noi siamo per la terra ai contadini. Lo stato è una cosa che il contadino non conosce. Il contadino vuole la terra e deve avere la terra sua ».

Il fascismo adunque in quei due anni appare un travestimento del socialismo in nome della vittoria e degli interessi

nazionali; quando il socialismo era invece un travestimento bolscevico in nome del neutralismo di guerra e dell'internazionale dei lavoratori. Però così presentato il fascismo faceva rumore, ma non aumentava i suoi adepti; i quali, più che dalla classe dei lavoratori, venivano dai piccoli borghesi e dai disoccupati di guerra; sicchè vi era una divergenza fondamentale fra le ideologie che il fascismo professava e gli interessi che realmente rappresentava. Esso segnava il passo e non aveva ancora trovato il suo definitivo orientamento.

È il vecchio Giolitti che apre lo sbocco a queste forze. Egli, sulla fine del 1920, dopo avere superato il punto morto della occupazione delle fabbriche, dando l'impressione al paese di un accordo fra lui e i socialisti, pensò di avere in mano altra forza da poter giocare contro di questi, in modo da piegare la parte moderata del socialismo alla collaborazione, come egli da gran tempo sognava. Per far ciò non poteva appoggiarsi ai popolari, che in sostanza sapeva a lui ostili, per i suoi metodi di governo, e per la sfiducia che verso di lui aveva sempre dimostrato chi scrive, allora segretario politico del partito. Pertanto Giolitti pensò di appoggiarsi ai fascisti; ma il suo proposito era quello di servirsi dei fascisti, e al momento opportuno disimpegnarsi da loro, dopo avere avuto in mano elementi tali da poter compromettere i capi e neutralizzarne l'azione. Con un tale piano, che corrispondeva al suo noto sistema di governo, organizzò i blocchi nazionali per le elezioni amministrative dell'autunno del '20, contro socialisti e contro popolari che combatterono ciascuno separatamente; e i fascisti nell'alta e media Italia vi parteciparono non solo con candidati e con un apporto elettorale assai limitato, ma quel che contava con squadre armate che intimidivano le campagne e le città. Le armi in parte provenivano dall'azione degli arditi fiumani e in parte nascostamente prese da dipartimenti militari. La polizia faceva mostra di frenare e di perseguire le azioni illegali e violente, ma arrivava quasi sempre in ritardo e non trovava quasi mai i responsabili.

L'esito delle elezioni amministrative nelle grandi città e le prime prove dello squadrismo, incoraggiarono le classi capitaliste e le correnti reazionarie; e diedero la spinta a domandare

a un anno di distanza la rinnovazione delle elezioni politiche. A ciò contribuivano i gravi fatti di Bologna e Ferrara (4) dove i socialisti vincitori attaccarono gli avversari con rappresaglie violente e sanguinose.

Giolitti continuava a svolgere la sua politica a doppio fondo, cioè: dare ai fascisti un appoggio reale e negarlo a parole; dare ai socialisti un appoggio a parole e negarlo di fatto, sperando di capovolgere la partita. Nello stesso tempo si operava la scissione socialcomunista, mentre i fascisti si avvicinavano cautamente ai nazionalisti. Giolitti allora credette che fosse venuto il momento di sciogliere la camera dei deputati: da una parte soddisfaceva al desiderio vivace dei fascisti, nazionalisti, agrari e industriali; dall'altra contava di ridurre a un numero più limitato i deputati socialisti e popolari; e infine sperava riuscire nella collaborazione con i socialisti moderati.

Ma le previsioni del vecchio di Dronero non si avverarono: i fascisti venuti alla camera per merito e volontà di Giolitti, subito presero posizione contro di lui insieme con i nazionalisti sulla questione del trattato di Rapallo; i popolari tornarono in aumento, da 99 a 107, e già in urto aperto per i metodi elettorali di intimidazioni e di violenze usati dal governo. I socialisti, pur avendo perduto 20 seggi, tornarono fermi nella loro intransigenza anticollaborazionista. In questa elezione Mussolini fu nominato deputato; nel suo debutto alla camera egli auspicò una coalizione dei partiti di massa: fascisti, popolari e socialisti, mentre al tempo stesso faceva le sue dichiarazioni filonazionaliste e filo-cattoliche. Così gettava le sue reti, per il futuro, ignorando ancora dove l'avrebbe portato il suo destino.

5. - Caduto Giolitti, sorte quasi costante dei ministri che fanno le elezioni, fu nominato presidente del consiglio l'on.

---

(4) Dopo le elezioni amministrative del 31 ottobre 1920, in Romagna e particolarmente a Bologna e Ferrara si verificarono tumulti e disordini — con veri e propri atti di violenza, che causarono anche un certo numero di morti — tra i fascisti e i socialisti, i quali avevano conseguito il successo nelle elezioni. (Cfr. L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1964, pp. 167-171).

Ivanoe Bonomi, socialista riformista, che durante e dopo la guerra era stato ministro dei lavori pubblici e della guerra; una persona pratica nell'amministrazione, ma temperamento incerto e ondeggiante in politica. Egli però fece qualche tentativo per arginare il movimento squadrista dei fascisti e per reprimere quello comunista; ma fu debole e con gli uni e con gli altri. Per di più mancò a Bonomi la cooperazione delle classi borghesi e dell'alta burocrazia civile e militare, le quali proteggevano il fascismo, la cui certa aura patriottica piaceva a molti. L'azione governativa doveva tener conto dello stato d'animo filo-fascista del pubblico, anche di parte liberale-democratica. I fascisti profittarono della situazione per gettare le basi di un'organizzazione più salda e più vasta, che sempre più si orientava verso le correnti conservatrici.

A rendere tormentata l'esistenza del ministero Bonomi concorsero le lotte sostenute dagli impiegati statali per l'aumento degli stipendi. Ma molto di più concorse a turbare la situazione generale del paese il crollo della Banca italiana di sconto, che aveva quattro miliardi di depositi e che dovette chiudere gli sportelli.

Fu invocato l'intervento governativo, ma il ministero non volle assumersi questa responsabilità. Solo con decreti opportuni impedì il fallimento, applicando la moratoria e agevolando la liquidazione dell'ente. Anche il Banco di Roma correva pericolo di cadere; e a mezzo della Banca d'Italia ebbe i primi aiuti, che poi furono completati dai ministeri seguenti. Gli effetti della crisi nel campo dell'economia del paese furono notevoli; e la classe borghese e gli uomini d'affari ne incolpavano il governo come incapace e inetto.

In questa situazione, aggravata dal contegno dei partiti estremi di destra e di sinistra, il gruppo parlamentare che faceva capo a Giolitti e che faceva parte della maggioranza governativa, alla vigilia della riapertura della camera, decide il suo distacco dal ministero, il che costringe Bonomi a dimettersi. Si disse che a ciò non fosse estranea qualche influenza estera, per il contegno di Bonomi a Cannes, favorevole alle proposte di Lloyd George e Briand, e per le preoccupazioni della conferenza di Genova. Ma il pretesto pubblico della crisi

fu invece affermato contro il partito popolare, perchè questo aveva imposto al governo di affrontare finalmente il problema della libertà della scuola, il cui progetto elaborato dal ministro Corbino, doveva essere prontamente discusso. Il che fu certo un pretesto perchè non era nuovo il problema agitato dai popolari; e la tesi era stata già accettata da Giolitti, che aveva presentato alla camera il progetto redatto dal ministro Benedetto Croce e poi ne aveva fatto oggetto di intese nella coalizione parlamentare per il gabinetto Bonomi. La manovra mirava a carezzare un vecchio pregiudizio anticlericale per colpire indirettamente il partito popolare la cui importanza crescente nel paese e la preponderante situazione parlamentare cominciavano a destare preoccupazione.

I giolittiani avevano agito così per rimettere il loro capo alla presidenza del consiglio. I popolari dichiararono che essi non avrebbero potuto collaborare in un ministero Giolitti. Questa risposta fu presa come una sfida, e a chi scrive fu attribuita la maggiore responsabilità del fatto, che fu chiamato « il veto a Giolitti ». Chi scrive non ha mai fatto mistero della sua avversione alla politica del vecchio piemontese e del suo parere sempre contrario ad una collaborazione con lui, ma fu un eccesso polemico attribuire al suo parere la forza di veto, e quindi sollevare l'elegante questione se fosse tollerabile nella vita costituzionale di uno stato il potere di un uomo non parlamentare, che tenesse in sua disciplina cento deputati, che dovessero obbedire ai suoi cenni. La verità era ben diversa. I deputati popolari godevano, e godono anche oggi, della loro autonomia di gruppo, erano, e sono anche oggi, responsabili della loro attività parlamentare: le direttive del partito e del capo di esso non avevano e non hanno, nei confronti del gruppo, che un carattere indicativo e normativo, non mai un mandato imperativo. Tanto ciò fu vero che il gruppo popolare agì dissentendo da chi scrive, quando accettò di collaborare con Giolitti nel giugno 1920 e con Facta nel febbraio del 1922. La questione costituzionale, sollevata dagli avversari, non aveva fondamento, ma fece presa sull'opinione pubblica e accentuò il dissenso contro i popolari. Onde il gruppo parlamentare popolare, quando, escluso Giolitti, si presentò la candidatura di Facta a presidente del con-

siglio, non seppe resistere e cedette. Così assunse le ulteriori responsabilità della situazione; perchè Facta era un uomo debole, impari al suo compito, incapace a governare; si credeva fosse un luogotenente di Giolitti, ed egli stesso sentiva di esserlo. Nel fatto però era prigioniero della destra, cioè di conservatori, nazionalisti e fascisti ormai moralmente uniti.

La conferenza di Genova fu una parentesi politica. Anche la gente di mare che minacciava di scioperare sospese ogni iniziativa: il governo, per mantenere un periodo di calma cercò di tenere a freno i più rissosi con promesse e concessioni, che lo indebolivano. Non ancora chiusa la conferenza, i fascisti riprendevano la loro attività squadrista contro socialisti e contro popolari e circoli cattolici, in quel di Arezzo (maggio 1922). Seguono le occupazioni armate di villaggi e città, delle quali tipica quella di Bologna (giugno 1922) e quelle di Treviso, Rovigo e Novara. Le rappresaglie reciproche tra fascisti e comunisti, le agitazioni faziose che si estendevano in ogni parte, nè prevenute nè represse, scossero il ministero Facta; e la maggioranza parlamentare votò la sfiducia, meno i democratici-liberali giolittiani, la destra conservatrice e i nazionalisti. I fascisti si astennero.

Era questo il momento politico nel quale i socialisti dovevano assumere la responsabilità della collaborazione con gli altri partiti di carattere democratico. Essi non solo ebbero l'offerta, ma Turati stesso chiese ed ottenne un'udienza dal re. Si credeva che fosse questo il gesto definitivo, ma invece i socialisti ebbero paura delle loro frazioni rivoluzionarie, aizzate contro i fascisti, e finirono per non accettare la collaborazione. I liberali democratici di Giolitti d'altro canto fecero fallire qualsiasi tentativo di un ministero di concentrazione presieduto da Orlando o da De Nicola; e imposero di nuovo il nome di Facta, proprio nel momento in cui i sindacati socialisti e comunisti, riuniti in un direttorio segreto e istigati anche da agenti provocatori, fecero scoppiare per protesta uno sciopero generale dei servizi pubblici. Fu questa per i fascisti un'occasione propizia: essi erano rimasti fuori delle competizioni parlamentari mentre vagheggiavano un'azione extralegale in grande; ed ebbero subito l'opportunità di sferrare un'offensiva squadrista contro gli scioperanti; e in ciò venivano aiutati dalla polizia e dai cittadini,

che erano stanchi di subire il ricatto dello sciopero generale dei servizi pubblici. Le organizzazioni proletarie provarono in quei giorni la loro inferiorità di fronte alle squadre armate, e la borghesia, che si sentiva sorretta, diede armi, denaro e appoggio morale e politico. Questo episodio, che ebbe in qualche città tragici bagliori di guerra civile, fece rimettere Facta in sella, ancora più che mai prigioniero dei fascisti.

6. - Bisogna insistere sull'atmosfera psicologica del momento, che si può paragonare solamente alle grandi suggestioni non definibili, come quelle di irragionevole panico, che prendono le folle, di cui si ebbero tragici esempi presso tutti gli eserciti durante la grande guerra. In Italia, a Caporetto, i soldati fuggivano in preda al panico, e nessuno ne seppe mai la ragione. Così avvenne nel 1922; l'Italia subì una suggestione: era un fenomeno di paura irragionevole e di irragionevole speranza. Paura del bolscevismo, quando già era superato da due anni, dopo l'occupazione delle fabbriche, e la speranza che l'azione energica e intimidatrice delle squadre armate fosse l'unico mezzo di salvezza dell'economia borghese e dello stato costituzionale, contro le pretese di socialisti e di popolari. Questo stato d'animo, eccitato dallo sciopero generale e dalla crisi parlamentare, nella quale il capitalismo industriale e agrario aveva intravvisto il pericolo di una collaborazione politica dei socialisti al potere, teneva agitato il paese e sotto l'incubo di prossimi avvenimenti, che non potevano mancare. Aumentavano pertanto attorno ai fascisti i consensi della parte liberale e la tolleranza della parte governativa; mentre essi continuavano l'occupazione di municipi e di città e gli attacchi contro i sindacati e le cooperative operaie. I ceti borghesi non vedevano il pericolo nè l'illegalità del metodo di violenza; essi vedevano solo il rafforzamento della propria parte, che confondevano con lo stato.

Nel fatto era lo stato che perdeva di autorità e di consistenza; era il governo dello stato che cedeva i suoi poteri alla rivolta armata. Tra un parlamento che non riusciva a risolvere una crisi di gabinetto e la piazza che teneva a posto i partiti avversi, il governo era per la piazza. Questo fatto si riallacciava a

quello che abbiamo studiato nel capitolo precedente e che ha il suo primo apparire nelle « giornate radiose di maggio »: è uno dei fenomeni della paralisi progressiva della classe politica, che subisce il suo fato: la piazza che predomina, di contro a un parlamento impotente; e il governo che cede alla piazza, non avendo più fiducia nel parlamento. Così, le occupazioni fasciste imposero a Facta lo scioglimento del consiglio comunale di Milano e l'abolizione dei commissariati per le terre redente. Questi fatti, e molti altri quotidiani, che tenevano inquieto il paese, determinarono tra il settembre e l'ottobre del 1922 una campagna giornalistica, con a capo il *Corriere della Sera*, che reclamava le dimissioni del ministero e la composizione di un altro ministero con carattere di conciliazione, con dentro i fascisti, perchè all'azione illegale venisse sostituita quella legale e perchè i fascisti assumessero la responsabilità diretta del potere. Da quel giorno, il ministero Facta, virtualmente diminuito di ogni autorità, veniva considerato come già dimissionario.

L'atteggiamento dei socialisti era assai riservato; sia perchè erano ancora sotto la sconfitta dello sciopero generale fallito; sia perchè essi maturavano di già una nuova scissione fra massimalisti e unitari.

Anche i popolari si mantenevano estranei alla crisi, della quale non volevano assumersi alcuna responsabilità, ma che prevedevano fatale. In quel periodo gli elementi conservatori cattolici i cui esponenti erano alcuni senatori, tentarono una manifestazione di critica agli atteggiamenti del gruppo parlamentare, per cui redassero una lettera aperta al segretario politico ([5]). E il consiglio nazionale del partito popolare intervenne con un appello al paese, che rimane uno dei più forti documenti di una

([5]) Il 18 settembre 1922, un gruppo di senatori popolari indirizzò al segretario del partito Luigi Sturzo una lettera, in cui dichiaravano la loro assoluta e irriducibile opposizione ad un eventuale accordo tra il partito popolare ed il partito socialista e chiedevano che fosse eliminato dal partito tuttociò che potesse « inquinarne la purezza, romperne la concordia, discreditarne il valore e la forza ». Tra i firmatari troviamo i nomi del conte Giovanni Grosoli e di Carlo Santucci, che più tardi, nel 1923, avrebbero dato vita al centro nazionale italiano, movimento che fiancheggiò la politica del fascismo. (Per il testo e la storia della lettera dei senatori popolari, cfr. G. De Rosa, *I conservatori nazionali*, Brescia, 1962, pp. 83-88).

così difficile situazione, divulgato proprio alla vigilia della marcia su Roma, e che riassume la posizione presa e quel che essi credevano necessario per il risanamento della vita politica italiana ([6]).

Il grido del partito popolare, contenuto in tale appello, che ebbe un notevole successo di stampa, era sentito da quanti si preoccupavano dell'incalzare degli avvenimenti: ma non trovava disposti ad accoglierlo coloro che dirigevano la politica italiana, soprattutto i rappresentanti dei grandi interessi economici. Questi ultimi poi, raggruppati nelle federazioni degli industriali e degli agrari, che si agitavano assai durante quegli avvenimenti, erano divenuti ostilissimi ai popolari, a causa della loro politica economica. Nel campo agrario, da tre anni, il partito popolare italiano aveva sostenuto lunghe e aspre battaglie, perchè il parlamento approvasse i disegni di legge sulla quotizzazione e sulla colonizzazione del latifondo, sull'arbitrato agricolo, sul riconoscimento dei patti agricoli collettivi e su altri provvedimenti atti a tutelare e sviluppare la piccola proprietà; e aveva appoggiato le agitazioni delle leghe agricole per i loro miglioramenti economici. Nel campo industriale il partito popolare aveva combattuto contro la tariffa ultra-protezionista del giugno 1921, contro i provvedimenti esagerati a favore della marina mercantile, contro l'inflazione monetaria; e aveva sostenuto l'imposta complementare e quella sul patrimonio. Erano queste ragioni evidenti per togliere ai popolari la fiducia dei rappresentanti del capitalismo. Questi temevano assai in una possibile intesa, nel campo parlamentare, dei popolari con i socialisti, il che avrebbe dato ai due più forti il dominio del

---

([6]) Questo appello del consiglio nazionale del partito popolare, che reca la data del 20 ottobre 1922, conteneva energiche affermazioni sulla situazione politica italiana e proponeva nuove elezioni, « come un mezzo di ripresa della vita normale ». « Nell'ora grigia del tormento politico — si legge nell'appello del P.P.I. — come nelle vicende delle battaglie pubbliche, non si può nè si deve disertare il posto di combattimento che abbiamo scelto per convinzione di coscienza, non si può nè si deve rinunziare a quel complesso di postulati e di finalità che formano la ragione ideale e programmatica del nostro partito ». (Il testo di questo appello è stato pubblicato in L. STURZO, *Il partito popolare italiano*, Bologna, 1956, vol. II, p. 58 e sgg.).

paese, con un indirizzo di governo creduto dannoso per l'economia nazionale. La verità è che il pericolo di un'intesa popolare-socialista non esisteva che come arma polemica; sia perchè i socialisti rifiutavano di collaborare e ancor più di rinunciare alle loro teorie rivoluzionarie; inoltre, dal punto di vista economico, le vedute dei popolari e quelle dei socialisti erano molto divergenti e su qualche punto in contraddizione.

Ma il pretesto per agitare il paese era ben trovato; e gli organi della stampa insistettero in questa campagna. E poichè l'avvento dei popolari nella vita parlamentare e la loro fortuna era coincisa con l'introduzione della rappresentanza proporzionale, da essi caldeggiata e sostenuta, la campagna antiproporzionalista riprese vigorosamente. Nella stampa liberale si incolpò l'innocente sistema elettorale di tutte le debolezze e le colpe del parlamento e si attribuì ad esso la causa dell'instabilità dei governi. La ragione di ciò era più profonda della stessa avversione ai popolari: si voleva impedire l'organizzazione dell'elettorato e ritornare alle antiche consorterie locali. Tutto ciò significava dare una rotta diversa all'esercizio della sovranità popolare. L'urto stava qui tra le vecchie correnti oligarchiche e il nuovo fiotto di vita democratica. Questa era perciò detta demagogia, anzi, col termine russo, bolscevismo: e fu scritto assai contro il bolscevismo rosso dei socialisti e il bolscevismo bianco dei popolari, e contro la loro possibile unione.

Perciò e liberali-democratici e industriali e agrari si volsero al fascismo, come all'unica forza che potesse salvarli; così fu inventata la fiaba che il fascismo del 1922 salvò l'Italia dal bolscevismo. Nè questo fenomeno nè questo pericolo esistevano in Italia. E se per bolscevismo si intendono le agitazioni e i disordini del 1919-1920 fino all'occupazione delle fabbriche, queste erano già superate: e le elezioni generali politiche del maggio 1921 avevano dato il segno dello stato d'animo del paese e della sua normalità costituzionale. Non c'è nella vita politica italiana fenomeno più insincero della paura bolscevica delle classi ricche nel 1922: queste avevano preso l'offensiva antistatale con le violenze fasciste, e dovevano giustificare tanto l'offensiva quanto le violenze; non era possibile fare ciò se non gridando al pericolo di una prossima bolscevizzazione italiana.

Per quanto incalzati da questa corrente di ostilità, i popolari stettero fermi sulle loro posizioni. Lasciarono che alcuni nuclei dei propri seguaci si staccassero e andassero via, e che la corrente conservatrice fra i cattolici si accostasse al fascismo, e che certe simpatie verso di loro da parte di ambienti ecclesiastici si attenuassero. Tutto ciò, lungi dal nuocere al partito popolare, servì ad accentuarne l'originalità e l'indipendenza, e a segnare nettamente il suo carattere democratico.

Così, i tre partiti di massa, socialisti, popolari, fascisti, ciascuno a suo modo, prendevano posizione di lotta contro la « classe dirigente ». Tutti e tre proponevano per sostituirla i loro piani di riforma, i loro uomini, le loro dottrine. Vedremo nella seconda parte di questo lavoro quale è stata la risposta degli avvenimenti.

PARTE SECONDA

IL FASCISMO AL POTERE

Capitolo Quinto

LA MARCIA SU ROMA

1. Il colpo di mano. — 2. Gli inizi della dittatura. — 3. Lo stato fascista. — 4. Il partito popolare riprende la sua libertà. — 5. L'abolizione della proporzionale e l'abdicazione del parlamento.

1. - Che un partito politico formi proprie squadre armate e muova verso la capitale con il proposito di conquistare il potere governativo e con la prospettiva di dover combattere contro truppe regolari, e che ciò venga fatto in nome della patria, è inconcepibile in uno stato moderno. La storia conosce rivolte di piazza, rivoluzioni popolari, *pronunciamentos* militari, ma nessun precedente agli avvenimenti dell'ottobre 1922. Se non avessimo esposto nella prima parte di questo libro le cause lontane e i precedenti prossimi dell'avvento fascista, il fatto resterebbe assolutamente inspiegabile.

Nell'autunno del 1922 la situazione del gabinetto Facta non solo era scossa, ma era divenuta insostenibile. Egli attendeva la riapertura della camera del vicino novembre per rassegnare le sue dimissioni: questa era almeno la voce che correva. Per successori si facevano i nomi di Giolitti e di Salandra, appoggiati, l'uno dai liberali-democratici, l'altro dai liberali di destra e dai nazionalisti. Ognuno riconosceva la necessità per il nuovo ministero di comprendere i fascisti, che dominavano la piazza da Perugia fino alle Alpi. Facta favoriva sottomano il ritorno di Giolitti al potere, benchè l'opera sua non avesse alcuna efficacia; il senatore Lusignoli, allora prefetto di Milano, manteneva segreti contatti con Giolitti e Mussolini, sforzandosi di

arrivare ad una possibile intesa fra i due. Alcuni fascisti a Roma facevano credere all'on. Orlando che Mussolini fosse disposto a favorirlo; e ciò non dispiaceva all'ex-presidente siciliano, perchè egli avrebbe voluto ritentare la partita, che nel luglio aveva perduto per la sua incertezza. Salandra, sostenuto dai nazionalisti, era assai più sicuro di ritornare a capo del governo.

Questi tre uomini di stato ed ex-presidenti del consiglio erano allora nello stato d'animo di coloro che giudicavano, è vero, eccessiva e perturbatrice l'azione violenta dei fascisti; ma reputavano che fosse tattica necessaria e sicura avere i capi fascisti e specialmente Mussolini nel governo, e imprigionarli con il far loro assumere la responsabilità del potere. Il che significava che essi si credevano ancora i dirigenti e rappresentanti di una classe politica viva e padrona di sè, e mostrava chiaramente che essi non avevano compreso nulla dello spirito del fascismo, esaltato da due anni di licenze impunite.

Ricordo che ad una personalità politica che in quei giorni mi domandò se i popolari, nel caso che Giolitti fosse tornato al potere, avrebbero di nuovo avanzato le loro riserve e apposto il cosidetto *veto* (1), io risposi chiedendole:

— Giolitti è disposto a comporre il gabinetto con i fascisti?

— Sì, mi rispose.

— E senza i fascisti?

— È molto dubbio.

— E contro i fascisti?

— Oh! no, è impossibile!

— Allora, conchiusi io, Giolitti non farà il ministero, e quindi è inutile che io risponda alla richiesta di quale sarà l'atteggiamento dei popolari verso di lui.

Si noti che allora i fascisti non avevano che 35 deputati alla camera, e che tutta la destra, compresi i nazionalisti e fascisti,

---

(1) Nell'ottobre 1922 il prefetto di Milano Lusignoli condusse trattative con Mussolini sino alla vigilia della marcia su Roma, per formare un nuovo ministero presieduto da Giolitti, con la partecipazione dei fascisti, dei popolari e con l'astensione, almeno, dei socialisti di Turati e Treves. Sulla mediazione Lusignoli, vedi G. De Rosa, *Storia del partito popolare*, op. cit., pp. 274-298.

non arrivava a 70 deputati, su 535. Ma la posizione extralegale dei fascisti dominava la situazione; sicchè liberali e democratici non erano più sicuri di sè.

Una difficoltà assai grave alla partecipazione dei fascisti al governo era per essi la dichiarazione di Mussolini sulla tendenza repubblicana del fascimo: si temeva un urto fra questa nuova forza e la monarchia; anche perchè si facevano correre le voci più strane circa la possibilità di creare perfino un pretendente al trono, come esponente più sicuro delle correnti nazionaliste. Ma come Mussolini si accorse che la sua posizione si andava rafforzando, e che era ben possibile tentare un colpo di mano, volle da se stesso rimuovere quell'ostacolo; e gettò via da sè ogni pregiudiziale repubblicana, cambiò fraseggio e fece capire facilmente che egli era disposto ad appoggiare la monarchia e il monarca, se nella sua via egli non avesse trovato ostacoli da questa parte. Consensi ed inni alla mossa mussoliniana non mancarono in certi ambienti molto legati al re; non che da tutti si credesse alla sincerità del *duce*, ma in quanto il loro appoggio al fascismo non contraddiceva alla loro fede monarchica.

Restava dunque in campo la discussione sui nomi: Giolitti? Salandra? Orlando? — Nessuno pensava a una presidenza Mussolini, meno che mai i nazionalisti. Ma vi pensava Mussolini stesso. Quando egli vide il grandioso successo del congresso di Napoli, la parata delle sue legioni armate, con il plauso di conservatori e di liberali, lasciò che i congressisti ingenui continuassero a discutere, ed egli corse a Milano a riannodare le fila per il colpo di mano. Tutti sentivano la gravità dell'ora e la minaccia di un così largo numero di armati irregolari, tutti, meno il capo del governo, che si mostrava soddisfatto che nessun incidente spiacevole fosse accaduto a Napoli a turbare l'ordine pubblico.

Ma il 26 di ottobre Facta fu diffidato da alcuni fascisti perchè presentasse subito le sue dimissioni; la stessa sera, convocato d'urgenza il consiglio, a trovare un mezzo termine che ancora salvasse l'apparenza, tutti i ministri decisero di mettere nelle mani del presidente i loro portafogli. Ma il 27 ottobre i fascisti di Roma, a nome del loro capo, si dichiararono insoddisfatti di questa mossa, e con minacce di disordini, insistettero nella

loro richiesta presso il presidente Facta; e il dabbenuomo in quella sera presentava al re le dimissioni sue e dell'intero gabinetto.

E proprio nella notte nella quale si apre la crisi ministeriale, fra il 27 ottobre e il 28 ottobre, s'inizia la rivolta fascista e la mobilitazione delle squadre armate, si tenta l'occupazione delle prefetture dell'alta Italia, e si organizza la marcia su Roma. Il ministero degli interni è in subbuglio: nelle prime ore della mattina si convoca il consiglio dei ministri, che decide la resistenza e lo stato di assedio in tutto il regno. La decisione è portata al re, ed è telegrafata ai prefetti perchè al mezzogiorno del 28 ottobre sia eseguita dappertutto. Fu stampato un proclama ai cittadini, recante le firme di tutti i ministri contro la ribellione fascista.

Io fui interrogato da persona autorevole, se i popolari avessero appoggiato il provvedimento dello stato di assedio, e risposi che tale misura non poteva essere emanata da un ministero dimissionario; occorreva che questo avesse ritirato le dimissioni o che fosse surrogato immediatamente da un altro; certo che i popolari stavano per l'ordine costituzionale e contro la rivolta armata.

Intanto Facta, sempre incerto, non solo non ritirò le dimissioni, ma, mentre decideva lo stato d'assedio, sperava riprendere le trattative con i rivoltosi, tanto era abituato a concepire il suo ufficio come una continua e vana mediazione tra il potere legale e la fazione illegale.

Contemporaneamente varie persone fecero conoscere al re che un conflitto tra esercito e fascisti sarebbe stato un grave avvenimento, le cui conseguenze non potevano ben misurarsi, mentre potevano riprendersi le trattative per un ministero Salandra, nel quale fossero ben rappresentati anche i fascisti. Il timore di più gravi avvenimenti e le speranze di possibili intese, la posizione debole ed equivoca del gabinetto già dimissionario e senza autorità, il consiglio di qualche capo dell'esercito, decisero il re a negare a Facta la firma al decreto reale di stato di assedio ed a invitare Salandra ad assumere il potere.

Mussolini, che vedeva riuscito il suo colpo di mano anche al di là delle sue speranze, comprese che l'ora sua era già ar-

rivata, proprio per le condizioni di inferiorità nelle quali si erano posti da sè tutti i rappresentanti legali del paese. Egli fece conoscere a mezzo di suoi amici a Roma che non poteva accedere ad un ministero Salandra o di qualsiasi altro; che a lui doveva essere dato l'incarico, e che egli non avrebbe sospesa la marcia su Roma se tale incarico non gli veniva conferito a Milano stessa dove egli si trovava e se non si consentiva la pacifica entrata dei suoi armati a Roma, come simbolo della sua vittoria. Tutto fu concesso, dal re e dal governo di Facta, il quale assisteva passivo alla propria agonia; e il giorno 31 ottobre si videro entrare in Roma, come trionfatori, circa 30 mila camicie nere, fra il plauso degli amici e il pensoso sgomento della maggior parte dei cittadini.

Mussolini si diede subito a comporre il suo gabinetto più come capo di esercito che forma il suo stato maggiore che come capo di governo che chiama i suoi collaboratori. Escluse di trattare con i partiti, indirizzandosi soltanto a personalità politiche, molte delle quali estranee al suo partito. Ed era per lui una necessità avere uomini esperti della cosa pubblica, perchè tanto egli che i suoi erano nuovi al governo e senza alcuna preparazione nei vari rami dell'amministrazione dello stato.

Agli uomini chiamati da lui al governo, estranei al suo partito, si presentò un problema di coscienza assai grave: collaborare o non collaborare? — Nel primo caso si assumevano responsabilità e direttive non proprie nè rispondenti ai propri convincimenti; e nel secondo caso si eccitava l'uomo, che si credeva vincitore, a riprendere le rappresaglie violente. L'opinione pubblica era divisa. Il fatto che il re aveva dato a Mussolini l'incarico di comporre il ministero, in seguito ad una crisi precedente alla marcia su Roma, aveva l'apparenza costituzionale e voleva significare il tentativo di riportare la fazione sul binario della legalità. Un ministero di coalizione in queste condizioni poteva sembrare un tentativo di pacificazione; sotto questi aspetti la collaborazione dei costituzionali poteva essere la contropartita del trionfo della fazione armata. Così pensavano i filo-fascisti, i concilianti ad ogni costo e anche non pochi degli antifascisti. Gli altri invece pensavano che lo stato d'animo di una fazione trionfatrice con la presa di possesso della capitale,

dovesse avere effetti al di là di ogni misura. Il regime parlamentare era colpito nella sua essenza; sicchè non vi era possibilità di intesa tra fascisti e costituzionali. Fra costoro era chi scrive, contrario ad ogni intesa con il nuovo governo. Però fra i popolari, come fra i liberali e i democratici-sociali, prevalse l'opinione della collaborazione con Mussolini, nella speranza che una volta arrivato al potere, sia pure a mezzo del tentativo di rivolta, egli e i suoi amici avrebbero seguito la via della legalità e dell'ordine, e il rispetto alla libertà; e che la loro presenza al governo avrebbe salvato la continuità della vita costituzionale del regno.

Così costituito il primo ministero Mussolini, il 15 novembre si presentò alla camera dei deputati e al senato.

2. - Uomo di mediocre cultura e di poca preparazione politica, Mussolini ha le qualità brillanti dell'improvvisatore, e non ha affatto gli scrupoli di coloro che, convinti di un'idea, temono di mancare ad essa di fedeltà. Egli è passato dall'estremismo rivoluzionario socialista e dalla grossolana irreligiosità al più evidente conservatorismo e clericalismo; fu antimilitarista e contrario alle imprese coloniali e negò il dovere di difendere la patria, e fu interventista ad oltranza e imperialista. Il programma fascista del 1919, suo personale lavoro di demagogia sovversiva, fu trasmutato nel più aspro esperimento reazionario. La sua anima di semplicizzatore non è legata a nessuna formula; egli può passare da una teoria all'altra, da una posizione all'altra, rapidamente, anche in forma discontinua, senza rimorsi nè rimpianti. In questo suo gioco egli ha una sola mira costante: cogliere gli elementi fantastici e sentimentali del successo. Onde i suoi discorsi sono sempre intonati allo stato d'animo del pubblico al quale egli parla: se il pubblico fosse diverso egli userebbe altro fraseggio.

Altra sua qualità è l'abilità costante nel carpire il momento, nell'utilizzare le circostanze, nel tenere a bada gli uomini più provetti e sagaci, nell'uscire dagli imbarazzi con disinvoltura. Il fatto, poi, di essere stato per lungo tempo libero di esercitare impunemente ogni sorta di minacce e di violenze, sia da socialista che da fascista, gli ha fatto concepire un profondo disprez-

zo per gli uomini politici del passato che lo hanno tollerato o blandito, sia socialisti che liberali.

Dei suoi amici ha stima fin che gli servono; ha timore se non può fare a meno di loro; li abbandona a se stessi quando gli sono di impaccio. Si è creduto per parecchio tempo da molti benevoli verso Mussolini, che egli, arrivato al potere, avrebbe dominato l'estremismo fascista. Nel fatto sembrò che egli per parecchio tempo tentennasse tra legalità e violenza, tra normalità e reazione. Ma egli stesso scelse la sua via. La distinzione tra Mussolini e fascisti fu negata il giorno che questi proclamò alla camera dei deputati, nel gennaio 1925, di assumersi la responsabilità di tutto quanto era accaduto di illegale in nome del fascismo. Tale cinismo fu paura o coraggio? Non si sa: in quel momento, nel quale portava a fondo i suoi sistemi reazionari, era sicuro che nessuno potesse a lui domandarne conto.

Già il 16 novembre 1922, egli si era presentato in posa teatrale alla camera dei deputati. Sicuro di sè e delle sue squadre armate, aveva dichiarato che « di questa aula sorda e grigia », avrebbe potuto farne un « bivacco di manipoli » e che stava ad essa « se voleva vivere due giorni o due anni ». Tutto il primo discorso del suo governo fu improntato a dare la sensazione di chi ha fatto una rivoluzione che non aveva l'eguale; di chi ha avuto una vittoria su nemici, che non erano nemici, ma cittadini, molti dei quali erano stati i suoi collaboratori più efficaci anche perchè incoscienti.

Di fronte a tanta impudenza, gran parte della borghesia capitalistica, del liberalismo conservatore e del clericalismo terriero si trovò vincolata dai suoi stessi atti precedenti a favorire quel che si diceva allora « l'esperimento Mussolini ». Era la loro creatura, che, divenuta a un tratto più grande e più forte di quel che si fosse creduto, aveva capovolta la situazione; ed essi, i filofascisti, seguivano ora il carro del trionfatore; e pur con la paura in cuore dell'ignoto avvenire, gettavano fiori e cantavano inni di gioia. Credevano, questo sì lo credevano, che socialismo, popolarismo, democrazia parlamentare fossero caduti per sempre; e sulla loro bilancia il guadagno segnava più peso che la perdita.

Nel famoso 15 novembre 1922 i quattrocento deputati non

fascisti, così oltraggiati, non ebbero nè uno scatto, nè un gesto; cedettero e votarono la fiducia a Mussolini. Solo i rappresentanti dei socialisti e dei popolari fecero delle riserve e delle osservazioni sul modo come era stato preso il potere, e in tono minore riaffermarono i diritti del parlamento: ma i popolari, già legati al governo con due propri ministri (2), dovettero votare a favore, e solo i socialisti votarono contro. Però coloro che o legalmente, come l'on. De Nicola presidente della camera, o moralmente come i vecchi capi parlamentari quali Giolitti, Orlando e Salandra, avrebbero avuto il dovere di difendere l'onore della camera e i suoi diritti statutari, rimasero muti, come se colpiti da tanta audacia, certo senza sentire in se stessi la forza di un dovere più alto che la loro stessa persona: erano forse ciechi, e non vedevano che in quel momento qualche cosa crollava intorno a loro.

La camera così si assicurò un anno e mezzo di vita, fino alle elezioni generali dell'aprile 1924; ma segnò a se stessa il cammino della capitolazione. Senza esitare diede al nuovo governo i pieni poteri per le riforme dell'ordinamento amministrativo, della finanza e dei codici: e non potè nè seppe esercitare più alcun controllo sulla politica del potere esecutivo, il quale nel fatto, oltre che a parole, iniziava la dittatura.

3. - Il problema incombente fin dalle prime mosse del nuovo regime, che cominciava a contare l'anno primo dell'*era nuova* (fatua imitazione dei rivoluzionari di Francia), era proprio quello della violenza privata e della rappresaglia individuale e collettiva, problema che è rimasto fin oggi la camicia di Nesso del fascismo.

Con la « marcia su Roma » a lieto fine, ogni piccolo o grande capeggiatore fascista sentiva nell'animo il desiderio di divenire il capo vero ed effettivo della sua città o della sua provin-

---

(2) Al primo ministero Mussolini parteciparono i popolari Vincenzo Tangorra, ministro del tesoro, ed Ernesto Cavazzoni, ministro del lavoro. Altri popolari presenti nel gabinetto con funzioni di sottosegretario furono Ernesto Vassallo agli esteri, Fulvio Milani alla giustizia, Giovanni Gronchi all'industria e commercio, e Umberto Merlin alle terre liberate.

cia, e fare anche lui una « marcia » in piccolo. Conseguenza: occupazioni di municipi e di altri enti pubblici, scioglimento di consigli comunali. Mussolini ordinava di por termine a tali eccessi, ma essi riprendevano dopo poco tempo, dando luogo a continui conflitti locali, obbligando il *duce* a scegliere fra la legalità e la violenza. Verso la fine di dicembre credè opportuno saldare la partita dell'*azione diretta* del fascismo con un'ampia amnistia. Questa però si affermò subito non solo con carattere partigiano, perchè l'amnistia data ai fascisti fu negata a tutti gli altri cittadini che avessero commesso gli stessi reati, ma tese a consacrare la violazione della legge come atto di virtù politica, perchè definiva i reati amnistiati, fatti *a scopo nazionale*. Era il principio che « il fine giustifica i mezzi », cioè un principio immorale, che veniva consacrato in una amnistia.

Perchè sarebbero allora cessati gli eccessi, così resi nobili? Quando già l'annunzio dell'amnistia era stato dato dai giornali, benchè il decreto non fosse stato ancora pubblicato, a Torino avvennero dei fatti gravissimi. Nella notte del 17 dicembre del 1922 furono uccisi dai fascisti ventidue operai (è la cifra riconosciuta) creduti comunisti: la maggior parte erano nella loro casa, in mezzo alla moglie e ai figlioli; alcuni corpi furono gettati nel Po. I fascisti di Torino meritarono un telegramma di plauso del sottosegretario di stato del gabinetto Mussolini, on. De Vecchi; e i giudici applicarono ai colpevoli l'amnistia, dichiarando... i fini nazionali di tale eccidio.

Il governo di coalizione, così sembrava che fosse per la coloritura dei vari ministri, man mano si andava dimostrando invece un governo personale di Mussolini, il quale aveva due vesti ben distinte e spesso in conflitto, quella di capo del governo e quella di capo del partito. Nella sua persona si formava il binomio di governo-partito. Egli ebbe nel primo tempo la fortunata occasione di poter scegliere la sua via; e quei consensi spontanei od obbligati, che lo avevano assistito fino allora, sarebbero largamente aumentati se egli avesse scelto la via della legalità e dell'ordine; cioè se egli avesse costretto il suo partito a prendere un posto eguale a quello degli altri partiti nell'orbita delle leggi costituzionali e delle leggi morali. I filo-fascisti e i liberali di destra erano sicuri di ciò; e giudicavano i fenomeni

di illegalità come un effetto transitorio del commovimento rivoluzionario, che si andava estinguendo; come il risucchio delle onde dopo la tempesta, fino a che il mare sarebbe tornato tranquillo e il cielo sereno. Visione idilliaca e irreale, che ben presto si dimostrò completamente errata. A far ciò ci voleva altra tempra d'uomo, altra mentalità più sicura di sè e più adatta a dominare che ad essere dominata dalle folle. Mussolini scelse l'altra via, quella stessa che l'aveva portato al potere e che doveva mantenerlo a capo con la forza delle squadre armate, con l'accentramento dei poteri, con il pieno trionfo della fazione.

A far ciò occorreva anzitutto spezzare i partiti. Non era difficile impresa per alcuni di essi. Il partito nazionalista aveva trovato nel fascismo la massa di manovra che non aveva mai potuto acquistare da sè; il fascismo trionfatore trovava nel nazionalismo una teorizzazione di idee politiche in senso reazionario che ad esso mancava. Così venne facile l'intesa, che poi divenne fusione: il nuovo partito così fuso fu chiamato *nazionalfascismo*. Gli altri partiti venivano minati attraverso le interne scissioni e il facile logorio di coloro che si avvicinavano al nuovo astro che sorgeva. I liberali e i democratici, salvo il piccolo gruppo diretto da Amendola, entrarono nell'orbita del fascismo; del resto non avevano una reale consistenza. I socialisti e i popolari subirono altre rappresaglie. A ben disintegrare le organizzazioni operaie che fiancheggiavano questi partiti, Mussolini istituisce le corporazioni o sindacati fascisti. I lavoratori agricoli e operai vengono attirati alla nuova istituzione con i favori e le minacce, non escluso il boicottaggio dal lavoro negli uffici di collocamento, già monopolizzato dai fascisti, a coloro che non avessero la tessera delle corporazioni.

Altro mezzo di assicurare il potere era quello di consolidare l'organizzazione armata. Ed ecco che Mussolini fa decidere dal consiglio dei ministri di sciogliere il corpo della guardia regia, cioè il corpo di agenti per l'ordine pubblico, e di trasformare le squadre fasciste di azione in una milizia volontaria alla sua dipendenza per la difesa del nuovo regime. Gli ottimisti ad ogni costo videro in questo atto l'inizio di un ritorno all'ordine; e non si accorsero che sotto forma legale si manteneva sul pubblico erario una milizia di parte, ben equipaggiata, per

assicurare al fascismo la sua preminenza e il suo dominio nello stato. La milizia ebbe mansioni di ordine pubblico e speciale diritto di sorveglianza nelle ferrovie e nei porti. Ebbe gradi e organismi propri; e molti capi, che nell'esercito non avevano che appena i gradi di tenente o capitano, ebbero i galloni, gli stipendi e i titoli di generali.

Sempre per assicurare l'autorità del fascismo, si epurò la burocrazia dei ministeri, delle prefetture e delle amministrazioni locali. La cosa alla periferia riuscì assai più facile, sia perchè i nuovi prefetti venivano scelti fra i capi fascisti o le persone completamente sicure; sia perchè le organizzazioni locali del fascismo si facevano ragione da sè, e tenevano i funzionari come loro soggetti. Al centro la *routine* burocratica continua più o meno a funzionare; ma i colpi per disgregarla non mancano, sia con immettere elementi nuovi, cui si diedero, senza preparazione, posti di fiducia; sia con eliminare gli elementi invisi o dei quali si diffidava; sia infine con togliere agl'impiegati le garanzie legali della loro carriera e della loro stabilità.

Parallelamente, e sempre allo stesso fine, i dirigenti fascisti si infiltravano nelle banche, nelle società commerciali e industriali, negli enti parastatali, in ogni attività economica, che così veniva controllata ai fini del nuovo regime. A chi resisteva si rispondeva con minacce, e con altri metodi assai persuasivi.

Non basta: con un decreto-legge, la cui gravità non può disconoscersi, viene attribuita ai prefetti la facoltà di sciogliere i consigli di leghe e società operaie che avessero amministrazione di fondi sociali, e di confiscarne le somme e destinarle ad altro uso. Il governo si arrogò il diritto di sciogliere le amministrazioni di società private e di organismi di classe e nominarvi commissari regi. In breve, venne soppressa ogni libertà di associazione.

La centralizzazione statale e il monopolio del partito si unirono strettamente per sottomettere tutte le istituzioni ed organismi autonomi alla loro rigorosa obbedienza. Il governo di minoranza, cui il fortunato colpo di mano dell'ottobre aveva dato il possesso del potere, si sforzava ora di conquistare il paese.

Questa tendenza fu detta « totalitaria ». La teoria è che il fascismo, divenuto nazional-fascismo, è *tutto*; il resto del paese

è nulla. Il primo ha *tutti* i diritti che vengono dal potere e dalla forza, il secondo non ha che *gli obblighi dell'obbedienza*; il primo è la nazione, l'altro è l'anti-nazione; il primo è la patria, l'altro è l'anti-patria. Questa non è una interpretazione personale: è la formula teorica esposta e difesa in discorsi politici, in articoli di giornali e di riviste, in *pamphlets* e libri dagli scrittori del fascismo, e dai filosofi del nuovo verbo. Il principale esponente delle teorie fasciste è stato Giovanni Gentile, capo della scuola *attualista*. Egli ha sostenuto la tesi che lo stato è realtà etica, che esso si identifica con il governo; e quindi il governo in atto è forza, è legge, è morale, è tutto. Egli ha fatto sua l'espressione di Spaventa: « Voi siete adoratore dello stato ». Così egli difende la nuova divinità dello stato fascista, di cui Mussolini e i suoi satelliti hanno più volte promesso solennemente la creazione. I poteri vi riposano sui diritti della *rivoluzione*. La « marcia su Roma » conferisce ai suoi autori il diritto del dominio al disopra dei diritti dei cittadini nelle loro istituzioni, nella legge scritta e perfino nella legge morale. Inquadrata in questa concezione, l'amnistia accordata per i reati *a scopo nazionale* appare logica; solo che è al disopra della legge morale; la violenza privata è giustificata, solo che viola il principio della convivenza umana; l'invadenza statale è necessaria, solo che sopprime l'individualità personale.

Mussolini proclama di passare sul corpo della *dea-libertà*; ma a scopo polemico confonde la libertà con la licenza. Egli dice di governare con la forza e col consenso; ma non crede che al consenso della forza. Egli afferma di avere con sè tutti gli italiani; ma toglie agl'italiani il mezzo per manifestare liberamente la loro opinione.

Tutto ciò solleva le preoccupazioni mal celate anche nel campo liberale che non può accettare la proclamazione dello stato fascista e che comincia a rimettere in circolazione i principii dello stato liberale. Ma è tardi perché Mussolini ceda di un punto. Egli mostra di non voler arrivare alle estreme conseguenze della sua politica, mentre dagli estremisti del suo partito fa invocare la necessità della così detta « seconda ondata », frase caratteristica per indicare quella che poi fu detta « fascistizzazione del paese ».

4. - Il disagio morale e politico nel quale si trovarono i popolari in quel periodo di partecipazione al governo di Mussolini era enorme; e non ostante la speranza di parecchi parlamentari che il governo avrebbe finito per piegare verso la normalizzazione, nella grande maggioranza i popolari erano persuasi che ogni sforzo di collaborazione onesta sarebbe fallito. Di fatti ogni passo per la cessazione delle violenze locali non approdava a nulla; e ogni riserva per provvedimenti governativi che contrastavano ai criteri e alle direttive del partito popolare era male appresa. Non ostante la collaborazione, gli attacchi contro i popolari e contro i circoli cattolici, che accoglievano molti elementi popolari, continuavano. Inoltre si intensificava da parte dei dirigenti fascisti, in esecuzione di una parola d'ordine del governo, il tentativo di scindere il partito in due. Come abbiamo visto, la corrente di destra, senza ancora abbandonare il partito, si staccava ogni giorno di più dal suo spirito e dalla sua disciplina; e ciò era favorito assai visibilmente dai fascisti.

Fu in questo momento che la direzione decise di convocare il IV congresso del partito popolare. Non ostante tutte le mene e dei filofascisti e del gabinetto, questo si tenne nell'aprile 1923 a Torino, e segnò il primo passo del pubblico distacco dei partiti costituzionali dal governo fascista. La popolare fu la prima voce di una vasta rappresentanza politica che senza titubanze ma apertamente si levò a difesa della libertà.

In quel congresso, di fronte al tentativo di disgregazione del partito e di deviazione dal suo carattere e dal suo programma, fu confermato il suo diritto all'esistenza e la sua fede negl'ideali democratici cristiani. Dopo il discorso politico tenuto da chi scrive nella sua qualità di segretario politico del partito (discorso che l'organo ufficiale di Mussolini definì con un titolo sensazionale « il discorso di un nemico ») (3), fu emesso un deliberato riassuntivo, vero manifesto della dottrina popolare di contro alla

---

(3) In questo articolo, scritto da G. Polverelli, apparso sul *Popolo d'Italia* del 13 aprile 1923, Sturzo veniva definito « l'uomo nefasto che vuole mettere le forze rurali cattoliche come un macigno sulla via imperiale segnata dall'Italia ». Don Sturzo, proseguiva Polverelli, « non ha un'anima romana. Ha una mentalità di pastore e di professore protestante come Wilson e sogna

pretensione fascista. Ecco i termini del deliberato: « Il partito popolare italiano *conferma* di nuovo e con rinnovellata fede, anche dopo gli ultimi avvenimenti politici, il carattere democratico cristiano, lo spirito, la sostanza e i termini del suo programma, l'autonomia della sua organizzazione, la ragione specifica della sua esistenza e le altre alte finalità etiche, politiche ed economiche (...); *riafferma* la volontà della sua fondamentale battaglia per la libertà (...) e contro ogni pervertimento centralizzatore in nome dello stato panteista o della nazione deificata (...); *esprime* la propria solidarietà con coloro che sanno soffrire nel sacrificio per l'idea e per la pacificazione interna; e *invoca* per il bene dell'Italia, il rispetto della personalità umana e lo spirito di fratellanza cristiana (...) ».

Dopo questo atto, i fascisti, che avevano una concezione illimitata del loro dominio, e la convinzione profonda che bastava la forza a costringere tutti al loro seguito, non trovarono altra soluzione che la rottura. E Mussolini pose ai ministri e sottosegretari popolari l'*aut aut*: o sconfessare il congresso del partito o uscire dal ministero. Svanì così l'illusione di una possibile intesa sul terreno della pacificazione e della legalità.

Ma da quel momento i popolari riscattarono per sè e per gli altri partiti costituzionali il diritto di difendere i principii di libertà e moralità della vita pubblica e di sostenere in contrasto con il fascismo i propri ideali e il proprio passato; e di prendere in confronto agli avvenimenti una coerente posizione politica. Dall'aprile 1923 al novembre 1924 quasi tutti gli altri partiti politici di collaborazione e di fiancheggiamento fecero la stessa strada già fatta dai popolari, sperimentando anch'essi la impossibilità di una vera e reale collaborazione, quando non vi sia nè eguaglianza nè comunità di programma. La frase del congresso di Torino: « la collaborazione si fa in piedi, non in ginocchio », fece il giro del mondo politico. L'idea di Mussolini era assai diversa.

---

anche lui una società bianca delle nazioni (...). Sul cammino dell'Italia imperiale vi era un Marx con la sua ondata di scamiciati. Oggi vi è un piccolo prete siciliano, che vuol ricondurre l'Italia alle beghe miserabili di Montecitorio, per il contratto di alquanti portafogli con Modigliani e con Nitti ».

L'offensiva antipopolare del fascismo ebbe un motivo di più per essere intensificata. Due gli obiettivi di Mussolini; spezzare l'unità del partito popolare, e avvicinare al nuovo regime la chiesa, legandola alle sue sorti. I due obiettivi non potevano riuscire: però, quel che più premeva, se ne ottenne l'apparenza, che in politica è sempre un vantaggio. I pochi popolari che si staccarono dal partito, o ne furono espulsi, fecero credere che fossero molti e che fossero una forza; ma ciò non rispondeva a verità: il loro distacco, che avvenne in modo clamoroso durante la discussione della nuova legge elettorale, doveva servire a isolare il più vivace elemento antifascista dei popolari, trascinando con sè la massa del partito; riuscì invece a isolare i pochi filo-fascisti, che poi si chiamarono centro nazionale (4), e che entrarono quasi completamente nell'orbita fascista. I tentennamenti e le riserve naturali in un certo numero di popolari che non vedevano chiaramente quello che Mussolini chiamava « gli inesorabili sviluppi del fascismo », furono superati mano a mano che si vide meglio l'irriducibile contrasto fra la concezione della parte pubblica dei popolari e quella dei fascisti.

Più interessante era l'altro obiettivo, nei riguardi della chiesa, che ha avuto accenni notevoli anche all'estero. Abbiamo visto quale fosse il problema dei rapporti fra stato e chiesa in Italia, dal risorgimento in poi; e la difficoltà di una soluzione. Una delle voci incontrollabili, ma fatte correre abilmente, fu quella che il governo di Mussolini voleva risolvere la questione romana. Non è raro il caso di sentirsi domandare all'estero informazioni sui punti in proposito già concordati fra Vaticano e palazzo Chigi. La verità è che la voce non aveva consistenza. La stessa voce circolò sotto il gabinetto di Nitti, amico personale del segretario di stato card. Gasparri, e con

---

(4) Il centro nazionale italiano fu fondato a Bologna, il 12 agosto 1924, da un gruppo di dissidenti di destra del P.P.I., tra i quali Giovanni Grosoli, Stefano Cavazzoni e Paolo Mattei Gentili, con il compito di promuovere « l'azione politica sociale fra quei cittadini italiani che sono compresi della necessità nazionale di tener fede alla tradizione cattolica ». Il centro nazionale fu aperto fiancheggiatore del fascismo. (Cfr. G. De Rosa, *I conservatori nazionali*, op. cit., p. 90 sgg.).

particolari che davano un certo credito, ma anche allora non si trattava che di voce senza una seria base ([5]).

Mussolini non si fermò a così poco: seguì, nei rapporti con il Vaticano e negli affari ecclesiastici, una politica di favori; e fece vari decreti sulle congrue del clero parrocchiale e vescovile, sul servizio militare e su altri oggetti particolari che furono bene accolti. Veramente al riguardo anche i ministeri precedenti avevano preso provvedimenti intesi a migliorare le difficilissime condizioni del clero curato; ma allora tutto ciò era meno appariscente, e passava come ordinaria amministrazione e veniva fatto con maggiore difficoltà pratica. Al contrario gli organi della stampa fascista e quella detta fiancheggiatrice, hanno avuto cura di esaltare provvedimenti ecclesiastici del governo, e di farli apparire una novità, e quindi la cosa ha fatto più impressione al pubblico quasi sempre ignaro. Ma c'è di più: i governi precedenti tendevano verso una concezione laica dello stato, l'attuale invece non solo si mostra più largo, ma accentua una tendenza clericaleggiante: vuol farsi credere protettore della religione. Accetta, in proposito, le teorie nazionaliste dei francesi: la religione è uno strumento di regno; bisogna averla in mano e servirsene.

E poichè il governo e i capi fascisti temevano a principio una segreta intesa fra Vaticano e popolari e nelle provincie vedevano molti preti occuparsi di sindacati e di cooperative popolari o cattoliche (per loro era lo stesso), e preti che erano consiglieri comunali o provinciali o segretari di sezioni popolari, e poi per di più che un prete era il capo di un partito avverso, la loro mira costante fu di favorire il clero filo-fascista, combattere l'altro, assaltare circoli cattolici ritenuti popolareggianti, e invece appoggiare quelli ritenuti anti-popolari, ed esercitare sui capi ecclesiastici ora la minaccia ora la blandizie. Realmente non vi era mai stata alcuna nè segreta nè palese

---

([5]) Nel 1926 la questione romana viene ridiscussa, a proposito di una lettera papale sulla riforma delle leggi ecclesiastiche vigenti in Italia, e di un accenno fatto a tale lettera dal ministro guardasigilli, on. Rocco, in un discorso tenuto alla camera dei deputati. Si è parlato di trattative segrete fra il governo e il Vaticano. (*N. d. A.*).

intesa tra Vaticano e popolari; l'uno e gli altri fin dall'inizio avevano avuto cura di non trascinare la chiesa nelle competizioni politiche dell'Italia. Anche le associazioni cattoliche, riunite in un organo centrale detto dell'azione cattolica, si sono mantenute fuori della politica, come estranee ai loro scopi sociali. Ma ciò non bastava per essere immuni dalle rappresaglie.

Quei pochi ecclesiastici che si occupavano di politica, lo facevano come cittadini liberi, come avviene in tutti gli stati del mondo ([6]). Tali preti non intendevano nè rappresentare la chiesa nè pregiudicare gl'interessi con la loro attività. Ciò non ostante la S. Sede, visto l'atteggiamento ostile del governo, e non poche aggressioni, fra le quali assai nota e dolorosa quella del parroco di Argenta don Minzoni ([7]), che fu ucciso dai fascisti, invitò il clero a mantenersi estraneo alle lotte elettorali, pur esercitando il proprio diritto di cittadini. Tuttavia, ci si sforzò di presentare l'atto della S. Sede come favorevole al fascismo.

Ma ciò che fece maggior presa sul sentimento di molti ecclesiastici e fedeli, fu il provvedimento ministeriale con il quale si rendeva obbligatorio a tutti l'insegnamento religioso nelle scuole. Per comprendere questo stato d'animo, bisogna ricordare che per oltre trent'anni i cattolici italiani avevano lottato contro tutti i governi per ottenerlo. La questione è sorta in tutti gli stati moderni e risolta variamente. In Italia si scelse il partito peggiore: riconoscerne la facoltà e negarne la pratica. Il nuovo provvedimento fatto sotto il governo Mussolini, che rimetteva il catechismo fra gl'insegnamenti obbligatori, rispondeva

---

([6]) In Francia, quattro preti sono deputati o senatori; in Germania l'abate Brauns dirige da più anni il ministero del lavoro; in Austria, mons. Seipel è ridiventato cancelliere per la seconda volta, nel 1926, mentre in Cecoslovacchia mons. Schrameck è ministro da vari anni. (*N. d. A.*).

([7]) Giovanni Minzoni (1885-1923). Sacerdote, arciprete di Argenta, fu attivo organizzatore del movimento cattolico nella sua diocesi. Cappellano militare, nel corso della prima guerra mondiale volle essere assegnato ad una unità combattente e conseguì una medaglia d'argento sul campo. Si iscrisse al partito popolare dopo il congresso di Torino del 1923. Strenuo oppositore del fascismo, fu assassinato il 23 agosto 1923. (Per la biografia di don Minzoni, cfr. L. Bedeschi, *Don Minzoni*, Monza, 1952).

ai desideri degli ambienti credenti, e risolse d'un colpo l'annosa questione. Questo fatto fu preso come uno degli argomenti più forti per la lotta contro i popolari, e per una dimostrazione evidente dell'intesa fra Mussolini e Pio XI. Non mancarono ingenui preti e qualche dignitario a esaltare le benemerenze del duce a favore della fede: si intravvide da parte di costoro un ritorno alla vecchia concezione dell'unione del trono con l'altare: questa volta invece di un trono vi era appena una temporanea sedia presidenziale.

5. - Proprio questa precarietà della presidenza preoccupava i fascisti. Mentre la costituzione rendeva il governo dipendente dall'alternarsi delle maggioranze, Mussolini partiva invece dal concetto che la « marcia su Roma » fosse stata una vera investitura e quindi cercava il modo di realizzare la sua frase « il fascismo starà al governo 5 anni moltiplicato 12! » Il segretario generale del partito, allora l'ex-rivoluzionario Michele Bianchi ([8]), divenuto di colpo consigliere di stato, lanciò l'idea della riforma dello statuto, per creare la figura del cancelliere, come in Germania prima del 1918.

Ma nel campo dei liberali fiancheggiatori e dei filo-fascisti, la cosa, in quel momento, non fece buona impressione; anche tra i fascisti le proposte di Bianchi non ebbero successo; e Mussolini, con una delle sue mosse rapide, dichiarò che non era il caso di cambiare la costituzione, e che si trattava solo di studiare qualche ritocco, da doversi discutere in parlamento. Invece ebbe maggiori consensi l'idea generica di riformare la legge elettorale, e specialmente di abolire il sistema della rappresentanza proporzionale. Si iniziò su ciò una larga campagna, come l'anno precedente; anche perchè i popolari riuniti nel congresso di Torino avevano deciso di prendèrne con ogni vigore la difesa; il che rimetteva avanti agli occhi dei capitalisti industriali e

([8]) Michele Bianchi (1883-1930). Sindacalista fascista, quadrumviro ed organizzatore della marcia su Roma; fu segretario del partito sino al 1923, allorchè venne sostituito da Giunta. Il 12 settembre 1929 fu nominato ministro dei lavori pubblici.

agrari, lo spettro di un'intesa dei socialisti con i popolari, e tutto quel passato che si credeva cancellato per sempre.

La rappresentanza proporzionale nelle elezioni politiche era stata introdotta in Italia nel dopoguerra, come in molte altre parti d'Europa; e con tale sistema si erano fatte le elezioni politiche del 1919 e del 1921. Quando l'on. Orlando sui primi del 1919 non voleva cedere alle pressioni per una tale riforma, sostenuta per i primi dai popolari e dall'associazione per la rappresentanza proporzionale di Milano, Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia*, scrisse un articolo violento, nel quale si minacciava una « marcia su *Montecitorio* », se la proporzionale non venisse approvata. Ora invece egli ideò un disegno di legge per il quale il governo doveva avere una maggioranza parlamentare sempre sicura, sogno di ogni dittatore moderno che, bene o male, deve sopportare l'esistenza di una camera al suo fianco. La proposta era giustificata con la recente storia delle crisi ministeriali, delle maggioranze parlamentari e così di seguito. Fu dimostrato dai proporzionalisti che le crisi ministeriali e le instabilità delle maggioranze sono fenomeni insiti al sistema parlamentare, sia che l'elettorato fosse ristretto alle sole classi censite, sia che si fosse mantenuto il sistema del collegio uninominale o che si fosse introdotta la rappresentanza proporzionale. Il difetto sta negli uomini e nelle cose: nel periodo difficile del risorgimento i governi furono assai più instabili che nel periodo del dopo guerra. Allora lo stesso argomento della instabilità dei governi era usato da coloro che volevano la monarchia assoluta e domandavano l'abolizione della costituzione.

L'episodio proporzionalista non fu che la chiara manifestazione di una rivalità che aveva cause più profonde di quelle precedentemente esaminate; ma, per la prima volta dopo la marcia su Roma, fece schierare in due la camera e destò le aspettative più sensibili delle masse, ridando un soffio di vita, un piccolo e tormentato soffio di vita, al parlamento già virtualmente morto nel 15 novembre 1922.

Mussolini presentava un sistema che rompeva con il principio maggioritario riconosciuto da tutti i regimi elettorali. Secondo tale innovazione, riceveva i seggi e la funzione di una

maggioranza parlamentare una minoranza, che si sapeva bene tale (9). Il diritto elettorale diveniva così un non senso. Il governo dominava da assoluto signore sul corpo elettorale e sul parlamento, la camera diventava un circolo chiuso e i conflitti tra governo e corona e tra governo e paese non potevano più essere risolti dal corpo elettorale, privato della sua naturale rappresentanza.

La critica al disegno di legge era molto serrata sui giornali, e sugli organi popolari in particolar modo; e le difese molto deboli. Tutto ciò che Mussolini diceva a sua giustificazione era che per combattere il parlamentarismo occorreva un rafforzamento del governo, e questo non poteva rafforzarsi che quando avesse una maggioranza sicura che lo garantisse dalle manovre di gruppo. Il *duce*, temendo una coalizione di tutti gli oppositori alla camera, pose nella commissione di esame del disegno di legge i tre ex-presidenti del consiglio: Giolitti, Salandra e Orlando. Li sapeva tutti e tre ostili alla proporzionale, disposti quindi ad avallare con il loro nome il nuovo congegno elettorale, qual esso si fosse.

Popolari, socialisti, repubblicani, riformisti e democratici del gruppo di Amendola si riunirono insieme per combattere il disegno di legge, decisi alla lotta. Però, durante l'esame della commissione furono tentati approcci per un'intesa con il governo e furono fatte proposte di modifiche, perchè alla battaglia non si voleva dare di botto un carattere politico, ma volevasi mantenere sul terreno tecnico. Ciò indebolì le opposizioni. Le pressioni personali del governo e degli amici del governo erano gravi e continue; l'uomo che era creduto dai fascisti e filofa-

(9) Nelle sue grandi linee, il progetto di Mussolini era il seguente: un solo collegio elettorale in tutto il regno; quindici circoscrizioni per rendere più facile la votazione e limitare la lista dei candidati; in ogni circoscrizione un partito non poteva proporre che nomi di solo due terzi dei seggi; il risultato elettorale si sommava complessivamente in tutto il regno, e per ogni partito particolare, che a mezzo di un identico segno avesse indicato l'apparentamento delle proprie liste, il partito che, superando il 25 per cento, otteneva la maggioranza relativa dei voti, conquistava di colpo i due terzi dei posti (357 su 525); il resto veniva assegnato proporzionalmente a tutte le altre liste concorrenti. (*N. d. A.*).

scisti il perno della posizione di lotta, e l'avversario convinto di Mussolini, in quei giorni lasciò la direzione del suo partito, per le oscure minacce di rappresaglie squadriste contro la chiesa, fatte da fascisti, nel caso che il ministero fosse stato battuto dal voto della camera ([10]).

Si respirava nei primi del luglio 1923 un'aria politica gravida di temporali: camicie nere furono concentrate a Roma; sembrava di essere ritornati all'ottobre del 1922. Dovunque circolavano voci di rappresaglie violente e di vendette; l'apparato delle forze armate del fascismo aumentava, e perfino le tribune della camera e gli ambulacri e i corridoi erano pieni di camicie nere. Novello Giano, Mussolini fa un discorso a tono conciliante, con intenzioni di pieno ritorno all'ordine, alla funzionalità del parlamento, alla concordia cittadina e al rispetto dei partiti. Gli applausi anche dalle tribune al discorso di Mussolini coronarono un successo di primo ordine, che rese perplesse le opposizioni; le quali, invece di votare contro il passaggio agli articoli, decisero di astenersi, meno i socialisti. Così la battaglia per la proporzionale fu ridotta ai semplici dettagli tecnici, svuotati della ragione politica e costituzionale. In questa circostanza ogni partito ebbe delle defezioni, che per pochi voti resero impossibile comporre una maggioranza contraria al governo. L'opinione pubblica, che attendeva il conflitto inevitabile fra Mussolini e la maggioranza, rimase delusa; e le speranze concepite perchè questo passo fosse il primo a far ri-

---

([10]) Sturzo si dimise dalla carica di segretario politico del partito popolare il 10 luglio 1923, pur rimanendo membro della direzione, in seguito a minacce da parte fascista di una vera e propria campagna anticlericale e di rappresaglie contro la chiesa. La carica di segretario fu affidata ad un triumvirato composto da Giulio Rodinò, Giovanni Gronchi e Giuseppe Spataro. L'*Osservatore Romano* del 12 luglio 1923, commentando le dimissioni di Sturzo, lodava il gesto e ne faceva notare l'opportunità nel momento in cui « da varie parti — e sia pure senza intesa, anzi contro volontà di chi regge la cosa pubblica — si facevano correre sinistre voci di imminenti offese contro il clero e le opere cattoliche, estranee alla politica e solo tutte intese ad azione strettamente sociale e religiosa ». (Cfr. F. L. Ferrari, *L'Azione Cattolica e il « regime »*, Firenze, 1952; G. De Rosa, *Storia del partito popolare*, op. cit., pp. 369 sgg.).

prendere al parlamento le sue funzioni e responsabilità e a far rientrare il governo nella costituzione e nella legalità, caddero immediatamente.

Con la nuova legge elettorale, approvata poi rapidamente dal senato, si chiudeva il periodo, che chiameremo di *liquidazione* della vecchia camera del 1921, in cui i fascisti erano una tenue minoranza. Il sistema « totalitario » del fascismo e la concezione dittatoriale di Mussolini è avallata con il voto di tutti gli uomini della classe dirigente che cadeva, e che era simboleggiata da tre nomi, Giolitti, Salandra e Orlando. Anche costoro dopo un anno e mezzo da quel giorno trovarono opportuno staccarsi dal governo e passare all'opposizione; ma nel 1923 rappresentavano ognuno a suo modo la reazione conservatrice dei cosidetti liberali, contro la corrente democratica che, difendendo la proporzionale, difendeva una delle posizioni più in vista e più notevoli, per la elevazione politica e la partecipazione attiva del popolo alla vita pubblica.

Tutto questo primo periodo che coincide con il primo anno dell'avvento fascista, dimostra come lo sbocco delle due gravi crisi, provocate dal dopo-guerra e dalla decadenza della classe dirigente, fu verso la reazione e la dittatura, alle quali si volsero classi ricche e monarchia, come a cercare salvezza. Quanto al popolo, che si avanzava a realizzare la sua parte di potere politico e di vantaggio economico, fu respinto come un intruso, a cui era stato largito per errore il suffragio universale, ma che doveva scontare questo dono delle classi alte, con una rigorosa sottomissione ai loro ordini.

Questo significato della marcia su Roma appare più chiaro, man mano che passa il tempo e che si svolgono gli avvenimenti.

CAPITOLO SESTO

L'UOMO DELLA STRADA E IL CRITICO IMPARZIALE

1. Forza e consenso. — 2. Finanze e tesoreria. — 3. Politica economica e riforme amministrative. — 4. Politica estera.

1. - L'uomo della strada non segue i ragionamenti troppo sottili; non costruisce sintesi storiche; non medita apprezzamenti politici a lunga scadenza; si contenta di ascoltare e di ragionare con il suo piccolo buon senso. Spesso, egli ha applaudito; altre volte rimane incerto, sconcertato dall'insolito apparato militaresco di cui si circondano le « camicie nere »; ma sempre si alza in piedi per precauzione, al passaggio di qualche gagliardetto con scritte minacciose, per non rischiare di prendere qualche colpo di bastone o più esattamente, secondo il gergo, di « manganello », sulla testa. L'uomo della strada, se vede che è colpito dai fascisti chi prima di loro ha fatto il capoccione, dice in cuor suo, che ci voleva una buona lezione; ma il suo buon senso gli suggerisce, che questa lezione doveva essere data dall'autorità, non da una qualsiasi camicia nera, che non è un'autorità. Senza dubbio, la camicia nera adempie la funzione del potere decadente, ma, spesso pure lui gioca un po' troppo a fare il raddrizzatore dei torti e diventa anche lui un piccolo o grande prepotente. Dalle sue osservazioni, l'uomo della strada conclude: « Si stava meglio quando si stava peggio ».

Se l'uomo della strada è, per esempio, un inglese che ritorna in Italia nel 1923 dopo esserci stato nel 1920, egli nota subito che i treni sono più puliti, che partono ed arrivano in orario, che non è obbligato a fermarsi a La Spezia o ad interrompere

il suo viaggio ad Aulla, perchè a Pisa e Livorno vi è uno sciopero ferroviario; e conclude dicendo che per l'Italia, e per l'Italia soltanto, un governo dittatoriale ci voleva, almeno per far camminare i treni. Che se poi lo stesso inglese si trova a Firenze per caso in uno di quei trambusti che rinnovano nella città del Fiore certi vecchi istinti di fazione, egli osserva subito che non basta fare andare avanti i treni, bisogna anche fare andare avanti gli uomini, senza tali spiacevoli incontri.

Quando il nostro uomo incontra un adolescente armato che passa per le vie della città e dei paesi con un'aria terribile, lo prende per un disoccupato, e quando pensa che ce ne sono tanti di simili intorno a Mussolini, pensa che il *duce* deve durare molta fatica ad occuparli tutti. Anche riunioni, dimostrazioni, assemblee, cortei, con relative mobilitazioni di militi, si succedono senza interruzione. Le conferenze sono piene di minacce, i discorsi di parole grosse: sventolano per le strade bandiere piene di segni truci e macabri, si sentono, anche in bocca dei bambini, detti « balilla », canti di odio e di vendetta. L'italiano medio nota subito la differenza tra queste adunate e quelle che si facevano un tempo, per ricordare i fasti del risorgimento e per avvezzare la gioventù agli esercizi fisici e al culto della patria. Quale differenza! Allora i sentimenti predominanti erano la gioia, l'amore alla patria, la serenità; oggi invece si destano rancori, odii e turbolenze: e il nome della patria è alternato con nomi con i quali si maledicono come nemici altri italiani, cioè i propri fratelli. Si vuol vedere in ciò una sopravvivenza dello spirito della guerra; ma ciò non persuade il nostro uomo: egli pure ha combattuto e non ha in cuore alcuno dei sentimenti eccitati in queste grandi manifestazioni.

Egli si domanda: c'è poi bisogno di tante e così continue « adunate »? Ma poi ricorda che anche ai bei tempi dei socialisti si facevano grandi dimostrazioni di folle, con sventolio di bandiere rosse, con sfilata di giovani col garofano rosso all'occhiello e di ragazze con le camicette rosse; e anche i popolari facevano, molto meno, ma qua e là le loro parate; e melanconicamente conchiude che questa abitudine deve essere nel sangue degli italiani.

Ciò di cui non si persuade affatto — perchè l'uomo della strada ha buon senso ma certe volte è ingenuo — si è come va che certe facce, e non sono poche, che prima si vedevano nei cortei popolari, oggi sono a capo dei cortei fascisti, con tanto di camicia nera o di distintivo all'occhiello; e qualcuno anche con i motti tra il volgare e il minaccioso, scritti sul petto. Egli non ricorda che *il Girella*, di Giuseppe Giusti, che fece chiasso intorno al 1835, era dedicato al signor di Talleyrand (pace all'anima sua!) e che in ogni uomo c'è sempre nelle pieghe dell'anima qualche ombra di Talleyrand.

L'uomo della strada non può fare a meno di mangiare, vestire ed avere una stanza dove abitare; e certo gli secca assai che il costo della vita aumenti sempre: egli fa il conto che dopo la « marcia su Roma » tutto è diventato più caro (1). Sarà un conto errato, egli dice, poichè vede che molti hanno sempre denari da spendere, ma il suo portafoglio è là ad indicare infallibilmente la realtà del rialzo. In compenso, egli aggiunge, i grandi turbamenti del dopo guerra sono passati. È questo un merito del fascismo? chi dice di sì, chi dice di no; e l'uomo della strada, perplesso, tira avanti per la sua via.

Nelle ore di riposo egli legge i giornali, è appassionato delle cronache giudiziarie per antica abitudine. Nota un contrasto: i non fascisti sono quasi sempre condannati e invece i fascisti accusati persino di avere ucciso degli avversari, finiscono tutti con l'assoluzione, anzi col trionfo per le strade delle città; e purtroppo, non si trovano mai i veri colpevoli. Prima questo era un fatto eccezionale, oggi è la regola. Egli non vuol parlare male della giustizia; sa che essa si deve tenere al di sopra di ogni sospetto, ma c'è un ma; il ripetersi in ogni città di processi clamorosi, che finiscono senza trovare mai il reo, è una cosa che dimostra per lo meno una grave insufficienza dell'autorità giudiziaria e della polizia. Ciò non corrisponde alle affermazioni di potenza e di valore dell'attuale regime: la prima virtù di un regime è quella di rendere giustizia a tutti; ma in questo ramo

---

(1) Adottando l'indice dei prezzi 100, per il 1920, quello del 1925 è del 136,63, quello dei due primi mesi del 1926, di 145,59 (Statistiche del tesoro). (*N. d. A.*).

il regime per lo meno si mostra impotente: e ciò è certo una *debolezza*.

Quando l'italiano medio ode risuonare il coro di lode che da tante parti si innalza verso Mussolini, certo ne gode che sì grand'uomo governi il paese: però egli pensa che i molti incensi ubriacano e dànno il capo-giro, e spera che Mussolini abbia tale forza da allontanare gli adulatori. L'uomo della strada legge anche i suoi discorsi: trova che Mussolini parla troppo e non sempre con la stessa coerenza, ma ciascuno ha i suoi difetti e non si può chiedere ad un primo ministro di essere sempre costante. Però gli piace il suo tono franco e sicuro di sè; e gli piace un capo che avvicina la folla e conversa con essa. Non che dia alla folla un gran peso: la folla patisce le suggestioni, e diviene sempre meno intelligente di ciascuno di quegli uomini che la compongono; ma la folla acquista un'anima a sè, che sprigiona alcuni sentimenti elementari dell'umanità, aspirazioni, affermazioni, amore o odio. E Mussolini con essa si sente a suo agio, perchè sa di possedere le qualità adatte a maneggiarla; è quello uno degli esercizi più rispondenti alle sue antiche abitudini di agitatore di masse.

Ma l'uomo della strada vorrebbe che queste qualità fossero dirette alla pacificazione degli animi. Chi lo vieta? egli dice tra sè; l'opposizione? Ma no, dicono che l'opposizione non ha più forza, che è finita, che è distrutta?... Non saranno quindi quei pochi uomini, senza seguito, ad impedire la pacificazione. È vero, essi vogliono parlar male del governo, ma tutti i cittadini di qualsiasi paese hanno tale difetto nel sangue. È possibile che un italiano non parli male del governo? Si conosce la sua frase: « Piove, governo ladro! » Certo, ci si augurerebbe un maggior rispetto, ma questo non ha mai impedito che il governo esistesse, operasse e facesse quel che fanno tutti i governi del mondo, del bene e del male. Se è vero che trentanove milioni di italiani sono col governo fascista, ci vuol poco a portare nel paese il ramoscello di ulivo della pace. Che bisogno c'è di fare delle violenze? di tenere una milizia armata? di minacciare continuamente gli avversari di bastonature e di bando? Si può forse arrivare a obbligare tutti a pensare ad uno stesso modo? Ciò non è possibile.

La teoria che piace all'uomo della strada è quella del binomio: *forza e consenso*. Sicuro: *forza*, egli dice, non significa violenza, significa l'uso legittimo dei poteri per fare osservare la legge, che è e deve essere eguale per tutti. *Consenso* vuol dire adesione morale e politica del popolo al regime. L'attuale governo la forza ce l'ha; forse ne abusa, certo non gli manca. Il consenso i fascisti dicono di averlo. Sono quasi un milione di tesserati. Gli altri partiti che governarono l'Italia del consenso ne avevano: ma non avevano neppure un tesserato di partito. Egualmente Mussolini può contare su una simpatia che oltrepassa largamente il quadro dei soli fascisti. Ma se così fosse, dovrebbe seguire al disarmo degli spiriti quello delle squadre; l'uomo forte non perde la calma perchè le opposizioni lo criticano; anzi le critiche serie gli giovano, le altre non hanno alcun valore. Se non è così, vuol dire che il consenso manca al punto da temere ad ogni venticello di critica. In tanto il consenso entra in binomio con la forza, in quanto l'uno e l'altra si completano a vicenda. Ma se la forza prevale, allora il consenso scappa via, più non esiste: i trentanove milioni di uomini divengono soggetti che subiscono un regime, non collaboratori che lo sostengono.

Di fronte a ciò l'uomo della strada è stanco di pensare al binomio forza e consenso, e si persuade che questi due non sono poi sul serio così uniti come si vuol far credere. Obbligato a scegliere fra una forza senza consenso od un consenso senza forza, conchiude che in questo mondo il meglio che si può fare è di vivere e lasciar vivere. Egli però dopo tutto non rinunzia alla sua autonomia di persona che pensa senza appassionarsi, che riflette con calma; e dopo aver visto tante e così difficili vicissitudini nella vita italiana dal risorgimento ad oggi, conchiude che se l'Italia ha superato un così grave passato, potrà superare anche un così grave presente; e la sua fiducia si ravviva, e cerca sempre nei giornali gli articoli pacificatori, i discorsi normalizzatori, le notizie tranquillanti, perchè rispondono al suo stato d'animo per un ritorno a sistemi di governo equi e paternalisti.

2. - Dall'altro lato, il critico imparziale, che studia un così strano interessante fenomeno della vita italiana, tenta di approfondirne la conoscenza, e vuol sentire le ragioni delle due parti per essere sempre più sereno nel suo giudizio. È difficile trovare un tale uomo, chè quando la vita pubblica è così violentemente agitata, pochi sono quelli che o apertamente o in cuor loro non parteggino per una parte o per l'altra. E spesso il critico imparziale rischia di essere preso in mala parte da tutte e due i lati, e il suo giudizio è disprezzato come quello di un « filosofare olimpico » al di là del bene e del male. Però non è inutile sentirne la voce, anche se, essendo fuori della vita, essa possa risultare astratta e incompleta.

È bene premettere quel che abbiamo detto a proposito della vecchia classe politica, che pur seguendo il suo processo di decadenza, non fu del tutto improduttiva, dato che nella storia il bene si unisce sempre al male. Coloro che giudicano in forma assoluta del bene e del male, dimenticano che le azioni politiche appartengono praticamente ad un complesso in cui esse hanno il loro più o meno naturale sviluppo. Sotto questo punto di vista, sarebbe errore voler credere sia alle virtù taumaturgiche del fascismo, sia alla sua natura diabolica: è un fenomeno umano che produce i suoi beni e i suoi mali. Chi scrive crede che il male sia maggiore e in un ordine più complesso e più generale del bene; e perciò è contrario al fascismo. Ma lasciamo che il critico imparziale ci faccia conoscere le sue particolari indagini.

In questo campo occorre nettamente distinguere quel che di novità portava nella vita pubblica un partito giovane, audace, pieno di sè, senza scrupoli, vanaglorioso, voglioso di dominare gli eventi; e quel che veniva dall'eredità dei precedenti governi, o dalla semplice continuità burocratica. La distinzione non è facile, anzi qualche volta impossibile; però da alcune battute si può vedere il segno e la linea.

Primo problema, dopo quello dell'ordine pubblico, era il problema finanziario. L'on. Tangorra (2), popolare e illustre

(2) Vincenzo Tangorra (1866-1922). Economista e uomo politico, professore all'Università di Pisa dal 1902 al 1922, deputato del partito popolare,

professore di economia politica all'università di Pisa, nei due mesi che fu ministro del tesoro con Mussolini (la sua carriera fu troncata da immatura fine), precisò in quattro miliardi il *deficit* del bilancio all'indomani della « marcia su Roma ». Il progressivo miglioramento del bilancio del dopo guerra dava queste cifre in un quinquennio: 22 miliardi di deficit al 1918, 17 miliardi al 1920, 15 miliardi al 1921, 4 miliardi al 1922. Si era fatto lo sforzo maggiore, occorreva fare il resto: il che presentava molte difficoltà; però erano di già elaborati varii disegni di legge, altri erano in corso di studio, ed era iniziata una prudente riforma nell'amministrazione finanziaria, per arrivare ad un più rapido e sicuro accertamento dei cespiti imponibili. Secondo l'opinione di molti studiosi, le finanze italiane sarebbero arrivate, dal punto di vista delle entrate, alla situazione attuale, con qualsiasi ministro e con qualsiasi gabinetto; sia perchè quella finanziaria è la più ordinata e sicura amministrazione dello stato, sia perchè la popolazione italiana subisce con rassegnazione ogni maggior pressione tributaria, sia infine perchè il congegno delle leggi finanziarie studiate dai precedenti ministri avrebbe reso quasi lo stesso aumento di gettito fiscale di circa tre miliardi di più in rapporto a quello che si aveva nel 1922.

Secondo il nostro critico imparziale, che legge con accuratezza quanto scrivono in proposito finanzieri accreditati quali Gabiati, Einaudi, Flora, Griziotti, Paratore, Gilardoni, le differenze tra il vecchio e il nuovo regime sono principalmente tre: la prima è una maggiore rapidità nell'emettere e attuare i provvedimenti fiscali; non tutti, perchè alcuni sono stati anche rapidamente mutati, ma certo i principali. Ciò deriva in parte dalla legge dei pieni poteri; ma non sarebbe stata possibile una così rapida realizzazione, se non vi avesse concorso la seconda differenza; cioè che la finanza fascista tende a colpire di più le piccole fortune e i consumatori e a favorire le forme di ricchez-

---

venne chiamato, nell'ottobre 1922, alla carica di ministro del tesoro nel primo gabinetto Mussolini. Fu autore di numerose opere di carattere economico e finanziario, tra cui ricordiamo: *Studi sulla pressione tributaria* (1897), *Il diritto finanziario e i suoi odierni problemi* (1900), *Saggio sulla teoria dell'interesse in economia e finanza* (1901), *Trattato di scienza delle finanze* (1905).

za capitalistica. Quindi le grandi resistenze, che i capitalisti opponevano, direttamente o indirettamente, sia nel campo economico che in quello politico, ai governi precedenti, specialmente contro l'imposta sul patrimonio, venivano meno, fra il coro di lode della stampa gialla. La gran massa più duramente colpita, non ha mai opposto alcuna resistenza, tranne isolati e sporadici movimenti di protesta in casi veramente eccezionali. La terza differenza infine sta nel sistema di auto-esaltazione e di larga *réclame* per il rapido diminuire del deficit.

Il che ha dato luogo a lunghe discussioni di teorici e di pratici, di finanzieri e di ragionieri sulla realtà delle cifre del bilancio, sulla loro impostazione, sul loro valore assoluto e relativo. Gli italiani hanno avuto così continue lezioni sulla scritturazione e sulla consistenza del bilancio dello stato. Se non lo comprendono ancora, non è colpa dei giornali. Nel fatto è avvenuto che le entrate fiscali dal 1922 al 1925 sono aumentate di circa tre miliardi, con i quali si è assorbito gran parte del deficit accertato da Tangorra, restando una cifra ancora fluttuante, che può essere assorbita ogni anno o con minori spese (il che è difficile) o con ripieghi contabili (il che è più facile). Se un'osservazione complessiva è da fare riguardo al bilancio si è che l'aumento delle entrate incide fortemente sullo sviluppo economico del paese; e che tale aumento non è corrisposto dalla diminuzione delle spese, che pure fu promessa. Ma di questa colpa dovrebbero render conto tutti i governi di oggi; perchè l'aumento delle spese è nella natura dello stato moderno.

Il primo problema che il governo fascista dovette affrontare fu quello della crisi degli istituti bancari, di società economiche costruite o ingrandite troppo facilmente nel periodo bellico. La crisi Ansaldo, quella della Banca di sconto e quella del Banco di Roma furono le principali. Il tesoro intervenne: a mezzo degl'istituti di emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia) fu costituito e poi modificato e ampliato il consorzio dei valori industriali. Questo consorzio assunse su di sè mediante prestiti l'enorme deficit di circa sei miliardi: i mezzi furono forniti dagl'istituti di emissione con un aumento corrispondente nella circolazione per conto del commercio; e tale circolazione fu garantita dal tesoro che, a riparare il deficit,

cedette l'introito della maggiore tassa di circolazione che avrebbe dovuto percepire. Il consorzio procedette così alla gestione e liquidazione dei titoli industriali avuti in garanzia. Non si sa quanto sarà per essere la perdita, ma certo sarà ingente.

Questa vasta operazione, detta di risanamento, aveva avuti timidi accenni sotto i precedenti ministeri, ma fu realizzata fino al *maximum* dal governo fascista. Gli economisti accusarono e combatterono questi provvedimenti, come dannosi economicamente e moralmente. Gl'industriali e i banchieri applaudirono come ad una insperata valvola di sicurezza. L'operazione per la sua larghezza doveva ripercuotersi sul valore della moneta, come avvenne. La sostanza si è che gli errori dei capitalisti sono pagati dal paese. È una tassa invisibile, che si aggiunge alla tassa visibile. Sotto questo punto di vista, il critico imparziale non ha potuto approvare il provvedimento, benchè egli avverta la obiezione che se si fosse lasciato che così importanti istituti crollassero, le ripercussioni sarebbero state gravissime. Però i provvedimenti hanno tali segni di favoreggiamento che proprio gli azionisti come quelli del Banco di Roma, salvarono le loro azioni rendendole anche con un largo premio.

L'altro lato discutibile della politica del tesoro è stato quello dell'aumento della circolazione monetaria; tale aumento non solo è dovuto agl'immobilizzi del consorzio dei valori industriali, ma anche alle richieste sempre crescenti delle aziende economiche industriali e commerciali. La politica inflazionistica non è una colpa esclusivamente fascista, nota il critico imparziale, nè esclusivamente italiana; ma il governo di Mussolini, invece di dare un colpo di arresto, ha accentuato l'errore dei passati governi: la novità è stata in peggio e non in meglio. Questo fatto ha contribuito al peggioramento della moneta e all'asprezza dei cambi ([3]). Non si può attribuire solo all'infla-

---

([3]) Media attuale della sterlina:

1922	lira sterlina	93.86
1923	. . . . .	99.79
1924	. . . . .	101.46
1925	. . . . .	121.54
1926	. . . . .	125.86

(*N.d.A.*).

zione la caduta della lira; ma deve ritenersi questa una delle cause principali, mentre la bilancia commerciale ha avuto prima notevoli miglioramenti e poi peggioramenti, per segnare quindi una differenza in meno pronunciata e durevole (4).

Altro effetto dell'aumento nella circolazione è stato il crescente rincaro del costo della vita (5); ma, a differenza del 1919, esso è stato accettato con rassegnazione da una popolazione la cui mentalità si è da allora sensibilmente modificata. All'indomani della vittoria, dopo una lunga ed aspra guerra, il popolo sperava di ritrovare d'un colpo il benessere di una volta. E invece assisteva ad una svalutazione della lira tanto rapida quanto inattesa. Più tardi, la svalutazione lenta fece meno impressione su un ambiente persuaso delle difficoltà della vita e che cerca di superarle con il lavoro e il risparmio (6).

Uno dei punti più difficili della politica del tesoro erano i debiti esteri: questi pesavano assai su tutta la vita economica dell'Italia. L'errore dei governi passati e di quello di Mussolini per i primi due anni fu quello di mantenere un atteggiamento agnostico riguardo a questo punto: mentre la stampa anche la più autorevole sostenne una errata campagna contro il riconoscimento dei debiti e il dovere del pagamento. Ma quello che costituisce un errore imperdonabile fatto da Mussolini fu l'aver rifiutato il progetto Bonar Law, nel gennaio 1923, per il quale

---

(4) Deficit della bilancia commerciale (in milioni di lire):

1922	6.462,4
1923	103,6
1924	5.077,8
1925	6.619,5
1926	7.446,3 (*N.d.A.*).

(5) I prezzi sono passati dall'indice 527 all'indice 646 dall'ottobre 1922 all'ottobre 1925 e all'indice 654 nell'ottobre 1926. (*N.d.A.*).

(6) Malgrado ciò, si produsse nel 1925 un momento di panico. Il governo credette di poter intervenire con i decreti contro le speculazioni di borsa. Però si avvide tosto che voler regolare con colpi di decreti una funzione così delicata, di carattere eminentemente libero e fiduciario, è un grave errore tecnico e politico. De Stefani e Nava, ministri delle finanze e dell'economia, dovettero cedere il posto al conte Volpi e all'on. Belluzzo. Il tamponamento è riuscito come tutte le mezze misure. Nel fatto, la circolazione è ancora di più aumentata, ed è aumentato il costo della vita. (*N.d.A.*).

veniva proposto il compenso dell'80 per cento dei debiti interalleati verso l'Inghilterra per mezzo di una porzione corrispondente dell'indennità tedesca (7). Così ci si lasciò sfuggire l'ultima occasione di rimediare all'errore commesso da Orlando e Sonnino non solo, ma da tutti i rappresentanti dell'Intesa alla conferenza di Parigi, quando omisero di trattare questo punto essenziale, mentre farneticavano sulle riparazioni di guerra.

Fra i meriti di tutti i governi italiani del dopo guerra, nessuno escluso, è che essi non si illusero, come i governi francesi del blocco nazionale, sull'effettivo introito delle riparazioni, e subito curarono di far pesare la crisi del bilancio sul contribuente; la Francia invece subisce oggi le conseguenze gravissime della politica del « pagherà la Germania » (8).

---

(7) Finalmente i governi della Francia, del Belgio e dell'Italia, sotto la pressione della finanza americana, compresero la necessità di intendersi con i creditori di Washington e di Londra. Prima il Belgio e poi l'Italia regolarono i loro debiti americani, mentre la Francia, dopo i primi colloqui infruttuosi, doveva egualmente rassegnarsi a firmare, in mezzo a gravi crisi interne. L'Italia ottenne una transazione di favore; il che diede un successo notevole al ministro Volpi e di rimbalzo a Mussolini. Si disse che gli americani abbiano tenuto conto anche dell'importanza della colonia italiana negli Stati Uniti. Certo tennero conto della potenzialità economica dell'Italia. L'iniziativa della sottoscrizione volontaria fra gl'italiani per il pagamento della quota di debito del 1926 all'America, detta « sottoscrizione del dollaro », è stato un buon segno di consenso popolare all'operazione. (*N.d.A.*).

(8) Teorici e pratici rimangono di parere discorde quanto al problema della stabilizzazione monetaria ed ai mezzi di assicurarla. È fatale che qualsiasi linea di condotta adottata dal governo sollevi critiche ed opposizioni. Queste, per ragioni esclusivamente politiche, non hanno più la possibilità di esprimersi: ne risultano gravi danni per il fatto della mancanza di utili dibattiti e di partecipazione cosciente degli ambienti economici all'opera di risanamento.

Nel 1926, Mussolini ha seguito due politiche: prima l'inflazione e la caduta della lira; poi la restrizione dei crediti e la conseguente rivalorizzazione della moneta. Nei due casi, è stato solo il governo ad agire sull'economia, fedele ai suoi principii paternalistici e monopolizzatori. Ne è seguita una parziale paralisi della produzione, mentre il rialzo della lira da 150 a 110 per una sterlina non portava con sè alcun ribasso notevole dei prezzi e non costituiva una tappa verso la stabilizzazione. È del resto difficile giudicare avvenimenti che si svolgono in pieno mistero.

All'inizio del 1927, il prestito del littorio che accompagnava la consoli-

3. - Nel campo economico, il critico imparziale nota assai facilmente che la politica del ministero fascista ha avuto vari indirizzi e non sempre conclusivi: e ciò è naturale in uno stato di effervescenza, quale può definirsi il presente fenomeno. La fretta di abbattere e di costruire secondo il vario affermarsi degl'interessi in contrasto, o il vario orientarsi secondo che muta la pubblica opinione, ha caratterizzato l'opera fascista specialmente nella economia. La cosa ha avuto effetti non proporzionati o dannosi, perchè l'economia, per sua stessa natura, non procede a sbalzi, ma ha le sue leggi, e i suoi binari: del resto ogni opera umana al riguardo deve essere come l'opera del medico, che tende ad agevolare lo sforzo della natura.

In questa materia, coloro che hanno creduto nei miracoli dell'intervento statale e delle costruzioni burocratiche, e non sono pochi nè sono solo i fascisti, hanno avuto quasi sempre esperienze negative. A principio della « nuova era » sembrò che la rotta fosse opposta a quella precedente, cioè contraria all'interventismo statale e alle esagerate protezioni. Si fecero cadere tutti quegli enti grandi e piccoli che nella guerra e nel dopo guerra avevano incrostato, come dei parassiti, l'organismo statale. Le dichiarazioni dei ministri furono contrarie al ripristino del dazio protettivo sul grano, mentre fu sospeso quello sullo zucchero. Il critico imparziale applaudiva; ma purtroppo dove bruscamente e dove con mosse prudenti il registro fu cambiato: le protezioni furono ripristinate o aggravate; nuovi enti finanziari furono creati con la partecipazione dello stato come azionista, altri decreti cancellarono quelli che avevano abolito istituti reputati o superflui o dannosi. Se si facesse un bilancio della legislazione economica fascista, si vedrebbe come tanti decreti e tante iniziative sono cadute nel vuoto e fuori della realtà in

---

dazione forzata dei buoni del tesoro, ha prodotto circa tre miliardi, somma manifestamente superiore alle disponibilità dell'economia privata. I mezzi messi in opera per ottenere tale risultato hanno spesso oltrepassato la semplice persuasione. Questi fatti rivelano un malessere che non data solo da oggi, ma che si va aggravando, qualunque cosa si creda o si voglia far credere a proposito della prosperità italiana, così gravemente ferita dall'instabilità monetaria. (*N.d.A.*).

breve volgere di tempo. Tipica è stata la creazione dei consigli provinciali agrari, che rimasero allo stato embrionale e non poterono acquistare quasi nessuna vitalità; infine furono soppressi e, fusi con le camere di commercio, diedero luogo ai consorzi dell'economia. Lo stesso decreto legge che regola gli usi civici, fatto dopo lunghi studi precedenti per circa un decennio, e che nel complesso risponde bene alle esigenze degl'interessati e della cultura agraria, non ha avuto fin oggi sorte migliore; e così per molto altro lavoro, che risponde al tipo della tela di Penelope, disfare la notte quel che si è fatto il giorno.

La ragione fondamentale di ciò sta nello stato psicologico generale, che prodottosi durante e dopo la guerra, è arrivato alla sua maggiore espressione durante il presente regime, cioè: che la facilità di fare e disfare decreti legge in materia economica eccita gl'interessati a fare pressione sul governo e sulla burocrazia per una determinata soluzione, che spesso risponde solo ad una visione particolare o non completa della materia. Emesso il decreto, senza la preparazione dell'ambiente e senza sentire la voce degli interessi opposti, come avviene spesso nel dibattito parlamentare e sulla stampa, sorgono le correnti ostili e gl'interessi lesi a farsi valere. Ciò paralizza la burocrazia e la politica; anche deputati di parte fascista intervengono pro e contro; e la facoltà di emettere nuovi decreti aumenta la facilità delle richieste. Sia che il governo ceda in parte o in tutto o che ripieghi su altre posizioni, l'effetto precipuo di tutto ciò si è che il pubblico non crede più alla stabilità ed eseguibilità delle leggi, e ciò dà la spinta ai più audaci a utilizzare i maggiori vantaggi possibili: *Carpe diem!*

Il vecchio motto di Nitti: « produrre di più e consumare di meno », è stato ripreso anche da Mussolini, il quale di tanto in tanto, con iniziative ora opportune ora esagerate, galvanizza le attività di comitati centrali e locali. Tale è stato il caso della battaglia del grano lanciata abilmente per distrarre l'attenzione del pubblico e controbilanciare la cattiva impressione fatta dal ripristino del dazio sul grano, che costava annualmente ai consumatori più di due miliardi di lire, dei quali circa seicento

milioni andavano all'erario, il resto ai produttori e speculatori. Quasi contemporaneamente il *duce* lanciò il grido di aumentare la produzione del grano, per arrivare a coprire con il grano indigeno il fabbisogno della popolazione. Egli sa, perchè è un dato sicuro dell'economia agraria, che non è utile che si coltivino a grano le zone che non sono a ciò adatte, e che non risponde a criteri di utilità generale sopprimere altre culture più redditizie per quella del grano. L'unica cosa che si può e deve fare è migliorare tecnicamente la coltivazione e restringerla alle zone più adatte e produttive; ma con ciò non si può affatto coprire il fabbisogno di cereali, e occorre sempre importarne la differenza tra produzione e consumo annuo. Però la campagna giornalistica e politica giovava a far concentrare su di essa l'attenzione pubblica; mentre gli agricoltori perdevano un argomento per farsi valere nella stipula dei trattati, specialmente per la libera importazione delle macchine agricole e dei fertilizzanti in cambio della libera esportazione dei prodotti agricoli.

Ma non ostante tutto, il critico imparziale nota che il popolo italiano lavora e risparmia con assiduità e passione (lavorava anche nel periodo delle agitazioni del dopo guerra) e che i risultati del suo lavoro sono assai promettenti. È merito ciò del regime fascista? La risposta è varia secondo lo stato d'animo di colui che risponde. Onde si sentono coloro che danno ogni merito a Mussolini, secondando così l'istinto del « mito » come simbolo e come soluzione. Altri invece dicono: « Sì, il popolo lavora e produce non ostante questo e non ostante tutti i governi ». Costoro sono quelli che in economia, e in molti altri campi, non credono alla efficacia in senso buono di qualsiasi intervento, ritenendo che esso, anche con le migliori intenzioni e con i più prudenti criteri, porta con sè ostacoli e disturbi alle leggi economiche. C'è del vero in questo ragionamento, ma è eccessivo. L'intervento statale dovrebbe limitarsi, in materia economica, a sole norme giuridiche, e ove occorra, ad un'azione integratrice delle energie locali, individuali e collettive. Ma non si può disconoscere che l'indirizzo statale in materia di trattati doganali, è uno dei perni della vita economica di un paese: tra i due poli del libero scambio e dell'ultra-protezionismo c'è tutta una gam-

ma di interessi e di combinazioni, che non possono essere lasciati alla mercè di un governo, sia pure il migliore, nè di una burocrazia, sia questa la più onesta e intelligente. Questi interessi debbono essere tutelati dalla rappresentanza politica e dalla massa dei cittadini, e debbono essere sottomessi al loro apprezzamento e alla loro decisione. Sotto questo punto di vista i passati governi salvavano la forma se non la sostanza, meno Giolitti che approvò la tariffa doganale del 1921 con un decreto-legge, proprio egli che aveva fatto il Catone contro i decreti-legge; ma Mussolini in materia di tariffe doganali avanza tutti, sia che abbia sia che non abbia i pieni poteri.

E se il critico imparziale dice che dietro di Mussolini vi sono i plutocrati dell'industria, è subito assalito dai giornali fascisti o filofascisti, che lo qualificano quale un antinazionale e un antipatriota. Allora egli, che ama studiare ma non ama le discussioni violente, lascia di occuparsi di tariffe doganali o di economia in genere, e pensa di esaminare riforme meno scottanti. Ve ne sono molte e ci vorrebbe troppo tempo: dovrà dunque limitarsi ad alcune più importanti. Sorvola perciò su quella dell'ordinamento del ministero dei lavori pubblici fatta dal ministro Carnazza ([9]), perchè poi fu disfatta dai successori Sarrocchi ([10]) e Giuriati ([11]): a proposito di lavori pubblici nota

([9]) Gabriello Carnazza (1871-1931). Deputato della democrazia sociale, passò al fascismo nel 1922. Fu sottosegretario al tesoro nel gabinetto Giolitti nel 1921-22, e ministro dei lavori pubblici nel primo ministero Mussolini (1922-1924).

([10]) Gino Sarrocchi, deputato liberale prima della grande guerra, e nel 1919 e 1921; fu nominato il 30 giugno 1924 ministro dei lavori pubblici. Si dimise da tale carica dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Fu tra i promotori, con V. Scialoja, Donegani e De Capitani, del congresso di Roma della frazione di destra del partito liberale, da cui nacque, il 1° giugno 1925, il partito liberale nazionale, fiancheggiatore del fascismo.

([11]) Giovanni Giuriati, interventista, legionario fiumano, consigliere comunale di Venezia e deputato fascista. Nel 1919 fu capogabinetto del governo D'Annunzio a Fiume; fu in seguito tra i promotori del patto di pacificazione tra fascisti e socialisti firmato a Roma il 3 agosto 1921. Ministro dei lavori pubblici dal gennaio 1925 al 29 aprile 1929, allorchè fu eletto presidente della camera. Segretario del P.N.F. sino al 7 dicembre 1931, fu, nel corso dello stesso anno, tra i promotori dello scioglimento delle associazioni di azione cattolica. Il 1° marzo 1934 venne nominato senatore.

soltanto che si sono terminate le autostrade della Lombardia, già iniziate dai governi precedenti. Nota pure che quel che si censurava allora si censura anche oggi, perchè non è cessato il vecchio sistema di assegnare fondi insufficienti a molti lavori distribuiti in tutto il regno, sicchè nessuno o quasi arriva in tempo a compimento.

Il critico passa anche sopra alla cessione dei telefoni all'industria privata: dal punto di vista del servizio e dell'economia, non c'è niente di nuovo. La questione ieri molto ingrandita, oggi è tornata alle sue modeste proporzioni di un provvedimento di ordinaria amministrazione. Il problema più grave, quello delle ferrovie, non ha avuto che soluzioni di ripiego: le ferrovie sono dello stato, la gestione dovrebbe essere autonoma ma non lo è, il deficit amministrativo esiste, anche se il bilancio ordinario mostra degli avanzi. Il problema, inasprito nella e per la guerra, oggi è ritornato al medesimo punto del 1914. Però non ci sono più scioperi. Questa malattia socialista è scomparsa anche prima dell'avvento fascista, ma la fase decisiva del miglioramento dei servizi è avvenuta sotto il fascismo e in parte per suo merito. Non si può dire quale sia la parte della persuasione e quale quella della compressione.

La materia che il governo fascista ha trattata con maggiore ostilità è stata quella del lavoro. Ne ha soppresso il ministero speciale, dopo aver tentato di valorizzarlo. Fece firmare dal re il decreto-legge di registrazione delle associazioni sindacali, preparato dal precedente gabinetto, e poi non volle pubblicarlo sulla *Gazzetta Ufficiale*. Sciolse il vecchio consiglio superiore del lavoro, e ne costituì un altro avocando al governo il diritto di nomina dei rappresentanti dei datori di lavoro e degli operai; ma prima di ricostituirlo lo abolì riunendolo ad un nuovo consiglio, quello della economia nazionale, eletto con nomine d'ufficio, il cui funzionamento però è stato pressochè nullo. Abolì le commissioni provinciali arbitrali per le vertenze agricole. Fece cadere il disegno di legge sul latifondo approvato dalla camera dei deputati, ma non ancora dal senato. Modificò e ridusse la legislazione sugl'infortuni agricoli e annullò quella sull'assicurazione contro la disoccupazione. Sottopose a sorve-

glianza governativa le leghe e i sindacati operai e ne sancì il diritto di scioglimento e di incameramento dei beni. Questo indirizzo reazionario mirava a comprimere il movimento socialista e popolare, come abbiamo visto, ed aveva uno scopo politico. Ma nel fatto, come osserva il critico imparziale, è la classe lavoratrice ad essere colpita nei suoi interessi, diritti e legittime aspirazioni ([12]).

Tuttavia la riforma che Mussolini chiamò « la riforma fascistissima », è quella dell'insegnamento. Ci si domanda perchè abbia meritato tale titolo, tanto più che i fascisti del congresso del 1922 si erano pronunziati contro l'esame di stato, che allora era sostenuto pubblicamente solo dai popolari, i quali hanno avuto la sorpresa, dopo tre anni di lotta, di vedere attuati dai loro avversari alcuni dei propri postulati scolastici, e principalmente l'esame di stato. Come avvenne che Mussolini abbia chiamato alla pubblica istruzione Giovanni Gentile è ancora un fatto poco chiaro. Quando il 29 ottobre 1922 il *duce* telefonò da Milano ai suoi amici i nomi dei ministri che intendeva scegliere, mancavano ancora i nomi dei titolari del tesoro e dell'istruzione. Tangorra e Gentile furono proposti a Roma da personalità estranee al fascismo.

Gentile cercò di realizzare insieme due idee: quella del maggiore rispetto all'insegnamento privato, accordandogli l'esame di stato, e così soddisfare ai desideri dei cattolici; e quella dell'accentramento statale del servizio pubblico dell'insegnamento e del governo despota, e soddisfare così fascisti e nazionalisti. Volle inoltre animare la sua riforma scolastica con le ideologie della sua filosofia attualista: il che tolse credito a molte delle buone disposizioni da lui introdotte a vantaggio della scuola,

---

([12]) Nel 1925, il governo è tornato sui suoi passi e ha varato una larga legislazione operaia basata sulle corporazioni fasciste. Queste costituiscono soprattutto una sovrastruttura politica e devono sfociare in una rappresentanza diretta e indiretta, sia nei consigli provinciali che alla camera dei deputati o al senato. Lo statalismo corporativo è egualmente un mezzo di sopprimere le organizzazioni sindacali più diverse e di assorbire le federazioni padronali dell'industria e dell'agricoltura. La carta del lavoro promulgata nell'aprile del 1927 consacra gli stessi orientamenti. (*N.d.A.*).

destando anche una vera reazione culturale. Dai suoi successori si è cercato di attenuare la parte più rigida delle disposizioni gentiliane e di utilizzare le idee di maggiore centralizzazione. I vantaggi e gli svantaggi della riforma si vedranno col tempo: l'esame di stato, che non è opera di Gentile nè dei fascisti, rimane come fatto acquisito.

Nel primo anno del governo fascista fu iniziata la riforma sulle opere di beneficenza e assistenza, per un diretto intervento statale e per il concentramento dei patrimoni e la trasformazione dei fini degli enti, quali voluti dai pii testatori e benefattori. Contro tale riforma si levò per primo il partito popolare con una larga campagna. I dirigenti dell'azione cattolica tentarono vie prudenti per persuadere Mussolini che tale riforma urtava contro il sentimento religioso. E la riforma in parte iniziata fu prudentemente sospesa ovvero qua e là subdolamente attuata. Il fascismo, come nota il critico imparziale, riprendeva così le tradizioni anticlericali della sinistra, in particolare di Francesco Crispi. Strana e insieme logica coincidenza!

Un'altra riforma destò vivo interesse pubblico e determinò una campagna contraria dei partiti popolari, democratici e socialisti e della stessa azione cattolica: quella della regolamentazione dei giochi di azzardo. Il gabinetto prima fu ostile e rigettò la proposta del sottosegretario Finzi, per motivi morali. Poi, misteri di anticamere, il gabinetto fu favorevole ed emise il decreto-legge; però dopo il delitto Matteotti, durante il quale circolarono varie accuse su questo delicato argomento, il nuovo ministro dell'interno, Federzoni, ritirò il decreto. Il critico imparziale si era dichiarato completamente ostile al provvedimento di regolamentazione. L'argomento di tanto in tanto ritorna nella discussione giornalistica, e non mancano pressioni di interessati presso il governo fascista, il quale non rimane del tutto insensibile.

Una terza riforma fu varata nel primo anno del governo Mussolini, che prese il nome di riforma Acerbo, suo sottosegretario di stato, riguardo i comuni e le provincie. È superfluo dire che si tendeva chiaramente a restringere le facoltà di tali

enti, già nel fatto ridotti a una vera soggezione statale, e ciò per la stessa tradizione liberale italiana, della quale abbiamo fatto cenno. Pur in mezzo a varie disposizioni particolari accettabili e utili, campeggiava lo spirito anti-autonomista e accentratore. In Italia non si è mai compreso lo spirito del *self-government* dei comuni e delle provincie, e il fascismo non ha evidentemente fatto eccezione alla regola. Ma la riforma Acerbo, prima ancora di essere stata completamente attuata, è stata sostituita da altre disposizioni, facendo nominare dal potere centrale i governatori e i podestà.

In complesso, le riforme governative, durante il primo anno in cui il gabinetto ebbe i pieni poteri, non giunsero a compimento quando furono imposte dall'alto e non furono maturate nella coscienza popolare e nell'esperienza degli anni; furono semplici diversivi più o meno felici che diedero luogo ad altre successive riforme e così di seguito, come a cercare una consistenza che non hanno. Di contro, la tendenza amministrativa alla centralizzazione statale, vecchia malattia cronica dell'Italia, ebbe una delle crisi di riacutizzazione sotto le ideologie del fascismo.

4. - Per vecchia tradizione il campo della politica estera in Italia era esclusivo o dei diplomatici o di pochi parlamentari e scrittori specializzati. La stampa in generale ha sempre secondato la politica estera di tutti i governi. Solo attorno all'*Unità* ([13]) di Firenze, diretta da Salvemini, e prima con il sorgere del partito nazionalista, si formarono due centri di tendenze politiche più marcate, e si iniziò una specie di controllo pubblico all'azione governativa. Il nazionalismo aveva poco credito: per lo più in esso avevano presa elementi eccessivi, il cui valore critico era superato dalla esuberanza della fantasia e del sentimento. Non si è mai formata una coscienza chiara e oggettiva

---

([13]) Periodico settimanale fondato nel dicembre 1911 da Gaetano Salvemini, che vi continuò la sua campagna contro l'impresa libica iniziata sulla *Voce* di Prezzolini e dovuta interrompere per il mutato atteggiamento in senso nazionalistico della rivista. Di orientamento meridionalista. Cessò le pubblicazioni nel 1920.

che orientasse l'opinione pubblica in materia di politica estera.

Con l'avvento del fascismo le discussioni in proposito sono state più appassionate. Il critico imparziale anzitutto rileva che è opinione generale, che sotto Mussolini l'Italia sia tenuta all'estero in maggiore considerazione. E se così è, nessun italiano, anche antifascista, potrebbe non riconoscerne la benemerenza. Per essere obiettivi, bisogna analizzare questa impressione, che non è fantastica, ed ha certo avuto una base reale. Anzitutto l'opinione pubblica è fatta dal giornalismo; e i giornali esteri, nei primi tempi del fascismo in modo speciale, con poche riserve, esaltarono sempre la figura di Mussolini e il fenomeno fascista; e anche in seguito, non sono mancate insieme a notevoli critiche, notevoli difese; anzi la stampa conservatrice e nazionalista delle varie parti di Europa lo continua ad esaltare e difendere. Anche una parte del giornalismo cattolico, specialmente in Francia, si è mostrata a più riprese favorevole al fascismo sia per i provvedimenti ecclesiastici attuati in Italia e sia perchè tale giornalismo ha spiccate tendenze conservatrici e clericali. È evidente che quest'aura di favore verso la persona e verso il sistema, traduce il desiderio delle classi conservatrici estere di vedere riuscire in pieno l'esperimento Mussolini. Essa si è riverberata anche in favore del governo italiano. Come conseguenza, non pochi degl'italiani residenti all'estero, che negli ultimi anni avevano spesso sentito più aspro il morso della critica e della malevolenza dell'ambiente in cui vivevano, con l'avvento del fascismo ripresero animo e si sono sentiti più vicini al governo del proprio paese. Tanto più che tale governo veniva dopo che la svalutazione della vittoria, gli scacchi alla conferenza della pace, l'occupazione delle fabbriche, ingranditi dalla stampa italiana ed estera, avevano formato un'atmosfera di accasciamento che rendeva non pochi italiani dimoranti all'estero molto perplessi sull'avvenire della patria. Questo loro iniziale stato d'animo fu però ben presto turbato dalla iniziativa presa da Mussolini di costituire presso i maggiori centri di colonie italiane delle sezioni di fascisti. Questo fatto ha diviso gl'italiani all'estero molto nettamente, pro o contro il governo; ha dato luogo a fatti dolorosi; la nostra emigrazione

operaia, in maggioranza antifascista, si è accostata alle correnti socialiste e comuniste e le passioni delle due parti hanno fatto di tanto in tanto rivivere all'estero la profonda divisione che oggi tormenta la vita italiana. Il critico imparziale rileva che oggi l'Italia è discussa come un fenomeno di eccezione, verso il quale le due grandi correnti europee della reazione nazionalista e della democrazia sociale, guardano con simpatia o con diffidenza.

Passando al campo vero della politica estera, il critico imparziale crede che la posizione dell'Italia nell'Intesa non sia cambiata dal 1923, e sia nè più nè meno quella di un voto e di un numero, che è cercato perchè serve e rispettato nella misura in cui serve, ed è trascurato quando diventa inutile. Questa posizione non l'ha creata Mussolini, ma è conseguenza della guerra e del dopo guerra. Mussolini forse ha creduto di poter utilizzare questa posizione e non c'è riuscito, perchè non ha seguito una linea chiara e personale nei riguardi sia della grande che della piccola Intesa. Lui stesso, appoggiato dai suoi giornali, ha sempre criticato la politica di ricostruzione, ma in fin dei conti ha dovuto fare proprio come Orlando. E dopo averne tentato la svalutazione, ha dovuto aderire al piano Dawes e al patto di Locarno; e avrebbe anche dovuto aderire al protocollo di Ginevra, nonostante le sue affermazioni ostili in un discorso tenuto al senato, se l'Inghilterra di Chamberlain ([14]) non avesse rigettato l'opera dell'Inghilterra di MacDonald ([15]).

Purtroppo l'errore più grave della politica mussoliniana è stato l'aver avversato il piano di Bonar Law sia per poter compensare i debiti verso l'Inghilterra, sia per evitare l'occupazione

---

([14]) Austen Chamberlain (1863-1937). Uomo politico inglese, ministro degli esteri nel gabinetto conservatore Baldwin dal 1924 al 1929. Il 16 ottobre 1925 sottoscrisse il patto di Locarno. Nello stesso anno ottenne, insieme a Dawes, il premio Nobel per la pace.

([15]) James Ramsay MacDonald (1866-1937). Leader del partito laburista inglese dal 1900 al 1914. Primo ministro nel 1924 e dal 1929 al 1935. Condusse una politica pacifista che portò alla conferenza di Stresa del 1935 tra Italia, Gran Bretagna e Francia, contro la minaccia del riarmo tedesco, ed i cui risultati fallirono a causa del conflitto italo-etiopico.

della Ruhr. Mussolini invece si era già inteso con Poincaré, e non andò a Parigi: lasciò che questi vincesse facilmente la partita. Egli diede il voto dell'Italia, pur non partecipando all'occupazione militare. Il gesto dell'11 gennaio 1923 ha fatto ritardare di quasi tre anni la pace europea, ha reso più gravi le condizioni economiche generali, ha fatto perdere all'Italia una vantaggiosa regolarizzazione dei debiti inglesi, che diveniva un prezioso precedente verso gli Stati Uniti di America. Quale la ragione di questo contegno? Mistero. L'errore era troppo evidente per non essere percepito anche da Mussolini; ecco perchè è un mistero.

Altro errore della politica di Mussolini per la psicologia del mondo estero fu il bombardamento ed occupazione di Corfù; invece nel grosso pubblico italiano ciò fece un effetto di forza. Il massacro della delegazione Tellini esigeva una solenne soddisfazione, e in ciò furono d'accordo con Mussolini tutti i partiti. Però l'occupazione di Corfù, accompagnata dall'esaltazione nazionalista piena di ricordi veneziani, e altre manifestazioni imprudenti, dettero l'impressione in Inghilterra e in Francia che l'Italia volesse turbare l'equilibrio nel Mediterraneo ([16]). Altra sgradevole impressione fece non tanto il rifiuto per un intervento della Società delle nazioni, quanto la forma del rifiuto, come tendente a svalutare questo organo di pacificazione internazionale. Tutto ciò contribuì a tenere in sospetto la politica estera del governo italiano.

Invece, la soluzione data al problema jugoslavo merita elogio. Tale soluzione era stata di già impostata col trattato di Rapallo (1920) e con la convenzione di Santa Margherita (1922).

([16]) In seguito all'assassinio del generale Enrico Tellini, membro di una commissione alleata, avvenuto il 24 agosto 1923, alla frontiera greco-albanese, Mussolini, senza esaminare a fondo l'episodio, inviò un ultimatum alla Grecia: non essendo state accettate le sue condizioni, il duce diede ordine ad alcune navi da guerra italiane di bombardare ed occupare Corfù. La Grecia ricorse alla Società delle nazioni, che impose a Mussolini l'evacuazione di Corfù. (Cfr. L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, op. cit., pp. 293-296; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana*, op. cit., p. 81 e segg.).

Mussolini si trovò ad un bivio per lui molto difficile. Egli, e più di lui i nazionalisti, avevano lottato contro la politica di Sforza ([17]). Ancora la retorica nazionalista teneva agitati gli animi: era ciò il residuo della guerra, il ricordo del gesto di Orlando, e dell'avventura di D'Annunzio. Tutto ciò rendeva difficile l'adozione di una tattica moderata. Mussolini aveva perciò avanti a sè due strade: continuare la politica di Rapallo, migliorandola per quel che fosse possibile, ovvero avventurarsi in un conflitto con la Jugoslavia. Comprese che la seconda via sarebbe stata oltremodo dannosa e del resto insostenibile; e non gli restava che formarsi attorno un ambiente di rassegnazione, attribuendo ai passati governi tutta la responsabilità dell'accordo al quale si accingeva. Dalle trattative con gli jugoslavi derivò la possibilità di un'annessione formale della città di Fiume all'Italia, con rettifiche di confine del *corpus separatum* a favore dei serbi, croati e sloveni. La soluzione politica fu completata con opportune convenzioni economiche e giuridiche, nei recenti trattati di Roma e Nettuno. La definitiva sistemazione dell'Adriatico, come conseguenza della guerra, benchè ritardata, può dirsi soddisfacente; e la politica di amicizia con lo stato confinante è l'unica politica buona che può fare l'Italia, sì da escludere irredentismi tormentosi, insicurezza di confini e pericoli di conflitti. Le polemiche aspre contro i governi passati e principalmente contro il conte Sforza, accusato da Mussolini come menzognero e traditore, non sono che sfoghi per la platea.

([17]) Carlo Sforza (1872-1952). Diplomatico, ministro degli esteri nell'ultimo gabinetto Giolitti, negoziò con la Jugoslavia il trattato di Rapallo nel novembre 1920; nel 1919 venne nominato senatore e successivamente, nel 1922, fu inviato come ambasciatore a Parigi, carica dalla quale si dimise per opposizione al fascismo. Fuoriuscito durante il regime, intraprese una vasta attività pubblicistica in senso antinazionalista ed europeista (*Diplomatic Europe after the treaty of Versailles*, 1930; *European dictatorship*, 1930; *Europe and europeans*, 1936; *Illusions et réalité de l'Europe*, 1942); dopo la liberazione aderì al partito repubblicano e fu ministro degli esteri dal 1947 al 1955. In tale carica firmò per l'Italia il trattato di pace, l'adesione al piano Marshall ed alla NATO. (Tra le sue opere di questo periodo ricordiamo: *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi* (Verona, 1946) e *Cinque anni a Palazzo Chigi* (Roma, 1953).

Altro punto di politica estera vivamente discusso è stato quello dei rapporti con la Russia, sia per il riconoscimento *de jure* del governo dei soviets, fatta quasi contemporaneamente da Mussolini e da Mac Donald, sia per la convenzione commerciale. Per quanto si possano fare particolari appunti di tempo e di clausole, il fatto in sè non può essere biasimato: al più c'è da osservare che il solito tono dei giornali e delle agenzie fasciste, quasi sempre esagerato, ha potuto dare al fatto un'impressione eccessiva, che ha allarmato certi circoli politici. Anche le non nascoste simpatie reciproche dei due governi di Mosca e di Roma e la mancata approvazione italiana dell'annessione della Bessarabia alla Romania, hanno fatto divulgare voci incontrollabili sopra intese segrete, voci che poi sono state smentite.

Chi scrive è stato sempre favorevole al riallacciamento dei rapporti diplomatici e commerciali con la Russia, non ostante le ragionevoli diffidenze che quella politica ispira nel mondo occidentale. Al motto di far *contro la Russia* oggi è sostituito quello di far *senza la Russia*; l'uno e l'altro non hanno seri fondamenti nella realtà, e si dovrà finire invece *con la Russia*.

Quel che non risponde ai criteri più obiettivi e non può approvarsi della politica mussoliniana si è il contegno tenuto verso la Società delle nazioni, contegno o diffidente o indifferente. I delegati italiani a Ginevra non hanno saputo penetrare lo spirito dell'istituzione, nè intendere la portata del protocollo di Ginevra nè quello del patto di sicurezza occidentale; e presero al riguardo un'aria di sopportazione e di critica ([18]).

Del resto sui giornali non mancarono manifestazioni ultranazionaliste, con accenni a guerre future. Il tono costante di esaltazione, le affermazioni di un nuovo impero italiano, le eccitazioni ad ogni critica non benevola all'estero, danno un senso di instabilità e un'aria di avventure, che non rispondono

---

([18]) Però all'ultimo momento Mussolini si persuase che la tendenza verso l'isolamento sarebbe stata inopportuna e andò a Locarno a mettervi la sua firma, quantunque il patto renano come il piano Dawes siano un vero risultato di politica democratica, pacifista, ricostruttrice, politica abitualmente satireggiata sulla stampa fascista e nazionalista. (*N.d.A.*).

alla realtà. L'Italia oggi ha completato la sua unificazione, è sicura nei suoi confini, ha risolto il problema adriatico, è interessata a mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo, può avere ogni vantaggio dal contribuire a mantenere la pace dell'Europa e a concorrere alla sua ricostruzione economica e morale. Il tono usato dal fascismo imperialista non corrisponde a questa realtà ([19]).

Molte altre osservazioni si potrebbero fare sull'attività del governo fascista ai suoi inizi. Gli accenni particolari fatti in questo capitolo, e altri che si faranno nel decorso del presente lavoro, non avrebbero che un valore limitato, se non facessero parte di un particolare indirizzo politico e di una visione speciale del problema dello stato moderno.

Qui si arrestano le osservazioni dell'uomo della strada e del critico imparziale. La parola appartiene ora ai politici. Il primo anno dell'« era nuova » si è chiuso. Con la campagna elettorale, sta per cominciare un altro periodo della vita italiana. Siamo nel gennaio del 1924.

([19]) Queste tendenze si sono vivamente accentuate durante gli ultimi mesi del 1926. Nell'Alto Adige e fra le popolazioni slave dell'Istria, il fascismo crea con la sua intolleranza un pericoloso irredentismo; nei confronti della Francia le sue aspre recrimininazioni inaspriscono i rapporti di buon vicinato e di amicizia; nei Balcani la sua azione albanese tende a rompere l'equilibrio adriatico e ad accendere un focolaio di futuri conflitti. Si parla di guerra ad ogni pie' sospinto; senza sapere nè perchè nè contro chi, senza ragioni politiche od economiche. Così si sviluppa un vero stato morboso. (*N.d.A.*).

Capitolo Settimo

LE ELEZIONI DEL 1924

1. La campagna elettorale. — 2. L'assassinio di Matteotti.

1. - La campagna elettorale veniva aperta con grande apparato di novità. Mussolini il 27 gennaio 1924 pronunziava a Palazzo Venezia, davanti ad un gran numero di personalità politiche e di capi del suo partito plaudenti, uno di quei discorsi a doppia faccia, dove c'è materia da contentare e i più prudenti e i più scalmanati. Ma il tono era quello delle grandi occasioni, di esaltazione e di forza. Per una di quelle illogicità e incoerenze apparenti del suo metodo di governo, egli faceva appello alle forze elettorali, come un qualsiasi capo di governo democratico, nello stesso tempo che manifestava i propositi di maggior indipendenza dalle forme rappresentative e la sua volontà di governare appoggiandosi sulla forza.

In questo discorso egli disilluse tutti i cosidetti « normalizzatori », perchè non solo escluse la distinzione di molti fra « fascismo » e « mussolinianismo », ma manifestò la sua più aperta fiducia e approvazione per quei collaboratori che poi, finite le elezioni, e in circostanze tragiche dovrà buttare a mare: cioè Finzi (1), Rossi (2) e De Bono (3). Il discorso affermava

---

(1) Aldo Finzi fu sottosegretario all'interno nel primo gabinetto Mussolini; si dimise da questa carica il 14 giugno 1924 per la reazione provocata nell'opinione pubblica dalla scomparsa di Giacomo Matteotti. Fu espulso dal partito nel novembre 1924 per motivi disciplinari.

(2) Cesare Rossi. Redattore di giornali socialisti e direttore de *La Voce*

l'intransigenza della tattica elettorale, e il disgusto quasi della stessa fase elettorale per la quale doveva passare il fascismo, e condannava ogni ideale democratico e di libertà, che ad arte confondeva nella stessa riprovazione del socialismo.

Egli voleva anzitutto arrivare ad avere una maggioranza tutta sua, esclusivamente sua. Il sistema elettorale gli serviva benissimo allo scopo; però nelle sue file aveva pochi uomini rappresentativi e molto pochi esperti nell'amministrazione dello stato; e per giunta non era possibile fare, nel mezzogiorno e nelle isole, una battaglia elettorale senza i vecchi esponenti locali, che per tradizione tenevano a sè legati gruppi di famiglie e consorterie di interessi. Mussolini fu costretto pertanto a scegliere i candidati della propria lista tra fascisti e amici, detti filo-fascisti o fiancheggiatori. In una certa misura egli subì persino le esigenze degli elementi conservatori, clericali e in maggioranza meridionali. E le esigenze di questo elemento fiancheggiatore furono tali, che per contentare tutti furono fatte delle liste *bis*, in modo da poter disporre di qualche seggio in più di quelli assegnati per legge alla maggioranza.

Furono presentati 375 candidati governativi o, più esattamente, eletti prima della prova. 160 seggi restavano per la minoranza. Per assicurarsi un mandato un certo numero di candidati liberali o democratici aderirono al fascismo. Questa nuova e improvvisata fede fascista, in contrasto con le precedenti loro idee (se ne avevano) fu da loro stessi chiamata « inserzione del fascismo nello stato », mentre non si trattava che della inserzione

---

Proletaria, passò nel 1915 al *Popolo d'Italia* e aderì al fascismo. Quadrumviro in occasione della marcia su Roma, venne in seguito nominato capo dell'ufficio stampa della presidenza del consiglio, carica che ancora ricopriva al momento della pubblicazione del memoriale sui delitti fascisti. Riparato in Francia, nel 1926 fu arrestato dalla polizia italiana a Campione e nel 1928 fu condannato a 30 anni di reclusione.

(3) Emilio De Bono (1866-1944). Quadrumviro, generale dell'esercito, fu capo della polizia e della milizia ed organizzatore della « Ceka ». Fu inoltre ministro delle colonie e, nel 1935, fu nominato maresciallo d'Italia. Al processo di Verona (1944) fu condannato a morte e fucilato per aver aderito all'ordine del giorno Grandi nella seduta del gran consiglio del fascismo del 25 luglio 1943.

di certi liberali e democratici nel fascismo. Fra costoro primeggiavano due nomi, che volevano essere due simboli: Salandra, il vecchio capo della destra liberale (o meglio dei conservatori di destra) e primo ministro alla dichiarazione della guerra; e Orlando, uno dei più autorevoli capi dei liberali-democratici e primo ministro della resistenza e della vittoria. Era con essi gran parte del loro vecchio seguito, con altri nuovi venuti. Anche l'on. De Nicola, presidente della camera dei deputati fino allo scioglimento di essa, era stato posto fra i candidati governativi, ma all'ultimo momento preferì ritirarsi dalla vita pubblica.

Nell'atteggiamento dei rappresentanti della vecchia « classe politica » vi era un sottinteso e un equivoco: il sottinteso di conservare, anche attraverso la lista fascista, la propria autonomia politica; e l'equivoco di credersi in grado di poter avviare Mussolini verso un sistema più rispettoso dei diritti dei cittadini e delle forme costituzionali. Invece i dirigenti fascisti ebbero cura di assicurarsi in ogni caso la maggioranza della metà più uno dei deputati, con avere almeno 268 fascisti sicuri e provati su 375 eletti della propria lista; sicchè i liberali o democratici filo-fascisti, detti fiancheggiatori, furono ridotti solo a un centinaio. Ma la precauzione era al di là di ogni pericolo; perchè già costoro avevano dato tante prove di sapersi piegare al regime, che non sarebbe stata possibile una crisi provocata dal loro passaggio all'opposizione. Però tutto ciò era indice di un fenomeno assai complesso: il tentativo fascista di assimilare e dominare nel campo politico le forze a sè estranee, portava a una pletora e ad una confusione mai vista: il compromesso più vasto e meno sincero si compì in quei giorni a palazzo Viminale, ove fu un accorrere delle figure più significative del mondo economico e politico. La federazione delle società per azioni, che è il centro di tutto l'industrialismo italiano, a mezzo di circolari e di diretti contatti con i capi, fissò una percentuale di contributi per le spese elettorali del partito fascista, concorrendo, come fu stampato, per circa venticinque milioni di lire: si disse che in gran parte occorressero per le elezioni del mezzogiorno, ancora refrattario alla propaganda fascista. Gl'industriali del-

l'alta Italia, prima finanziarono le squadre di azione, e poi le elezioni politiche; diverse le fasi, unico lo spirito, da cui erano animati i dirigenti della plutocrazia politicante.

Anche essi speravano che ai metodi troppo vivaci (diciamo così) della conquista fascista e del primo affermarsi del potere, seguissero metodi di moderazione e di « normalizzazione »: era questa la parola corrente. E perciò vedevano bene sia l'entrata dei vecchi uomini del liberalismo nella lista fascista, il che portava ad una più larga zona di fiducia e di stima degli elementi temperati, quali sono in maggioranza gli uomini di affari, sia la penetrazione nel mezzogiorno, del quale non poteva farsi a meno, per governare tranquillamente per un tempo non breve. Ci si sarebbe pure augurati che Giolitti entrasse nella lista fascista, ma il vegliardo preferì costituire nella sola circoscrizione piemontese, una lista personale, composta di amici sicuri. Egli proclamò che tale lista non nutriva alcuna ostilità nei confronti del governo. Di fatto, votò con la maggioranza, ma Mussolini ciò non ostante non si dichiarò soddisfatto.

La gioventù fascista, i membri più vivaci delle squadre di azione, i capi delle corporazioni tendevano invece a conquistare rapidamente la posizione di dominio, e a superare l'incertezza di direttive e la mancanza di rapidità di azione, che veniva da una camera dei deputati, ove i fascisti erano appena un decimo del totale. Essi rappresentavano l'antitesi pratica del liberalismo e dell'industrialismo fiancheggiatore. Con queste due anime il fascismo si presentò alla lotta elettorale.

Gli oppositori dall'altro lato formavano una ben vasta gamma di colori; dai popolari attraverso democratici e socialisti si arrivava fino ai comunisti e repubblicani. Alle opposizioni sia prese ciascuna per sè, sia insieme unite in un unico blocco, ovvero in due blocchi, si presentava un difficile problema da risolvere: dovevano esse contendere con il partito fascista, ingrandito dall'apporto fiancheggiatore, il posto della maggioranza? cioè, dovevano presentarsi al corpo elettorale come un partito o più partiti riuniti insieme per abbattere il governo e ottenere la successione, secondo le regole della tradizione parlamentare? Per ottenere ciò, più partiti dovevano di sicuro riunirsi insieme

con unica disciplina e lista, e combattere una strenua battaglia non solo per conquistare il 25 per cento dei voti, ma superare la percentuale che avrebbe ottenuta la lista fascista. In linea pratica, non era possibile un'intesa dei tre partiti costituzionali, cioè popolari, democratici con a capo Amendola e democratici sociali con a capo Di Cesarò (4), con i quattro gruppi non costituzionali (socialisti unitari, socialisti massimalisti, comunisti e repubblicani). E ciò per una divisione fondamentale di principio e di tattica, non superabile, almeno in quel momento. Inoltre mancava quell'aria di libertà morale e materiale, per la quale fosse possibile una così grave ed aperta battaglia fatta da ognuno dei vari raggruppamenti sul terreno di parità. Tutti, prima delle elezioni, consideravano come vinta la battaglia dalla lista dei fascisti e fiancheggiatori uniti. Quindi ognuno dei partiti di opposizione si presentò con lista propria e limitata, nelle circoscrizioni dove aveva qualche possibilità di riuscita, non per disputare la maggioranza al governo, ma per assicurarsi un posto di controllo e una voce nella futura camera fascista.

I popolari, il 26 gennaio, un giorno prima del discorso di Mussolini, nel loro appello al paese dicevano fra l'altro: « Il nuovo metodo elettorale, che i popolari hanno combattuto e non cesseranno di combattere, mette in condizioni di inferiorità i partiti autonomi di fronte alla lista governativa, che può dirsi eletta prima ancora che venga dato il responso delle urne; ed altera il vero risultato della volontà popolare in modo che la 27ª legislatura non potrà considerarsi che come una parentesi nella vita costituzionale dell'Italia dal 1848 ad oggi. Ciò non

---

(4) Giovanni Colonna Di Cesarò, deputato siciliano del partito radicale ed in seguito della democrazia sociale, fu tra i fondatori del partito di difesa nazionale. Nominato da Facta il 26 febbraio 1922 ministro delle poste, si dimise il 2 marzo dello stesso anno. Mussolini lo chiamò allo stesso dicastero il 31 ottobre 1922, ma il 4 febbraio 1924 si dimise a causa della violenta campagna fascista contro la democrazia sociale, che intendeva salvare almeno in parte la sua autonomia. Il 9 novembre 1926, dopo l'attentato Zaniboni, fu dichiarato decaduto, insieme ad altri parlamentari democratici, dalla carica di deputato. Durante il regime svolse attività clandestina a Roma insieme a Vinciguerra, Zanotti-Bianco ed altri. Sempre a Roma diresse, con Scipione Borghese, *Lo Spettatore*.

pertanto il partito popolare italiano partecipa alle elezioni generali con lista propria nazionale, perchè vuole contribuire a far ritornare la vita pubblica alla sua normalità costituzionale, ed opporsi ad ogni attentato contro l'istituto parlamentare e contro le libertà politiche della nazione (...). Il nostro programma politico rimane identico oggi come nel 1919, nella sua caratteristica *democratica* e nella sua aspirazione *cristiana*, nella sua finalità *patriottica* e nella sua visione di solidarietà *internazionale*... ». Le tre affermazioni contenute in questo tratto, cioè che il partito popolare reputava la 27ª legislatura come una parentesi costituzionale; che ciò non ostante partecipava alla lotta; e che il suo programma rimaneva immutato, erano fatte per precisare, con la prima la opposizione al fascismo; con la seconda per rifiutare il suo consenso alla proposta di astensione generale che molti volevano, e con la terza, per escludere i revisionisti e clericaleggianti dal proprio seno. Così, come il popolare per il primo, anche gli altri partiti mantennero la medesima tattica e la medesima piattaforma.

Nessuno s'illudeva circa i metodi elettorali che il governo e i fascisti avrebbero seguito nella battaglia di quei giorni. L'aria era piena di elettricità. I sistemi di favori e di intimidazioni che avevano contrassegnato le elezioni fatte da Giolitti quand'era primo ministro, furono superati di gran lunga dal governo di Mussolini. Era naturale che chi aveva per più anni esercitato impunemente la violenza a mezzo di squadre armate, la usasse una volta arrivato al potere per ottenere un risultato elettorale molto vistoso, come a confortare il suo governo di forza con la dimostrazione del favore popolare.

Che si trattasse di ricerca della semplice esterna dimostrazione del favore popolare e non di un sincero riconoscimento del diritto popolare, si può ricavare dalle ripetute affermazioni degli organi fascisti del partito e della loro stampa, che Mussolini sarebbe rimasto al governo anche se la votazione fosse stata a lui contraria, forte della sua milizia e « dei diritti della rivoluzione ». Così veniva svalutato completamente il principio della rappresentanza popolare e la nuova camera dei deputati.

Tutto il complesso di violenze, soprusi e brogli elettorali fu

denunziato alla nuova camera dal deputato Matteotti nel suo ultimo discorso, che doveva costargli la vita. Anche la stampa di opposizione si diffuse su tali attentati. Però la documentazione obiettiva presso la giunta delle elezioni non fu potuta fare per le enormi difficoltà pratiche in cui erano posti gli elettori, che subivano continue intimidazioni e minacce. Nelle grandi città nel giorno delle elezioni fu evitato quell'apparato di forza e quel largo impiego della milizia fascista che invece fu usato nelle campagne e nelle città minori. E ciò per dare l'impressione, nei centri di maggior controllo pubblico, che la libertà elettorale fosse stata rispettata. Ma avvenne questo caso notevole, che dove in qualche modo gli elettori poterono esprimere il proprio voto senza immediate coartazioni, si ebbe un risultato assai favorevole per i partiti di opposizione. Invece, le elezioni del mezzogiorno furono completamente falsate. La maggior parte si astenne e solo votarono i pochi nuclei fascisti, ripetendo l'operazione dieci e venti volte. In molti luoghi si combinarono dei compromessi fra i capi dei partiti municipali locali, assegnando preventivamente il numero dei voti per ogni lista, dando s'intende la maggior prevalenza possibile alla lista fascista. I prefetti e funzionari di questura furono i veri agenti elettorali, usando ed abusando del loro potere, a vantaggio del governo. In sostanza ai vecchi metodi di corruzione e pressione elettorale ben conosciuti in Italia, come in altri paesi, questa volta fu aggiunto il peso molto decisivo della milizia fascista.

Il risultato complessivo dava quattro milioni e mezzo di voti ai fascisti, tre milioni circa di voti agli oppositori. Napoleone III fu più fortunato di Mussolini. In tali condizioni aver potuto le opposizioni ottenere un così importante risultato, era indice di uno stato d'animo di una buona parte del paese ancora diffidente e turbato verso il regime, e quindi un indice che il paese non subiva ancora il metodo della « fascistizzazione ». Perchè, è da notarsi che il gran numero di voti raccolti nel mezzogiorno con i metodi vecchi e nuovi di pressione governativa, non significava che il fascismo fosse colà una maggioranza, ma solo che esso aveva raccolto attorno a sè gli esponenti di quella vita strettamente locale, e inseriti, come abbiamo visto, nella lista fasci-

sta, che per il mezzogiorno rappresentava solo la lista del governo.

Nell'alta Italia, dove la vita politica è più intensa e i partiti sono meglio organizzati, non ostante tutto, il responso non fu favorevole ai fascisti. Mussolini ne fu talmente irritato che nella settimana seguente alle elezioni furono assalite e devastate sedi di giornali e di associazioni, specialmente popolari, e molte di azione cattolica, tanto che il papa Pio XI intervenendo verso queste ultime (che erano della sua nativa ragione, la Brianza) mandò una offerta di mezzo milione per concorrere a riparare i danni. Il gesto papale fece molta impressione.

Le elezioni diedero per risultati quelli già previsti: 375 seggi ai fascisti e ai filo-fascisti liberali, democratici e clericali inseriti nelle liste del governo; 27 seggi ai giolittiani e altri piccoli gruppi indipendenti; 133 seggi all'opposizione, cioè 40 ai popolari, 29 ai socialisti unitari, 14 ai massimalisti, 19 ai comunisti, 10 ai repubblicani, 21 ai democratici dei gruppi di Amendola e Di Cesarò.

Si noti che mentre tutti i partiti di opposizione, per le stesse disposizioni della legge elettorale, che loro assegnava un terzo, diminuirono la loro rappresentanza parlamentare, solo i comunisti ottennero un aumento da 12 a 19, ed ebbero voti e rappresentanza dove neppure un serio nucleo di comunisti esisteva. Ciò non era solo un indice dello spostamento di nuclei operai dal socialismo verso il comunismo, ma anche dell'indiretto favore del governo. I comunisti nelle elezioni furono pressochè indisturbati: e il sottosegretario dell'interno on. Finzi nel suo discorso elettorale ebbe a dichiarare: « Meglio i comunisti, che i socialisti o i popolari! »

Ma nel fatto le opposizioni più o meno tollerate o combattute, per il tipo della legge e per i risultati complessivi, non ebbero che poco più di un quinto dei seggi. Il governo fascista aveva così una camera della quale non aveva da temere nè sorprese di voti ostili, nè mene di corridoio, nè difficoltà di gruppi politici; mentre la maggioranza era numerosa e unita e la minoranza ridotta e frazionata. Si sperava pertanto che potesse segnarsi la data del 6 aprile (giorno delle elezioni) come l'ultimo giorno dell'illegalismo e delle violenze di partito.

2. - Con questa speranza, benchè non divisa da tutti, si aprì la XXVII legislatura col discorso della corona. La data scelta fu il 24 maggio, giorno che ricordava l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915; e questa data doveva essere di auspicio per la pace interna del paese. Il re fu accolto con grandi dimostrazioni e benchè il documento reale sia sempre redatto dal governo responsabile, si sperava che fosse una vera parola di unità e di pace fra gl'italiani. Non mancarono vari e discreti accenni a questo fine: ma il tono complessivo del discorso fu come la ratifica dei fatti compiuti e la sanzione al nuovo regime. Onde le minoranze parlamentari nel redigere la risposta al re credettero opportuno non aderire all'indirizzo della maggioranza, che in forma più esplicita e più larga plaudiva ai criteri del governo fascista, ma con emendamenti e dichiarazioni di voto popolari e socialisti fecero delle riserve di ordine costituzionale e politico e sociale; i popolari in modo speciale auspicavano la pacificazione degli animi nel rispetto della libertà.

Però l'ambiente della nuova camera era di una eccitabilità straordinaria. Tra i nuovi deputati erano molti giovani che avevano fatta la guerra ovvero partecipato alla spedizione D'Annunzio e alle azioni delle squadre armate dei fascisti e infine alla « marcia su Roma ». Giovani vivaci, pieni di sè e della propria forza, con il senso del dominio del partito e della importanza della rivoluzione fascista portato alla esasperazione, insofferenti di critiche, sprezzatori degli avversari e ignari delle abitudini parlamentari. Per loro il passato era il male dell'Italia, il presente e l'avvenire il bene, il solo bene dell'Italia. Chi ciò avversava non era, non poteva essere che « il nemico ». Il voto elettorale, spregiato come metodo *passatista*, era oggi preso come *consacrazione* della camera nuova. Di qui la necessità di una difesa aspra e acerba contro coloro che censuravano la legge elettorale o denunziavano le violenze e i brogli del periodo elettorale. Era in loro un misto di sentimenti nei quali la legalità dell'assemblea legislativa e la solennità della rappresentanza popolare venivano in urto con la bravura soldatesca e la glorificazione della forza: ma essi sentivano che la conciliazione di questi opposti sentimenti doveva compiersi nella esaltazione

del loro dominio sul paese, perchè essi e non altri erano il nuovo stato e la nuova nazione. Come era possibile, con questi sentimenti, tollerare che gli oppositori esprimessero liberamente alla tribuna parlamentare il loro dissenso, la loro critica, la loro rampogna? Secondo tale stato d'animo, agli oppositori non rimaneva che riconoscere il fatto compiuto e piegarvisi: non c'era altro da fare.

I primi giorni della nuova camera furono agitati e turbati. Il culmine di tale stato fu nel discorso di Matteotti ([5]), che sostenne la tesi della invalidazione dei risultati elettorali per la lista governativa. Le interruzioni all'oratore furono tali, e così vivaci e tumultuarie, che un discorso che poteva durare appena venti minuti, si protrasse per oltre un'ora e mezza. L'esasperazione fascista era assai viva e ribollivano sentimenti di avversione e di odio. Bisogna leggere i giornali fascisti di quel periodo per farsene un'idea adeguata.

Il 10 giugno 1924 è una data tragica nella vita italiana. Matteotti è sparito. In un primo momento si pensò che fosse partito per Vienna e si portò a prova il recente rilascio di un passaporto; ma tosto circolarono voci più gravi. Il 12 giugno Mussolini dichiarò che Matteotti era scomparso improvvisamente in circostanze di tempo e di luogo non ancora precisate, ma comunque tali da legittimare l'ipotesi di un delitto, che, se compiuto, non poteva non suscitare lo sdegno e la commozione del parlamento. A queste dichiarazioni replicò l'on. Gonzales ([6]) per i socialisti, con la celebre frase:

— Dunque Matteotti è morto...

([5]) Giacomo Matteotti pronunziò il suo discorso di accusa contro i brogli e le violenze elettorali dei fascisti, nella seduta della camera dei deputati del 30 maggio 1924. Il testo integrale del discorso in G. MATTEOTTI, *Reliquie*, Milano, 1962, pp. 247-266.

([6]) Enrico Gonzales, esponente del partito socialista unitario, ottimo oratore, fu deputato nel 1922 e nel 1924. Il 27 gennaio 1924, in un comizio elettorale fu aggredito e malmenato, insieme alla medaglia d'oro Rossetti e all'on. Canepa, da un gruppo di fascisti. Nel processo aperto contro gli assassini di Matteotti fu avvocato di parte civile, insieme a Modigliani, in rappresentanza del partito socialista unitario. Il 9 novembre 1926 fu dichiarato decaduto dalla carica di deputato.

Ed alla fine quando l'emozione era al colmo, si sentì un grido:

— Parli il presidente!

Poichè questi non rispondeva, il deputato repubblicano Chiesa (7), nel silenzio generale, lanciò il grido:

— Allora è complice!

L'agitazione che ne seguì fu indescrivibile: il Chiesa fu salvato a stento dalle ire dei fascisti. I giorni successivi furono di una tensione straordinaria: non si trovava il cadavere dell'ucciso, e le voci più gravi avevano credito negli ambienti politici e sulla stampa. Uomini legati intimamente a Mussolini furono sospettati e indiziati: il sottosegretario all'interno on. Finzi fu costretto a dimettersi; fu fatto dimettere il capo dell'ufficio stampa del gabinetto Cesare Rossi, che era stato del quadrumvirato della marcia su Roma e intimo collaboratore di Mussolini e uno della pentarchia per la compilazione della lista dei deputati fascisti. Insistendo l'opinione pubblica e lo stesso comitato di maggioranza parlamentare fascista, anche il senatore De Bono fu invitato a dimettersi da direttore generale della pubblica sicurezza. Lo stesso comitato domandò che i colpevoli fossero assicurati alla giustizia e che si procedesse ad una « revisione dell'opera del governo ». Intanto venivano arrestati Amerigo Dumini (8), persona ben nota a Mussolini, il comm. Marinelli (9), tesoriere generale del partito fascista, Fi-

---

(7) Eugenio Chiesa (1863-1930). Deputato repubblicano sin dal 1904, interventista nel 1914, venne nominato da Orlando, nel 1917, commissario generale per l'aviazione. Strenuo oppositore del fascismo, dovette esulare in Francia durante il regime.

(8) Amerigo Dumini, squadrista fascista, membro della Ceka, fu l'esecutore materiale del delitto Matteotti. Condannato a poco più di cinque anni nel processo di Chieti e presto liberato, risiedette in seguito in Libia. Nel 1947 fu condannato all'ergastolo, pena che venne poi commutata in trenta anni di carcere.

(9) Giovanni Marinelli (1880-1944). Interventista nel 1914, aderì in seguito al fascismo, di cui divenne segretario amministrativo nel 1922, membro del direttorio nel 1924 e del gran consiglio nel 1925. Fu tra gli organizzatori del delitto Matteotti. Avendo votato il 25 luglio 1943 l'o.d.g. Grandi al gran consiglio del fascismo, fu condannato a morte al processo di Verona e fucilato (1944).

lippelli, direttore del *Corriere Italiano*, giornale fascista finanziato da industriali genovesi; e vari altri. Il comm. Cesare Rossi, dopo un tentativo di fuga, perchè contro lui era stato spiccato mandato di cattura, passati alcuni giorni si costituiva. Veniva arrestato anche il noto giornalista Filippo Naldi, che aveva favorito la fuga del Filippelli. Invece l'altro giornalista Bazzi, direttore del *Nuovo Paese* e amico di Mussolini e di Cesare Rossi, riparava all'estero. Mussolini, per dare una soddisfazione al pubblico, lasciò il 16 giugno il ministero dell'interno e lo affidò a Federzoni, che proveniva dai nazionalisti ed era reputato uomo serio e temperato ben visto dalla corrente conservatrice. La notizia fece buona impressione.

Il fatto Matteotti, dopo alcuni giorni di indagine, veniva ricostruito così. Il 10 giugno, verso le ore 4 pom., sul lungotevere Arnaldo da Brescia, Matteotti veniva rapito da cinque persone e messo a forza in una automobile, diretta verso ponte Milvio. Quel giorno mancava la guardia di pubblica sicurezza, che era solita, per ordine della questura, accompagnare il deputato socialista, perchè si temeva della sua vita.

Durante il percorso dell'automobile Matteotti veniva ucciso. Il cadavere fu nascosto; e solo dopo due mesi, il 15 agosto, in una fossa a fior di terra, in una località dell'agro romano detta « La Quartarella » appartenente al principe di Piombino, fu trovato il cadavere quasi completamente ischeletrito e con la testa distaccata.

Matteotti, nato a Fratta Polesine nel 1885 da una ricca famiglia oriunda del Trentino, era di non comune ingegno ed aveva la tempra del lottatore. Presto s'iscrisse al socialismo e coprì cariche pubbliche. Fu contrario alla guerra e nel 1916 fu condannato per disfattismo dal tribunale, ma assolto dalla cassazione. Da semplice soldato per tre anni fece la guerra, ma poi fu internato per i suoi precedenti politici. Organizzò i contadini nella provincia di Rovigo nelle leghe socialiste, ma contrastò gli eccessi bolscevichi del periodo del dopo guerra. Fu eletto deputato nel 1919 e poi nel 1921 e infine nel 1924. Si distinse alla camera per notevole competenza in materia finanziaria. Quando fu ucciso era segretario del gruppo socialista e

ne dirigeva la lotta contro il fascismo; a questo scopo aveva raccolto molti elementi, che veniva pubblicando in opuscoli e giornali. Tipo forte, angoloso, resistente, dava al gruppo *unitario* un senso di vitalità. Forse per questo era fatto segno alla maggiore ostilità: e doveva pagare con la vita le sue convinzioni.

Dopo il crollo di tanti amici e collaboratori di Mussolini, o fuggiaschi o arrestati, questi pensò di cambiare anche alcuni ministri (fra i quali il professor Gentile), che però non avevano nessun rapporto con il delitto, ma perchè gli erano di ingombro o per far posto ad altri. Cambiò anche tutti i sottosegretari, certo per dare una sensazione di novità e fare buona impressione sul pubblico. Ma occorreva un'affermazione notevole in quei momenti critici per evitare il crollo, ed egli scelse di parlare al senato, ambiente più sereno e meno agitato, e tale da poter dare una sensazione di tranquillità. E il 24 giugno Mussolini fece un discorso molto abile col quale mostrò deplorazione e orrore per il delitto, che, secondo lui, non era solo un delitto ma un errore; promise di assorbire la illegalità, parlò contro la speculazione politica che del delitto facevano le opposizioni, assicurò che la milizia sarebbe stata sistemata, ma dichiarò che la sua politica rimaneva immutata.

La risposta più notevole fu il discorso del senatore Luigi Albertini, il quale sostenne che il delitto Matteotti era uno dei tristi effetti del regime della forza, domandò la netta separazione dei poteri e il ritorno alle libertà statutarie. Altri discorsi di opposizione furono quelli dei senatori Abbiate ([10]) e Sforza; ma il senato votò in maggioranza la fiducia a Mussolini, il quale si presentò quindi ai suoi deputati, raccolti fuori della camera, per annunciare il rimpasto del gabinetto e l'inquadra-

---

([10]) Mario Abbiate (1872-1954). Deputato e senatore liberale, fu nel 1906 segretario generale della federazione internazionale delle mutue. Ministro dell'industria e commercio, ed in seguito del lavoro e previdenza sociale, durante il ministero Nitti (1920); oppositore del fascismo, il 9 novembre 1926 fu dichiarato decaduto dalla carica di senatore e successivamente si ritirò a vita privata.

mento della milizia fascista nello stato, mediante il giuramento al re.

Cercava così, il « duce », di riparare i colpi continui della opinione pubblica, che ogni giorno di più si appassionava attorno al mistero del delitto Matteotti, mentre la folla andava in pellegrinaggio e portava fiori sul posto ove egli fu rapito, che era stato indicato con una croce sul parapetto del Tevere. I giornali continuavano l'aspra campagna contro tutto il sistema fascista, e contro le tergiversazioni della polizia, che non si era mostrata accorta ad evitare il delitto, nè capace a trovare il cadavere, nè sollecita a impedire la fuga dei vari colpevoli, solo arrestati in seguito alla indignazione generale e alle indiscrezioni degli stessi coinvolti nell'affare.

L'ex-sottosegretario di stato Finzi, con un noto memoriale e con varie dichiarazioni, scolpò se stesso da accuse che circolavano sul suo conto, ma le sue allusioni colpivano più in alto. Si aveva l'impressione che ciascuno per suo conto corresse al salvataggio. D'altro lato le opposizioni parlamentari, riunite insieme per la prima volta, promossero per il 27 giugno una solenne commemorazione del deputato Matteotti, fuori dell'aula parlamentare, non volendosi unire a quella che avrebbe fatto la maggioranza; a questa commemorazione si associarono molti nuclei di cittadini e operai, in ogni città. Intanto fu redatta dalle opposizioni una dichiarazione con la quale esse reclamavano la luce sul grave delitto, e richiedevano il ritorno alla legalità e libertà costituzionale, l'abolizione della milizia di parte, e la sicurezza personale dei deputati nell'esercizio del loro mandato, la repressione di ogni illegalismo e la reintegrazione dell'autorità della legge e dello stato.

In quel documento, notevole e per le affermazioni contenute e per l'effetto della politica del paese, si leggeva questo tratto: « Ora alla luce degli accertamenti giudiziari iniziati sotto la pressione dell'opinione pubblica contro la evidente riluttanza delle autorità di polizia, si è rivelata la esistenza di una organizzazione chiamata, al di fuori della legge, alla esecuzione di condanne contro gli oppositori politici ([11]), e una tale organiz-

([11]) I giornali la chiamarono Tcheka per analogia con i sistemi moscoviti. (*N.d.A.*).

zazione si trova che è innestata nello stesso organismo del governo e diretta da persone di fiducia del capo di questo. Ed emergono altresì chiari indizi di un vasto intrecciarsi della corruzione e dell'affarismo inquinante la cosa pubblica e il costituirsi di nefasta solidarietà diretta a sostenere comunque le posizioni di vantaggio e di potenza audacemente conquistate (...)». Il documento proseguiva: « L'assemblea (...) ha chiara conoscenza (...) di servire ai supremi interessi del paese quando con spirito di verità afferma (...) la impossibilità logica e morale di scindere in confronto di essi e delle loro origini, prossime e remote, responsabilità politiche del governo (...) ».

Era questo l'atto di un'accusa politica, che veniva messo in rapporto alle seguenti dichiarazioni che Mussolini stesso aveva fatto cinque mesi prima, il 27 gennaio, nel suo discorso di Palazzo Venezia: « (...) Quelli che sarebbero i cattivi consiglieri del buon tiranno sono cinque o sei persone (fra i quali Finzi, De Bono, Cesare Rossi) che vengono da me tutte le mattine al quotidiano rapporto, per farmi conoscere tutto quanto succede in Italia. Questo rapporto, salvo casi eccezionali, non dura più di mezz'ora. Ad ogni modo devo dichiarare che per questi che sono i collaboratori più diretti della mia fatica quotidiana e che spartiscono con me il pane salato della diretta responsabilità del governo fascista esprimo qui, in vostra presenza, tutti i sensi della mia amicizia e della mia gratitudine ».

Le opposizioni intanto decisero di astenersi dalle successive sedute parlamentari. Riaperta la camera senza la loro presenza, e mentre la cronaca giornalistica sulle circostanze del delitto incalzava, si sentiva la difficoltà di una possibile ripresa di lavoro legislativo: si sentiva come un incubo l'ombra di Matteotti, le cui ossa non avevano ancora il riposo della sepoltura. In poche ore fu approvato l'esercizio provvisorio del bilancio e le sedute della camera furono rimandate per novembre. Sembrava in quel momento che il governo e il fascismo fossero travolti e che non resistessero all'onda di indignazione popolare che prorompeva in polemiche e in dimostrazioni. La commozione pubblica si notava anche nei circoli politici e nella stampa estera; sicchè la situazione del regime accennava a crollare.

E certo sarebbe avvenuto un cambiamento serio nella situazione politica. Però l'elemento conservatore, quello fiancheggiatore del fascismo, quello legato al mondo capitalistico, quello degli alti gradi della burocrazia, che in altre circostanze avrebbero buttato a mare il governo, per salvare se stessi dalla tempesta, questa volta invece furono coloro che salvarono il ministero, Mussolini e il regime. E fra costoro politicamente i più responsabili, come nel luglio 1923 così nel giugno 1924, furono Giolitti, Salandra e Orlando. Se in quel tragico momento essi avessero ritirato la loro adesione e il loro appoggio al governo, e avessero preso una chiara posizione di dissenso, anche al senato sarebbero aumentati gli oppositori; e le classi ricche, vedendo in dubbio il nuovo regime, forse avrebbero attenuato il loro non disinteressato consenso e fiancheggiamento.

Si ebbe paura dell'avvenire; si diceva che con la caduta di Mussolini si faceva un salto nel buio, sia per l'esasperazione della milizia fascista che per mancanza di un uomo o di un gruppo capace di prendere la successione del potere senza gravi scosse e senza agitazioni.

Veramente essi, cioè i fiancheggiatori liberali e democratici al seguito di Salandra, Orlando e Giolitti, seguivano le sorti della crisi della vecchia classe politica che già aveva ceduto il potere, nè era più in grado di riprenderlo; e quindi tra la possibilità di una successione delle opposizioni e un rafforzamento del governo Mussolini, optarono per il secondo. Gl'illusi non erano essi, erano quelli delle opposizioni che credevano possibile far risorgere questi vecchi uomini perchè divenissero come il centro di una nuova situazione.

Le opposizioni si dividevano in due tendenze ben distinte: i costituzionali legalitari da un lato, cioè popolari e democratici; e dall'altro lato i rivoluzionari (socialisti, repubblicani, comunisti) ([12]). Mentre quindi era possibile per le opposizioni unite insieme la protesta e la secessione, una loro coalizione governativa urtava contro ostacoli insuperabili.

([12]) Questi ultimi poi dovevano poco a poco assumere un atteggiamento particolare. (*N.d.A.*).

Pertanto le opposizioni dichiararono subito, dopo l'assassinio di Matteotti, che il loro atteggiamento di protesta contro il governo era solamente sul terreno morale; e che non avevano affatto la mira di conquistare il potere politico. Si ripeteva così ad un anno di distanza l'atteggiamento del luglio precedente, quando alla questione della proporzionale fu dato il carattere tecnico e non politico. Perciò la vera e reale questione, messa avanti al pubblico, restava quella della ricerca della verità riguardo all'assassinio del 10 giugno. Le questioni costituzionali venivano, in quelle circostanze, come messe fuori della vita parlamentare; perchè tanto i fiancheggiatori quanto gli oppositori, ciascuno da un proprio punto di vista, non provocarono una crisi parlamentare, nè invocarono un diretto giudizio del parlamento.

Pertanto, la camera del 6 aprile, che si era aperta con un così tragico fatto, e che veniva mutilata delle opposizioni, rimaneva in una grigia penombra senza più un alito di vita. Le sue funzioni successive vennero ancor più limitate ad una registrazione formale della volontà del potere esecutivo. Tutta la vita politica si spostava sopra altro terreno più aspro e più difficile: al di fuori del parlamento. Il solco che già divideva gl'italiani dopo la marcia su Roma, ora divenne più profondo: la possibilità di una pacificazione sul terreno costituzionale e parlamentare e nel rispetto delle libertà (possibilità che mai vi fu, ma che fu sperata) ora cadeva completamente. Il duello tra governo e opposizione trovava un terreno concreto che veniva detto: Aventino e dittatura reazionaria.

CAPITOLO OTTAVO

AVENTINO E DITTATURA

1. La prima fase. — 2. La seconda fase. — 3. La terza fase. — 4. I moventi della secessione aventiniana e gli ultimi avvenimenti.

1. - Perchè la secessione dei deputati di opposizione fu paragonata alla secessione della plebe romana sull'Aventino? Non vi sono punti di paragone: ma bastò che qualche giornalista avesse ricordato quel fatto della storia romana, perchè la parola facesse fortuna e passasse nella storia d'Italia per indicare uno di quei turbinosi periodi di sconvolgimento morale e politico, durante il quale i reali rappresentanti del popolo (gli altri furono scelti dal governo) eletti nelle fortunose elezioni del 6 aprile 1924 abbandonarono l'aula parlamentare, ed iniziarono una tattica extra-parlamentare di difesa e di attacco.

La mossa di astenersi dalle sedute nel giugno 1924, all'indomani del delitto Matteotti, non portava all'inizio la conseguenza di una lunga tattica astensionista; nè la dichiarazione fatta dalle opposizioni il 27 giugno conteneva un simile proposito. L'Aventino si consolidò lungo l'estate successiva e la secessione tattica fu confermata nel novembre, quando i deputati delle opposizioni constatarono che Mussolini non aveva attuato quel che essi richiedevano come *minimum* per una libera attività parlamentare. Anzi, non aveva attuato neppure quel poco che egli stesso, sotto la pressione degli avvenimenti, nel suo discorso al senato, aveva promesso di fare; e i fatti davano la riprova che egli avesse ripreso i sistemi del suo partito, così

aspramente biasimati dopo l'assassinio di Matteotti. Inoltre, dalle discussioni giornalistiche e dalle indagini della polizia giudiziaria e dalle continue indiscrezioni sul processo Matteotti, si delineava nella opinione pubblica sempre più chiara la responsabilità dei dirigenti fascisti, della direzione della pubblica sicurezza e dello stesso governo. Sicchè la questione morale prevaleva sulle altre considerazioni di ordine politico.

Il ragionamento era semplice, e non certo semplicista: poichè il governo è sospettato nei riguardi della scomparsa del deputato Matteotti, e non si tratta solo di responsabilità politiche, esso non può restare più a capo della vita pubblica di un paese civile; se è innocente, si difenda; se è reo dovrà essere condannato; ma per difendersi o per essere condannato, non può più restare come governo.

A questi ragionamenti, i fascisti opponevano un'affermazione fondamentale: anche se fosse reo, il governo dovrebbe rimanere al suo posto, perchè è prodotto diretto di una rivoluzione: il governo rivoluzionario non si discute, o meglio Mussolini capo del governo e capo del fascismo, non si discute. La frase caratteristica, ripetuta dalla stampa fascista, fu la seguente: « Certe soglie non si varcano », affermazione che derivava logicamente dalle premesse esposte.

Più sofista era il ragionamento dei filo-fascisti, cioè: « non vi sono elementi evidenti per incolpare il governo del delitto Matteotti, quindi deve rimanere al suo posto; altrimenti si condanna da sè ».

La verità è che erano di fronte due mentalità, due ideologie, due coscienze. Al di sopra di ogni abuso polemico, vi erano nette posizioni antitetiche. Ecco perchè fu presto superato l'equivoco delle dichiarazioni di Mussolini al senato e la sua posa di normalizzatore e di pacificatore: ciascuna delle due parti pose la propria posizione di contrasto irriducibile. Il duello tra Mussolini e opposizione è molto drammatico e interessante. Esso ha tre tempi: il primo va dal 12 giugno al 30 dicembre 1924; il secondo dal 3 gennaio al 13 luglio 1925; il terzo tempo finisce al 17 gennaio 1926.

Nel primo tempo, caratterizzato dall'offensiva dell'Aven-

tino, Mussolini tentò abili mosse per parare i colpi e per poter riprendere egli stesso l'offensiva contro le opposizioni. Sul terreno della questione morale, dopo il discorso del senato, egli lasciò che l'argomento fosse sfruttato dalla stampa oppositrice, facendo rispondere con gesti audaci dai suoi più estremi come Farinacci (1) e dai giornali locali e secondari; mentre egli tentava di mettere i giornali avversi in condizioni di inferiorità e di soggezione. Onde l'8 luglio pubblicò il decreto sul regolamento della stampa periodica e giornaliera (2). Per tale decreto venivano stabilite varie disposizioni limitative, sia fissando le persone che potevano assumere il titolo di gerente responsabile dei giornali e periodici, sia attribuendo ai prefetti il diritto di diffida e di revoca del gerente stesso e quindi il diritto di sospenderne la pubblicazione. In sostanza il giornalismo e la stampa venivano messi sotto il controllo dell'autorità politica.

Il colpo mussoliniano soddisfece i suoi, ma non fece buon effetto sulla pubblica opinione, tanto che i liberali, che fino allora avevano sostenuto il governo, cominciarono a tentennare e il 15 luglio invitarono apertamente il presidente del consiglio a cambiare rotta. Tutti i partiti, tutta la stampa non fascista, anche quella amica del governo, protestò e si agitò: le associa-

---

(1) Roberto Farinacci (1893-1945). Fu uno dei più vivaci esponenti dello squadrismo cremonese e, dal 1925 al 1926, fu segretario del partito fascista. Filonazista e razzista prese parte attiva dopo il 1943 alla repubblica di Salò. Venne fucilato nel 1945 dai partigiani durante la resistenza.

(2) L'8 luglio 1924 venne pubblicato un regolamento sulla stampa che era stato approvato con decreto legge fin dal 15 luglio 1923, ma che, in seguito alla reazione dell'opinione pubblica, non aveva avuto applicazione. Il 10 luglio 1924 il governo emanò un nuovo decreto legge che accentuava il carattere restrittivo delle disposizioni contenute nel decreto del 1923. Secondo le nuove norme il gerente responsabile di un periodico doveva esserne anche il direttore o uno dei maggiori redattori. Al prefetto veniva concesso il potere di sequestrare il giornale qualora, « con notizie false o tendenziose », avesse destato ingiustificato allarme nella popolazione o turbato l'ordine pubblico o eccitato a commettere reati o vilipeso la patria, il re, le istituzioni e la religione. Successivamente, una circolare del ministro Federzoni precisò che un giornale poteva essere sequestrato anche se la notizia che pubblicava fosse stata vera. Tali norme sopprimevano praticamente la libertà di stampa in Italia, sancita dallo statuto del 1848. (Cfr. L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, op. cit., pp. 338-339).

zioni professionali giornalistiche e perfino le curie forensi e i congressi di cultura si manifestarono contrari al decreto; ma Mussolini tenne duro, per quanto cercasse di applicare il decreto, almeno al principio, con larghezza e moderazione.

Le opposizioni intanto, vedendo che varie zone di elementi amici del governo cominciavano a dubitare e a distaccarsi, incalzarono ancora di più nella lotta, sia sul terreno morale che su quello costituzionale. E Mussolini, comprendendo bene che i primi ad abbandonarlo sarebbero stati gli industriali e i capitalisti, se avessero veduto la barca fare acqua, cercò di galvanizzare il movimento operaio fascista, sì da tenerlo pronto per un'offensiva antipadronale; e anche per impedire che in quel momento le zone operaie, già passate al fascismo, potessero, per scoraggiamento, tornare verso il socialismo.

Ma i colpi di disgregazione incalzavano. I combattenti avevano un'associazione principale, che Mussolini aveva voluto riconoscere legalmente e mettere sotto il controllo governativo. Ciò non ostante tale associazione conservava forma elettiva e assemblea deliberativa. Riunitisi pertanto a congresso verso la fine di quel luglio ad Assisi, gli ex-combattenti rivendicarono la propria autonomia; e decisero di continuare nell'appoggio al governo, però condizionandolo al fatto che esso avesse apertamente condannato e combattuto l'illegalismo; e invocando il ritorno alla normalità della vita civile.

Mussolini fu assai contrariato dall'esito del congresso di Assisi; egli lo definì: « congresso poco francescano, che mi ha ricordato quello del partito popolare a Torino ». E a parare l'effetto dell'atteggiamento degli ex-combattenti, effetto notevole nel campo degl'incerti e dei dubbiosi, fece deliberare dal consiglio nazionale fascista del 6 agosto successivo un'affermazione rivoluzionaria molto recisa: « Il consiglio nazionale del fascismo (...) riafferma la necessità di sviluppare la rivoluzione dell'ottobre 1922 (...) attuando, nell'accettazione *leale* del fascismo e del suo avvento insurrezionale, la sintesi di tutte le forze del pensiero e della produzione, operanti sul terreno della disciplina e della concordia nazionale, assistiti e *protetti* dal sacrificio dei militi caduti e dalle gloriose tradizioni e dal fiero spirito rivoluziona-

rio delle camicie nere ». E lo stesso Mussolini dichiarava l'8 agosto: « Bisogna dire che il regime non si processa ».

Qualche giorno dopo, fu trovato il cadavere di Matteotti, in circostanze inesplicabili e in condizioni tali da suscitare molti sospetti e dar luogo a supposizioni e discussioni disparate e macabre. La stampa tentò inchieste e spiegazioni, mentre la esumazione e il trasporto del cadavere a Badia Polesine, in provincia di Rovigo, dava luogo ad una grande manifestazione di cordoglio. I funerali a Roma furono proibiti per timore che l'ordine pubblico fosse compromesso e che la manifestazione, che sarebbe stata certo grandiosa, assumesse carattere politico.

La seconda metà di agosto, l'ostilità contro il governo ed il regime assunse un carattere di estrema vivacità e varietà. Mussolini cercò un diversivo riprendendo l'idea della riforma legislativa e costituzionale, e facendo, all'uopo, nominare dalla direzione del partito fascista una commissione di 15 persone presieduta dal professor Gentile. Ma l'atto aveva troppo poca relazione con le preoccupazioni generali per attrarre l'attenzione; così Mussolini contrattaccava il 1° settembre con un vivace discorso con cui metteva alle opposizioni il seguente *aut aut*: « o pacifica convivenza nei limiti della legge, o ne faremo (dell'opposizione) *strame* per le camicie nere ». La frase militaresca destò una impressione penosa, specialmente in bocca al capo del governo, e diede motivo a nuovi attacchi anche da parte della stampa media.

E poichè si diceva che il re fosse perplesso circa le sorti del gabinetto, Mussolini il 6 settembre otteneva un lungo colloquio col re, e faceva comprendere che la fiducia reale era ancora salda verso di lui. Anche un discorso del papa, tenuto in quei giorni agli studenti universitari, nel quale si faceva cenno, con rincrescimento, a possibili intese fra cattolici e socialisti, dalla stampa fascista e filo-fascista era volto a proprio vantaggio, dando a quelle parole una interpretazione politica.

Ma un fatto assai grave sopravvenne a turbare maggiormente lo spirito pubblico: l'assassinio del deputato fascista Casalini ([3]).

([3]) Armando Casalini (1883-1924). Deputato e sindacalista fascista proveniente dalle file repubblicane, fu il vice-segretario della confederazione dei

Da prima si credette che si trattasse di un delitto politico: il governo con rigidi ordini impedì ogni movimento di rappresaglia contro l'opposizione; la disciplina fu osservata dovunque. Dalle prime indagini e poi dal processo si venne a stabilire che il delitto non aveva carattere politico, ma era dovuto ad un operaio squilibrato e alcoolizzato. Ciò non tolse che la stampa fascista rimproverasse « l'Aventino » di aver creato un tale ambiente di agitazione morale nel paese atto a far sviluppare anche il delitto politico in senso antifascista.

Cosa strana; i fascisti, come il gobbo della favola, non vedevano quale cumulo di odii politici e di rancori personali avevano elevato nel paese. Ciò non ostante mai le opposizioni avevano lasciato il terreno della legalità, nel combattere il fascismo; e mai avevano fatto ricorso nè spinto alla violenza i loro gregari.

Intanto si attendeva, come elemento se non risolutivo, certo chiarificatore, il congresso di Livorno del neo-partito liberale (4), che aveva raccolto nel suo seno un nucleo discreto della borghesia e delle libere professioni, ed aveva quali aderenti principali, Salandra, Orlando, e poi anche Giolitti. I suoi deputati facevano parte della maggioranza governativa, e anche dopo l'uccisione di Matteotti avevano votato la fiducia nel governo. Nel congresso di Livorno le due correnti, quella filo-fascista e l'altra indipendente, si contrastavano il dominio del partito. Mussolini, con rapida mossa, a prevenire le decisioni del congresso stesso e a diminuirle d'importanza, due giorni prima a Milano, invitato dai liberali di destra, tenne un discorso polemico, nel quale, al suo solito, si dibatteva nella contraddizione fra metodo legale e liberale e concezione della forza e del potere assoluto.

---

sindacati fascisti. Venne ucciso a Roma, il 12 settembre 1924, in tram, dall'operaio Giovanni Corvi.

(4) Il congresso del partito liberale ebbe inizio a Livorno il 4 ottobre 1924 ed il tema che lo dominò fu la crisi della libertà e del regime democratico in Italia. L'ordine del giorno conclusivo chiese che le libertà sancite dallo statuto fossero rispettate e che non vi fossero forze armate di parte. Tale ordine del giorno fu tuttavia approvato con una maggioranza di poco più di due terzi; la minoranza di destra si costituì in un gruppo parlamentare autonomo e i due ministri liberali, De Capitani e Teofilo Rossi, mantennero la loro collaborazione al governo.

Il suo discorso non convinse: e il congresso liberale decise a maggioranza di disimpegnarsi dall'adesione al governo e acquistare la propria autonomia.

Però (strano a dirsi) i liberali non sentono la questione morale, che agita il paese; e quindi sono costretti a dibattersi per altri due mesi, attorno al quesito se ancora appoggiare oppure no il governo. I fatti li costringono a passare all'opposizione; però il gruppo parlamentare si spezza: e coloro che rimasero fedeli al fascismo, con un piccolo seguito nel paese, e con varie successive evoluzioni, finirono per rinunziare al loro nome di liberali (che stava male a proposito) e passare completamente nelle file fasciste.

Ma in quell'ottobre i liberali ancora sperano e i deputati iscritti al partito insistono presso il governo per la pacificazione, la repressione delle violenze e l'assoggettamento di tutti i partiti alla legge.

Mussolini, vedendo che la partita con i fiancheggiatori, i liberali ed ex-combattenti andava compromettendosi a suo danno, diede loro una soddisfazione, con le dimissioni del generale De Bono da capo della milizia fascista e col giuramento di fedeltà al re che la milizia pronunciò il 28 ottobre 1924. L'equivoco fu subito denunziato dalla stampa: è vero che la milizia giurava fedeltà al re, ma essa dipendeva da Mussolini quale capo del governo e del partito: che farà tale milizia il giorno che sorgesse (per ipotesi) un conflitto fra il re e Mussolini? La commemorazione del 2° anniversario della marcia su Roma fu una dimostrazione di assoluta fedeltà e dedizione dei militi fascisti a Mussolini.

La situazione continuava ad essere drammatica: tra i reduci fascisti e i combattenti dell'*Italia libera* (associazione antifascista) e i mutilati di guerra avvennero gravi incidenti a Roma durante il corteo per la commemorazione dell'armistizio il 4 novembre successivo: e gli strascichi polemici del fatto assai increscioso durarono per vari giorni, riaccendendo gli animi dalle due parti. Vari deputati ex-combattenti si dimisero dal partito fascista.

Intanto la maggiore attenzione del pubblico era sul pro-

blema dell'Aventino: torneranno o non torneranno nell'aula i deputati dell'opposizione? La decisione si fu di continuare nella secessione. In un'assemblea dei deputati aventiniani l'on. Amendola fece un discorso notevole (5) ove rilevava l'impostazione della questione costituzionale e di libertà contro il tentativo del governo di comprimere le libere attività dei cittadini e di violarne i diritti politici: e sostenne la tesi che la libertà si salvava *fuori e non dentro il parlamento.*

Contemporaneamente avvenne il distacco aperto di Giolitti dalla maggioranza governativa (15 novembre) e poi successivamente di Orlando (17 novembre) e infine di Salandra (17 dicembre). Quest'ultimo in seguito si dimise da presidente della giunta del bilancio e da rappresentante del governo italiano a Ginevra.

Un processo si svolgeva a Roma in quei giorni tra Italo Balbo, il nuovo generale della milizia, e la *Voce repubblicana.* In quel processo vennero fuori dei documenti per i quali il Balbo fu costretto a dimettersi. Dai fatti emersi in quei giorni l'autorità giudiziaria fu indotta a riaprire il processo per l'uccisione di don Minzoni, parroco di Argenta, processo che era stato chiuso senza conclusione per mancanza di indizi. Questi e altri fatti giudiziari acuirono la campagna giornalistica diretta alla moralizzazione nella vita pubblica; e quindi la denunzia di gravi fatti successi in varie provincie dell'alta Italia continuò assai vivace e impressionante sulla stampa.

Il governo cercò di parare i gravi colpi con sequestri di gior-

---

(5) Nella riunione degli aventiniani, svoltasi l'11 novembre 1924 in una sala di Montecitorio alla vigilia della riapertura della camera dei deputati, Giovanni Amendola tenne un discorso, a nome dei partiti coalizzati contro il regime; in tale discorso egli constatò la falsità dei propositi di pacificazione e collaborazione annunziati dal governo, ponendo l'accento sui principali provvedimenti liberticidi adottati dal fascismo, quali la soppressione della libertà di stampa, di associazione, delle amministrazioni locali, dei sindacati, mentre dilagava l'affarismo, la violenza e il disordine morale. In tale stato di cose, secondo Amendola, era inutile la partecipazione alla vita parlamentare, perchè, egli disse, « il parlamento si salva oggi fuori dell'aula parlamentare ». Nello stesso discorso venne reclamata la difesa del sistema rappresentativo e della sovranità popolare, nuove elezioni con un governo di transizione che fosse al di sopra dei partiti.

nali, proibizioni di riunioni, ma l'Aventino incalzava: e Amendola tenne un altro notevole discorso a Milano ([6]), nel quale definiva la situazione nella scultoria frase « libero delitto in non libero stato » e invocava la sostituzione del governo. Ma Mussolini il giorno dopo, attraverso un comunicato ufficiale, fece sapere che « forte dell'appoggio del paese e della sua maggioranza » non aveva intenzione di lasciare il potere.

La discussione sulla situazione si svolse al senato assai serrata, sia sulla questione morale che sulla milizia fascista; Mussolini ebbe modo di giustificarsi, affermando di aver mantenuto gl'impegni presi nel giugno scorso davanti al senato stesso, e sulla sua volontà di pacificazione, frustrata dall'Aventino: ma aggiunse che anche i fascisti potevano fare il loro Aventino: che sarebbe avvenuto allora? La minaccia mussoliniana destò in quell'ambiente delle preoccupazioni.

Ma la lotta contro il fascismo divenne ogni giorno più serrata. Il dott. Donati direttore del *Popolo* mandò al senato una denuncia contro il generale De Bono ([7]) accusandolo di conni-

---

([6]) Il 30 novembre 1924 si svolse a Milano un'adunanza dei capi delle opposizioni dell'Italia settentrionale, nel corso della quale Giovanni Amendola pronunciò un discorso contro i sistemi del regime fascista e sulla responsabilità morale della classe dirigente italiana che aveva « accettato senza discutere, per la sollecitazione di gretti calcoli utilitari, una situazione di cose che è la negazione della morale e della civiltà ». « Noi sentiamo accanto a noi e su noi — concluse Amendola — il comando che scende da tutti i dolori, da tutti i sacrifici che hanno tormentato e devastato l'Italia in questo tempo di prova; noi avvertiamo la spinta possente di tutte le speranze che sorreggono e rianimano oggi questo nostro popolo, capace d'infinita sofferenza, ma ricco d'infinite possibilità di vita, di rinnovazione, di rinascita. Quando si ha l'onore e la sventura di rappresentare un così immenso patrimonio di idealità e di avvenire, non si abbandona la lotta finché resti un anelito di vita ». Cfr. L. SALVATORELLI - G. MIRA, *op. cit.*, p. 349-350).

([7]) Giuseppe Donati (1889-1931), direttore del *Popolo*, presentò la sua denuncia contro Emilio De Bono, ex direttore generale della polizia, alla presidenza del senato, il 6 dicembre 1924. In tale denuncia si sosteneva la complicità del De Bono all'assassinio di Matteotti. Questo atto, che costò al Donati persecuzioni ed esilio, fu ispirato anche dall'idea che il fascismo sarebbe potuto crollare, creando intorno ad esso, con la documentazione dei suoi delitti e scandali, un clima di sfiducia e di riprovazione da parte dell'opinione pubblica. (Per una biografia di Giuseppe Donati, vedi L. BEDE-

venza in molti reati di carattere politico commessi da capi fascisti e di altre colpe a lui attribuite quale capo della pubblica sicurezza. Il senato iniziò l'istruttoria. Le ire del fascismo erano al colmo: secondo alcuni di loro un processo contro De Bono voleva dire un processo contro Mussolini e contro il regime fascista. Il fratello di Mussolini scrisse sul *Popolo d'Italia* che « la denunzia di Donati è un delitto contro la sicurezza dello stato ». I fascisti invocarono l'amnistia per tutti i delitti del passato commessi dai fascisti « nell'interesse della nazione e del regime ». La camera dei deputati negò l'autorizzazione a procedere contro il vice presidente on. Giunta ([8]) quale « presunto mandante dell'aggressione contro l'on. Forni ([9]) deputato fascista dissidente ». Lo scandalo fu enorme, poichè la richiesta dell'autorità giudiziaria era basata sopra sufficienti prove indiziarie di responsabilità. Ma l'on. Orano ([10]) nel proporre il voto contro l'autorizzazione dichiarava: « Noi dobbiamo assumere in solido la responsabilità della storia fascista ».

Mussolini sotto la bufera scatenatasi tentò un ultimo diversivo, e l'indomani 18 dicembre presentava un disegno di legge elettorale, per il ritorno al collegio uninominale; e chiudeva la camera rinviandola al 3 gennaio. Egli con questo gesto tentava di attirare i liberali, favorevoli al collegio uninominale,

---

SCHI, *Giuseppe Donati*, Roma, 1959; vedasi anche G. DONATI, *Scritti politici*, Roma 1956).

([8]) Francesco Giunta, gerarca fascista di Trieste, noto per la sua violenza; partecipò, tra l'altro, all'aggressione compiuta ai danni del fascista dissidente Forni, dopo un suo discorso a Biella nel dicembre 1923. Segretario generale del partito fascista dal 1923 al 1924 e vice-presidente della camera nel 1924, fu sottosegretario alla presidenza del consiglio dal 1927 al 1928.

([9]) Cesare Forni, fascista dissidente della Lomellina, fece parte, con Misuri, della associazione « Patria e Libertà ». Nel 1924, nonostante la violenta opposizione fascista, che culminò nelle aggressioni subìte il 12 marzo 1923 a Milano e nel dicembre dello stesso anno a Biella, fu eletto deputato per la Lombardia.

([10]) Paolo Orano, deputato al parlamento dal 1919, fu nominato senatore nel 1939. Dapprima esponente del socialismo sindacalista, passò in seguito al fascismo e divenne direttore dell'edizione romana del *Popolo d'Italia* (1924-25). Fu anche direttore dell'istituto italiano per l'alta cultura di Parigi (1919-1920).

e dare l'impressione al paese di volere la pacificazione mediante le elezioni generali politiche. Il colpo non gli riuscì: perchè pochi giorni dopo venne pubblicato il memoriale di Cesare Rossi, che è un terribile atto di accusa che uno dei suoi più intimi faceva contro i metodi del regime fascista ([11]).

Si era così al punto massimo della tensione nel paese; si sentiva che non si poteva tardare ad avere un qualsiasi sbocco ad una situazione, che aveva per sei mesi tormentato lo spirito pubblico. Il primo tempo è chiuso. Alle soglie del 1925, l'Aventino sembrava aver la prevalenza; la sua tattica aveva prodotto i suoi effetti non soltanto morali ma anche politici.

2. - Il secondo tempo s'inizia il 3 gennaio alla camera dei deputati, con un sensazionale discorso di Mussolini. Egli prende l'offensiva: apologia personale e apologia del fascismo come fenomeno storico, con tutti i suoi difetti e le sue passioni, con la sua volontà di dominio e il suo spirito di giovinezza. Egli anzitutto nega l'esistenza della Ceka, alla quale veniva accennato dalla stampa di opposizione e dallo stesso memoriale Rossi. Ma non potendo negare tutta la storia di violenze, nelle quali si è svolta l'azione fascista prima e dopo la marcia su Roma, egli non solo tenta di giustificarla, ma ne assume chiaramente la responsabilità. Egli infatti dichiara: « Si dice che il fascismo è un'orda di barbari accampata nella nazione ed un movimento di banditi e di predoni; si inscena la questione morale (...). Ebbene, io dichiaro qui al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo, io

([11]) Il memoriale di Cesare Rossi venne pubblicato da Giovanni Amendola sul *Mondo* del 27 dicembre 1924. In tale documento l'ex capo ufficio stampa della presidenza del consiglio accusava Mussolini di correità in atti di aggressione e di omicidio politico. « Tutto quanto è successo — egli scriveva — è avvenuto sempre per la volontà diretta o per l'approvazione o per complicità del duce ». Tale memoriale ebbe un notevole effetto sull'opinione pubblica e creò un clima di sfiducia verso il governo fascista. Tuttavia Mussolini riuscì a superare anche questa delicata situazione; con il discorso tenuto alla camera il 3 gennaio 1925, abbandonando le sue precedenti giustificazioni, si addossò la responsabilità del delitto Matteotti e dimostrò fallaci le illusioni di molti di un ritorno alla legalità. (Il testo di questo discorso in B. Mussolini, *Discorsi del 1925*, Milano, 1926, pp. 7-16).

solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto (...). Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi ». Dopo di che egli contrattacca l'Aventino come fenomeno anticostituzionale e di sedizione, attribuisce ad esso il riprendersi delle rappresaglie, nelle quali vari fascisti han perduto la vita, e dice che per di più l'Aventino nasconde tendenze repubblicane. Infine assicura che fra 48 ore sarà troncato un così turbolento stato di cose.

L'impegno delle 48 ore era il segno chiaro del contrattacco generale. Giornali sospesi; riunioni vietate, perquisizioni domiciliari, progetti di leggi restrittive, in modo da impedire qualsiasi manifestazione contraria al governo e al fascismo. E dall'altro lato intensificazione delle minacce e delle violenze, sicchè ogni velleità di reagire contro venisse meno.

L'opposizione aventiniana pubblica allora (8 gennaio) un manifesto al paese, ove è detto: « Il governo calpesta le leggi fondamentali dello stato, soffoca con ogni arbitrio inaudito la libera voce della stampa, sopprime ogni diritto di riunione, mobilita le forze armate del suo partito, perseguita cittadini e associazioni, mentre tollera e lascia impuniti le devastazioni e gl'incendi che colpiscono i suoi avversari e degradano l'Italia al cospetto del mondo civile.

« Tutto il paese è testimonio che il pretesto addotto per questa politica repressiva è ridicola menzogna; nessuna cospirazione minaccia la nazione, nessun attentato venne compiuto contro le sue leggi (...).

« L'Aventino non è una sedizione nè una congiura; è una risoluta e insopprimibile protesta dopo il più atroce delitto del regime ».

L'appello aventiniano continua dicendo che la questione morale esiste, e che non vi si può sottrarre il governo. Nè si

possono invocare i *diritti rivoluzionari* quando Mussolini ha ricevuto la investitura da un re costituzionale ed ha invocato e ottenuto i voti del parlamento. Nè è il caso di appellarsi al giudizio della maggioranza della camera, eletta dal capo stesso del governo, per scolparsi della responsabilità, che del resto egli ha assunto su di sè con le dichiarazioni del 3 gennaio. E infine non è possibile indire le elezioni che costituirebbero una nuova falsificazione della volontà del paese.

Come si vede da questi due documenti le nuove posizioni sono ancora più chiare e più precise delle precedenti. Però la situazione viene d'un tratto capovolta: l'offensiva passa dall'Aventino al fascismo. I deputati di opposizione devono ridursi a fare solo qualche riunione e qualche comunicato alla stampa, e non tutti i comunicati dell'Aventino sono consentiti dal governo, il quale a suo arbitrio li fa sequestrare dai prefetti presso i giornali e presso le agenzie. Lo sviluppo di quella che Mussolini e i fascisti chiamano difesa del regime, e che è nel fatto e nella sostanza sospensione delle libertà politiche, è continuo e incalzante; però la sospensione di tali libertà è solo per la parte avversa e per gli uomini di parte avversa; mentre i fascisti continuano a pubblicare i loro giornali e a riunirsi e a polemizzare e ad usare di ogni libertà senza alcun limite.

In questa atmosfera arroventata, Mussolini, prima fa approvare dalla camera e dal senato la riforma elettorale, che gli doveva servire come mezzo di allettamento; cosa che non gli riesce, anche per il chiaro atteggiamento di Giolitti e dei liberali che si mantengono ostili; e poi, con altra mossa contraddittoria nell'apparenza egli stesso svaluta la nuova legge elettorale e le possibili elezioni generali, dichiarando il 3 marzo successivo: « Meglio le legioni che i comizi! » Contemporaneamente porta avanti i disegni di leggi di repressione, che vengono dette, con la solita esuberanza di frasi, *leggi fascistissime*: cioè il disegno di legge sulla stampa, sulle associazioni, sulla burocrazia, sulla polizia e sui codici. Lo spirito di questi disegni di legge era unico, lo stesso spirito che aveva animato il discorso di Mussolini del 3 gennaio, e che rispondeva a tutta la concezione fascista, che abbiamo esaminata nel capitolo 5° e che

torneremo ad esaminare nel capitolo seguente. Anche se qualche dettaglio tecnico di tali disegni poteva dirsi opportuno ed utile, il complesso rappresentava un largo tentativo di reazione e l'annullamento di ogni libertà politica e civile.

Il progetto più discusso era quello che riguardava le associazioni, ed era diretto contro la massoneria; il che interessava anche le sfere del movimento cattolico; ed aveva forza suggestiva sulla opinione pubblica. Mussolini fin da quando era nel socialismo aveva sollevato la questione antimassonica, e fatto deliberare dal congresso socialista di Ancona (1914) la incompatibilità fra socialismo e massoneria. Allora egli aveva una mira: demolire il gruppo a lui avverso di Bissolati e altri uomini più in vista quali Treves, Turati e Modigliani, che o appartenevano alla massoneria o la sostenevano. Arrivato al potere fece deliberare la stessa incompatibilità tra fascismo e massoneria (1923). Ma come nel 1914 così nel 1923 gli effetti non furono molto evidenti, nè molto concreti; anzi nel secondo caso si fece allora una distinzione marcata tra massoneria scozzese e massoneria universale, cioè tra quella ritenuta amica e quella ritenuta ostile. La campagna antimassonica, per quanto orpellata di sentimenti religiosi e nazionali, era in fondo politica: cioè tentava di colpire gli avversari del fascismo, che in parte erano iscritti della massoneria detta di palazzo Giustiniani (universale). Non mancavano anche molti fascisti iscritti alle due congreghe. Il disegno di legge intendeva colpire qualsiasi società segreta; ma le varie disposizioni di esso ferivano anche le altre associazioni non segrete. La lotta contro la massoneria, legittima sul terreno legale e in base alle libertà politiche, verrà più tardi trasmutata in particolare sistema di persecuzione, per un nemico temuto più della sua potenza reale perchè si mantiene all'ombra delle logge e sotto la legge del segreto. Questa lotta, prima che la legge fosse approvata dal senato, e divenisse esecutiva, ebbe fatti di violenza, con gli assalti alle logge, con la caccia ai massoni (e sono noti i fatti di Firenze del 3 ottobre 1925), e infine con l'occupazione delle logge da parte della polizia per ordine del ministro degli interni, avvenuta il 6 novembre 1925. È superfluo dire che chi scrive è contrario alla massoneria,

specialmente per il suo atteggiamento anticattolico e per il segreto di cui si circonda; ma non può approvare un tale sistema di lotta al di fuori di ogni legalità e moralità pubblica.

All'inizio del 1925 la politica mussoliniana diventa nettamente reazionaria. L'Aventino, pur rinnovando di tempo in tempo le sue proteste, non ha più in mano i mezzi opportuni per la sua campagna politica; cioè la stampa e la propaganda, che vengono quasi completamente stroncate. Allora comincia a formarsi una corrente favorevole al ritorno nell'aula parlamentare in occasione dell'esame dei disegni delle leggi « fascistissime » per rivendicare i principii costituzionali e statutari; e le discussioni per la così detta « discesa dell'Aventino » sono condotte vivacemente dalla stampa liberale e media. Ma e in un primo e in un secondo momento, la corrente astensionista prevale, e l'Aventino rimane nel suo atteggiamento di secessione e nella sua pregiudiziale sulla questione morale. Però la questione morale presa come un punto di lotta politica ebbe in questo secondo tempo una fase di involuzione notevole, sia perchè il pubblico, a sentirla ripetere da un anno, vi si era assuefatto e quindi aveva perduto la sensibilità del momento; sia perchè i vari processi contro i fascisti accusati di aver ucciso propri avversari politici, finivano in corte d'assise con la completa assoluzione, e spesso con il trionfo degl'imputati. Non uno dei più noti e dei più clamorosi, come quelli di Mirandola, Ferrara, Pisa, Argenta, finivano con una qualsiasi condanna. L'impressione, nel paese e nei ceti ecclesiastici, per l'assoluzione degl'imputati dell'omicidio di don Minzoni fu enorme, aumentata dalle acclamazioni trionfali che questi ebbero dai loro colleghi fascisti. Il dovere di rispettare il verdetto del magistrato non impedisce di rilevare una così aspra e turbata situazione morale, per la quale tanti gravi delitti sono rimasti impuniti.

Gli stessi processi per le aggressioni dei deputati Amendola, Nitti, Forni, Misuri, che ebbero forme esterne clamorose, e i cui colpevoli erano sulla bocca di tutti, non arrivavano mai al dibattito pubblico, finchè gli autori, che mai furono arrestati, non furono in seguito beneficiati dell'amnistia, data in occa-

sione del 25° anniversario dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III.

Nuovamente le speranze si volgevano verso il re. Egli stesso aveva voluto che la solennità fosse celebrata nello stesso giorno in cui annualmente si celebra il ricordo dello statuto del 1848 concesso da Carlo Alberto, cioè la prima domenica di giugno, come a rinnovare la fedeltà di casa Savoia ai principii di libertà costituzionale. Ma simile speranza era vana: era stata già allora iniziata alla camera la discussione sui disegni delle leggi « fascistissime » e doveva continuare nello stesso mese di giugno; e Mussolini, con una delle sue frasi incisive, aveva riassunto la sua volontà in queste parole attribuite a Socrate: « fare il maggior bene agli amici e il maggior male ai nemici ». E poco tempo prima aveva detto alle camicie nere: « ora viene la primavera e con la primavera viene il bello. E il bello per me e per voi è la ripresa totale, integrale, dell'azione fascista sempre, dovunque, contro chiunque ».

Fu dunque naturale che nella circostanza del giubileo reale la maggioranza fascista della camera facesse un proprio atto di omaggio al sovrano, e i gruppi costituzionali dell'Aventino uno separato, con speciale indirizzo, che però il governo fece sequestrare.

Il secondo tempo del duello precipita verso la fine. La camera approva a tamburo battente i disegni di leggi « fascistissime », fra le quali quello della stampa e quello della completa sottomissione politica al governo degl'impiegati statali, specialmente della magistratura, dei consiglieri di stato e corte dei conti e dei professori ed insegnanti; cosa che crea un dissenso notevole nelle stesse file fasciste.

Quindi i vari partiti tengono i loro congressi nazionali, per confermare in sostanza la loro tattica, il che sanziona di nuovo la profonda divisione degl'italiani sopra un terreno di antitesi irriducibile. Più notevoli sono i congressi dei liberali e dei popolari, che nelle loro diverse concezioni politiche, tendono a trovare l'equilibrio delle forze sociali sulla base della libertà. È quel che nega il fascismo. Mussolini, nel congresso del suo partito, come a riassumere una fase che viene a chiudersi, dice

che le leggi approvate dalla camera dei deputati, e che il senato approverà, sono le leggi della difesa; in autunno saranno approvate le leggi della ricostruzione. Due parole d'ordine egli dà ai fascisti: la prima: « intransigenza assoluta ideale e pratica »; la seconda: « tutto il potere a tutto il fascismo ». E parlando delle violenze, mentre riprova la « violenza inintelligente », aggiunge: « Voi sapete quel che io penso della violenza. Per me essa è perfettamente morale, più morale del compromesso e della transazione » ([12]).

Pochi giorni dopo viene pubblicata la sentenza della commissione dell'alta corte di giustizia sulla denunzia di Donati contro il generale De Bono. Già circolava da tempo la voce che sarebbe stata una sentenza assolutoria. Il dott. Donati fu fatto partire da Roma, consigliato dai suoi amici che giustamente temevano per la sua vita; i giornali fascisti impunemente stampavano minacce contro di lui. Il governo lo fece fermare al confine, ma dopo dieci giorni gli permise di varcare la frontiera e riparare in Francia. La sentenza, pubblicata il 27 giugno, conteneva la decisione di non luogo a procedere contro De Bono per insufficienza di prove per le accuse di partecipazione all'aggressione contro l'on. Amendola, di favoreggiamento nel delitto Matteotti, di favoreggiamento nell'aggressione Misuri, di rilascio di passaporto con falso nome e falsa data; per non aver concorso nei fatti quanto alle accuse di invio di squadre punitive a Ferrara e di organizzazione dell'assassinio Matteotti; perchè non costituiscono reato il traffico con donne faccendiere (le « contesse » del Viminale) e la partecipazione agli utili della vendita del materiale di guerra; e infine per inesistenza dei fatti per le accuse di partecipazione ad associazione a delinquere e favoreggiamento del gioco di azzardo. Cadeva così, dal lato giudiziario, se non da quello morale, uno dei più forti attacchi contro il fascismo; e benchè dalla stessa decisione dei senatori

---

([12]) Il congresso del partito fascista si svolse all'Augusteo di Roma nei giorni 21 e 22 giugno 1925; il congresso venne chiuso dal discorso di Mussolini cui accenna Sturzo. (Il testo completo di tale discorso in B. MUSSOLINI, *Discorsi del 1925*, op. cit. pp. 97-106).

venissero acquisiti notevoli elementi di rimarco alla condotta del generale De Bono, che si riverberavano sulla situazione politica, il governo, come a rimunerare il vecchio fedele fascista, uno dei quadrumviri della marcia su Roma, lo nominava poco dopo governatore in Tripolitania.

L'opposizione aventiniana però trova opportuno di interloquire sulla decisione senatoriale, e abilmente mette in luce gli elementi, che con un giudizio meno indulgente, avrebbero dovuto portare il De Bono al pubblico dibattito avanti all'alta corte di giustizia. E il 13 luglio viene approvato un documento di notevole importanza; in esso si riafferma contro il governo fascista la questione morale come ancora viva e non superata, con le seguenti parole: « La conclusione è che l'istruttoria condotta dall'alta corte ha raccolto prove più che sufficienti per ritenere che sotto gli auspici del capo del governo, da uomini di sua fiducia partecipi di funzioni se non di vere e proprie responsabilità di governo, delitti sono stati organizzati contro deputati per punirli della loro opposizione al regime, e la preparazione di questi delitti giunse ad avere un proprio organo collettivo di cui sono noti alcuni componenti ».

La replica dell'Aventino alla decisione dell'alta corte di giustizia è l'ultimo suo atto pubblico e segna la fine della protesta collettiva dei partiti di opposizione riguardo alla questione morale. I fatti successivi, si riferiscono ad un periodo già superato. L'amnistia del 31 luglio di larga estensione, che viene a cancellare tutti i processi politici in corso, meno quelli per delitti di omicidio, sembra che avesse anche qualche riferimento a vari accusati fra i più noti del processo Matteotti. Questo è andato sempre più perdendo il suo carattere politico, e solo rimaneva come indice più evidente dei metodi di quella violenza che veniva difesa dalla dittatura e combattuta dall'Aventino.

3. - È difficile poter studiare l'Aventino nel suo terzo tempo, perchè esso, come intesa pratica delle opposizioni secessioniste, dal 31 luglio 1925 in poi non è più esistito. A ogni modo se ne protrae l'uso del nome, perchè ancora dà motivi polemici alla

stampa fascista; ma i vari partiti e gruppi ritrovano la loro libertà d'azione e assumono un proprio nuovo atteggiamento.

È superfluo segnare le diverse fasi e i vari tentativi di chiarificazione dei singoli partiti, cosa che interessa solo la loro storia particolare; la ricerca del punto di partenza per una loro futura azione era ed è tuttora sul metodo, se quello legale sul terreno parlamentare, come pensarono i popolari e i demosociali, ovvero quello della negazione e della protesta secondo le idee attribuite ad Amendola e i suoi; o infine quello dell'azione diretta e rivoluzionaria attraverso l'organizzazione proletaria, come la intendevano socialisti e repubblicani. Da questa impostazione tattica si vede chiaramente come i partiti dell'opposizione, mano mano siano ritornati al loro proprio atteggiamento del periodo antecedente al delitto Matteotti. Con questo di diverso, che l'esperienza di circa due anni ha fatto superare la errata visione che il fenomeno fascista fosse una ventata passeggera e che la vecchia classe politica, caduta con la marcia su Roma, potesse ritornare a riprendere la sua posizione di direzione e di responsabilità; e che i partiti politici potessero riprendere il loro metodo parlamentare o parlamentaristico.

Ma questo terzo tempo è assai più interessante a guardarsi dal lato fascista: il governo è vittorioso sulle opposizioni, ma non è tranquillo finchè non ne ha distrutto ogni posizione; l'idea di Mussolini e dei dirigenti è quella della così detta « pace cartaginese », cioè la distruzione del nemico. I giornali fascisti, dopo la chiusura dell'istruttoria sul processo Matteotti, avevano insistito sulla previsione, che in loro era convinzione, che quel processo doveva essere l'atto di accusa contro l'Aventino. Tuttavia, già da prima, governo e partito fascista si sforzarono di togliere all'opposizione ogni possibilità di riacquistare qualche influenza.

All'uopo fu promossa un'intesa fra i rappresentanti della confederazione degli industriali e le corporazioni fasciste, con la quale si stabilì il monopolio della rappresentanza sindacale alle corporazioni fasciste nei rapporti con i datori di lavoro, con esclusione dei rappresentanti delle due altre confederazioni operaie, quella socialista e quella cristiano-sociale. Non manca-

rono le proteste; e anche i cattolici insistettero sul diritto di libere associazioni operaie; ma i fascisti replicarono negando ogni diritto a quegli organismi che non fossero fascisti. Il capo delle corporazioni, Rossoni ([13]), disse che lo scopo era « affogare tutti i sindacalismi bianchi o rossi ». Al tempo stesso, i fascisti s'impadronivano, attraverso l'istituto nazionale della cooperazione, della lega socialista delle cooperative. Anche l'associazione della stampa di Roma e poi quelle di Milano e di altre provincie, vennero prese dai fascisti attraverso decreti prefettizi, sol perchè i dirigenti non erano fascisti o non erano fascisti abbastanza.

Le elezioni amministrative della città di Palermo avevano determinato una ripresa dell'attività delle opposizioni, alle quali si era questa volta unito l'on. Orlando, divenuto esponente della coalizione palermitana antifascista. La città dei Vespri sembrava un campo di battaglia; si sentiva la possibilità di dare un segnale di lotta. Ma i fascisti si allearono ai capi delle borgate, che sono in prevalenza in mano alla mafia; ed esercitarono la più forte pressione, con arresti su larga scala; al punto che l'on. Orlando si decise a rinunziare al mandato parlamentare e ritirarsi a vita privata.

Ciò diede occasione a portare avanti una riforma per la quale venivano estesi i poteri dei prefetti, sì da mettere in completa soggezione i comuni; venivano tolte le rappresentanze elettive alla maggior parte dei comuni, con la nomina di podestà. Altrove, dove rimaneva una larva di rappresentanza elettiva, si stabilivano ineleggibilità politiche in modo da togliere agli avversari qualsiasi possibilità di affermarsi e lottare nel campo amministrativo. Queste e altre riforme preannunziate in quei mesi autunnali, quali il riconoscimento delle corporazioni e il loro diritto di nomina dei senatori, la creazione di un ministero della presidenza con modifiche allo statuto, le sanzioni contro i

---

([13]) Edmondo Rossoni. Uomo politico e sindacalista, ex agitatore rivoluzionario negli Stati Uniti, nel 1918 fondò l'unione italiana del lavoro, sindacato ad ispirazione fascista. Fu in seguito segretario generale della confederazione dei sindacati fascisti (1922-1928), deputato al parlamento (1924-1928), membro del gran consiglio e ministro dell'agricoltura (1935-1939).

cittadini italiani all'estero contrari al governo e allo stato fascista, diedero luogo a vari discorsi; nei quali, come in quello del ministro Rocco a Perugia, si davano le linee di quello che viene chiamato il futuro « stato fascista ». Si annunciavano così le misure sempre più dispotiche che distingueranno l'anno 1926.

Ma l'insanabile dualismo tra un qualsiasi regime legalitario e la tendenza individualista, anarcoide, è il perenne destino del fascismo. Mentre si preparavano e discutevano questi disegni di legge, si lasciava libero sfogo alla minaccia e alla violenza. I fatti del 3 e 4 ottobre 1925 ([14]) ebbero eco anche nella stampa estera, con viva deplorazione; ma quei fatti, più o meno identici, si ripeterono in vari luoghi della Toscana, in Roma e poi a Parma e altrove. La scusa era la lotta alla massoneria, che poi diveniva la caccia a cittadini sospettati di essere massoni. Lo stesso Farinacci è costretto a ricordare ai fascisti che « il domicilio è inviolabile »; e il governo è costretto a rimuovere il prefetto e il questore di Firenze per dare una soddisfazione alla pubblica opinione molto impressionata.

Ma i rilievi fatti, per tali disordini, con molte caute reticenze, perfino dalla stampa fiancheggiatrice e più che altro l'affermazione che i provvedimenti presi fossero indizio di un mutamento di politica, diede sui nervi ai capi fascisti; i quali ripigliarono una campagna vivace contro il « fiancheggiamento » e gridarono: « O di qua o di là; non si è buoni italiani se non si è fascisti ». Così coloro che volevano essere amici del fascismo, ma volevano insieme conservare una certa personalità propria, finirono col-

---

([14]) La notte del 4 ottobre 1925, a Firenze, un fascista di nome Luporini intendeva arrestare illegalmente e tradurre nella sede del fascio un cittadino, di nome Becciolini, accusato di antifascismo e di appartenenza alla massoneria; quest'ultimo reagì e uccise il Luporini e fu a sua volta ucciso da altri fascisti. Subito dopo gruppi di fascisti organizzarono spedizioni punitive contro avversari politici, per vendicare la morte del Luporini. Nella stessa notte vennero uccisi l'ex deputato socialista Gaetano Pilati e l'avv. Gaetano Consolo; altri furono feriti e molti, che avevano cercato scampo nella fuga, ebbero devastate le abitazioni. Il governo non punì i responsabili, ma si limitò a rimuovere il prefetto ed il questore.

l'arrendersi e prendere anch'essi la tessera fascista ovvero appartarsi dalla vita pubblica. Ai primi non mancarono le lodi più esagerate, ai secondi il disprezzo.

Si era già ai primi di novembre del 1925 e si discuteva della probabile discesa dell'Aventino nell'aula, e di già socialisti massimalisti e repubblicani avevano precisato il loro distacco; e i fascisti, ormai trionfatori su tutta la linea, irridevano ai loro nemici sconfitti e debellati, quando un grave fatto venne a rendere ancora più aspra la situazione. Fu denunziato dalla polizia un tentativo di uccidere Mussolini; e fu indicato autore l'ex-deputato Zaniboni ([15]), il quale fu arrestato: egli doveva eseguire il suo piano il giorno stesso dell'arresto, il 4 novembre, anniversario dell'armistizio, durante il corteo commemorativo. Si parlò subito di complotto; e fu arrestato fra gli altri il generale Capello, che aveva comandata la II[a] armata sull'Isonzo e era stato in un primo tempo anche fascista. La notizia del complotto, sul quale apparvero solo comunicati ufficiali, fece molta impressione nel paese: Mussolini ebbe a Roma grandi dimostrazioni ([16]).

I partiti costituzionali e i loro giornali, pur essendo all'opposizione, stigmatizzarono il tentativo di uccidere Mussolini, come contrario ai loro principii di legalità e moralità pubblica. Ciò nonostante, i fascisti accusarono le opposizioni tutte, e specialmente i popolari, di essere moralmente responsabili del complotto, perchè con la loro propaganda avversa al regime destavano l'odio contro il loro capo. Anzi nei giornali fascisti fu aspramente criticato il fatto che i vari giornali, nel biasimare il criminoso tentativo di Zaniboni, avevano ripetuto che essi erano contrari a tutte le violenze; quasi si potessero mettere al paragone le violenze dei fascisti, che questi reputavano legittime e doverose, con le violenze antifasciste per le quali quasi indicavano il diritto del linciaggio. Ogni violenza dovrebbe es-

---

([15]) Zaniboni era un maggiore degli alpini, decorato di guerra, e un tempo iscritto al partito socialista unitario. (*N.d.A.*).

([16]) Zaniboni e il generale Capello dichiarato complice sono stati entrambi condannati a 30 anni di prigione. (*N.d.A.*).

sere condannata in regime civile; ma l'assurdo fascista sta proprio qui: nel volere legittimare l'uso della violenza solo quando è diretta contro i loro avversari.

Il *duce* prese la palla al balzo e decise la soppressione de *La Giustizia*, organo dei socialisti unitari, de *L'Avanti!*, organo dei socialisti massimalisti, de *L'Unità*, organo dei comunisti, de *La Voce Repubblicana*, organo dei repubblicani. Impedì l'uscita del *Popolo* organo dei popolari e del *Mondo* organo dei democratici, che furono obbligati a cessare momentaneamente la pubblicazione, in seguito alle ripetute confische. Anche altri giornali e fogli locali settimanali vennero soppressi, o cessarono di pubblicarsi per i continui sequestri, specialmente fogli popolari e socialisti. Fu soppressa perfino *La Rivoluzione Liberale* di Torino, un settimanale di studio e di critica diretto da Pietro Gobetti. Allo stesso Gobetti fu anche proibito di esercitare l'impresa editoriale, alla quale si era dedicato. La lotta del governo contro questo giovane intellettuale non ebbe tregua. Egli, ancora sofferente di un'influenza, dovette rifugiarsi a Parigi, dove morì di polmonite, nel febbraio 1926, lontano dai suoi, e compianto da quanti lo conobbero e lo apprezzarono.

L'impressione causata in Italia e all'estero fu così spiacevole che bisognò consentire a che provvisoriamente riapparissero i giornali socialisti e comunisti. Tuttavia fu mantenuto contemporaneamente il sistema di controllo poliziesco e di confisca. Inoltre, di tanto in tanto, le camicie nere mettevano a sacco le installazioni tipografiche o le distruggevano completamente. Il senatore Albertini, avversario del fascismo, fu costretto ad abbandonare la direzione del *Corriere della Sera*. I giornali liberali di Roma, invero filofascisti, *La Tribuna, Il Giornale d'Italia*, passarono direttamente nelle mani del partito fascista. Questo fu anche il caso de *La Stampa* di Torino. Nel 1926 non esisteranno più giornali non solo ostili al regime, ma semplicemente non fascisti. Le riviste indipendenti stesse saranno condannate a scomparire.

Fra i provvedimenti del governo vi fu anche quello dello scioglimento del partito socialista unitario, col pretesto che Zaniboni vi aveva appartenuto; e l'altro di fare occupare dalla polizia tutte le logge massoniche d'Italia e le sedi della confedera-

zione del lavoro. E la persecuzione vera e propria contro gli avversari non si è mai arrestata: sia quella fatta in nome del governo, sia quella fatta direttamente dagli uomini del partito. Così tra nuove leggi, atti d'imperio e violenze private, la reazione continuava la sua terza fase, sempre più affermandosi come elemento di dominio e come strumento di dittatura.

Dopo l'approvazione, da parte della camera dei deputati, delle *leggi fascistissime* sulla figura del capo del governo, sui prefetti, sulle corporazioni, sui podestà, sui fuoriusciti, si credette che potesse venire la tregua nei riguardi dei partiti avversi; anche perchè la dittatura prendeva figura legale e carattere definitivo. Ma lo spirito fascista portava e porta sempre ad una più completa intolleranza, specialmente nei confronti dei partiti che fanno appello alla costituzione e alla legalità.

Ogni specie di attività era proibita ai democratici-sociali e ai popolari. Quando questi ultimi, senza abbandonare il loro atteggiamento di protesta, tentarono a due riprese di tornare in parlamento, ne furono respinti a forza dai deputati fascisti ([17]). Mussolini, nel discorso del 17 gennaio alla camera, volle assumersi la responsabilità della esclusione, imponendo le condizioni di ritorno le più umilianti possibili, sì da ridurre gli avversari all'annullamento di ogni personalità e all'abdicazione di ogni dignità. Alcuni deputati subirono la prova della viltà, ma la gran maggioranza resistette. Questo l'ultimo epilogo inglorioso dell'Aventino.

Il delitto contro il deputato Matteotti, che diede luogo alla secessione dell'Aventino, sembrava come scomparso negli ultimi atteggiamenti dei partiti di opposizione dal novembre 1925 in poi. Nel fatto era impossibile parlarne, dati i rigori della censura: però non può non disconoscersi come le manifestazioni dei vari partiti, che credevano di poter operare ciascuno da sè,

---

([17]) I popolari decisero di rientrare in aula, dopo la secessione dell'Aventino, il 16 gennaio 1926, in occasione della commemorazione della morte della regina Margherita. Essi furono però selvaggiamente aggrediti dalla maggioranza fascista ed estromessi dall'aula.

con una propria tattica, fossero ben lungi dal tener presente la linea logica, che derivava dalla impostazione della loro azione politica dopo quel delitto.

Ma venne formalmente il processo a rimettere nella sua luce la questione morale: e il processo venne dopo che l'Aventino era stato liquidato e aveva perduto ogni valore nella lotta antifascista. La cura minuziosa del governo e del partito dominante fu quella di togliere al processo ogni interesse e carattere politico, e ogni elemento che potesse richiamarne la logica concatenazione. Coloro che erano stati indiziati come mandanti o cooperatori necessari sia all'uccisione del Matteotti che all'occultamento del cadavere, quali Marinelli, Cesare Rossi, Filippelli, con l'opportuna amnistia dell'agosto 1925, furono messi fuori processo e fuori contestazione. Rotta così la catena, e levati di mezzo elementi importuni quali il Rossi (che con i suoi memoriali accusava chiaramente Mussolini), il processo fu limitato ai soli esecutori materiali dei due delitti. E per evitare che i rei mandati avanti la corte di assise, ma specialmente un certo Dumini, potessero eccedere nella loro difesa e parlare di possibili mandatari, si ebbe cura di limitare la loro colpabilità, caratterizzando l'uccisione del Matteotti come fatto preterintenzionale: con ciò si limitava anche la eventuale condanna: e si dava adito all'applicazione dei benefici dell'amnistia. Esclusa Roma come sede del processo, per legittima suspicione (i motivi di ciò erano evidentemente politici), fu scelta la città di Chieti, piccolo capoluogo di provincia dell'Abruzzo; il segretario generale del partito fascista, Farinacci, assunse la direzione della difesa. La vedova Matteotti con una nobile lettera ritirò la costituzione di parte civile; e gli avvocati della stessa vedova e dei figli minori, mandarono all'autorità giudiziaria un interessante esposto in cui si davano i motivi di tale decisione e se ne illustravano le ragioni. L'esito del processo fu quale si prevedeva: limitato agli esecutori materiali finì con la condanna di tre a pene tali che con l'applicazione dell'amnistia, furono ridotte a quasi due mesi di prigione. L'opinione pubblica non ebbe modo di pronunziarsi, dati i rigori della censura e della polizia. I giornali fascisti e filo-fascisti ebbero cura di diminuire

la portata del crimine e di caricare le tinte contro la figura di Matteotti, dipingendolo come uomo pericolosissimo, sì da far capire che in sostanza non era poi un gran male che fosse stato ucciso. Così si crede oramai seppellito questo triste episodio del regime fascista.

Quasi a chiudere questo periodo di lotta antifascista, il 6 aprile del 1926 moriva a Cannes Giovanni Amendola, uno dei capi più autorevoli dell'opposizione e sostenitore valido e convinto della tattica aventiniana. Anch'egli fu una vittima del fascismo. Le aggressioni fasciste contro la sua persona, combinate dai capi responsabili ed eseguite con l'aiuto e la tolleranza della polizia, furono quelle del 26 dicembre 1923 e del 20 luglio 1925: i documenti pubblicati accusano in modo evidente il generale De Bono e lo stesso Mussolini di aver voluto e organizzato tali attentati. L'on. Amendola ne rimase colpito in modo che la sua vita fu troncata a 44 anni.

Uomo di studio e di cultura non comune, giornalista e oratore, fu combattente nella guerra, decorato al valore. Deputato al parlamento e ministro, mostrò competenza e preparazione non comune. Combattè con fierezza e carattere il fascismo. È morto povero all'estero; e rimarrà nella memoria degl'italiani come uno dei martiri della libertà, degno di stare vicino a quelli del primo risorgimento.

Tanto la morte di Amendola come il delitto Matteotti, il più grave e il più noto anche all'estero, come moltissimi altri episodi di violenza e di sangue, oggi sono rientrati nel quadro storico dell'avvento fascista. Da molti, fino a ieri titubanti, questi sono considerati come avvenimenti fatali e necessari di una fase rivoluzionaria. Essi mostrano di credere che la questione morale, sollevata dall'Aventino, non è stata che una montatura di carattere politico che un governo forte e audace ha saputo far cadere.

4. - L'Aventino sorse come protesta, e non era nelle previsioni dei promotori che dovesse prolungarsi tanto, pensando forse che la gravità della situazione creata dal delitto Matteotti dovesse avere rapida soluzione, alla quale la mossa secessionista

poteva essere una cornice. Se era questa la visione dei promotori, e la cosa non può affermarsi con certezza, i fatti come si sono svolti, non hanno dato ragione alle opposizioni, le quali si sono immobilizzate per sedici mesi in un atteggiamento senza naturale sbocco; mentre il governo e il fascismo poterono combattere l'offensiva aventiniana e, superando l'enorme impressione suscitata dal delitto Matteotti nel paese, prendere anche la controffensiva. Così concepito l'Aventino sarebbe una disfatta delle opposizioni.

Però, anche se il primo movente della secessione dei deputati di opposizione fu quello di una semplice protesta e se lo scopo immediato fu quello di isolare la maggioranza parlamentare e metterla più visibilmente al cospetto della pubblica opinione, appena pochi giorni dopo e specialmente nella seduta plenaria del 27 giugno l'Aventino si rivelò di ben altra portata; cioè: come una solenne presa di posizione per un duello tra libertà e reazione, tra presente e avvenire dell'Italia. Sotto questo punto di vista, la funzione immediata dell'Aventino fu quella di porre in chiaro, con la maggiore evidenza possibile, l'antitesi fra i principii morali, giuridici e politici tradizionali della presente società civile e il fascismo e le sue direttive di governo, e determinare nel paese una corrente di idee e di forze verso una nuova posizione decisiva in senso completamente antifascista. Non erano mancati in antecedenza i sintomi di questa demarcazione, quali il congresso dei popolari a Torino (aprile 1923), la lotta per la proporzionale (luglio 1923) e la campagna elettorale (gennaio-aprile 1924). Però in tutta questa fase mancava in molti la convinzione ben definita che il fascismo fosse irriducibile ai metodi di libertà, e che non fosse più possibile non solo la collaborazione, ma la stessa convivenza dei partiti e delle correnti politiche e di pensiero; e che sul terreno della moralità pubblica e della legalità le concezioni fossero non solo diverse ma perfino opposte.

La secessione parlamentare dell'Aventino, nelle circostanze nelle quali avveniva, poneva avanti agli occhi degl'italiani l'intero problema della vita pubblica; e faceva rilevare senza equivoci nè sottintesi, l'antitesi delle due concezioni che oggi si di-

cono fascista e antifascista: un centinaio di deputati, pur partendo da diverse concezioni politiche, ebbero il coraggio, in condizioni di vera inferiorità, di proclamare la loro irriducibilità morale e politica col fascismo, e quindi abbandonare quelle velleità di compromesso, quelle dichiarazioni di fiancheggiamento, che avevano coltivato per un anno e mezzo non solo gli uomini della vecchia classe dirigente, ma anche alcuni esponenti di partiti giovani, non ancora persuasi del mutamento che attorno ad essi era avvenuto. Sotto questo punto di vista, l'Aventino non fu una catapulta contro il fascismo; fu invece un punto di arresto dei partiti di opposizione nella loro debolezza, nel loro equivoco o almeno nella loro indecisione e passività, nel sottilizzare sopra le parole e le intenzioni di Mussolini, nella stessa inazione e mancanza di intesa in un piano di lotta.

Che questa funzione di presa di posizione e di antitesi dell'Aventino sia sempre riuscita e sia stata pari all'importanza che doveva assumere, non può dirsi a così poca distanza di tempo, e in un momento in cui, per il suo disfacimento, l'Aventino è come l'albero caduto, contro il quale i legnaioli si accaniscono a colpi di accetta, mentre i piccoli vermi e animaletti del suolo ne assalgono le radici e la corteccia.

Però deve riconoscersi che la posizione dell'Aventino ha obbligato il fascismo a chiarirsi sempre di più, mostrandosi quale esso è: una corrente affetta di intransigenza e di intolleranza, di quel che oggi è chiamato « totalitarismo »; esso fu spinto ad aumentare la centralizzazione della vita politica ed economica, sopprimendo ogni manifestazione libera e trasformando i poteri dello stato in un unico potere, quello esecutivo o governativo, e questo riducendolo a vero potere dittatoriale.

Che fosse questo il fascismo, parecchi di noi l'avevano detto e scritto; ma agli occhi degli italiani mancava la riprova: sia per il gioco di equivoci sul quale si svolgeva la politica mussoliniana; sia per il sistema di fiancheggiamento dei partiti medi e delle classi capitalistiche verso il nuovo governo. Ma quando i combattenti, i liberali di destra di Salandra, i liberali democratici di Giolitti e Orlando, sono costretti ad abbandonare la maggioranza e a riprendere quasi a malincuore la loro autono-

mia; e quando infine, agli stessi pochi fiancheggiatori rimasti fedeli si ingiunge di passare al fascismo sotto pena di essere gettati via come limoni spremuti, il paese scoprì, infine, la vera fisionomia del regime.

Al merito di questa rivelazione l'Aventino aggiunge quello di aver sollevato e mantenuto viva la questione morale. Vi è un limite di moralità che non può essere impunemente superato da nessun uomo e da nessun partito, senza che la coscienza umana non protesti e non senta il dovere di opporsi. Senza entrare nel merito delle responsabilità penali degli autori e mandanti del delitto Matteotti, e degli altri molti, rimasti in gran parte impuniti, si può ben dire che i capi del fascismo e lo stesso Mussolini sono stati costretti dall'azione aventiniana non solo a giustificare tali fatti, ma anche ad assumersene la responsabilità e perfino a proclamare il diritto alla violenza e la sua alta moralità. Tutto ciò ha una grande importanza per l'avvenire morale dell'Italia: quando le passioni saranno sbollite, e l'Italia sarà rientrata nell'alveo degli stati moderni sulla base di costituzioni libere e di civile convivenza, anche se l'Italia avrà avuto dei vantaggi nel periodo fascista, non potrà accettare la responsabilità di una morale così anticristiana, e di una teoria così anticivile. La protesta politica dell'Aventino ha delimitato le responsabilità dei partiti e mostrato chiaramente la posizione di antitesi delle correnti intellettuali.

Altri han potuto scrivere e parlare di moralità pubblica e di dovere cristiano, in forma teorica ed astratta, quasi al di fuori della mischia, e costoro potranno domani rivendicare i loro principii come sempre mantenuti nella fedeltà di una tradizione anche religiosa; ma nessuno, fuori della corrente aventiniana e della sua azione politica, può dire di averli difesi sul terreno pratico e contingente, di aver esposto se stessi alle ire degli avversari, di aver spesso pagato di persona, riducendosi ad essere come esclusi dal consorzio civile, in una lotta nella quale primeggiava una sostanziale e insopprimibile questione morale. L'insuccesso non basta per negarne la ragione d'essere, la quale trascende il successo del momento e regge alla critica dei « fatti compiuti ».

Gli avvenimenti dopo il 17 gennaio 1926 appartengono alla cronaca quotidiana e non sono che lo sviluppo naturale dello strano fenomeno italiano. Nel corso dell'anno si registrano altri tre tentativi di omicidio sulla persona di Mussolini: quello di lady Gipson, una irlandese squilibrata, nell'aprile; quello di Luccetti nel settembre, quello di Zamboni alla fine di ottobre. In mancanza di una stampa e di un'opinione pubblica libere, non si può esprimere una valutazione fondata sul carattere di questi attentati. All'estero si avanzò il sospetto che la polizia avesse utilizzato agenti provocatori. Tali supposizioni sono divenute singolarmente plausibili dopo l'arresto di Ricciotti Garibaldi e la rivelazione dei suoi compromessi con gli agenti del partito fascista.

Ogni volta le violenze hanno avuto libero corso; e ciò è più che naturale in un'atmosfera in cui il sovreccitamento è tale che nessuno in Italia ha osato protestare contro il barbaro linciaggio di Zamboni, un adolescente di quindici anni, immediatamente dopo il presunto attentato. Violenze hanno anche colpito le opere cattoliche e gli ecclesiastici; non si sono rispettate le persone nè di preti nè di vescovi. A tal punto che il papa, nella sua allocuzione del 20 dicembre 1926, pur stigmatizzando gli attentati e felicitandosi che il capo del governo sia scampato al pericolo, biasimava con parole severe questa ondata di violenza antireligiosa.

Le conseguenze degli attentati sono state molto gravi: i 124 deputati dell'opposizione furono dichiarati decaduti dal mandato parlamentare. Mussolini riprese il portafoglio degli interni, lasciato dopo l'assassinio di Matteotti. Entrò in vigore un nuovo codice penale, che stabiliva la pena di morte ed altri severi castighi per i delitti politici, sottoponendo i prevenuti alla competenza di un tribunale militare speciale, composto di elementi venuti dalla milizia fascista. Inoltre, poteva essere decisa la confisca dei beni pura e semplice, per il solo fatto di un atteggiamento politico sospetto. Con l'entrata in vigore di tali leggi, circa un migliaio di antifascisti furono deportati nelle isolette che circondano la Sicilia, o nelle colonie, insieme con i criminali comuni.

Molti altri, fra i quali Turati, *leader* socialista da trent'anni, riuscirono a raggiungere il confine. In occasione dell'attentato dell'ottobre 1926, l'eccitazione fascista contro la Francia raggiunse il culmine: le si rimproverava soprattutto la sua ospitalità accordata ai rifugiati che pubblicano a Parigi un giornale anti-fascista, *Il Corriere degli Italiani*. Vari incidenti violenti a Ventimiglia ed in altre località di frontiera fecero temere le peggiori eventualità, ma dopo l'arresto di Ricciotti Garibaldi e le scuse presentate da Mussolini per gli oltraggi ai consolati, la calma ritornò poco a poco.

La fine del 1926 segna la soppressione completa non solo di ogni opposizione politica, ma anche di ogni attività pubblica diversa da quella dei fascisti, fino alle organizzazioni sportive ed educative della gioventù, che furono sciolte, salvo qualche minima eccezione: e anche in tali casi, ogni iniziativa veniva subordinata allo stato fascista. Il sommo pontefice credette di dover intervenire e deplorare in una allocuzione concistoriale lo scioglimento delle organizzazioni degli scouts cattolici nelle città di meno che ventimila abitanti e l'obbligo, nelle altre, per i giovani, di portare il distintivo del partito fascista ([18]).

Oggi dunque ogni attività è monopolizzata dallo stato fascista; ogni posizione è da esso occupata. La parola d'ordine del 1923 è divenuta la realtà completa del 1926: « Tutto il potere a tutto il fascismo ». I successivi movimenti tattici delle opposizioni sono stati inferiori agli avvenimenti. Di fronte al fascismo, non vi è più che un atteggiamento possibile: il rovesciamento del regime operato da tutti i cittadini e da tutti i partiti, uniti sotto l'unico vessillo dell'antifascismo.

([18]) Il deputato A. De Gasperi, antico leader del gruppo parlamentare popolare e segretario politico del P. P. I., è stato condannato a quattro anni di carcere per un preteso tentativo di fuga all'estero. (*N.d.A.*).

Capitolo Nono

RUSSIA BOLSCEVICA E ITALIA FASCISTA

1. I due miti. — 2. Le realtà dei due regimi. — 3. Il loro carattere anormale.

1. - I successi della reazione sull'« Aventino » non hanno attenuato la tensione fortissima tra fascismo e antifascismo; anzi hanno meglio rivelato quel che pochi intravvidero a principio, cioè il carattere di assoluta irriducibilità del primo; irriducibilità naturale, in quanto la sua esistenza dipende dalla non esistenza dell'avversario: *mors tua vita mea*. Come si spiegherebbe altrimenti la insofferenza ad ogni critica; la lotta a fondo contro la stampa non solo avversa ma poco favorevole; la soppressione di ogni voce contraria; l'assimilazione di ogni persona o nucleo favorevole per assoggettarlo ad una unica disciplina; la presa a forza di ogni ganglio della vita pubblica e il controllo reale della vita economica del paese e della stessa attività del lavoro, attraverso le corporazioni fasciste, unico organo riconosciuto e operante?

La legge dell'istinto conduce il fascismo a instaurare un regime di forza, a divenire esso espressione totale e unica del paese, e quindi a sopprimere con ogni mezzo il suo oppositore che è confuso in un nome: « antifascismo ».

Questo nome non ha un vero significato, perchè comprende uomini, partiti, atteggiamenti, idee, molto diversi e anche contrastanti fra loro; ma ha un significato positivo se si prende come elemento antagonistico della stessa posizione totalitaria e assolutista del fascismo; cioè come richiesta e affermazione dei « metodi di libertà ». Qui diciamo « metodi di libertà » per-

chè la sostanza della libertà o delle libertà civili e politiche è valutata dall'antifascismo in modo diverso, secondo i diversi partiti o le diverse teorie. Invece il metodo della libertà è stato fin oggi ed è tuttora in valore e in uso presso tutti i popoli civili, meno che in Russia e in Italia e in altre zone non importanti del Mediterraneo; per tale metodo è lecita, è possibile ed è rispettata o tollerata la manifestazione delle diverse idee politiche, la propaganda dei vari partiti, anche avversi al potere e contrari al governo o ai partiti dominanti, purchè entro i limiti di quelle leggi di convivenza civile, che la tradizione e l'uso hanno reso consuetudine rispettata. Con questo metodo di libertà è stato possibile eliminare i poteri assoluti, dar valore ai poteri responsabili, dare sviluppo alle correnti politiche, creare i partiti organizzati, e dare al popolo un mezzo di esprimere legalmente i suoi desideri e le sue volontà, senza ricorrere alla sommossa, alle violenze, alle esplosioni delle ire della plebe oppressa o della plebe ingannata. Ma questo « metodo di libertà » presuppone uno stato d'animo, una convinzione, cioè che nessun uomo, nessun partito, nessuna fazione possa usare altro metodo che quello, e che coloro che usano metodi di forza e di violenza sono da se stessi messi fuori del consorzio civile e dell'ambito politico; inoltre presuppone che nessun uomo o partito o fazione sia per diritto proclamato al disopra degli altri, come investito del comando assoluto e inalienabile.

È evidente che il contrasto tra fascismo e antifascismo ha un termine di irriducibilità, che non è superabile: il « metodo di libertà » annulla il fascismo; il metodo di dittatura e di reazione annulla l'antifascismo. I compromessi fra le due parti, tanto cari all'elemento intermedio, non possono partire che da un riconoscimento dei *fatti compiuti*, cioè la doppia vittoria del fascismo con la marcia su Roma e con la caduta dell'Aventino, cioè il diritto incontrastato di dominio sul paese. L'antifascismo si deve annullare... andando a Canossa: dopo di che gli uomini ex-avversari potranno vivere nel loro silenzio o nella loro viltà; i partiti e le idee in contrasto no, non potranno vivere, se non con il beneplacito dei vincitori, cioè senza più vita propria.

Questa posizione dei fascisti verso i loro avversari può sem-

brare la stessa di quella dei liberali del risorgimento verso i sostenitori dei troni e delle dinastie degli stati soppressi, cioè verso coloro che furono detti legittimisti. Era evidente che il regno unitario escludeva la coesistenza dei diversi stati che in precedenza dirigevano l'Italia, come il sistema costituzionale era incompatibile con i governi assoluti del passato. Abbiamo detto può sembrare, ma non è; perchè allora i principi e re degli stati soppressi avevano perduto una guerra, ovvero avevano abbandonato il trono; e il nuovo regno succedeva nei loro diritti; i legittimisti, se sceglievano il metodo della libertà, avevano anche essi diritto di cittadinanza nel nuovo regime; ma se sceglievano il metodo della sovversione del nuovo stato, dovevano subire il rigore della legge. Nel fatto si limitarono a poche manifestazioni di resistenza o di protesta, e poi a poco a poco vennero meno.

Invece il paragone più esatto della posizione del fascismo italiano è dato dal bolscevismo russo. La seconda rivoluzione russa rigettò fin da principio la concezione democratica, la costituente e le forme tradizionali del suffragio individuale, e pose come base dello stato panrusso i *soviet* dei soldati operai e contadini; e così si appropriò del potere pubblico a mezzo della rivolta armata e lo ridusse ad espressione della volontà di un unico partito. La lotta tra bolscevichi da un lato e menscevichi e socialrivoluzionari dall'altro, durante il periodo della prima rivoluzione di Kerensky tra il marzo e l'ottobre del 1917, assomiglia come precedente a quel che tra il febbraio e l'ottobre del 1922 avvenne in Italia. Scriveva Trotzsky che « ... la lotta per la formazione di un governo di soviet non poteva essere combattuta che su un terreno rivoluzionario. Bisognava strappare il potere a coloro che erano incapaci di un lavoro positivo, e che quanto più si andava avanti tanto più perdevano la capacità di operare... Alla loro via che conduceva verso l'artificiale parlamento preliminare e la ipotetica assemblea costituente, noi dovevamo opporre la nostra via che conduceva, attraverso la mobilitazione delle forze per i soviet, al congresso panrusso dei soviet e alla rivolta ». Di conseguenza, a Pietrogrado, il 25 ottobre 1917 il Palazzo d'inverno è circondato dalle truppe bolsceviche e viene proclamata la decadenza di Kerensky e il 26 ottobre il congresso

panrusso proclama il governo provvisorio degli operai e contadini... Pare di vedere descritto il movimento dei fasci dal giugno al settembre 1922, l'adunata e il congresso di Napoli e la marcia su Roma.

La differenza fra il movimento di Lenin e quello di Mussolini sta in ciò che Lenin fin dal primo momento escluse un governo di coalizione e Mussolini in un primo momento lo accettò; ma la differenza è appena formale, perchè fin dai primi giorni i ministri non fascisti del gabinetto Mussolini si accorsero che il loro non era affatto un apporto politico e certe volte neppure un apporto tecnico o personale; essi erano le ombre di una finta coalizione; che poi in seguito venne meno e cadde nel nulla. Scriveva Trotzsky: « Una coalizione con altri partiti non sarebbe stata in grado di allargare la base sociale del governo dei soviet; al contrario questa coalizione avrebbe nello stesso tempo portato nella composizione del governo elementi che sono profondamente rosi da scetticismo politico e da idolatria per la borghesia liberale... » Tutta la forza del nuovo governo dei soviet, invece, consisteva nel radicalismo del suo programma e nella risolutezza delle sue azioni. Con la stessa mentalità, Mussolini ha mano mano scosso da sè ogni appoggio estraneo e ogni fiancheggiamento importuno, isolandosi nella concezione radicale o estremista del suo partito.

Ci sono altri punti di contatto fra la nuova Russia e la nuova Italia. Sin dalla prima ora i bolscevichi furono addirittura feroci nel reprimere ogni moto contrario ai soviet, nell'annullare ogni opposizione e ogni corrente soltanto men che favorevole al regime. Il metodo sovietico esprimeva l'anima primitiva di Mosca e la forza di una rivoluzione profonda finita col soverchiamento del proletariato sulla borghesia e sulla burocrazia russa; ma era conseguenza del passaggio da una tirannide all'altra: quindi i metodi di repressione erano feroci: deportazioni e fucilazioni. In Italia non si passava da un potere assoluto ad un altro; ma da una classe politica in crisi ad un'altra che sopravveniva; quindi bastavano le squadre armate, l'olio di ricino, e il manganello; e sono stati superflui anche i fatti più gravi quali l'eccidio dei comunisti di Torino, le ucci-

sioni di don Minzoni e Matteotti, i fatti di Firenze, e così via. L'eliminazione degli oppositori in Italia si può attuare con sistemi meno tragici; e in modo che il fascismo non si alieni l'appoggio sicuro di alcune forze basilari quali l'industrialismo, la monarchia e una parte del clero. L'importante era arrivare a negare ogni diritto e ogni potere o facoltà di vita pubblica agli avversari. Su questa via il fascismo ha molto imparato dal bolscevismo.

Nella costituzione russa vi sono vari organi di potere, però la fonte del potere nominalmente sono i soviet dei soldati, operai e contadini; ogni altro elemento che non s'inquadra nei soviet non ha diritti nè civili nè politici, è il nulla; il soviet è il tutto. Concezione partigiana e « totalitaria » al sommo grado. All'art. 7 di quella costituzione sta scritto: « Nel momento della lotta decisiva del proletariato contro gli sfruttatori non si può far posto agli sfruttatori in alcuno degli organi del potere, il quale deve appartenere intieramente ed esclusivamente alle masse lavoratrici e ai loro rappresentanti autorizzati: i soviet dei delegati operai, soldati e contadini ». Perciò all'art. 3 è stabilito: « ...per garantire la pienezza del potere alle masse lavoratrici e per evitare ogni possibilità di restaurazione del potere degli sfruttatori, il congresso decreta l'armamento dei lavoratori, la formazione di un esercito rosso socialista degli operai e dei contadini e il disarmo completo delle classi possidenti ».

Ecco i due canoni fascisti: « tutto il potere a tutto il fascismo » e « chi tocca la milizia avrà il piombo »: queste sono esattamente le enfatiche parole di Mussolini. Chi guarda l'opera sua dall'apparenza incoerente e discontinua, trova che da questi due punti di vista egli non ha mai decampato neppure nei momenti più difficili della sua dittatura: anzi è andato evolvendo il suo piano in modo da avere in mano ogni attività politica amministrativa ed economica sia di fatto, sia per via di leggi e di decreti. In ciò l'esempio dei bolscevichi gli è stato molto utile: i bolscevichi hanno congegnato le elezioni in modo che deve prevalere sempre la volontà del partito. Le elezioni si fanno presso le fabbriche, officine, caserme, ospedali secondo il raggruppamento dei soviet locali, e un rappresentante dei

soviet fa parte di diritto della commissione elettorale; sono i soviet che giudicano delle contestazioni elettorali in base a relazioni di una commissione da essi nominata, e in ultima istanza decide il loro comitato esecutivo centrale. Come si vede, il congegno elettorale, se di vere elezioni si può parlare in tale regime, dà al partito comunista dei soviet il dominio assoluto. Il fascismo, come abbiamo visto, per varie vie, dalla legge elettorale del luglio 1923, alle elezioni del 6 aprile 1924, alla soppressione perfino dei partiti, come ha fatto nel novembre 1925 di quello socialista unitario, arriva ai medesimi risultati; e con gli stessi risultati arriverà a fare eleggere il senato dalle corporazioni quando tali proposte saranno realizzate.

Anche riguardo al problema delle autonomie locali e del decentramento la Russia ha preceduto l'Italia; contro ogni velleità dell'autonomia dei soviet locali, è prevalso il concetto del più saldo accentramento, sia nei riguardi dell'amministrazione pubblica, che nei riguardi della economia e infine nei riguardi stessi del partito. In Italia oggi si va più avanti con la nomina d'ufficio di governatori e podestà nei comuni, con la riduzione degli organi elettivi a quasi una consulta, con l'ampliamento dei poteri ai prefetti, con l'accentramento del partito stesso sotto la figura di « duce ».

In Russia fu discusso circa la indipendenza dell'organizzazione sindacale operaia almeno nella sua funzione economica, e non mancarono anche deliberazioni in questo senso; ma la prassi comune e le direttive generali sono per un'effettiva subordinazione dei sindacati al partito comunista. Proprio come in Italia, dove le corporazioni fasciste sono subordinate al partito fascista e al governo fascista, che del resto si confondono.

A proposito di questa confusione tra governo e partito, in Russia più volte fu richiesta e persino proposta la separazione degli organi del partito comunista dagli organi del governo panrusso; e nell'aprile 1922 il congresso del partito comunista decise in questo senso; ma ogni decisione urtava contro la realtà; che era ed è la prevalenza del partito sullo stato: così si è venuto a costituire il vero tipo di *stato-partito*. In Italia è invece il *governo-partito*: gli organi sono in apparenza separati e non tutti; poichè unico è il capo del partito e del governo (non

dello stato). Il segretario del partito comanda proprio come un'autorità pubblica (1).

In sostanza fra la Russia e l'Italia una sola differenza si può marcare: cioè che il bolscevismo è la dittatura comunista o fascismo di sinistra; e il fascismo è la dittatura conservatrice o bolscevismo di destra. La Russia bolscevica ha creato il mito di Lenin; l'Italia fascista ha creato il mito di Mussolini: non sarebbero stati possibili nè l'uno nè l'altro se non avessero saputo o potuto esprimere in forma fervida e concreta stati d'animo generali, e non avessero dato alla loro azione l'impronta di una utilità immediata.

Scriveva Trotzsky: « In tutti i mesi che precedettero gli eventi di ottobre, il partito social-rivoluzionario di destra aveva avuto la possibilità di prendere nelle sue mani il potere governativo. Con tutto ciò, però, quel partito si sottrasse al governo cedendo la sua parte del leone alla borghesia liberale; e poichè ciò avveniva proprio nell'istante in cui la composizione numerica della *costituente* l'obbligava formalmente a comporre il gabinetto, esso perdette, anche per questi fatti, l'ultimo resto di considerazione che ancora gli era rimasto presso la parte rivoluzionaria del popolo ». Se cambiamo le parole « partito social-rivoluzionario » e mettiamo « partito socialista italiano » e al posto della parola « costituente » mettiamo « camera dei deputati » possiamo riferire l'intero tratto su citato all'Italia del luglio 1922 nel periodo della prima crisi del gabinetto Facta, quando Turati andò dal re, ma poi rifiutò insieme ai suoi amici socialisti la responsabilità del potere, contribuendo a creare uno stato d'animo generale a favore della fatalità dell'avvento fascista.

Oggi, dalle premesse logiche e storiche, i due paesi Russia e Italia, ciascuno a suo modo e nelle circostanze di fatto speciali, subiscono il loro fato della dittatura; in modo che l'avversario del potere in atto non abbia più esistenza formale, nè legale,

---

(1) Si ricordi l'ordine dato da Farinacci di tener chiusa la camera dei deputati il 10 giugno, giorno anniversario dell'assassinio di Matteotti; e il presidente della camera, non ostante che a ciò in un primo tempo si fosse opposto, finì col cedere. (*N.d.A.*).

nè di fatto; perchè l'avversario non è un concorrente alla pari, ma la semplice negazione. In Russia e in Italia si chiama controrivoluzionario. I salvatori del paese sono elevati a mito: in Russia il mito bolscevico, in Italia il mito fascista.

2. - Si può discutere a lungo se le direttive politiche ed economiche del bolscevismo siano le più adatte alle condizioni presenti della Russia; e se quelle del fascismo siano le più adatte alle condizioni presenti dell'Italia; e la discussione secondo i vari punti di vista degli interlocutori può riuscire favorevole o contraria. Nel fatto si tratta di due fenomeni non solo notevoli nei riguardi dei due stati speciali, ma tali che l'interesse europeo non manca attorno ad essi, anche perchè si riproducono stati d'animo simili in più o meno larghe zone di altri paesi. Nella terza parte di questo lavoro esamineremo le condizioni generali dell'Europa riguardo a due termini antitetici: fascismo o bolscevismo e democrazia; in questo capitolo giova insistere nell'esame della sostanza di questi due fenomeni, e nei loro punti di somiglianza.

Il fascismo italiano, percorrendo la via verso il « totalitarismo e l'assolutismo », affronta un problema che affatica le menti dei pensatori e uomini politici di oggi, se cioè sia esaurita la funzione del sistema parlamentare, e se la società presente non domandi un'altra diversa organizzazione politica. Il fascismo va esperimentando un sistema che pur lasciando sussistere forme esterne di rappresentanza popolare, quale una camera di deputati eletta ancora a suffragio universale, e un senato, che invece sarà in parte eletto dalle corporazioni fasciste riconosciute dalla legge, aumenta in modo tale i poteri del governo, che questo diventa il vero arbitro e dominatore di ogni altro potere statale. La figura del capo del governo che domina le assemblee legislative senza dipenderne e che solo rimane *ad nutum* della potestà regia, non sarebbe una figura nuova nella costituzione dell'Europa del secolo passato, e basta ricordare Bismarck, e gli altri cancellieri tedeschi. Ma vi è una differenza sostanziale nel fatto che nessun cancelliere tedesco aveva milizia propria; che il potere dei governi tedeschi era appoggiato all'alta burocrazia e alla più rigida organizzazione dello stato e non su par-

titi; e invece il capo del governo fascista è appoggiato ad un partito al punto che il partito si confonde con il governo. Sicchè il monarca, nell'esercitare il suo diritto di scelta del capo del governo, mentre nel sistema parlamentare italiano, già soppresso, doveva tener conto delle condizioni di maggioranza nella camera e nel paese, come, dal 1870 al 1918, l'imperatore della Germania doveva tener conto delle correnti burocratiche e militari, nel nuovo sistema introdotto in Italia dovrà tener conto dello spirito e dell'atteggiamento di un partito e dei suoi armati, che ieri si proclamavano repubblicani e possono ridiventarlo domani.

Sotto questo punto di vista, l'attuale fase italiana non si può neppure paragonare a quella francese di Napoleone III; perchè questi, comunque fosse, arrivò a divenire il capo dello stato e insieme il dittatore e il vero responsabile del governo; mentre in Italia sussiste un monarca non responsabile, strettamente costituzionale, e un capo di governo responsabile, e completamente dittatoriale.

Sarà questo il tipo del futuro sistema degli stati moderni, verso il quale tendono le correnti nazionaliste e antidemocratiche? Sarebbe una troppo ibrida combinazione, che mancherebbe di una ragionevole legittimità, della quale i popoli non possono fare a meno. Sembra strano che i popoli abbiano bisogno di almeno un'apparenza di legittimità: quello che in giure si dice « titolo colorato ». Ma è così: la legittimità reale e la legittimità apparente possono perfino equivalere; ma nessun governo e nessun potere regge senza alcuna legittimità.

E gli stessi fascisti ricorrono spesso al sistema del titolo colorato, quando a loro giustificazione invocano i « diritti della rivoluzione ». Però non possono mai giustificare l'ibrido e l'equivoco, che non rispondono alla logica semplice e chiara della natura delle cose; e quindi non può dare forza al principio di legittimità. Contemporaneamente sussistono nel loro attuale sistema la legge rappresentata dal governo e la violenza rappresentata dal partito; la costituzione rappresentata dalla monarchia costituzionale, e la dittatura rappresentata dal « duce »; l'esercito espressione della forza di un partito; il parlamento come organo di libera espressione popolare, e la soppressione

della stampa libera e del diritto di associazione o riunione, mezzo di controllo sul parlamento e sul governo. Vi è tale intrinseca contraddizione fra i due termini, che non è possibile la coesistenza, senza che uno dei due non venga sostanzialmente meno, cioè resti il corpo senza la vita, l'apparenza e non la realtà. Oggi il conflitto è evitato perchè la monarchia, il parlamento, la giustizia e l'esercito, non possono, non vogliono e non giudicano utile reagire, rinunciando essi stessi ad ogni esistenza politica.

Sotto questo punto di vista la Russia è più avanti dell'Italia; anzitutto perchè il dualismo tra il vecchio e il nuovo fu superato per il fatto che tutta la vecchia impalcatura fu rovesciata e ne fu creata una diversa. Inoltre la vecchia impalcatura era assolutista e burocratica. La nuova non lo è di meno, anche se vi si aggiunge un diritto elettorale puramente formale e senza vera realtà. Perfino il desiderio espresso del cambiamento della repubblica dei soviet è reputato un reato dal nuovo codice penale: manca il sostrato di libertà, che rende efficiente e vera l'attività elettorale. Così l'elettorato operaio e contadino che dovrebbe per sè esprimere un pensiero autonomo e personale e ristabilire un dualismo nell'organizzazione dello stato, si confonde di fatto con il partito comunista.

In Italia si vorrebbe fare meglio: « come gl'italiani sono tutti cattolici, così debbono essere tutti fascisti », e « chi non è fascista non è buon italiano », queste sono le frasi correnti che si sentono nei discorsi fascisti e si leggono nei loro giornali. Come si può arrivare a questa trasformazione della mente e dell'anima di tutto un popolo non si vede; non è più un problema politico, ma psicologico. I fascisti credono invece di poterlo risolvere con mezzi politici e sopprimere ogni dualismo con trasformazioni costituzionali e amministrative. Per fare ciò occorre che anche l'economia esprima questa soppressione dei contrari ed eliminazione delle forze dualistiche. In Russia è avvenuto ciò a mezzo del comunismo. Per quanto non manchino rapporti e relazioni sulla situazione russa, non si hanno dati esatti sulla nuova struttura economica di quell'esperimento comunista.

Si sa che si è dovuto modificare molto della prima costruzione, e che modifiche continue vanno dimostrando la ineluttа-

bilità di un regime economico verso la proprietà privata e verso i diritti anche economici della personalità umana. Comunque sia, oggi il bolscevismo russo esprime un esperimento economico speciale, che ha trovato terreno adatto nella struttura precapitalistica e feudale della Russia. Quivi il dualismo della struttura precedente fu superato con la confisca dei beni e col trionfo assoluto del proletariato, cioè di una sola classe, e il dualismo futuro che sorgerà immancabilmente dalle prove del comunismo sarà l'elemento di corrosione dell'attuale sistema politico bolscevico e quindi l'elemento determinante nella formazione di varie classi economiche. Sotto questo aspetto, la rivoluzione russa è molto più vicina a quella francese ed ha meno somiglianza col fascismo italiano.

Ma anche il fascismo italiano deve rappresentare a suo modo un fenomeno di redistribuzione della ricchezza, cioè un mutamento importante del quale esso è un prodotto o meglio una espressione. Quale? Dallo studio fatto fin qui si può ricavare che il fascismo è divenuto mano mano l'esponente delle più vive e trafficanti forze conservatrici; e la sua politica finanziaria ed economica corrisponde alle esigenze di questa classe, che di fatto dirige la politica fascista. La eliminazione degli oppositori politici oggi non è una vera eliminazione economica; non sarebbe possibile; ma è la mortificazione o l'annullamento di coloro che potrebbero in sè polarizzare le forze economiche di contrasto, quali quelle dei consumatori, dei lavoratori e dei ceti artigiani e professionisti e dei medi redditieri. Sotto questo aspetto il fascismo si allaccia alla tradizione conservatrice italiana, dall'unificazione ad oggi; proprio come ci è risultato attraverso questa nostra indagine, cioè una corrente di conservazione economica sotto la figura di un rivoluzionarismo politico. Il clima del risorgimento era liberale, e i conservatori furono liberali a modo loro; il clima del trasformismo era democratico, e i conservatori furono democratici a modo loro; il clima del dopoguerra è nazional-fascista, e i conservatori sono nazional-fascisti a modo loro ([2]).

([2]) Si intende qui parlare dei conservatori dell'Italia settentrionale e centrale, ove si pone il centro di gravità del potere politico perchè ivi risie-

Si oppone dai fascisti e da estranei, che questa sintesi non risponde al vero, e che è inesatto concepire un fascismo come semplice esponente conservatore; tanto più che esso è sindacalista, ed ha organizzato le corporazioni dei lavoratori, alle quali oggi viene a dare una notevole importanza politica. A questo ragionamento è facile rispondere che se le corporazioni esprimessero una concezione economica indipendente, suscettibile di manifestarsi attraverso una vera opposizione, creerebbero da sè quel dualismo con le classi ricche, da determinare la fine del totalitarismo fascista e la ripresa del dualismo politico; questo dovrebbe avvenire o sul metodo di libertà ovvero con una forma di contrasto violento quali la rivoluzione o la rivolta. Se invece questo non avviene, vuol dire che le corporazioni fasciste non sono organismi con vita autonoma, ma organismi dipendenti da un'altra forza, che oggi ha prevalenza; nel fatto esse dipendono dal partito fascista.

Questo a sua volta dichiara di tendere alla valorizzazione delle forze economiche e produttive del paese in una superiore sintesi, la nazione. Il che vuol dire che partito e governo (che si equivalgono e si considerano come la vera ipostasi della nazione) funzioneranno da esponenti delle correnti e degli interessi economici e di volta in volta formeranno essi la sintesi dei contrasti. Il che significa che il partito e il governo cercheranno di avere in mano quanto più è possibile gli interessi economici del paese e li giocheranno a vantaggio del potere politico. È evidente che il gioco può riuscire per qualche tempo solo in quanto il partito-governo diviene di fatto l'espressione della parte più forte e quindi ne tutela gli interessi.

In queste condizioni non naturali e non rispondenti alle leggi economiche, che hanno un loro ritmo ed una loro propria esigenza, può accadere che per un certo tempo venga eliminato il dualismo degli interessi o meglio venga neutralizzato e che una parte, la più debole, non abbia i mezzi per farsi valere nel campo politico, che assorbe così prepotentemente il campo eco-

---

dono pure le vere forze economiche. Le popolazioni rurali o meridionali, più numerose ma disgraziate, non ebbero mai altro che un'influenza ridotta. (*N.d.A.*).

nomico. Però, siccome il dualismo è nella natura delle cose, e non può essere soppresso, nè può essere a lungo compresso; è fatale che risorga e reclami i suoi diritti, con tanta maggiore veemenza, quanto più lunga è stata la compressione e più gravi ne sono state le conseguenze. È questo il tallone di Achille tanto del fascismo italiano quanto del boscevismo russo; che li rende vulnerabili proprio nella loro pretesa di eliminare i contrasti economici e di portarli per forza nella morsa della politica di dittatura.

3. - La questione che oggi interessa l'osservatore spassionato dei due fenomeni si è quando e come potranno aver termine i due regimi così estranei alla mentalità media europea e americana, e se sopravviverà ad essi qualche cosa delle loro novità che possa essere come un elemento di esperienza nuova nei regimi politici dei popoli civili. Non si tratta di fare previsioni concrete, e tanto meno profezie, che eccedono i pensamenti umani; si tratta solo di fare un'indagine politica e storica, cosa che fa parte della pratica politica degli uomini e dei partiti, e della naturale tendenza a realizzare le proprie idee e le proprie aspirazioni. Ora non è possibile considerare i due regimi, il russo e l'italiano, come chiusi in se stessi, senza esterne interferenze e suggestioni: la stessa Russia che è così immensa, che può dirsi uno stato asiatico più che europeo, non può, per la parte dei rapporti con l'occidente, e non sono pochi oggi e saranno assai più domani, affatto isolarsi; ma tende a estendere la sua influenza al di fuori, il che la costringe ad avere rapporti con le altre potenze d'Europa, a stringere patti, a creare un'ambientazione e una possibilità di coesistenza, che influirà certo sul suo stesso regime. E se i bolscevichi pensavano ieri che era possibile tentare la bolscevizzazione dell'Europa, oggi vedono che questo sogno ha minori possibilità; mentre ne ha di più quello di una graduale, benchè limitata, occidentalizzazione della Russia.

L'Italia fascista ha seguito un procedimento inverso: da principio dichiarava che il fascismo non era « merce di esportazione »; poi man mano ha sentito che così andava verso l'isolamento, e ha pensato ad una *internazionale fascista*. La propo-

sta fin oggi è caduta nel vuoto; ma i vari fasci esteri, benchè non abbiano veri rapporti di cointeresse col fascismo italiano, lo guardano come il loro prototipo, salvo le varianti di tempo, luogo e finalità. I conservatori e i clericali di ogni paese fanno larga eco al tentativo italiano e lo difendono dagli attacchi delle correnti avverse. Tutto ciò non vuol dire che l'Europa si fascistizzerà: vuol dire solo che è fuori delle condizioni attuali che il regime di uno stato moderno rimanga come un fenomeno a sè, senza influenze esterne, e che possa fare il suo ciclo, senza che o si generalizzi o cada. E poichè noi crediamo che l'Europa e l'America, cioè gli stati moderni e civili, vadano per un'altra strada che non quella del fascismo italiano o del bolscevismo russo, così, non ostante i tentativi di generalizzazione dell'uno e dell'altro, reputiamo che questi due fenomeni siano e rimangano fenomeni di eccezione. Questo modo di valutare l'indirizzo degli stati moderni, sarà svolto nella terza parte del presente lavoro; qui lo assumiamo come un dato evidente, anche perchè risponde all'attuale coscienza generale dei popoli civili; cioè escludiamo tanto la bolscevizzazione come la fascistizzazione dell'occidente europeo e americano.

Se così è, sembra logica conseguenza che questi due regimi di eccezione dovranno cadere o trasformarsi; perchè nè le economie chiuse, nè le politiche chiuse, che ne sono le espressioni, possono a lungo reggere, senza che sentano il rimbalzo più o meno forte delle altre politiche e delle altre economie: la legge dei vasi comunicanti è legge non solo fisica ma anche morale e culturale.

Due osservazioni si possono fare contro questa recisa conclusione. La prima è storica; la Russia e la Turchia assolutista nel secolo XIX resistettero alla parlamentarizzazione di tutta l'Europa. Eppure la prima specialmente fece parte notevole della politica europea e potè essere alleata con la più democratica delle grandi potenze, la Francia. Si risponde facilmente che la Russia e la Turchia in parte erano europee e in parte asiatiche; che la loro economia era arretrata e feudale e la loro partecipazione alla politica europea le costringeva a subire i contraccolpi; il che in Russia si chiamò *Duma* e in Turchia *Giovani Turchi*; e che la grande guerra fece il resto; e che in

ogni caso l'una e l'altra venivano guardate come stati di eccezione, che avrebbero fatalmente subìto in più lungo tempo l'occidentalizzazione. Nessuno pensava che l'Europa potesse cercare modelli a Pietroburgo o ad Istambul, e se l'esempio della vecchia Russia può anche calzare per la nuova Russia, perchè le condizioni economiche e la struttura di quell'impero sono pressochè identiche, non può calzare per l'Italia, che ha una struttura economica perfettamente occidentale, benchè prevalentemente agraria.

La seconda osservazione è psicologica; l'uomo tende ad adattarsi alle condizioni di fatto, perchè la stabilità è per esso più rispondente e la instabilità è più tormentosa: una forza di inerzia che rende meno facile la permeazione dell'influenza esterna. Questo fa sì che il nuovo regime si consolidi; sicchè la sua scomparsa o la sua profonda modificazione non può avvenire senza gravi scosse, che tutti hanno interesse di evitare. D'altro lato la necessità dei rapporti reciproci fra gli stati fa superare le diffidenze che vi possono essere, specialmente in materia di impiego di capitali; la qual cosa tende indirettamente a rendere il nuovo regime più resistente, benchè sia un regime di eccezione.

L'osservazione è vera ed è fondata sulla realtà umana e sulla sua psicologia: anzi è da aggiungere che siccome ogni nuovo regime ha con sè la prova dei fatti, troverà persone e correnti che lo favoriranno, lo appoggeranno e lo sosterranno. Ciò non ostante, un tale regime rimane un regime di eccezione, e se non riesce a modificare il mondo che lo circonda e con il quale è in stretto e necessario contatto, dovrà subirne esso stesso le ripercussioni e l'influenza, e procedere ad una serie di adattamenti che riveleranno la propria crisi intima e la propria inconsistenza, riveleranno quindi proprio quel dualismo che lo minava e nella politica e nella economia. Cioè il dualismo nella politica tra costituzionalità e dittatura; il dualismo nella economia tra la prevalenza di una classe e il contrasto degli interessi. Le crisi dei regimi di eccezione, che sempre assumono la figura di un assolutismo in ritardo, sia quello plutocratico che quello demagogico, si risolvono quasi sempre o con una rivoluzione o con una guerra; e mai le vere rivoluzioni sono senza una

guerra che o preceda o segua. Francia, Grecia, Polonia, Irlanda, Germania, Russia, America del nord e del sud, tutte hanno la stessa storia, dalla seconda metà del secolo XVIII in poi, cioè dalla vera data dell'esistenza dello stato moderno.

L'Italia fascista non può rimanere un fenomeno di eccezione nella struttura politica dell'Europa; non può pretendere di generalizzare il verbo fascista come un nuovo orientamento europeo; non può sottrarre la sua economia dal ritmo generale dell'economia degli stati civili; non può sopprimere il dualismo politico e il dualismo degli interessi economici delle classi dei suoi cittadini. L'Italia fascista deve perciò adattarsi al mondo in cui vive; cioè andare ripiegando verso un regime prima di tollerenza, poi di libertà, infine di democrazia. Cioè deve arrivare a rinnegare se stessa, pur utilizzando i dati della sua esperienza.

Sarà questo un processo lungo e tormentoso: tranne che non sorgano forze nuove che possano fare la funzione di precipitati chimici; o che eventi impreveduti non modifichino l'orientamento presente e l'attuale valutazione di interessi e di indirizzi. Al fine di agevolare questo fatale processo del fascismo italiano, come sotto altri aspetti del bolscevismo russo, varrà molto il fermento delle idee della nuova generazione che sorge, insieme alla prova del carattere dei pochi della presente generazione che resistono; l'affermazione costante degli ideali che animano gli altri popoli civili e infine il maggior sviluppo di quelle condizioni economiche, del capitale e del lavoro, che rappresentando il dualismo delle forze, ne sono anche l'indice del progresso. L'antifascismo, mortificato politicamente e ridotto al nulla, si rifarà per naturale suo corso, nel campo della cultura, della morale, della religione e della economia; per poter rivivere, quando suonerà la sua ora, come forza rinnovellata, mentre oggi sembra ancora ritorno al passato, resistenza della vecchia « classe politica », ovvero avvicinamento al socialismo o comunismo, il che contrasta alle condizioni generali del paese. Nel fatto non sarebbe nè l'uno nè l'altro, ma l'equivoco rimane. Anche il tempo deve concorrere all'opera inevitabile di revisione.

Anche la massa aspetta: consciamente o inconsciamente aspet-

ta; e il popolo non sente la tranquillità che deriva dalla convinzione che il regime sia stabile e sia adeguato alle condizioni del paese: c'è il sospetto che ciò che è non possa durare, anche perchè si moltiplicano le riforme, si fabbricano leggi a getto continuo, e si dà l'allarme ad ogni piccolo inconveniente e ad ogni leggera opposizione o contrasto. E il pericolo del sospetto è reciproco: e col sospetto non reggono neppure i troni e le dinastie. Oggi il fascismo è il vincitore ed è sicuro di sè, e può esclamare col suo capo: « noi ce ne infischiamo dei consensi; noi siamo venuti su con una rivoluzione; per vincerci bisogna opporre moschetti a moschetti! » Questa concezione di guerra civile viene esclusa dall'antifascismo legalitario, al quale appartengono i popolari; come viene escluso ogni tentativo di complotto e ogni esercizio di violenza. La vita delle idee e le esigenze della realtà sono più forti di qualsiasi attentato o sommossa.

La maggioranza degli italiani del 1848 dopo il fallimento della rivoluzione, la disfatta di Novara nella guerra contro l'Austria e dopo il ritorno dei vecchi governi, credette che i regimi assoluti sarebbero rimasti immutabili e forti; ma dopo un decennio la nuova Italia ritrovò se stessa e compì il sogno del risorgimento. Oggi nel tormento di una dittatura, che ha rimpiazzato una classe politica già disfatta, si debbono maturare i germi del secondo risorgimento, nel quale l'Italia possa riconquistare la sua libertà e attuare una vera democrazia; verso la quale, non ostante tutto, oggi più che mai si orientano gli stati moderni.

PARTE TERZA

OGGI E DOMANI

Capitolo Decimo

L'ORIENTAMENTO DELL'EUROPA

1. Il problema. — 2. La lotta economica. — 3. I fattori morali.

1. - Per comprendere appieno la fase particolare della vita italiana, oggi inchiodata al dualismo del fascismo ed antifascismo, è opportuno rilevare lo stato d'animo generale e l'orientamento politico dell'Europa.

Quando le idealità wilsoniane trionfavano mentre cadevano gli Imperi centrali, simbolo di regimi oligarchici burocratico-militari, e la Russia aveva già detronizzato gli czar e sollevato agli onori del trionfo Lenin, lo stato d'animo europeo fu verso la più spinta democrazia. Anche i ceti industriali volgevano verso la democrazia, come ad accaparrarne i favori e a temperarne gli ardori. Tutto ciò era un fermento di masse: e più che altrove nei paesi vinti esse sentivano tutta l'asprezza della guerra, e reagivano contro quelle forme politiche entro le quali si era esercitato il potere, e contro quegli uomini e ceti responsabili, che ostacolavano la spinta verso la rivoluzione.

Abbiamo visto nel capitolo secondo quale fu lo svolgimento di questo stato d'animo, che ebbe largo sviluppo anche nei paesi vincitori, e specialmente in Italia, e quale la crisi della pace, che alla conferenza di Parigi ebbe il suo culmine e le sue più forti ripercussioni. Mentre i popoli credevano di realizzare nel senso più largo ed effettivo i postulati della democrazia, la conferenza metteva in atto i postulati nazionalisti e reazionari, sotto la vernice delle ideologie pacifiste e democratiche. Gli interessi capitalistici facevano salda lega con quelli nazionali-

stici; e per rimbalzo la democrazia degenerava in demagogia. Il conflitto, non solo ideale ma pratico, non poteva tardare e non tardò a scoppiare, sia come ordinamento interno in ogni singolo stato, sia come economia pubblica, sia come indirizzo internazionale.

La crisi economica era la più sensibile e la più impellente. È canone storico che le guerre e le conseguenze di esse con lo sperpero delle ricchezze, determinano un accentramento in poche mani rapido e considerevole delle fortune. Il rialzo dei costi e la svalutazione della moneta sono fenomeni concomitanti, che debbono fare il loro corso, trascinando intiere classi e intiere popolazioni nella rovina. Questo fenomeno crea due stati d'animo: uno rivoltoso e instabile nelle masse; l'altro reazionario e cupido nelle classi ricche. L'uno e l'altro si risolvono in orientamenti politici in tutto il loro complesso significato nazionale e internazionale. I tre problemi posti dalla grande guerra: la pace internazionale, la crisi economica e il regime politico, intrecciati e connessi indissolubilmente, hanno reso tormentosa la vita europea ed hanno aperto un conflitto nuovo fra due vecchi termini antagonistici: la democrazia internazionale pacifista da un lato e la reazione nazionalista-conservatrice dall'altro.

In Germania il conflitto fra le correnti democratiche e le nazionaliste prende il carattere di parziale o totale resistenza ai trattati di pace, e si polarizza sopra la concezione di una Germania rifatta ma pacifica per i primi, o di una Germania rifatta e pronta alla rivincita per i secondi. In Francia le due correnti convengono sulla necessità di sicurezza; che gli uni vorrebbero sopra più convenienti garanzie internazionali e gli altri con la quasi perpetua riduzione di efficienza della Germania; cioè sopra un piede di coercizione militare ed economica. Come conseguenza di politica interna di questi punti di vista internazionali, i nazionalisti tedeschi sognano un ritorno dell'impero sul principio monarchico, e una Prussia militarista che domini tutta la Germania; mentre i nazionalisti francesi si agitano per una monarchia assoluta, un dominio oligarchico o dittatoriale alla fascista, un legame stretto con la chiesa su di una concezione clericale, per una reazione antidemocratica. È naturale

che i democratici di Germania appoggino il patto di Locarno e dichiarino fondamentale la costituzione di Weimar; mentre i democratici francesi inneggino a Locarno e inclinino ancora a sinistra non ostante le falle del *cartel des gauches* (1).

Anche l'Inghilterra, dopo la prova del laburismo al governo (2), soffre gli effetti di un conservatorismo che per paura dei movimenti operai, che crede ispirati da Mosca, vorrebbe seguire una politica di reazione; ma l'ambiente inglese è refrattario a simili tentativi; solo per il suo istinto isolano ha paura che il continente europeo e il bolscevismo russo turbino troppo le condizioni difficili della propria economia del dopo guerra e quelle dei possessi e protettorati asiatici. Però gli stessi conservatori inglesi al governo non pensano affatto a mutamenti costituzionali ed hanno avuto il merito di portare a compimento il patto di Locarno. Il conflitto tra democrazia e conservatorismo in Inghilterra si va esplicando sul terreno economico. Lo sciopero generale di solidarietà con i minatori ha mostrato anzitutto la forte struttura morale dell'Inghilterra, e la salda fede nel regime costituzionale del paese. Esso è servito anche a dissipare le illusioni delle masse sull'efficacia economica di una siffatta « smobilitazione » operaia. Lo sciopero generale è un mezzo di lotta politica e non di lotta puramente economica; può servire come semplice « azione dimostrativa » quando è a priori limitato a uno o due giorni; altrimenti diviene un mezzo rivoluzionario per mutare il regime. Le *Trade-Unions* hanno creduto che lo sciopero generale fosse un mezzo atto a costringere il governo e l'opinione pubblica a cedere alle richieste operaie: e dopo che per anni alle masse operaie si è fatto credere nello sciopero generale a scopo economico, non era possibile, dal punto di vista psicologico, impedire che fosse proclamato. Però l'esperienza del maggio 1926 impedirà per l'avvenire che si riparli di

---

(1) In Francia l'11 maggio 1924, il blocco nazionale rimase sconfitto nelle elezioni generali per la camera dei deputati e vinse l'opposizione di sinistra formata dai radico-socialisti e dai socialisti, che sotto Herriot e Blum formarono un cartello elettorale. Il blocco nazionale scese da 433 seggi a 263, il cartello di sinistra salì da 180 a 303.

(2) Vedi nota n. 14 a p. 145.

sciopero generale come elemento risolutivo dei conflitti economici.

Nel Belgio, dopo l'esperimento di un governo di sinistra (di socialisti e democratici cristiani) si è tentato un gabinetto di unione nazionale: cattolici-conservatori, liberali e socialisti. Le stesse correnti antagonistiche trovano motivi di affermarsi anche negli stati successori dell'impero asburgico, nella Polonia, negli stati ex-neutrali secondo le varie condizioni locali. La Spagna per condizioni difficili interne è caduta sotto la dittatura militare (3); le condizioni dei Balcani e della Turchia sono meno affini a quelle del resto d'Europa, non perciò sono meno turbate e meno difficili. Della Russia e dell'Italia abbiamo parlato nel capitolo precedente. L'Europa adunque, dopo sette anni dall'armistizio e dopo una ventata di ideologie democratiche, attraverso le vicende del dopo guerra; si è dovuta riproporre il problema che credeva risolto, cioè: democrazia o reazione?

Si noti che il contrasto non è fra democrazia e assolutismo; questo come regime già scomparso dall'Europa intiera non ha più elementi dinastici nè elementi economici per ritornare sulla scena politica; ma il contrasto è fra democrazia e reazione. Con la parola *reazione* intendiamo la tendenza verso la restrizione di ogni potere popolare e di ogni libertà politica, verso una rivoluzione oligarchica fatta in nome della nazione. Questo contrasto tra democrazia e reazione è fondamentale nel campo internazionale, il quale oggi è reso più interessante dalla maggiore vita che circola attraverso gli stati e ne permea tutte le attività; e quindi fa più vivaci le ideologie nazionaliste, che a vecchi miti dinastici sostituiscono il mito della nazione. Si tratta perciò di una reazione attiva, non in quanto vuole conservare ma in quanto vuole distruggere; non in quanto si appoggia sopra un diritto esistente da difendere, ma in quanto vuole annullare i diritti esistenti del popolo; perciò la reazione ha i carat-

---

(3) Il generale spagnolo Miguel Primo De Rivera (1870-1930) il 13 novembre 1923 organizzò un colpo di stato, sciogliendo le cortes ed instaurando in Ispagna un regime dittatoriale. Non riuscendo, tuttavia, a mantenersi la fiducia dei militari, nè il consenso popolare, venne destituito da re Alfonso XIII il 28 gennaio 1930.

teri di una rivoluzione di destra che vuole instaurare un ordine antidemocratico, non per un assolutismo che invochi il diritto divino, ma per un'oligarchia che invoca il diritto della nazione.

Uno degli elementi psicologici della reazione è la paura del bolscevismo, che è pure esso reazione benchè di sinistra; ma la vera causa sta negli effetti della grande guerra; per la quale la sconfitta di una delle parti belligeranti segnò la caduta dell'equilibrio fra i popoli europei. L'equilibrio si ristabilirà progressivamente, per legge di natura, ma gli stati d'animo di rancore, di odio, di timore, di sopraffazione e di orgoglio, sono residui bellici, che sono stati alimentati da una pace falsa. Gli egoismi dei grossi guadagni, degli sfruttamenti capitalistici, delle grandi organizzazioni *trustate* hanno un largo gioco sulle miserie dei popoli, per la irrequietezza generale e per il più penoso disorientamento. Questo fa sì che quel che appare democrazia non raramente è reazione, e anche qualche volta quel che appare reazione è democrazia: strano miraggio delle cose. Sembra la fata Morgana che sullo stretto di Messina fa vedere riflesse e come sospese in cielo ora l'una ora l'altra delle due belle città rivierasche...

Ma sgombrate le cause occasionali che turbano la linea del fenomeno, la visione del contrasto fra democrazia e reazione è esatta: per cui si impone, in confronto alla realtà presente, la più larga revisione delle vecchie e delle nuove ideologie.

2. - Per esaminare nella sua portata e nei suoi effetti il problema dell'avvenire della democrazia e della dittatura in Europa, bisogna rendersi conto non solo delle cause che lo han posto, ma anche di quelle che ne determinano lo sviluppo. Senza voler cadere nel materialismo storico, anzi riconoscendo alle cause morali la loro piena efficienza, non si può negare che la stessa plutocrazia industriale, che ha agevolato lo sviluppo dei recenti nazionalismi, non può per la sua tendenza a prevalere e per il suo carattere internazionale, darsi in braccio alla reazione. La plutocrazia industriale ha bisogno dell'equilibrio delle forze economiche e politiche, per vivere e svilupparsi, senza che la sua stabilità e continuità possano dipendere dalla semplice volontà dei governanti, e operare al di fuori di ogni pretesa

personalistica e dinastica. L'incerto della volontà di un uomo, sia pure Napoleone o Bismarck, farebbe ritornare l'Europa economica a più di un secolo addietro; e la mancanza di qualsiasi continuità e stabilità legale renderebbe precaria la situazione della stessa grande industria. Nè è a credere che una qualsiasi oligarchia capitalistica reggerebbe ai contrasti fra i diversi interessi degli stessi plutocrati, nè all'urto delle masse costrette a subire il doppio dominio e sfruttamento, quello politico e quello economico. Chi sogna una economia chiusa da barriere nazionali e sorretta da una casta dominante, pensa allo stato feudale: ma allora mancavano i più specifici elementi economici dell'età presente; cioè, la grande industria, la rapidità degli scambi, la interferenza economica internazionale resa prevalente; e quindi la più larga solidarietà degli interessi.

Le tre forze economiche che oggi vanno sempre più sviluppandosi negli stati moderni — l'industriale, l'agraria e l'operaia — non possono non esigere l'equilibrio della loro coesistenza; perchè ognuna di tali forze è andata acquistando maggiore consistenza, e quindi autonomia di organizzazione, e insieme maggiore interferenza di interessi reciproci, e quindi solidarietà. È vero che in rapporto al luogo e al tempo, ciascuna di queste tre forze tende a prevalere sulle altre (il fenomeno socialista sta qui); ma nel processo storico il fenomeno di eliminazione dei contrasti (come in Russia ed in Italia) non può essere che transitorio e di eccezione; mentre la tendenza alla coesistenza e all'equilibrio, pur attraverso la lotta, è nella stessa natura delle cose.

Ma come potrebbe esservi insieme coesistenza e lotta, tendenza all'equilibrio e temporanea prevalenza, se soppressa la libertà, il pubblico potere venisse monopolizzato da una sola delle tre forze economiche? La conseguenza sarebbe che un simile monopolio politico farebbe venir meno il libero gioco delle tre forze economiche. Ora, in questa ipotesi, quale delle tre potrebbe essere in Europa la forza economica che assommerebbe in sè i poteri pubblici, con esclusione delle altre? I reazionari nazionalisti tendono a escludere i movimenti del lavoro qualificati come socialisti o democratici cristiani (popolari e simili) e credono che possano riunirsi nella reazione gli interessi agrari

e industriali sotto l'aspetto più o meno plutocratico. Però essi non pongono chiaramente il problema, perchè tendono al monopolio politico, al di sopra della coesistenza delle tre forze economiche; essi, cioè, negano solamente che queste tre forze possano avere una loro espressione politica al di fuori o in contrasto alla propria, che per conto loro fanno coincidere con la nazione. Sicchè, come logica conseguenza ne viene prima la conquista del potere anche con la forza (in Italia la marcia su Roma, in Spagna il « pronunciamento » militare; in Baviera il tentativo di Hitler e Ludendorff) (4); quindi la modificazione o soppressione di ogni potere rappresentativo centrale o locale, e l'accentramento dittatoriale (Mussolini, De Rivera). A prevenire qualsiasi movimento opposto, la costituzione di armati di parte (milizia fascista in Italia) o la solidarietà di un esercito politico (direttorio militare spagnolo). Infine, per regolare i rapporti con le tre forze economiche, interventismo di stato e monopolio delle rappresentanze del lavoro (corporazioni fasciste in Italia).

Abbiamo studiato nel capitolo precedente questa fase di involuzione economica, che vorrebbe la eliminazione del dualismo degli interessi, e abbiamo notato che in tale fase il predominio necessariamente da politico diviene economico; in Russia a favore del proletariato e in Italia a favore del capitalismo. In Russia si tratta di un tentativo, che superando l'infatuazione comunista, si va sviluppando sul terreno del socialismo di stato; in Italia si tratta di un tentativo, che superando l'infatuazione capitalista si piega alla concezione di un paternalismo di stato. Ora è bene osservare che le esperienze russe sono sopra un terreno economico arretrato, e non ostante tutto, in quella sfera di economia che le è propria, l'agraria, il tentativo perde di intensità, mentre si va ricostruendo un tipo speciale di proprietà privata. L'Italia, per quanto abbia un'industria incipiente e localizzata, non reggerà a lungo ad una politica paternalistica,

---

(4) L'8 novembre 1923 Hitler ed E. Ludendorff, ex capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, organizzarono a Monaco di Baviera un putsch, che fu però sventato e represso dal cancelliere Gustav Stresemann. Hitler cercò scampo nella fuga ma venne arrestato.

e sentirà la necessità del libero gioco delle forze economiche, il che si ripercuoterà sulle sue stesse condizioni politiche. I grandi centri europei: Inghilterra, Francia e Germania, per quanto tormentati da crisi economiche, per la vastità dei loro interessi non possono nè cadere nel socialismo di stato, sotto la prevalenza proletaria, e nemmeno cadere nel paternalismo di stato, sotto la prevalenza capitalistica. Ciò paralizzerebbe gran parte delle loro economie e porterebbe per effetto una profonda convulsione.

Il paternalismo di stato risponde ad una economia prevalentemente agraria, ad un'industria bambina, ad un lavoro domestico e ad una massa non organizzata; ciò non vuol dire che anche nel periodo del paternalismo classico del secolo XVIII non vi fosse un equilibrio economico; l'equilibrio vi era: quello di una determinata economia; e quando questo fu rotto, si ebbero le rivoluzioni, la francese per la prima e le altre di seguito in tutta l'Europa: era la nascita della grande industria e del liberalismo economico.

Oggi, dopo la guerra, quale grande novità economica viene a rinascere? Da un lato abbiamo una maggiore solidarietà dei grandi interessi, che si chiamano regno del carbone, regno del petrolio, regno dell'oro, regno delle altre materie prime; e la solidarietà è più intensa e più viva tra Europa e America del nord, la quale ultima per suo conto ha accumulato le più grandi ricchezze, che non può non riversare in Europa sotto aspetto di prestiti e di partecipazioni. E dall'altro lato abbiamo le varie internazionali operaie: Amsterdam (socialista), Mosca (comunista), Utrecht (democratico-cristiana o cristiano-sociale) che intensificano la loro attività e tendono a prevalere. Fra queste due immani forze sta la terra (*alma parens frugum*) che a mezzo dell'agricoltura alimenta gli uomini, crea il risparmio che in gran parte si riversa nell'industria e tenta di industrializzarsi nella manifatturazione dei prodotti.

La novità odierna è nel trovare il nuovo equilibrio, che faccia coesistere queste tre forze nel loro più vasto e più vivace sviluppo; perchè per legge di natura anche il mondo economico tende a riparare le perdite cagionate dalla guerra, e a riprendere il più largo ritmo possibile. A raggiungere questo fine alcuni

credono che sia necessario dare, con le dittature, un colpo di arresto ai fermenti politici del dopo guerra; e perciò invocano un Mussolini ad ogni oscillazione degli istituti parlamentari e ad ogni crisi di governo. Altri invece credono che tanto i contrasti economici quanto le crisi politiche, nella loro concomitanza servano a sviluppare i germi vitali per l'avvenire, e che ogni colpo di arresto sia un'involuzione e un ritardo, e serva ad accumulare forze distruttrici, che non potranno presto o tardi non esplodere.

La maggiore preoccupazione delle classi politiche di oggi è verso i movimenti proletari, che in una fase post-bellica, confondono tutti sotto il nome di bolscevismo. La paura del bolscevismo è una malattia, come la grippe: deve passare. Dove più dove meno fa le sue vittime; si comprende che gli organismi meno resistenti, cedono più facilmente: l'Italia ne ha subìto il colpo più di ogni altro paese, perchè, come abbiamo visto, la classe politica al potere era in crisi. Non è spiegazione arbitraria questa, o una frase fatta: crediamo di averne dato la prova nel capitolo terzo. Quando in Inghilterra o in Francia, e in Inghilterra più che in Francia, pur plaudendo al fascismo, si afferma che per questi due stati non è necessario l'esperimento italiano (sono note le parole di Baldwin) pur non facendo un complimento all'Italia (che qualificano come paese senza disciplina) si afferma un dato differenziale notevolissimo. In Inghilterra e anche in Francia e in Germania, vi è una classe politica che ancora resiste e adempie al suo compito, che si adatta alle nuove esigenze con più o meno facilità e rassegnazione, e che dovrà cedere parte del suo potere e far posto a nuove forze che si avanzano; ma che non si farà confiscare il potere a viva forza nè dalla destra nazionalista nè dalla sinistra comunista; perchè cerca di mantenere col « regime di libertà » un certo equilibrio e nel campo economico e in quello politico. La marcia su Londra o la marcia su Parigi o la marcia su Berlino, non ostante i vasti movimenti in gioco, non sembrano possibili. Forse la paura bolscevica farà commettere non pochi errori alla classe politica di questi paesi; e quindi il movimento reazionario, o sotto forma di *Die Hards* o di nazionalisti tedeschi,o dell'*Action française* e del *Faisceau* potranno avere momenti di vantaggio sul ter-

reno politico; ma non potranno arrivare nè alla dittatura politica nè al monopolio economico, senza una larga crisi nella classe politica oggi al potere: il che non si crede possibile.

Ma è poi vero il « pericolo bolscevico in Europa »? Mussolini ha negato, in un discorso al senato, che in Italia vi sia un vero pericolo comunista, ed ha detto il vero; ma non vi era neppure negli anni del maggior tormento nel 1919 e nel 1920. Questo pericolo non vi può essere nell'occidente europeo e americano perchè vi è una struttura economica progredita: e il comunismo è un fenomeno di economia arretrata. Non vi può essere perchè le varie classi sociali hanno acquistata una personalità insopprimibile, e perchè lo stato moderno è un organismo politico che contiene in sè le forze reagenti ai tentativi di assoggettamento.

Quel che logicamente si può dedurre dagli elementi fin qui studiati è questo: che il maggior sviluppo dell'attuale struttura economica e la esigenza destata dalle crisi dell'oggi, postulano una revisione degli stessi istituti politici esistenti, per raggiungere un equilibrio economico più rispondente; non soppressione del gioco delle forze economiche, nè alterazione del metodo di libertà, in senso restrittivo, ma adattamento e ulteriore sviluppo.

Quando, dopo le guerre napoleoniche, la Santa alleanza volle restaurare in pieno i governi assoluti, e volle cancellare con il regime di polizia ogni ombra di liberalismo, si credeva che la restaurazione sarebbe stata completa e duratura, e che ogni velleità di riscossa sarebbe venuta meno. Non si guardò che l'abolizione delle feudalità e delle corporazioni chiuse e le tendenze della grande industria nascente portavano proprio al regime rappresentativo liberale: la restaurazione cadde e il liberalismo costituzionale trionfò. Così oggi, può avvenire che la reazione nazionalista s'illuda di ostacolare con la dittatura l'esigenza ad un più largo respiro di libertà che l'economia postula per poter riconquistare il suo equilibrio, ma l'esperimento, se si farà, fallirà come quello della restaurazione. Che questo esperimento avvenga o no, dipende tanto dalle classi capitalistiche quanto dalle correnti politiche di ogni stato, e quindi nella esatta valutazione degli interessi del lavoro e delle aspirazioni dei relativi partiti. Ora in Inghilterra, in Germania

e anche in Francia e altrove, i laburisti o socialisti che hanno o costituito da sè o partecipato a governi borghesi ovvero fatto parte di maggioranze governative, hanno dato prova di concorrere, con più o meno abilità, allo sviluppo della presente struttura economica, senza portare quel cataclisma che parecchi anni addietro si sarebbe temuto. È nel fatto che il socialismo utopistico di mezzo secolo fa, va scomparendo; e che certe frasi che facevano paura, come nazionalizzazione delle miniere o delle ferrovie, ovvero controllo operaio o azionariato operaio, ovvero leva del capitale, oggi fanno meno paura di ieri e si guardano con maggior realismo tecnico. È lo stesso fatto di quello di oltre mezzo secolo fa, quando l'idea che le masse operaie potessero formare vaste associazioni di resistenza faceva tremare le vene e i polsi del conservatorismo e del liberalismo; mentre oggi le parole di sindacati operai o tradunionisti sono accette come quelle che indicano un diritto riconosciuto e un fatto rispettato, già entrato nell'alveo della presente società.

Perchè si deve temere una vera collaborazione morale, economica e politica fra le classi del lavoro e quelle del capitale sul terreno delle libertà? e perchè si deve credere che questo ideale oggi non regge più alla realtà della vita, sicchè si deve scegliere o la reazione di destra tipo fascista, o la reazione di sinistra tipo bolscevista? chi impone all'Europa questa posizione incomoda, come quella di Ercole al bivio?

3. - Se dall'esame della struttura economica passiamo a quello della struttura morale, della società europea e delle sue ideologie, troviamo che prevalgono gli elementi che evitano le due tendenze estreme.

Vero è che le ideologie nazionaliste, come quelle che traggono origine da più vivi egoismi individuali e di classe, e si sviluppano con maggiore intensità nei ceti ricchi, trovano più facile alimento nella passionalità del dopo guerra; però altri sentimenti quali quelli di giustizia, di pace, di affratellamento di classi e di popoli hanno largo sviluppo nella società presente e trovano un terreno propizio dopo l'immensa strage della guerra. E se anche questi sentimenti possono essere portati fuori della realtà da un certo estremismo pacifista, ciò non ostante

la corrente media che tien conto e dei sentimenti più elevati e della realtà più concreta man mano si va sviluppando con sempre maggiore efficacia. Il seme del pacifismo, che durante e dopo la guerra fu gettato a piene mani nella coscienza dei popoli, non può essere soffocato dal resto degli odi non scomparsi, nè calpestato dal contrasto dei grandi interessi, ma deve germogliare e svilupparsi; perchè risponde a un bisogno reale e sentito, e anche ad una migliore applicazione del cristianesimo nella vita politica. A questo fine il compito della Società delle nazioni è di una straordinaria importanza. Nata essa fra le diffidenze reali e i lirismi verbali, con una costituzione difettosa, sembrava che dovesse cadere al primo urto; tanto più che sembrava svalutata dal fatto stesso che veniva ad essa sottratta tutta l'applicazione dei trattati di pace, demandata ad altri organi internazionali. Ma, per fortuna dell'Europa, le previsioni pessimiste non si sono realizzate, anzi con gli anni e con l'esercizio dei suoi poteri, non ostante tutto, essa comincia a consolidarsi e a dare motivo a bene sperare. Se il protocollo di Ginevra non potè divenire un fatto compiuto, fu però il naturale precedente del patto di Locarno, e ne ispirò diverse e notevoli disposizioni. E se l'azione della Società delle nazioni per il disarmo va a rilento e riesce difficile, col tempo e col favore della pubblica opinione internazionale, potrà arrivare ad ottenere non spregevoli risultati. Certo che la Società delle nazioni ancora rappresenta un inizio di più matura organizzazione inter-statale; e il suo funzionamento è tuttora impacciato e incerto; come si vide nel marzo 1926, quando per il contrasto fra le varie nazioni e per il veto del Brasile, fu sospesa l'ammissione della Germania. Ma ogni difficoltà superata segnerà un passo in progresso, e ogni discussione aumenterà l'interesse generale attorno a questa istituzione.

Occorre quindi circondare tale società dell'appoggio della pubblica opinione; e se questa, come crediamo, è veramente orientata verso ideologie pacifiste, certo contribuirà molto a vincere tanto il pessimismo degli ipercritici, quanto l'avversione dei nazionalisti di ogni paese. Sotto questo aspetto, negli ultimi due anni, per la pressione delle correnti democratiche di Inghilterra, Francia e Germania, si sono fatti molti passi avanti;

e altri se ne faranno se il patto di Locarno sarà lealmente eseguito. Il piano Dawes, il patto renano, gli accordi italo-jugoslavi, la regolarizzazione dei debiti interalleati e lo sgombero delle zone tedesche occupate, sono passi decisivi verso la pace e la ricostruzione europea; ma anche rappresentano la negazione della politica nazionalista; e per conseguenza la eliminazione di cause internazionali che alimentano i vari nazionalismi. Le ripercussioni benefiche non mancheranno, specialmente se viene compreso meglio il nesso che esiste fra politica interna di uno stato e politica internazionale. Se tutte le grandi potenze europee facessero una politica nazionalista, con regimi dittatoriali, con vasti eserciti permanenti, con protezionismi capitalistici, torneremmo indietro verso un periodo sorpassato, a quando le guerre dinastiche erano usuale occupazione dei nostri padri: solamente, alla gloria dei grandi re, si sostituirebbe la gloria delle grandi nazioni. I movimenti internazionali verso una pacificazione dei popoli hanno pertanto un valore morale enorme per sorreggere gli ordinamenti liberi attuali, vacillanti sotto i colpi del nazionalismo.

L'influenza della chiesa cristiana sulle correnti ideologiche del movimento presente non può mancare. È vero che la chiesa protestante in Germania, l'anglicana in Inghilterra e la cattolica in Francia, Spagna e Italia sono favorevoli alla reazione conservatrice e alle correnti nazionaliste? Da una indagine superficiale parrebbe di sì, quante volte con la parola chiesa si intende indicare solo le alte gerarchie, che sono in maggior contatto con le classi ricche e aristocratiche, che non con il resto del clero e del laicato cristiano e praticamente religioso, che si trova in massima parte nelle classi medie e infime. Ma l'impressione è causata da un fatto estraneo alle chiese stesse, cioè che la maggior parte del giornalismo a base religiosa tende, quasi inconsciamente, e per ragioni particolari e non strettamente politiche, verso il conservatorismo e la reazione. La chiesa cattolica si trova in ben difficile posizione: infatti, mentre la democrazia laica o laicizzante dei paesi cattolici l'ha sempre avversata, i nazionalisti e i reazionari francesi, italiani, e spagnoli, l'appoggiano con evidente iattanza protettiva e certo per utilizzarla a loro vantaggio. In contrasto con ciò, tutti i partiti poli-

tici organizzati da cattolici sono o democratici cristiani (come i popolari) o se tendono alquanto verso un certo conservatorismo di equilibrio, sono sempre contro i nazionalisti e inclinati di più verso il pacifismo. La chiesa cattolica si dichiara estranea ai partiti, appoggia i movimenti sociali degli operai ispirati alla dottrina cristiano-sociale (enciclica *Rerum Novarum*), ha mostrato e sotto Benedetto XV e sotto Pio XI di concorrere con la sua influenza spirituale alla pacificazione dei popoli. Le chiese protestanti, nel loro congresso di Stoccolma del 1925, hanno confermato il loro orientamento a favore della Società delle nazioni. È da sperare che i movimenti democratici, i quali si sono sviluppati specialmente nel continente europeo, abbandonino le pregiudiziali antireligiose, perché lo spirito del cristianesimo possa penetrarne gli istituti, e perchè le chiese cristiane possano meglio cooperare alla soluzione dei problemi della vita dei popoli e delle nazioni.

Altro elemento importante a favore della propaganda pacifista e della realizzazione dello spirito democratico è dato dai movimenti operai e dalle internazionali proletarie rosse e bianche. È vero che la loro natura è economica; però non solo tali internazionali non possono prescindere dalla politica, ma esse stesse debbono farne una propria: e se ci sono correnti antinazionaliste e pacifiste sono proprio queste. Per quanto si sia scritto che l'internazionale proletaria, con lo scoppio della guerra non resistette, e che alla solidarietà operaia fu opposto il sentimento della patria, pure una tale affermazione non risponde completamente al vero. Era una pretesa irrazionale quella che qualsiasi organizzazione internazionale, compresa la chiesa, potesse imporre una propria ragione politica, che non coincidesse con la somma degli interessi collettivi espressi dagli stati, che in quel momento decidevano della guerra. L'internazionale proletaria non poteva essere più forte dello stato stesso; ma ciò non vuol dire che non esercitasse allora, e non eserciterà domani la sua influenza, perchè lo stato si orienti verso una politica che tenda alla eliminazione della guerra e alla più larga democratizzazione dei suoi istituti.

Le correnti culturali oggi sembrano in prevalenza nazionaliste in Francia e in Germania, e per rimbalzo negli altri paesi; e

ciò è veramente un danno notevole. Se ne comprende la ragione; questi due paesi hanno avuto più vivo e più forte il contrasto reciproco, e le correnti culturali, per la maggior parte formate dalle classi più elevate, ne hanno sentito e ne sentono maggiormente le asprezze e le ripercussioni. Sono queste correnti culturali che falsificano lo spirito del cristianesimo a vantaggio del paganesimo nazionalista e della glorificazione della forza. Però non mancano esponenti delle altre correnti, specialmente nel campo politico, sociale e religioso. La critica culturale e anche giornalistica è volta a dimostrare che l'istituto parlamentare e la rappresentanza popolare sono superati; che non reggono più gli immortali principii; che la democrazia è un fallimento, e così via. Ora il principale equivoco di questa critica demolitrice e non ricostruttiva, si è confondere i principii di libertà e democrazia con una determinata concezione filosofica e storica, quale per esempio quella della rivoluzione francese o quella del Rousseau; e in secondo luogo si è il voler colpire con la medesima riprovazione tanto l'ideale della democrazia quanto le varie attuazioni concrete dei suoi istituti in determinati periodi, e confondere tutto con le insufficienze o deviazioni naturali in ogni istituto umano. Come conseguenza, che è al di là delle premesse, tale critica rigetta ogni e qualsiasi ideale democratico, ripiegando verso la reazione e la dittatura, non importa se presidenziale come quelle di Mussolini e De Rivera o con gli splendori della regalità tradizionale, ereditaria, antiparlamentare dell'Action Française.

Il vero problema, che si pone rispetto agli ordinamenti interni degli stati, va così formulato: data la struttura economica dell'Europa (quale abbiamo visto al numero precedente), e data la prevalenza di una politica internazionale pacifista (interpretata dalla Società delle nazioni), quale è o quale sarà il regime interno statale più corrispondente? quello che si fonda sul « metodo della libertà » e fa collaborare in forma democratica tutte le classi insieme, o quello che si fonda sul « metodo della forza » e si poggia sulla dittatura e sul paternalismo economico? Il che, infine, si può riassumere nella domanda: democrazia o reazione?

La parola democrazia è variamente intesa: e manca una pre-

cisazione accettata universalmente; anzi spesso con la parola democrazia si intende un partito determinato come negli Stati Uniti di America o si intende anche l'avvento del socialismo al potere, che chiamano social-democrazia. Occorre qui precisare il senso, a scanso di equivoci e per chiarire meglio il pensiero. Democrazia, opposta a reazione, con riferimento al presente politico dell'Europa vuol dire anzitutto regime libero di tutti i cittadini; non si precisano le forme del regime, ma è evidente che per l'esperienza di un secolo e più, si intende il regime popolare rappresentativo e non quello diretto; tale regime ha per base il suffragio universale maschile e femminile; e insieme l'esistenza e il rispetto delle libertà politiche e civili. È evidente che ogni popolo realizza questa democrazia generica secondo le sue tradizioni, abitudini, mentalità, esigenze; e che nessuna forma concreta è mai perfetta e stabile, ma sempre si volve e si adatta; e che infine ciascun uomo o ciascun partito anima lo scheletro delle forme politiche, dei suoi ideali e delle sue convinzioni.

Una cosa è fondamentale e deve essere da tutti messa a base di ogni forma politica: il rispetto della personalità umana, e il riconoscimento che da ciò deriva libertà e diritto, come una ragione di natura, che per i credenti vuol dire il segno dato da Dio stesso all'uomo, per le sue alte finalità morali e religiose. Questo ha negato ieri la democrazia laica, ed è il suo torto; e questo nega il nazionalismo, ed è il suo torto.

È possibile che l'Europa, nel riesame dei suoi istituti politici, che sotto la critica demolitrice degli avversari deve fare e va facendo, si orienti verso un concetto più sano, più razionale, più profondo di democrazia; di quella democrazia che noi amiamo chiamare democrazia cristiana?

È quel che l'avvenire ci risponderà, se l'efficacia delle correnti morali nell'Europa non viene meno; se i suoi istituti presenti sapranno resistere, se le classi politiche dei vari stati supereranno le loro crisi, e se uomini e ceti religiosi si sapranno opporre alla concezione pagana dello stato e della nazione divinizzati.

CAPITOLO UNDECIMO

I POPOLI ANGLO-SASSONI

1. Il compito degli anglosassoni. — 2. Il dovere degli anglosassoni.

1. - È esatto parlare di un compito speciale, assegnato, secondo i tempi, a questo o a quel popolo? Vi sono storici e filosofi della storia che ne parlano con convinzione, e riassumono in sintesi storiche i vari compiti, come se si trattasse di vere realtà oggettive.

A volere approfondire la questione, sembra più esatto dire che gli storici, nel riassumere sotto aspetti ideali una serie di avvenimenti sorpassati, possono dedurne che un dato popolo abbia avuto per ciò stesso, un compito speciale. Da questo si può arguire l'esistenza di una legge provvidenziale, della quale, se sfuggono i particolari, non può dirsi che manchi del tutto una certa intuizione approssimativa. Così si può dire che il popolo ebreo ebbe il compito di custodire l'idea monoteista in mezzo a popoli caduti nel dualismo o nel politeismo; e che il popolo romano effettuò una certa unificazione politica e giuridica del mondo allora conosciuto, preparando così lo sviluppo della religione cristiana; e così via fino ai nostri giorni.

Se però, da un punto di vista storico e a posteriori, si passa alla valutazione del presente, sia in sè che come premessa dell'avvenire, allora è difficile affermare che un popolo abbia questo o quel compito speciale, che non sia quello stesso che coincide con il proprio sviluppo, con la propria abilità, con la propria indole e con la propria grandezza. Però tutto ciò non può guardarsi solo attraverso fini materiali ed egoistici;

perchè mano mano che gli avvenimenti danno a un popolo maggiore estensione di potenza e di influenza, vengono più chiaramente ad affermarsi insieme alle ragioni materiali, quelle morali; e insieme agli interessi particolari, quelli generali.

Sicchè, pur tra molte deviazioni, si va consolidando nello spirito pubblico di un popolo l'idea di una missione speciale, o di un compito internazionale, che coincide con le condizioni in cui si svolge la propria attività.

La coscienza della missione di un popolo o di una razza (per esempio la razza bianca) risponde ad una legge naturale, alla quale non si sottrae nessun uomo o nessun popolo. Come ciascun uomo, nel grande o nel piccolo, forma se stesso contro altri che lo circondano; e a sè coordina idealmente o effettivamente ogni altro fuori di sè; lo stesso avviene per un popolo, quando acquista unità di coscienza. Così si spiega l'idea tedesca di essere il popolo eletto, con una funzione perenne di dominio, da quando i germani divennero il popolo più forte e più numeroso d'Europa; ovvero l'idea di una funzione civilizzatrice dei francesi della grande rivoluzione; o umanitario-proletaria della Russia bolscevica e così via. Le teorie coincidono con le posizioni politiche, e quelle servono a queste e viceversa, nel tentativo insieme di generalizzazione e di accentramento.

Gli anglosassoni sono arrivati ad una potenza internazionale di primissimo ordine, con il metodo pratico di risolvere i problemi nella loro realtà, uno per uno, cercando di tenersi lontani da ideologie che danno il capogiro. Però se non hanno approfondito una teoria propria, come i politici tedeschi, neppure hanno disconosciuto che dei compiti ne debbono avere, dacchè sono arrivati, di qua e di là dell'oceano, a così vasto potere e dacchè raccolgono sotto di sè così gran parte dei popoli civili. Che se la coscienza collettiva di un popolo è quasi solamente sensibile alle conoscenze, ai bisogni e ai rapporti più immediati, e non riuscirà sempre ad avere la percezione di un proprio compito extra-nazionale; ciò non ostante vi sono dei momenti nei quali dall'intimo della coscienza stessa sorgono idee e sentimenti insospettati di solidarietà umana, che impongono doveri non prima sentiti e dirigono le attività dei popoli verso scopi sociali

e ideali, che trascendono gli egoismi nazionali e gli interessi particolari. Direttamente o indirettamente sentito, chiaramente o confusamente percepito, deliberatamente o inconsciamente voluto, è questo l'impulso di un compito che noi crediamo Dio abbia affidato ai popoli della terra. Sotto questo aspetto si può parlare di un compito dei popoli anglo-sassoni, allo stesso modo che si può parlare di un compito dei francesi o degli italiani, dei tedeschi o dei russi. Come nella natura nulla si perde e anche il fiore del bosco ha la sua utilità, così nella vita di ogni popolo, per piccolo che sia, vi sarà sempre un suo compito più o meno conosciuto e valutato. Ma giova studiare le grandi forze, che sintetizzano molte altre, più che le piccole le quali possono rimanere senza sufficiente sviluppo.

La guerra mondiale ha dato più larga efficienza ai popoli anglo-sassoni; e se Canning [1] un secolo fa diceva: « Noi dobbiamo invocare l'aiuto del nuovo mondo per ristabilire l'equilibrio nel vecchio »; oggi si può ben dire del continente europeo: « Noi dobbiamo invocare l'aiuto degli anglo-sassoni per la pacificazione dell'Europa ». Le vecchie teorie della *splendid isolation* e della *Monroe doctrine* oggi non reggono alle esigenze più complesse della vita dei popoli; come non regge quella del *non intervento*. L'Inghilterra e gli Stati Uniti di America lo hanno provato nella guerra e nel dopo-guerra.

Il sentimento di un compito internazionale degli anglo-sassoni si va diffondendo presso le classi politiche dei due paesi, molto più efficacemente che prima della guerra. L'esperimento della guerra poteva farli ritrarre da ulteriori contatti con il vulcano dell'Europa continentale, perchè purtroppo non è ancora un vulcano spento. Però per lo stesso fatto che la guerra ha reso più vivi e più delicati i rapporti fra i popoli, ed ha meglio mostrato i pericoli di nuove guerre e di nuovi turbamenti, ha fatto convergere gli sforzi dei vari paesi a uno scopo più generale e più

---

[1] George Canning (1770-1827). Statista inglese, ministro degli esteri (1807-1809) e primo ministro (1827), fu strenuo avversario di Napoleone e favorì, contro la Santa alleanza, i moti per l'indipendenza nei paesi del sud America ed in Grecia.

importante del semplice equilibrio interstatale. Tanto più che la caduta della Germania, lo sfasciamento dell'Austria, le crisi della Francia, la bolscevizzazione della Russia e la fascistizzazione dell'Italia, hanno messo in maggiore evidenza l'equilibrio interno della Gran Bretagna e la necessità dell'influenza del Nord-America nell'Europa.

Un vantaggio notevole hanno insieme l'una e l'altra unione di stati anglo-sassoni; cioè che tali unioni non sono basate sulla conquista e oppressione di popoli civili e liberi; nè essi mantengono stati o domini soggetti con la forza. La Gran Bretagna ebbe il torto della guerra contro i boeri; ma seppe riparare formando dell'Africa del sud un fiorente dominio; anche la questione irlandese venne finalmente risolta con la costituzione dello stato libero, annullando antichi errori e antichi torti; e finalmente l'Inghilterra seppe a tempo rinunziare al protettorato egiziano. Oggi i popoli costituenti queste due grandi unioni statali, liberamente vi aderiscono; e non è strano credere che se il Canada o la Nuova Zelanda volessero costituirsi in perfetta autonomia statale, lo potrebbero fare, senza correre l'alea di una guerra: l'interesse dell'unione è reciproco, e non è imposto per forza dall'Inghilterra. Le colonie, i protettorati, mano mano che possono passare al rango di popoli autonomi, entreranno a far parte dei *dominions*; cioè costituiranno un nuovo elemento di civiltà e di sviluppo.

Questa concezione imperiale è nuova nel mondo: non ha riscontro con nessun impero antico o moderno; ed ha determinato un notevole processo di immunizzazione dal pericolo di guerre tra il maggior numero di popoli civili. L'America del sud gravitando naturalmente verso l'America del nord, ha costituito con gli Stati Uniti una specie di conferenza permanente pan-americana, che ha prodotto una lunga solida pace fra tutti gli stati d'America, i quali possono andare orgogliosi di questo risultato.

Anche la Gran Bretagna, dopo la parentesi anglo-boera, ha costituito una larga zona di immunizzazione di guerra fra la madre patria e i *dominions*. Sicchè si può dire che tra impero britannico e le due Americhe, quasi trecento milioni di uomini si trovano al di fuori di ogni reciproca lotta armata, in regime

di pace duratura, per quanto vi possa essere di duraturo nei fatti umani.

Questo stato « irenico » è strettamente connesso con la interna costituzione degli stati anglo-sassoni, e con la loro educazione all'uso della libertà politica e alla auto-disciplina civile; a quel tipo tradizionale e solidamente fondato di *self government*. Questo è insieme auto-libertà e auto-controllo; è quel misto di individualità e di autorità, sorgente dalle tradizioni più che dalle stesse persone, che rende meno aspre le lotte, più agili gli sviluppi, più largo il tono della vita politica. La correlatività di questi due fattori: organizzazione di stati sulla libertà interna e federazione di stati sulla libertà reciproca, dà il segno che così vasti imperi sono proprio fondati sul « metodo di libertà » del quale abbiamo parlato nei capitoli precedenti; cioè quel metodo che è in contraddizione con quello che deve chiamarsi il « metodo della forza o il metodo della dittatura ».

Questo fatto è in stretta dipendenza con la stessa struttura economica di tali stati; struttura basata sulla grande industria, sui larghi commerci, sulle più vaste organizzazioni del capitale e del lavoro: che per sè sole postulano insieme pace e libertà. Questo ritmo intenso di vita economica, può determinare un ripiegamento verso la corsa all'affare e produrre un senso più vivo dell'interesse materiale; ciò non ha tolto alla Gran Bretagna il culto della poesia e della speculazione, nè all'America la spinta che essa sente verso la vecchia cultura europea, pur in mezzo al fragore delle sue macchine e all'agitarsi del suo mondo di affari. Ciò rende questi popoli più passivi e meno effervescenti e attenua i coloriti passionali degli urti e delle lotte, il che giova alle tendenze pacifiche generali.

Di fronte a questa gran parte del mondo che è occupata dai due reali imperi anglo-sassoni e alle zone da essi influenzate o direttamente o indirettamente sui vari continenti, l'Europa latina e germanica e slava sembra un misto di evo medio e moderno, che ancora fermentano insieme i loro germi di bene e di male. Uno dei nuovi fermenti, il nazionalismo, tende a riprodurre, entro i confini degli stati, la lotta che nel medio evo si combatteva entro i confini dei comuni o delle contee e dei piccoli e improvvisati regni feudali. La patria, come sentimento

e come realtà, tende ad allargarsi come si allarga la civiltà. Nel medio evo la patria erano Firenze o Pisa, Genova o Venezia; e gli uomini combattevano e morivano per questi nomi. Poi si estesero i principati o si crearono i primi stati rudimentali: combattevano svevi contro guelfi, provenzali contro normanni, inglesi contro scozzesi. Le grandi coalizioni degli stati crearono la coscienza nazionale; e la patria si estese alla nazionalità. Quanta strada tra il cittadino di Firenze o di Pisa del medio evo e il cittadino italiano del secolo XIX? Ebbene non basta: l'uomo va sempre più allargando i confini del proprio mondo come aumenta il cerchio delle sue conoscenze, dei suoi interessi e dei suoi rapporti. Perchè l'Europa continentale deve fermarsi allo stadio delle nazionalità, mentre il mondo progredisce verso forme di maggiore larghezza e solidarietà umana? Tra l'impero britannico di quattrocentocinquanta milioni, e una Grecia in lotta con la Bulgaria, che comprendono appena insieme dodici milioni di persone, vi è meno proporzione che tra Firenze e il piccolo regno inglese del medio evo. Il vero rapporto moderno può stabilirsi fra tre coalizioni dei popoli civili: cioè la confederazione americana del nord con la sua influenza nell'America del sud, l'impero britannico (madre patria e *dominions*) e la confederazione degli stati europei (oggi eccetto la Russia). Le prime due esistono: perchè non si potrà arrivare a questa terza, che faccia superare gli interessi nazionalisti in una superiore solidarietà?

2. - Ecco il principale, il più serio compito dei popoli anglosassoni nella vita internazionale europea: contribuire validamente per arrivare ad un sistema confederale o associato fra i vari stati di Europa, da poterne determinare una nuova solidarietà pacifica.

Si deve principalmente agli americani del nord la costituzione della Società delle nazioni, organo che dovrebbe abbracciare tutti gli stati del mondo. Superate le prime diffidenze e assodati meglio i suoi compiti, tale società potrà accogliere non solo la Germania ma col tempo anche la Russia; e non è senza speranza che gli Stati Uniti di America finiranno per aderirvi. La Società delle nazioni non è un super-stato, nè potrà avere compiti con-

federali; però riuscirà sempre meglio ad essere un organo di compensazione e un mezzo per avviare gli stati civili verso una intesa permanente fra di loro e verso una sintesi politica e morale dei loro interessi. La natura da piccoli inizi fa sviluppare grandi forze; e l'arte umana, che imita la natura, non sa spesso a quali immensi sviluppi sono destinate le sue prove e i suoi tentativi. Quel che è necessario, in questi casi, è l'aver fede nella utilità e bontà della iniziativa; i suoi frutti non mancheranno. Lo stato d'animo generale, non ostante gli eccessi nazionalisti e non ostante gli errori gravissimi della conferenza della pace, è verso una vera pacificazione e ricostruzione europea. Il modo come è stato accolto il patto di Locarno, anche nei paesi più direttamente interessati e più antagonisti, la Francia e la Germania, è indice evidente che un mutamento vantaggioso si va operando; e che i popoli sono oggi più disposti, nonostante tutto, a sacrifici di amor proprio e di pretesi diritti, pur di ottenere un ambiente tranquillo e sicuro nella convivenza tra i vari stati. È certo che il patto di Locarno, a differenza di altri trattati, ha il merito di esser stato fatto in rapporti di parità fra vincitori e vinti; cioè in uno stato di volontà convergenti, mentre ai tedeschi a Versaglia si ripeteva il grido di Brenno: « Vae victis! » E anche se vi sono elementi difettosi e criticabili nei suoi vari articoli, tale patto è un punto di partenza verso ulteriori sviluppi di intesa pacifica; e contiene la eliminazione di un pericolo sentito specialmente dalla Francia, cioè quello che poteva derivare dallo spirito di rivincita che travaglia la coscienza tedesca e l'orgoglio di razza.

L'opera dell'Inghilterra, nella conclusione del patto di Locarno, è stata notevolissima, sia per la sua azione diplomatica e sia di più per aver dato la sua garanzia per il confine occidentale. È vero che l'Inghilterra, nel far ciò, ha provveduto anche ai propri interessi, che sono per essa i principali e i più legittimi; ma anche ha provveduto alla migliore sistemazione del continente europeo, assumendosi un onere non lieve, al quale con soddisfazione di tutti partecipa anche l'Italia.

Si è detto che nel patto di Locarno vi è lo spirito del protocollo di Ginevra; ed è così; e un tale spirito non può rimanere chiuso nelle disposizioni di Locarno, e deve penetrare la suc-

cessiva opera della Società delle nazioni. Il protocollo di Ginevra aveva anch'esso lo stampo inglese; e in questo periodo importante della vita europea il nome di Mac Donald non va dissociato da quello di Chamberlain. Un nuovo passo in avanti è una necessità storica, che solo i ciechi e gli appassionati non vedono: chi sta fermo va indietro, dice il proverbio, perchè il mondo cammina. Ora non si può star fermi alle posizioni di Locarno, senza ulteriore e necessario sviluppo. Questo si è iniziato a Thoiry (2), e il merito appartiene alla diplomazia francese, che ebbe le felicitazioni del nunzio apostolico a Parigi, nel suo discorso del 1° gennaio 1927 (3). Malgrado tutte le difficoltà pratiche e la burrasca nazionalista che soffia ancora su certi angoli di Francia e Germania, la politica di Locarno e di Thoiry seguirà il suo corso necessario. Arbitrato, disarmo, intese economiche, libero scambio, confederazione europea, ne saranno le tappe. E questi scopi debbono essere caldeggiati e sostenuti dai popoli anglo-sassoni con tutta la forza del loro organismo politico e della loro efficacia di propaganda. Non intendiamo per questo togliere importanza alle correnti pacifiste degli altri paesi, e alla efficacia morale delle chiese cristiane e in modo speciale della chiesa cattolica; di ciò si è parlato nel capitolo precedente: anzi affermiamo che sarebbe impossibile ogni opera estranea, se gli stessi popoli più direttamente interessati, quali la Francia e la Germania, non avessero all'uopo una sufficiente preparazione psicologica e adatti regimi politici. Intendiamo pertanto che solo la iniziativa o l'efficace concorso dei popoli anglo-sassoni

---

(2) Il 17 settembre 1926 si svolsero a Thoiry colloqui segreti tra Stresemann e Briand per trovare una soluzione ai rapporti franco-tedeschi. Nel corso dei colloqui i due discussero sull'alleggerimento immediato dell'occupazione renana, sia con la riduzione delle ordinanze del potere occupante, sia con il ritiro di parte delle truppe. I due convennero inoltre sulla necessità che la Francia e la Germania, una volta risolti i loro problemi particolari, si adoperassero per il mantenimento della pace e per la rinascita economica della Russia. (Cfr. L. SALVATORELLI, *Vent'anni fra due guerre*, Roma, 1941, pp. 232-235).

(3) Questo brano non appare nelle edizioni inglese e tedesca di *Italia e fascismo*, che uscirono nel 1926. Esso fu aggiunto da Sturzo per le edizioni francese e spagnola.

può far raggiungere parzialmente o intieramente questi scopi di pace.

Quando si parla di disarmo e di arbitrato internazionale, non si fa una novità: sono questi scopi precisi della Società delle nazioni. La conferenza di Washington per la riduzione degli armamenti navali fu un primo e non inutile passo; che deve essere seguito da altri più coraggiosi. Si deve arrivare al controllo della fabbricazione e della vendita delle armi; e si deve poter impedire l'approvvigionamento di armi a popoli non civili o che fanno della guerriglia permanente fra di loro. Ma il passo più coraggioso per l'Europa è la limitazione degli eserciti permanenti, per arrivare a superare il tipo dello stato armato, che si è voluto qualificare come il vero tipo dello stato nazionale e dello stato moderno.

La teoria che l'organizzazione armata di uno stato e di un popolo sia l'indice della sua grandezza e la risultante del suo maggior sviluppo morale, culturale, politico ed economico; teoria che dopo la guerra è stata rimessa a nuovo, è un errore di prospettiva storica e una notevole deviazione morale. Si vuole elevare a dogma il culto della forza. Non si vuol comprendere che dalla forma dell'organizzazione della forza, come difesa e offesa, si deve arrivare alla forma dell'organizzazione della solidarietà umana: il disarmo e l'arbitrato ne sono gli istituti giuridici più adatti e le confederazioni di stati sono forme politiche più concrete; la Società delle nazioni è una forma mista di mediazione permanente. Però occorre qualche cosa di più intimo per arrivare a superare lo stadio arretrato di civiltà umana che si appoggia troppo sugli armamenti e sulle guerre; cioè bisogna arrivare ad uno stato d'animo di convivenza e di equilibrio fra i popoli, stato d'animo che ha un valore morale di una importanza eccezionale. Questo stato d'animo sembra più diffuso nei popoli anglo-sassoni; e se così fosse essi avrebbero un vantaggio notevole sugli altri popoli.

In questa larga visione del compito dei popoli anglo-sassoni, vi sono alcuni punti oscuri che ne turbano la linea: i primi due sarebbero la questione economica e quella emigratoria. I popoli anglo-sassoni sono oramai i detentori della maggior ricchezza del mondo civile, cioè di quella ricchezza che è trasformata in

beni realizzati o realizzabili e commerciabili. Questo fatto dà loro una posizione quasi egemonica nel mondo; e li spinge perciò verso un'economia, per quanto possibile chiusa in se stessa. La tendenza protettiva è prevalente in America; i *dominions* vi sono sensibilmente favorevoli; la Gran Bretagna vi si inchina. Senza voler dare al libero scambio tutte le virtù di Dulcamara, non può guardarsi senza paura questa corsa ad alzare barriere doganali e ad alterare i costi della vita, quando la popolazione della terra, e per il miglior tenore di vita e per le misure igieniche, è sempre più in aumento.

Questo fenomeno della super-popolazione è interessantissimo a studiare, sia in rapporto ai costi della vita e sia in rapporto alla emigrazione. Tutte le civiltà del mondo sono connesse a movimenti emigratori, sia dal punto di vista del contatto e rinnovamento delle razze, sia da quello dell'equilibrio della produzione, sia da quell'altro dello spostamento dei centri di cultura e dominio. L'emigrazione è una delle leggi fondamentali della società umana, dei suoi scopi, dei suoi miglioramenti. Si può regolare, mano mano che le civiltà si sviluppano, ma non si può impedire. È come voler impedire il deflusso delle acque: si ingorgano, danneggiano i campi, fanno franare le montagne, aprono abissi, e tornano a defluire portando con sè danni e rovine. Popoli poveri e numerosi, che non possono trarre sufficienti mezzi di vita nella propria terra — e non possono darsi il lusso dell'Inghilterra di mantenere per anni un milione e mezzo di disoccupati sul pubblico erario — debbono emigrare, verso altre terre.

L'emigrazione irregolare, di grandi masse, quale negli antichi periodi delle trasmigrazioni, porta con sè grandi perdite umane e grandi turbamenti, e non risponde alle condizioni presenti. Ma neppure vi corrisponde il regime delle porte chiuse; e non è esatta la teoria della saturazione, come è egoista quella del consolidamento nazionale di un determinato livello di benessere. Questa politica anti-emigratoria, oggi prevalente presso i popoli anglo-sassoni, porta a conseguenze contrarie alla loro stessa concezione politica pacifista. È impossibile forzare una legge di natura: si dà alimento a movimenti turbolenti, a reazioni fortissime e a motivi di guerre inevitabili.

Sembra esagerato, ma a pensarci è logico ed è naturale, che una legge sociale fondamentale, allo stesso modo di una legge fisica o biologica, postuli la sua applicazione in tutti i campi in cui vi può essere un qualsiasi anche tenue riferimento. Così è per esempio la eliminazione dei rischi di guerra entro un determinato nucleo di popoli. La pace esige che tutte le linee del sistema abbiano gli elementi adatti a questo fine. Abbiamo visto che il « metodo di libertà » è quello che tende a questo scopo, metodo di libertà nel rapporto internazionale, e quindi anche nella costituzione interna. Orbene, questo stesso metodo deve essere applicato anche alla economia, se non si vuole creare un motivo di guerra economica; e lo stesso metodo di libertà dovrebbe applicarsi anche all'emigrazione, se si vogliono impedire motivi di turbamenti e di guerra. Non si nega che economia ed emigrazione debbono essere regolate; si nega che possano applicarsi nei loro riguardi sistemi proibizionisti e protezionisti, senza alterare le condizioni di equilibrio, necessarie ad una politica pacifica. Protezionismo economico e proibizionismo emigratorio appartengono ai metodi di coazione: liberismo economico e porta aperta emigratoria appartengono ai metodi di libertà. Perciò il protezionismo e l'antiemigrazione esigono strutture politiche militariste, difesa armata, lotte egemoniche.

Si preparano a questo i popoli anglo-sassoni? ecco un dubbio notevole che si affaccia. Questo dubbio fa sì che anche la Società delle nazioni venga sospettata di essere uno strumento in mano alla politica inglese; e che la stessa regolamentazione dei debiti di guerra con gli Stati Uniti venga guardata come una presa di possesso di importanti centri industriali europei da parte dell'alta finanza di New York. Inoltre le simpatie di alcune correnti capitaliste inglesi e americane verso regimi nazionalisti e fascisti dell'Europa continentale vengono indicate come sintomo di questa tendenza verso il metodo della forza. Il che tenderebbe a dimostrare che, pur attraverso forme esterne di una politica pacifista e liquidatrice dei mali della guerra, si tenda, più o meno inconsciamente, a creare nel mondo una egemonia anglosassone esclusivista e perturbatrice.

Altro punto oscuro della situazione è la quasi incomprensione da parte di alcune correnti inglesi ed americane, del fe-

nomeno russo, che per la sua importanza dovrebbe esser meglio conosciuto. Abbiamo visto che la paura di una bolscevizzazione occidentale, quale sembra diffondersi un po' dappertutto, è irragionevole. Però questa paura agisce in modo che i contatti economici con la Russia sono difficili, e quelli politici più difficili ancora. Inoltre, per quanto l'organizzazione armata della Russia sembri di dubbia efficienza, è però un buon argomento perchè l'Europa si mantenga armata. Quel che l'Inghilterra e altri stati che hanno colonie e possedimenti o zone di influenza possono temere dalla Russia, è la propaganda che essa fa in Asia e in Africa e l'aiuto che dà indirettamente o direttamente a quei popoli, che mal soffrono l'influenza occidentale. Sono quei popoli già di per sè in tormento e in anarchia, e subiscono più il miraggio politico che l'influenza sociale della Russia. In queste zone, l'attività europea, dove più dove meno, è spesso egoista e anticristiana. I popoli coloniali dovrebbero essere considerati sotto un aspetto profondamente umano, e dovrebbero essere indirizzati ad una civiltà più adeguata. Forse il fermento bolscevico colà non sarà del tutto inutile, se servirà a creare una migliore coscienza del problema asiatico e africano presso gli stati europei che hanno imperi e possessi coloniali.

Quel che importa, nei rapporti con la Russia, si è che venga eliminata dalla pubblica opinione la convinzione che sia fatale un dualismo anglo-russo; e che venga agevolata l'economia russa. Il che è l'unico mezzo per influire su quell'ambiente, e per meglio sviluppare i fermenti pratici del fallimento della economia comunista, portando la Russia sempre più verso la economia occidentale. Il problema politico della entrata della Russia nella Società delle nazioni e quello delle possibili intese atte a eliminare motivi di guerra, saranno meglio risolti se saranno valutati come naturali conseguenze della evoluzione economica interna. Del resto, su questa via le intese che la Russia ha fatto con la Germania, l'Italia e la Polonia, sono passi utili e significativi.

Non mancano e non mancheranno alla umanità incertezze, dolori, contrasti, lotte; lo sforzo di eliminare quelle più pressanti e vicine, e di superare quelle che più si temono nell'avvenire, conduce a porre altri problemi, e altri motivi di lotte. Però corrisponde alla migliore elevazione della natura umana

riportare i contrasti in campi sempre più elevati e sul terreno della maggiore ragionevolezza, ritenendo come un mezzo meno rispondente alle umane finalità l'uso della forza e il predominio della materia. Ecco perchè oggi, nella comune aspirazione dei popoli civili verso una pace duratura, troviamo come elementi risolutivi, e quindi pratici, il « metodo della libertà » applicato all'interno degli stati e nei rapporti internazionali, e la diminuzione e attenuazione dei sistemi di coercizione e di forza. Perciò tendiamo al disarmo e all'arbitrato; affermiamo come mezzo attuale della maggiore importanza la Società delle nazioni; ma sosteniamo che le zone di immunizzazione dai pericoli di guerre, cioè le confederazioni degli stati, si affermino sempre meglio; auspichiamo regimi economici liberi; specialmente un'Europa confederata e libero-scambista. Troviamo che i popoli anglosassoni, superando gli egoismi di razza, e le preoccupazioni dei protezionismi commerciali ed emigratori, possono, e quindi debbono, cooperare efficacemente e per i primi a questo programma, che è un programma generale di tutti i popoli civili.

CAPITOLO DODICESIMO

IL POSTO DELL'ITALIA

1. Grande nazione pacifica. — 2. Lavoro - cultura - religione. — 3. Conclusione.

1. - Quando si andava attuando l'unificazione italiana, l'Inghilterra favorì la spedizione dei mille di Garibaldi e poi la conquista del napoletano, prevedendo che l'Italia costituita in unico stato avrebbe potuto controbilanciare la crescente influenza della Francia nel Mediterraneo e mantenervi il necessario equilibrio. Le previsioni non fallirono; e una tale funzione di equilibrio, costantemente mantenuto pur nelle mutabili esigenze della politica estera, ha reso tranquillo il bacino centrale e occidentale del Mediterraneo, che tante guerre vide nel passato. Mancava però un altro notevole elemento di equilibrio, quello dell'Adriatico; e benchè la Triplice alleanza abbia servito per lunghi anni a mantenere lo *statu quo*, pure erano insiti nella situazione gli elementi del disquilibrio. Solo dopo la grande guerra l'Italia e gli altri stati rivieraschi hanno raggiunto nell'Adriatico una posizione normale, e perciò foriera di tranquillità e di sviluppo. Il trattato dell'Italia con la Jugoslavia e la sistemazione dei traffici dei porti di Trieste e Fiume sono i primi e i più vantaggiosi risultati.

Raggiunti per la guerra i suoi naturali confini e la posizione che le compete nell'Adriatico, l'Italia ha superato il conflitto con la vecchia Austria e con i popoli successori; mentre con i possessi liberi ha controbilanciato discretamente il posto di influenza della Francia e dell'Inghilterra, rassodando così il

suo compito di elemento di permanente equilibrio nel Mediterraneo.

L'Italia è come un ponte che attraversa il Mediterraneo e perciò essa è al nord mediatrice dell'Europa centro-orientale e al sud dei popoli che si incontrano in quel vasto bacino; e in questi due sensi deve potere sviluppare i suoi commerci e la sua influenza, e quindi in questi due sensi deve sempre meglio indirizzare la sua politica. Tale posizione geografica e il numero sempre crescente dei suoi abitanti, fecero considerare l'Italia, dalla sua unificazione in poi, come una delle grandi potenze del concerto europeo e una delle potenze prevalentemente marittime. A Washington, nella conferenza del 1927, ebbe riconosciuta una posizione navale mediterranea pari a quella francese.

Dopo la guerra, l'Italia avrebbe dovuto assolvere ad altro compito importante per l'equilibrio europeo; cioè quello di entrare a far parte del sistema interstatale degli stati successori, contribuendo, con accordi economici e doganali, a rendere l'Adriatico mare vivo dell'Europa centro-orientale. Allora si parlò di intesa economica e perfino doganale; e chi scrive la propugnò con convinzione, non ostante che gli errori politici dei governi della guerra e del dopo-guerra, rendessero difficilissima una intesa efficace ([1]). Niente idee di predominio e di sistemi politico-militari, ma solo interessi economici e morali. Non è possibile che gli stati successori, che gravitano sull'Adriatico e sul Danubio, non formino una propria unità di interessi; e l'Italia poteva esserne un punto di convergenza e un mezzo di coesione. Le condizioni naturali di Trieste o di Fiume e lo stesso rapporto di equilibrio fra quegli stati, a lungo andare imporranno come vantaggioso per tutti un simile orientamento.

Chi pensa che gli stati successori possano rimanere divisi da barriere e divergenti nella loro politica e contrastanti fra di loro nella loro economia, non vede affatto la necessità di una forte unità che sia incuneata tra la Germania, la Russia, e la Turchia: non comprende le esigenze di un equilibrio non formale, ma reale e serio. Bisogna col tempo scegliere tra un'Au-

---

([1]) L. Sturzo, *Riforma statale e indirizzi politici*, Vallecchi, Firenze, 1923. (*N.d.A.*).

stria riunita alla Germania, o una confederazione danubiana. L'Italia, in una politica di pacificazione e di sviluppo economico, non solo non potrà contrastare una confederazione danubiana, ma partecipandovi dovrebbe farla divenire adriatica. Sembrano questi dei sogni? Può essere invece che arrivino ad essere sentiti come una realtà e come una necessità. Che un tale piano politico non contrasti nè alla situazione italiana nè a quella degli stati successori si può rilevare da un dato sicuro, cioè che l'Italia non può cercare aumenti territoriali al di là degli attuali nè per esigenze economiche, che non avrebbero serio risultato, e neppure per irredentismi sentimentali, che non sarebbero nè reali nè utili. Le aspirazioni dalmate non possono fare oggetto di una lungimirante politica italiana e contrastano con i patti stipulati. Le declamazioni retoriche sulla Dalmazia sono piccola soddisfazione verbale dell'attuale regime; e gli accenni al Ticino della Svizzera, o alla Corsica e a Nizza della Francia o Malta dell'Inghilterra, non hanno alcuna base di serietà, nè rispondono a stati d'animo di quelle popolazioni o a mire della stessa politica estera attuale. Che se fra tante antiche terre italiane non unificate ve ne ha alcuna che potesse avere un valore reale, questa sarebbe Malta; ma simile rivendicazione implicherebbe tale sviluppo mediterraneo militare e politico da parte dell'Italia, da far variare le attuali posizioni e sbalzarla in una lotta antinglese formidabile.

Tutto ciò è fuori della realtà. L'Italia, dopo la guerra, ha regolato i suoi confini ed ha assodato la sua posizione sì da potersi dire che è la più stabile e sicura di tutti i popoli ex-belligeranti. E se si parla dell'Alto Adige, come di un focolaio di irredentismo, ciò si deve non a reali condizioni internazionali, ma ad errori pratici dei governi del dopo-guerra, aumentati dall'attuale pressione fascista contro ogni autonomia locale e ogni giusto diritto di minoranze. I discorsi di Mussolini contro la Germania non avevano una vera base politica.

Ciò non toglie valore all'affermazione generale, che l'Italia non ha in sè, per la sua posizione geografica e politica, fermenti militaristici e prospettive di conquista e quindi contrasti permanenti, latenti o palesi, con nessun popolo europeo, tanto meno con quelli dell'ex-impero austro-ungarico o con la Germania.

L'opposizione all'unione dell'Austria alla Germania, proclamata da Mussolini, non è un vero interesse italiano, e solo fa parte di alcune vedute politiche sull'equilibrio europeo. Ne viene come conseguenza che l'Italia, liberata dalla preoccupazione austriaca e dall'irredentismo di Trento, Trieste e Fiume, ha acquistato tale libertà di mosse nella politica europea, che ne diviene come un elemento di equilibrio sempre più importante, ed acquista valore di temperanza in mezzo agli antagonismi che man mano si sviluppano fra i vari stati. Anche le limitate forze economiche dell'Italia, che sono insieme una spinta al lavoro, all'emigrazione e ai commerci, chiariscono sempre di più che l'Italia non può trasformarsi in stato militarista (a parte la ripugnanza di una simile concezione dopo la grande guerra), e che essa deve basarsi sopra una politica essenzialmente pacifica, ed equilibratrice. Quel che si crede sia inferiorità, invece può divenire un vantaggio: ciascuno deve assumere il posto che gli compete; la legge della proporzione è applicabile anche agli stati.

L'Italia, come è la mediatrice mediterranea di notevoli interessi europei (se la sapienza dei suoi governanti non manca), può divenire la mediatrice pacifica fra le grandi e le piccole nazioni, senza destare le gelosie delle une e delle altre. Il suo compito è il più rispondente ai fini stessi della Società delle nazioni; e l'Italia dovrebbe trovarsi in prima fila nelle iniziative pacifiche di essa, come si è trovata in prima fila per la ricostruzione dell'Austria. Disarmo e arbitrato, intese doganali e tendenze verso il libero scambio, rispondono agli interessi reali, alla posizione geografica e allo spirito italiano; e quindi non possono non fare parte sostanziale della sua politica.

Questa concezione viene criticata come troppo poco nazionale: e in contrasto ad essa si parla dai fascisti perfino di un *impero*. Di tale parola si è abusato tanto che non si sa più cosa significhi. Un impero non si costruisce come il prodotto di una determinata volontà umana, ma come il prodotto inconscio di popoli e di secoli. Quando genii come Alessandro il Grande, Carlo Magno e Napoleone primo vollero creare degli imperi come prodotto di guerre fortunate e di condizioni eccezionali propizie, si vide tosto che con la loro fortuna o con la loro vita,

cadde immantinente quel che avevano così faticosamente e genialmente creato. Anche i tentativi egemonici, che non siano prodotto di secoli e di situazioni formate attraverso lunga serie di attività e di sacrifici umani, possono venire meno, come il tentativo dell'ultimo impero tedesco. Come pensare ad un impero italiano, tranne che di semplice nome, se mancano tutte le condizioni anche per un tentativo effimero e caduco? L'attuale temperatura politica dell'Italia fascista, in una esuberanza giovanile inesperta e accesa, può dar luogo a simile vana esercitazione retorica. Le esaltazioni nazionaliste e le volate imperiali, indicano la incomprensione della presente politica internazionale europea.

I compiti dell'Italia restano quelli qui designati, in rapporto alla sua esistenza di grande nazione mediterranea; popolo e governi non possono non attuarli sempre meglio, attraverso tutte le politiche e tutti i regimi, come seguendo l'istinto profondo della sua essenza e del suo avvenire. L'Italia è e non può non essere che una grande potenza pacifica.

2. - Tre condizioni di fatto insopprimibili, nei rapporti dell'Italia con tutto il mondo, confermano questo suo carattere di nazione pacifica, che nella mediazione con notevoli correnti umane trova la sua grandezza; cioè la corrente del lavoro per la emigrazione; la corrente culturale per le trimillenarie civiltà italiane, e la corrente religiosa, per il centro del cattolicesimo e sede del papato. Come è suggestivo guardare insieme il lavoratore che va per il mondo per vivere dello sforzo del suo lavoro, e che porta il nome dell'Italia fino alle più remote contrade; e le altre correnti di cultura, di arte e di religione, che a tanta vita italiana fanno partecipe il mondo civilizzato! Le braccia, la mente e il cuore, in molte lingue ci parlano dell'Italia! Non le armi ma il lavoro; non la prepotenza ma la cultura, non l'impero ma la religione. E molti si accostano al pensiero, alla vita, al sentimento italiano attraverso queste tre grandi correnti; e a molti sembra di poterne vivere la sintesi nella gloria delle bellezze naturali e della grandezza ideale dell'Italia.

L'emigrazione fu reputata un male per l'Italia: la povertà spingeva a centinaia di migliaia a varcare le frontiere, a solca-

re l'oceano, con nel cuore una speranza e un timore, e con gli occhi bagnati di lacrime di commozione. E fu doloroso l'esodo e più dolorosa per molti questa odissea. Oggi vi sono città americane che hanno a centinaia di migliaia italiani e figli di italiani, i quali con il loro lavoro hanno fecondato interi paesi, ed hanno contribuito per tanti anni a tenere su la bilancia commerciale della patria, con le continue e numerose rimesse del loro risparmio. I molti milioni di italiani che vivono all'estero, gente laboriosa e forte, si sono adattati a tutti i climi, a tutte le lingue, a tutti i lavori: essi oggi rappresentano una notevole corrente di attività, specialmente nel nuovo mondo.

Tre popoli hanno avuto emigrazioni caratteristiche: gli irlandesi, i polacchi e gli italiani. Gl'irlandesi, sotto la pressione della persecuzione inglese, hanno avuto una specie di compito missionario del cattolicesimo. La loro fede era anche la loro idealità nazionale; la difesa dell'una era difesa dell'altra; dappertutto hanno fatto vibrare l'animo di questa forza religiosa che, mortificata nella propria isola, vivificava in mezzo al mondo dell'America del nord e dei *dominions*. Anche i polacchi, sotto la triplice oppressione austro-russa-tedesca, hanno portato insieme, nei loro movimenti migratori, le due idealità, la religiosa e la nazionale, che in loro si confondevano quasi dappertutto. Gli italiani si sono trovati invece non sorretti da una forte fede religiosa, perchè il contrasto tra l'Italia una e la chiesa, nel periodo del risorgimento, pose il cattolicesimo al di fuori delle correnti nazionali; e non sorretti da un forte sentimento nazionale, non solo perchè la patria già formata a stato unitario aveva superato i problemi della servitù allo straniero, ma anche perchè sembrava ad essi che la patria non si curasse di loro. L'emigrazione italiana non ebbe che un solo movente e una sola caratteristica: quella del lavoro. Fu umile e contrastata, non apprezzata e qualche volta disprezzata; ma si diffuse, con le virtù e i difetti del popolo italiano, specialmente del popolo meridionale; e finì per acquistare valore e rispetto. E i sentimenti religiosi nazionali del popolo, che non diedero motivi speciali a colorire l'emigrazione, come quella irlandese e polacca, poterono riapparire efficacemente e influenzare gli ambienti italiani dell'estero, quando per la grande guerra l'Italia

prese il suo posto e lo tenne con onore, in mezzo ai maggiori sacrifici, e mano mano che i rapporti fra stato e chiesa in Italia si fecero prima meno aspri, poi tolleranti e anche benevoli.

L'emigrazione permanente è sempre la più giovevole e la più rispondente alle condizioni dello sviluppo e del benessere umano; gli italiani vi hanno acquistato in esperienza e in disciplina; hanno alla loro volta potuto dare esempi molti significativi della loro capacità del lavoro, dello spirito di risparmio, dell'amore alla famiglia. L'emigrazione permanente è avversata dai nazionalisti italiani, perchè conduce alla naturalizzazione e alla fusione con altri popoli; e anche per la stessa ragione, ma su motivi opposti, è avversata dai popoli anglo-sassoni del nuovo mondo. Gli uni temono il rallentamento dei vincoli con la madre patria e gli altri temono la presenza di popoli di altra stirpe e indole. Sono i soliti egoismi esclusivisti che contrastano alle leggi di natura. L'emigrazione italiana è incoercibile, perchè la popolazione è densa e prolifica; e non può essere contenuta entro i confini. Questo fa sì che l'Italia deve fare una politica di pace, di penetrazione e di lavoro presso tutte le nazioni; e insieme una politica della più larga elevazione educativa e morale dei propri cittadini, perchè dove andranno abbiano lavoro, rispetto e stima.

Al movimento centrifugo dell'emigrazione fa *pendant* quello centripeto per il quale la gente colta e le classi ricche avvicinano l'Italia spiritualmente e materialmente per la sua storia, la sua civiltà, la sua cultura e le sue bellezze. Non sembri strano che se ne parli in un libro politico: ha un immenso valore morale l'influsso che l'Italia esercita per le varie civiltà in essa esistite e coronate in opere d'arte, in monumenti e ricordi, in tradizioni giuridiche e morali, che ne fanno il centro storico più importante e la sede vivente di memorie non isterilite, ma vivificate dalla perenne giovinezza della civiltà cristiana. Il contatto continuo dell'elemento colto, delle correnti di pensiero e di arte tra gli uomini di tutto il mondo, fa dell'Italia una specie di centro ideale, più di qualsiasi altro paese; e tale contatto contribuisce a rendere più agevole quella unificazione spirituale, che la civiltà occidentale ha tentato da più di un millennio, con un pensiero e una meta costante: Roma.

L'unificazione dell'Italia ha reso più facili e più continui questi contatti internazionali, togliendo quel che di impervio e di rudimentale vi era nel passato; e, quel che vale di più, togliendo i motivi di guerre interne tra i vari stati, che un tempo erano aspre e continue, specialmente sui campi dell'alta Italia, che davano, come i campi dei Paesi Bassi, un permanente sviluppo strategico alle guerre europee. E per fortuna, sono venuti meno quegli elementi locali che davano un disgraziato quadro di ambiente tra mariuolo e folcloristico, del solito brigante abruzzese o romagnolo e dei soliti ciociari di Roma, e cantastorie o guappi napoletani, come se quella fosse l'Italia. Un popolo laboriosissimo, una struttura economica notevole e uno slancio di attività sempre crescente da che l'Italia si è costituita in regno fino ad oggi, sono un più interessante quadro della vita che pulsa. Non mancano, vicino alle manifestazioni artistiche o alle tradizionali feste popolaresche, quelle di vigore, di forza e di volontà, che fanno accorrere il pubblico internazionale come alla biennale di Venezia, così alla fiera campionaria di Milano, o al circuito automobilistico di Monza. Che l'Italia mostri che la sua civiltà si rinnova, e che la sua vitalità si sviluppa, e che il contributo al pensiero del mondo non è solo quello del suo passato, ma è anche quello del suo presente; e che questo contributo risponde alla sua missione pacifica: ecco la costante aspirazione che vibra nei cuori degl'italiani, e di cui il risorgimento ha lasciato loro l'eredità.

Ad una così vasta e perenne funzione morale e pacifica non può dissociarsi il pensiero che l'Italia è stata ed è il centro del cattolicesimo ed ha vissuto la più lunga e costante tradizione cristiana. Milioni e milioni di cattolici guardano l'Italia e Roma come il centro della loro fede, come una patria spirituale; l'incontro di uomini e di correnti religiose di tutto il mondo, volenti o nolenti, si accentra o si riferisce a Roma. Anche le correnti cristiane dissenzienti e autonome, o per la critica o per la storia, non possono ignorare Roma, centro di cultura, di potenza, di proselitismo, fenomeno storico eccezionale. Roma richiama insieme la folla dei fedeli e l'*élite* degli studiosi: ha perenne funzione mediatrice, in mezzo ai contrasti, agli urti, alle lotte. Non c'è alcun governo al mondo che possa ignorare

o trascurare questo eccezionale organismo, che da quasi duemila anni si è costituito a Roma, al di fuori di ogni impalcatura politica o economica, resistendo a tutte le bufere umane, dalle persecuzioni dei cesari, alle irruzioni barbariche; dall'anarchia bizantina o baronale, alle lotte con gli imperatori tedeschi; dalla riforma agli infidi appoggi dei re assoluti; dalla negazione della rivoluzione francese agli urti con il liberalismo e il socialismo, agli insidiosi favori del nazionalismo e del fascismo.

L'errore di una corrente liberale del risorgimento fu il credere di potere sovrapporre alla chiesa la così detta « terza Italia », negando la posizione morale e internazionale del papato. Ma nel fatto si è avuto che il papato non solo non è stato ridotto ad una dipendenza dello stato italiano, ma ha superato la fase della lotta aperta, ed ha mantenuto il suo intero prestigio nel mondo religioso e in quello politico internazionale. I nomi dei papi dopo la presa di Roma, Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XI, sono nomi di grandi pontefici e di grandi italiani, universalmente apprezzati anche fuori del campo strettamente religioso. L'influsso morale del papato nel mondo, in questo ultimo mezzo secolo è notevolmente aumentato; e dopo che le passioni della grande guerra sono quasi cessate, si apprezza assai di più il contegno e l'opera di Benedetto XV.

La coesistenza a Roma del papato, centro spirituale del cattolicesimo, e della capitale del regno d'Italia, ha dato luogo a preoccupazioni morali, a studi politici e religiosi, ad atteggiamenti diplomatici vari e diversi; e continueranno per molto tempo ancora. È interessante rilevare in proposito il fatto che il papato sia rimasto in un ambiente di indipendenza e di autorità riconosciuta dal mondo, senza che per questo esso leda o offenda in alcuna parte la indipendenza politica del regno d'Italia. La coscienza pubblica degli italiani, anche di quelli non praticamente cattolici, si è sempre di più orientata verso il riconoscimento dell'importanza della missione internazionale del papato; il quale ha modo di applicare la sua attività spirituale, al di sopra di ogni pressione esterna, sia per favori che per minacce che i poteri pubblici o le fazioni popolari potessero fare contro di esso.

Tutto ciò impone all'Italia un contegno delicato e di ecce-

zionale abilità; un compito indiretto di mediazione fra i popoli del mondo, un equilibrio pacifico di eccezionale importanza. Che questo sia più o meno sentito ieri ed oggi, non è perciò meno reale e interessante per la sua stessa vitalità e il suo migliore sviluppo. Quando noi affermiamo che l'Italia una, venuta su come un regno nazionale, nel senso ristretto ed anche egoistico della parola, è divenuta un centro più liberamente internazionale che non fosse prima dell'unificazione, noi non solo constatiamo un fatto, ma rileviamo un indirizzo morale e politico; indirizzo che noi precisiamo con le parole: l'Italia è e deve essere una nazione pacifica. Quando diciamo che l'Italia deve essere una nazione pacifica, non intendiamo dare l'impressione che debba essere una nazione debole: non sono questi termini corrispondenti: non è vero che una nazione pacifica debba essere debole, come non è vero che una nazione militarista, per ciò stesso sia una nazione forte. Noi sosteniamo che la natura, la storia, gli avvenimenti politici fanno dell'Italia moderna una nazione che ha prevalenti funzioni di pacificazione, di equilibrio, di mediazione, e perciò deve orientare a questi termini la sua politica. Lo stato forte è anzitutto lo stato proporzionato ai suoi scopi ed equilibrato nelle sue forze: il che fa superare le crisi interne ed espone quanto meno è possibile a contrasti esterni.

È evidente che a noi ripugna la concezione di un'Italia vestita con le armature dei governi assoluti, fiancheggiata da eserciti, eccitata a imprese azzardate, vibrante di sacro fuoco guerriero; e non comprendiamo affatto, proprio per vera incapacità a orientarsi, a che cosa mirino, nella politica concreta dello stato, le esaltazioni imperiali e belliche della stampa fascista. Noi non pensiamo che il re d'Italia possa emulare Guglielmo di Hohenzollern nè che l'Italia di Mussolini possa sognare una qualsiasi egenomia imperiale. Stato forte, adunque, ma non stato militarista, non stato assolutista, non stato plutocratico. La forza di uno stato viene anzitutto dalla bontà e stabilità dei suoi ordinamenti, dalla tradizione rispettata, dalla concordia dei cittadini, dal consenso libero e reale ai propri governi, dalla progrediente e ordinata partecipazione di tutto il popolo al potere, dallo sviluppo proporzionato dell'economia e del lavo-

ro, dalla migliore cultura generale, dalla religione sentita e praticata.

3. - La contraddizione insanabile tra il compito naturale e storico del regno d'Italia, quale si è andato svolgendo dalla sua costituzione fino ad oggi, e il carattere e le mire del fascismo, sembra a chi scrive di una evidenza notevole. Se poi inquadriamo l'attuale fenomeno italiano nella situazione europea del dopo-guerra, non possiamo non riaffermare che si tratta di un fenomeno di eccezione, che avrà il suo epilogo, mano mano che l'Europa uscita dalla guerra consoliderà le condizioni necessarie alla pace, all'equilibrio economico e al regime democratico prevalente.

Come fenomeno di eccezione il fascismo è un prodotto di guerra, che in Italia ha trovato il terreno propizio per conquistare il potere, principalmente perchè la classe politica era in crisi di sfacelo, e quindi non solo non oppose resistenza, ma ne favorì lo sviluppo fino all'abdicazione e di ogni dignità e dei poteri di governo. La fortuna del fascismo è dovuta all'atteggiamento delle classi ricche e conservatrici, che attraverso questa nuova forza hanno mantenuto il potere pubblico, superando i tentativi, che facevano da una parte i socialisti e dall'altra i popolari. Questo atteggiamento conservatore, con caratteri rivoluzionari, si riallaccia a tutto il movimento analogo che i ceti conservatori hanno sempre usato, per mantenere in loro mano l'indirizzo del paese; onde furono conservatori-liberali nella destra, conservatori democratici nella sinistra, e sono conservatori fascisti nell'« era nuova ». La prevalenza in Italia di un dominio conservatore sotto veste rivoluzionaria, non ostante il variare delle forme politiche assunte, non significa che ci sia stato al potere pubblico un vero partito conservatore, responsabile dei suoi atti e del suo programma, e lottante per esso contro gli altri partiti. Tale prevalenza è stata fatta per mediazione attraverso gli uomini, i partiti e le ideologie che in un dato momento hanno avuto fortuna e si sono imposte. Ciò non poteva avvenire che attraverso uomini che esercitassero una specie di dittatura larvata o palese; e i veri dittatori d'Italia furono Cavour col metodo della libertà, Giolitti col metodo del tra-

sformismo, Mussolini col metodo della reazione. Si disse che Crispi avesse il pugno del dittatore, ma di tutti questi egli lo fu il meno, non ostante le apparenze in contrario: e se lo fu, e in quanto lo fu, non si sottrasse all'influenza dei ceti conservatori.

Al centro o alla cima di questi ceti vi è stata la dinastia: ha avuto anch'essa la fase liberale, la trasformistica e la fascista: si è sempre parlato in Italia di un re costituzionale; e i re di casa Savoia dal 1848 in poi sono stati costituzionali, nel senso dato a questa parola, cioè di un re che regna e non governa; e della irresponsabilità personale del re attraverso la responsabilità dei suoi ministri. E il primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, fu chiamato *re galantuomo*, perchè mantenne fede alla costituzione, mentre altri re e principi italiani di quel tempo non mantennero fede e la rinnegarono. Ma per la speciale formazione in unità del regno d'Italia, chiamata poi la « conquista regia », e per la concezione di uno stato militare, passato a fianco degli Imperi centrali, per il dominio politico esercitato per 65 anni da una classe elettorale ristretta e censita (il suffragio universale fu nel 1912); la posizione della dinastia non poteva non essere legata ai ceti conservatori, che sono stati e sono i veri sostenitori della monarchia. Sicchè solo il giorno che Mussolini potè sbarazzarsi della sua pregiudiziale repubblicana, potè assicurarsi la loro adesione incondizionata, e quindi il proprio trionfo.

Se non vi fosse stata la guerra, l'Italia forse avrebbe ancora una larvata dittatura o di Giolitti o di altri del suo stampo, fino a che le forze giovani, dei partiti di massa, non avessero preso il loro posto: in quel giorno sarebbe stato ripresentato il problema della forma monarchica, se la dinastia di Savoia avesse legato anche allora le sue sorti ai ceti conservatori.

Costoro istintivamente e inconsciamente sentirono tutto ciò, quando socialisti da un lato e popolari dall'altro portavano alla vita economica e politica, con coscienza organizzativa, le masse lavoratrici e le classi medie: e non esitarono a buttarsi allo sbaraglio di una rivoluzione, fiduciosi che la monarchia li avrebbe sostenuti nell'ora del cimento. Il duello non ci fu; i partiti organizzati, i socialisti da un lato e i popolari dall'altro, non combatterono la loro estrema lotta; perchè si illusero sulla

natura e la portata del fenomeno fascista; lo considerarono solo sotto il lato di fenomeno di eccezione e perciò passeggero; e non ne intravidero la sostanza, che è quella di una mediazione politica dei ceti conservatori.

Sicchè ora si trovano unite tre forze insieme, il fascismo come partito di mediazione e come potere dittatoriale; i ceti conservatori e la monarchia, come mediati dal fascismo. È naturale che il fascismo tenda ad assorbire tutte le forze nazionali: l'esercito, al quale ha messo a lato la milizia nazionale, che è milizia di partito; e la economia, organizzata nella forma corporativa di partito, per assoggettarla al paternalismo di stato. Il centralismo statale, che è stato la tabe che ha corroso lo stato continentale moderno, è così portato alle sue estreme conseguenze: Leviatan che assorbisce ogni altra forza e che diviene l'espressione di un incombente panteismo politico. Non c'è più posto per l'uomo, individuo, libero, fine dello stato e della società. È invece lo stato fine dell'uomo: la deificazione dello stato (ora si dice nazione) è completa. Nella pratica e nella concezione fascista lo stato è il governo: da qui la necessità di assicurare il potere alla persona e al partito; e per essi ai ceti mediati dalla persona e dal partito. Il capo del governo è dipendente solo dal re; ma il re non è più moralmente libero di cambiare il capo del governo, poichè non ha, nella struttura politica dello stato, altra forza di equilibrio sulla quale poggiare per operare un cambiamento. È questa la novità di eccezione, che non risponde più alla linea storica del regno d'Italia; ed è il punto di partenza del secondo risorgimento: il primo è finito quando lo statuto conservatore di Carlo Alberto è stato abolito, con la creazione del capo del potere esecutivo moralmente e politicamente inamovibile.

Quando si leggono i cori di lode, gli omaggi, le adulazioni che salgono a Mussolini dagli ordini, dai ceti e dagli uomini rappresentativi del regno, e anche da quel mondo estero, che ancora ne approva i metodi, si ha l'impressione che si insinui nella coscienza del pubblico una sostituzione di figure e di simboli: Mussolini è il dittatore senza la corona.

Di fronte a questa linea storica, sta l'altra opposta, quella della partecipazione di ceti medi e delle classi lavoratrici al

potere pubblico, con un certo grado di autonomia. Le correnti mazziniane, repubblicane, federaliste e neo-guelfe del risorgimento, che in modo diverso esprimevano l'antitesi alle correnti conservatrici e alla concezione monarchica dei Savoia e rappresentavano più da vicino le correnti popolari, furono o assorbite o annullate dal fatto del raggiungimento dell'unità e indipendenza italiana con la conquista regia. I resti formarono i nuclei delle sinistre e delle opposizioni, e in seguito diedero vita ai partiti radicale e operaio. Caduta la destra, la sinistra trasformista realizzò, come rappresentante della borghesia, una parte delle aspirazioni sociali delle masse; ma curò di tenere le masse stesse lontane dal potere politico, non ostante che ne sentisse la pressione. Questa si fece vivace, a mezzo del partito socialista, che però non raggiunse una vera efficienza politica se non col suffragio universale nel 1913, e con la proporzionale nel 1919 (2). In quest'anno sorge anche il partito popolare, che in breve ora contende il posto ai socialisti, e ne equilibra la forza. Ma è questo il momento delle maggiori difficoltà economiche e politiche del dopo guerra.

Abbiamo visto, come la vecchia classe politica era in crisi: e come ebbe paura della partecipazione libera e autonoma del popolo al potere, ebbe paura della formazione di una coscienza politica del popolo e della sua organizzazione in partiti e in sindacati, e anche dei suoi errori e delle sue deviazioni; e non avendo forza di resistere ad essa, nè avendo fiducia nel suo avvento, preferì l'avventura fascista insieme al sacrificio delle forme di libertà costituzionale.

La disfatta dei partiti socialisti e del partito popolare non sono solo una conseguenza della reazione fascista del 1925; sono anche, come abbiamo osservato in precedenza, una conseguenza della loro posizione nel periodo che va dal 1919 al 1922. In sintesi, i socialisti nell'insistere sulla pregiudiziale anticollaborazionista, per non perdere la fiducia delle masse, e nel procla-

---

(2) Nelle elezioni del 1913 i raggruppamenti socialisti aumentarono il numero dei loro deputati da quarantuno a settantotto. Nelle elezioni del 1919, con l'introduzione del sistema proporzionale, risultarono eletti ben centocinquantasei deputati socialisti.

mare una rivoluzione che poi non facevano e non potevano fare, perdettero il frutto del loro trentennale travaglio. I popolari, costretti nelle spire della collaborazione al governo per difendere il paese dalle correnti bolscevizzanti e per non far cadere l'istituto parlamentare, dovettero seguire in parte le sorti della classe politica in crisi e portarne al medesimo tempo le responsabilità e le contrarietà. Ma gli uni e gli altri, sotto punti di vista diversi e operando sopra un terreno di contrasti, contavano sulla maturità politica delle masse del popolo e sulla loro forza di resistenza: e questa si è dimostrata ancora prematura e impari all'offensiva reazionaria.

È questo il centro della presente situazione italiana, che fa pensosi dell'avvenire, e che fa meditare sugli avvenimenti. Si direbbe che anche oggi si ripeta la posizione del risorgimento, al quale parteciparono più le classi intellettuali e ricche che il popolo. Oggi in Italia la compressione di ogni forza dissidente e di ogni pensiero autonomo può dirsi completa: e il popolo assiste muto e trepido, mentre non mancano coloro che fanno coro attorno al carro del trionfatore. È vero che costoro sembrano una folla innumerevole, sol perchè le piazze che li contengono sono piccole, e perchè coloro che gridano nascondono il silenzio di quelli che tacciono; ma non per questo si può dire che siano pochi.

I partiti socialisti hanno invano tentato di riorganizzarsi. Un decreto ministeriale ha stabilito la loro dissoluzione. Fra i loro membri, molti son caduti per via ed hanno abbandonato il posto di combattimento; altri sono all'estero; altri si ritraggono in disparte, pensosi della sorte triste delle loro famiglie.

Il popolo, è vero, non reagisce, ma sente il bisogno di avere attorno a sè gli elementi che gli permetteranno un giorno di uscire dalle crisi e dalle convulsioni presenti e gli apriranno il porto della salvezza. Però il popolo, che oggi sembra assistere dal di fuori alla lotta politica, non ha nessuna spinta ad agire e a reagire sotto i nomi dei partiti e degli uomini sconfitti: perchè non vede nei loro programmi e nella loro tattica, quale possa essere per una nuova azione, il punto di partenza e il punto di arrivo.

Di fatti, la tattica parlamentare è caduta nel vuoto; la que-

stione morale si è confusa con il sistema e con il regime; i problemi economici sono assillanti, ma vengono assorbiti o elisi da alcuni fenomeni di benessere; il problema delle libertà costituzionali è vivamente sentito dalle classi politiche e dai partiti, ma non dalla massa, che mai era arrivata a partecipare attivamente alla stessa vita politica. Per di più la novità delle iniziative, la fabbrica delle leggi, la propaganda di esaltazione, le declamazioni sull'impero romano, stordiscono; e fanno credere ad una vita immaginaria e ad un'aspettazione messianica.

In questo periodo, occorre il raccoglimento del pensiero, il risparmio delle forze, la cautela nell'evitare rischiose avventure, la formazione dei nuclei sicuri, l'elaborazione delle necessarie riforme per una rinascita democratica. Occorre rimettere in primo piano la questione istituzionale dell'Italia; bisogna ripigliare in pieno il problema della completa partecipazione del popolo alla vita politica, già posto in diverse maniere da Mazzini, da Cattaneo, e poi dai radicali, e poi dai socialisti e poi dai democratici cristiani, divenuti in seguito partito popolare; problema che non è stato ancora risolto dal risorgimento in poi ed è oggi acutizzato dalla dittatura, che tuttavia non l'ha creato perchè esso è immanente nel regno d'Italia. La forma costituzionale, con la quale sorse il nuovo regno, non fu che un mezzo per la conquista della indipendenza e dell'unità: ma democratico. Perciò attraverso la formula parlamentare sono non si adeguò mai alla sostanza della libertà e al vero regime potute crescere le oligarchie e le dittature, fino a questa ultima, che saltando anche le formule esterne costituzionali ha raggiunto la sua organizzazione palese e armata.

Ora è bene che ogni partito che dissente dal presente stato di cose, e che concepisce la vita politica come partecipazione attiva del popolo al suo regime, che ogni partito il quale non si sente finito con la caduta dello statuto albertino, ma non si sente neppure legato a quella formulazione, si riproponga il problema della vera democrazia.

Ma per far ciò deve rivedere molto di quel che è stato il proprio passato, e vagliarlo attraverso gli avvenimenti della vita italiana dal risorgimento ad oggi. Allora si vedrà anzitutto che uno degli errori fondamentali le cui conseguenze sono ina-

sprite oggi, è stato quello dell'accentramento statale, e dell'assoggettamento al potere politico di tutta la vita locale e la soppressione di ogni tradizione e autonomia regionale. I cittadini che non sono liberi di governarsi nel proprio luogo natio, che non sono adusati alle responsabilità dirette e autonome della vita locale, che non esercitano sui propri atti sociali l'autocontrollo, che mancano di allenamento nell'esercizio del potere nella propria regione, non sono poi atti a partecipare in forma autonoma, libera e responsabile alla vita centrale. Come viceversa, gli uomini di governo o dei servizi burocratici, abituati a tutto governare e dirigere, riunendo i poteri locali in poche mani, controllando e invadendo tutta la vita delle provincie e delle regioni, non solo credono che gli altri non sappiano e non possano governare, ma che sia indispensabile l'azione invadente del potere centrale. Il quale poi, presa la via dell'intervento statale, la percorre sino in fondo, aumentando sempre di estensione e di intensità, formando perciò le oligarchie e le dittature.

E non basta: accanto al problema amministrativo, bisogna riproporsi anche il problema istituzionale. Chi scrive ha sostenuto da tempo il suffragio universale esteso alle donne, la rappresentanza proporzionale, il senato elettivo. Ma anche il problema monarchico va riesaminato; se cioè, sia più adatta per l'avvento della democrazia, la forma monarchica o la forma repubblicana. Il problema prima della guerra non veniva posto: c'erano ancora in Europa troppi re e troppi imperatori; e per l'unità italiana la monarchia, è doveroso riconoscere, ha avuto la sua funzione e il suo compito. Dopo la guerra le esperienze repubblicane sono aumentate in Europa, insieme a un più sviluppato spirito democratico; ma in contrasto, nei paesi a debole costituzione si sono formate e intensificate le oligarchie reazionarie. È questo un problema che si è acutizzato col fascismo, ovvero esisteva, anche prima, e solo si sente oggi con maggiore evidenza per il risalto di luci e di ombre?

Infine bisogna affrontare il problema sindacale: il riconoscimento di un monopolio alle corporazioni fasciste, inquadrato nel paternalismo economico di stato, non può rispondere alle esigenze della vita economica moderna nè in Italia nè altrove. Ma neppure può reggere il tipo di sindacato libero, alla

mercè dei partiti, e senza altra garanzia che il diritto di sciopero, com'era prima della « marcia su Roma ». Occorre che tutti i sindacati abbiano personalità giuridica, diritto di rappresentanza e responsabilità delle proprie azioni; e che si arrivi all'arbitrato economico, come un prodotto di organizzazione diretta, anziché come coazione e interventismo statale. Il sindacato sia degli operai che degli imprenditori entri nel libero gioco delle forze economiche con le proprie responsabilità e le proprie garenzie, ma non abbia privilegi, e neppure sia ridotto ad essere un organo dipendente dallo stato.

Da questi tre cardini, decentramento statale e autonomie locali, problema istituzionale, sindacati liberi ma responsabili, può scaturire una democrazia nuova che possa affrontare la reazione, quando la crisi, che non può mancare, renderà possibile il suo avvento.

Di fronte a coloro che da tre anni hanno proclamato la rivoluzione e si fanno forti dei diritti rivoluzionari, si deve negare ogni rivoluzione che si basi sulla violenza, e ogni diritto rivoluzionario che ferisca le leggi morali. Altrimenti si trascinerebbe l'Italia in una dolorosa catena di lotte e di guerriglie civili, con una vicenda non più libera di partiti ma sanguinosa di fazioni. Ma il cambiamento nell'attuale ordinamento fascista e la revisione istituzionale, quando ciò sarà possibile, sarà un dovere patrio, che neppure la forza potrà impedire; perchè quando un problema entra nella coscienza del popolo, è impossibile che rimanga troppo a lungo senza soluzione.

Il partito popolare italiano ha sempre combattuto l'accentramento statale ed ha sempre agitato i problemi dell'autonomia locale, del sindacalismo e della riforma del senato, in opposizione con tradizioni, liberali e democratiche di nome, ma conservatrici di fatto. Tali riforme venivano abbordate sotto l'angolo visuale amministrativo ed economico, e solo di riflesso dal lato politico. Ora invece si presentano tutti come problemi squisitamente politici, in rapporto alla domanda se e come l'avvenire dell'Italia sarà della democrazia.

Nell'Europa del dopo guerra si continua a discutere se possano ancora reggere gli istituti parlamentari al discredito del quale sono colpiti, e all'impotenza a risolvere i grandi proble-

mi morali ed economici, politici e sociali che incombono sulle nazioni. Coloro che negano gli istituti parlamentari e invocano le dittature, non si accorgono che sono i problemi stessi, nella loro essenza, gravi, difficili, complessi, e perfino insolubili, e non è colpa degli strumenti politici se spesso la risoluzione di qualcuno di tali problemi (quando è risolto) non è nè rapida, nè completa, e perfino non accettevole. Le dittature invocate, dove sono instaurate, non fanno che spostare i termini dei problemi e complicarli con tutte le aspre conseguenze che derivano dalla soppressione delle valvole di sicurezza che sono le libertà politiche.

Con tutto ciò non solo non può negarsi, ma si deve ammettere che gl'istituti parlamentari si evolvono anch'essi, secondo l'evolversi delle condizioni politiche economiche morali e sociali dei popoli. Per questo noi affermiamo nettamente che la democrazia, in quanto principio dottrinale e istituzionale, non è fissata ad una formula, nè legata ad un sistema, ma deve svilupparsi e adattarsi alle condizioni della vita dei popoli moderni. E che, a parte il fenomeno della grande guerra e le sue immense conseguenze in tutti i campi, le attuali crisi dimostrano i difetti della struttura democratica come attuata fin qui, e additano la via per una più consentanea riforma. In questa riforma occorre fare convergere lo spirito di libertà e il rafforzamento dell'autorità; il riconoscimento dell'individualità, e il gioco delle forze dei singoli nuclei sociali; i valori morali e le esigenze della vita materiale dei popoli.

Le dure esperienze di dittature e di oligarchie di alcune nazioni europee, ma più di ogni altra dell'Italia, serviranno a fare amare le libertà politiche con più convinzione di intelletto e con più ardore di sacrificio. Ma insieme serviranno ad educare il popolo (il popolo tutto, e non un partito, una classe o una casta) ad una più larga e più seria partecipazione alla vita politica. Lungi dal consistere nel livellamento dei valori individuali, collettivi o nazionali, questo ideale, al contrario, importa insieme diritti e doveri, attività e responsabilità, tradizione e iniziativa, convinzione e tolleranza.

E per noi che crediamo alla virtù perenne del cristianesimo nella vita dei popoli, la democrazia non la vediamo che impre-

gnata di spirito cristiano, che è insieme spirito di libertà, spirito di comunione di beni, spirito di amore che abbraccia tutte le classi e tutti i popoli; per questo noi pensiamo che debba svilupparsi e trionfare una democrazia cristiana.

Questo ideale perseguono i popolari in Italia; attraverso tutte le difficoltà, le lotte, le disdette, i sacrifici, non mancheranno al loro compito, di far trionfare la democrazia sulla oligarchia, e il regime parlamentare sulla dittatura. Certo che in questo arduo compito, i popolari non saranno i soli; ma essi non potranno mancare, affinchè l'Italia non cada nè nell'anticlericalismo di sinistra, nè nella prevalenza socialista, e affinchè si mantenga l'equilibrio tra tutti i movimenti democratici.

Anche in Italia arriverà il momento per l'avvento della democrazia, pacifica e progressiva, che nel « metodo della libertà » riconcilii tutti i partiti e renda al paese, di fronte all'Europa, il suo vero carattere di grande nazione pacifica.

APPENDICE

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE

PREFACE

This book provides for the English reader a careful analysis of the historical process which has led to the overthrow of the Italian Constitution and the elevation of a dictator « trampling », as he himself expresses it, « on the rotting corpse of Liberty ». It is written by don Sturzo, a Catholic priest, and at the same time leader of the *Partito Popolare*, a party founded in 1919 to support a Wilsonian and League of Nations policy, opposing both Reaction and Revolution. The writer is now in exile; his name is said to have been down on the condemned list as the next victim after Matteotti; and, like Professor Salvemini, he is sometimes commended by Fascist newspapers to the special attention of any assassins who happen to be idle in England. One who realizes all that this means will find it easier to admire than to imitate the moderation and the calm reflective insight with which Don Sturzo analyses symptom by symptom, the crises which have led Italy to its present pass. It is the tone of a dispassionate and Christian philosopher. There is no touch of the embittered exile. And though English readers may not always agree with his point of view, they will certainly find it interesting and instructive.

To an educated Englishman, especially to one who has been concerned either with politics or with history, it seems amazing that a great nation should allow all its free institutions to be destroyed, and itself to be dominated by gangs of young roughs armed with bludgeons and castor-oil bottles, belonging to a private society whose members are above the law. But one must allow for the terror of Bolshevism which « maddens even the wise ». One must remember that Italy is politically very different from England. Free institutions have no deep roots in Italian history. The Italian cities, when they wished to change their governments, regularly did so, as G. M. Trevelyan has put it not by votes but « by a row in the marketplace ». And many parts of Italy have long been accustomed to the rule of private extra-legal societies like the Camorra, the Maffia or the Black

Hand. The Fascist Society is only a Camorra on a grand scale. But Don Sturzo enables us to understand step by step, how the thing has happened. Despotism has come because free institutions have failed. The governing classes failed in their duty and their power of government. The liberalism of the Risorgimento lost itself in morasses of impotence and intrigue. The War brought confusion, both social and economic. The Italian people, so gifted in all regions of art and of intellect, somehow lost grip of the steady and humdrum duties which constitutes citizenship, and political power fell a prey to the group that was most violent and most ready to face risks and to take trouble. « The price of liberty is eternal vigilance ». Free institutions will not work unless the people as a whole are ready to live up to them. They will not work unless there is some degree of stability in the social organism and a certain standard of civic virtue in the individual citizen. They will not work unless, on the whole, people are honest and trust one another.

Freedom in Europe is not secure. We need not flatter ourselves that it is. Free institutions are still on their trial, or rather the peoples are or their trial to see whether they are capable of freedom. Let me take two incidents, both typical, one from a free community and one from a despotism. The nation that accustoms itself to the first type of behaviour is preparing itself for the second.

A short time ago in a certain English-speaking community there was a coalition government consisting partly of an Agricultural Party and partly of a party that we will call X. The agriculturals had bases their electoral programme on Railway Reform, including a sweeping reduction of freights and other aids to agriculture which most people thought economically impossible. When the government was being framed, the agricultural leader said to the X leader: « You must take railways ». « Why », said the other: « that is surely your special job ». « You see », said the farmers' leader, « we have got all that programme, which we can't carry out. So, if you don't mind, you take the Ministry of Railways and I will explain that we cannot propose our bill because you do not agree ».

Not exactly a crime? Hardly even surprising. In idiomatic English it would perhaps be described as « a bit thick », in philosophical language as a profound unconscious and fundamental dishonesty. It is typically the sort of auto-intoxication which is common in all third-rate uneducated democracies and which undermines the healt of parliamentary institutions. People who behave like that may not be very wicked, but they are not capable of freedom.

Te other type of story has been unrolling itself before the eyes of Europe, while this book was in the press. We may take two phases of it. Signor Amendola, leader of the parliamentary opposition in Italy, a man who has been blamed for a moderation verging upon timidity, but never for any baser or more provocative fault, has just died from the effects of the second of two savage bludgeonings inflicted on him in public by Fascist ruffians, who the police — though they happened to be looking on at the time — have been unable to identify. Signor Matteotti, the fiery and courageous leader of the Moderate Socialists, having been murdered in June, 1924 by persons high in the confidence of the Dictator, it has at last been found desirable to hold a mock trial in order to give absolution and public thanks to the murderers. No element of fraud was lacking; and lest any judge should by accidental obtuseness mistake the Government's wishes, the defence was entrusted to the Secretary-General of the Fascist Party, who has since been presented with a special « robe of justice » worked by noble Fascist ladies, as a reward for his skill. The Matteotti trial will probably remain for some generations a classic model of the perfect perversion of justice.

There have doubtless been worse crimes than this, perpetrated by the Fascist despotism, as by the Bolshevick or the Czarist despotism. « Fascism tolerates no differences of opinion: its block is monolithic ». And since by nature human beings do sometimes differ, those who differ must be silenced or destroyed.

Outside Italy, Mussolini is largely regarded as theatrical performer, and Fascism, with its hysteria and its frizzed hair, as a subject for jests. But the farce is a desperately dangerous, as well as a cruel one. Consider such stuff as the following ([1]): « A Fascist Catechism. There are Ten Commandments. 1) I am Italy, thy mother, thy sovereign, thy goddess. 2) Thou shalt have no mother, sovereign nor goddess above me. 3) Thou shalt honour her god and keep her festivals... ». The name of the god is not given, but can be guessed. Or this from an official Fascist journal: « As to Africa, we ought to make a push to the right and a push to left, with Tripoli as a pivot, laying hands on Tunis on the one side, with a bit of Morocco, and on Egypt on the other, with a bit of Nubia, linking up with our Red Sea possessions by the way of the Nile ». Then some more about Asia Minor; and then « we should have something to say about Europe ». Or again the posters and postcards proclaiming the

---

([1]) See *Review of Review*, Febr.-March, March-April and May-June, 1926.

revived Roman Empire with Mussolini as Caesar, and the gathering in of poor distracted France « under the wing of her Roman mother »; even phrases *totidem verbis* about Italy's « place in the Sun » and her « future upon the sea ». The self-same spirit of *Hubris* which another despotic ruler is now expiating in exile, the same style of language, the same neurotic excitement, the same vagueness of outline, even — curiously enough — the same instinctive cowardice which titubates at the last moment and does not dare to be definite.

William II's Empire was far stronger than Italy, and he never spoke words quite so megalomaniac as these. Yet his madness was too much for his strength, and led his people, blundering and intoxicated, towards their bath of blood. Every true friend of Italy must pray that some gentler wisdom, some saner patriotism, some spark of that spirit of brotherhood which is at last, however slowly and timidly, permeating the other nations of Europe, may arise in time to save from the ultimate tragedy a nation so gifted and so beloved.

So far as I can read don Sturzo's mind, it is in that hope that this book had been written.

GILBERT MURRAY

May 1926.

SAGGIO INTRODUTTIVO ALL'EDIZIONE SPAGNOLA

STURZO Y EL FASCISMO

(ENSAYO PRELIMINAR)

Un sacerdote liberal.

Pudiera parecer extraño el caso que un espíritu liberal ponga en lengua española el libro del Abate Sturzo. Seguramente nuestros clericales no sentirán ninguna simpatía por el respetable sacerdote italiano. En el duelo entre Mussolini y Sturzo, en el que hasta ahora resulta vencedor el Duce, con la fácil victoria de la fuerza, sería ingenuo predecir quíen dirá la última palabra. Pero es seguro que las derechas españolas, con honrosas y selectas excepciones, están al lado del Dictator de Italia.

Estas excepciones, constituyen una *élite*, que, come todas las minorías, resulta el producto de una honda seleccíon espiritual. Con ella es posible, y provechoso, cualquier diálogo, por delicados que sean los temas y por violentas que parezcan las pasiones. A ese grupo pertenece D. Angel Ossorio Gallardo, que anticipó en España, en un interesante trabajo, las doctrinas de Sturzo, que ahora van a leerse en nuestro idioma [1].

Esa derecha española, que pudo dar vitalidad al partito social popular, adaptación a nuestro ambiente del partido populista italiano, del que era inspiración y verbo el sacerdote Sturzo, es una organización liberal. Liberal, también, es el singular sacerdote siciliano, con alma y fe de mártir, que sabe de todas las miserias humanas y que, llegado el momento, escribe páginas generosas en la historia de su país.

Este extenso campo de la conciencia liberal, es amplio como el ancho mundo. Frente a doctrinas restrictivas y atávicas, que simbolizan viejos residuos arbitrarios, subsistentes en determinadas Naciones, los hombres de conciencia libre viven bajo el signo de la tolerancia. Es, por tanto, perfectamente explicable el hecho de que un propagandista y practicante de ideas políticas contrarias, haya puesto sus manos, su inteligencia y su

---

[1] OSSORIO GALLARDO, *Un libro del Abate Sturzo*, Madrid, Pueyo, 1928.

entusiasmo — no por un turbio afán de lucro, sino por generosa simpatía — en la versión española de las hermosas páginas, en que el Abate Sturzo ha dejado los juicios serenos de una política que representa para él la injusticia y la persecución.

Domando las pasiones, ha tenido una plena conciencia de la Historia, y ha mirado los hechos con transparente mirada, en la que, como cumple a un sacerdote cristiano, las luces del rencor son apagadas por el perdón generoso.

Séanos permitido expresar aquí todo el dolor que significa la especial circunstancia de que el Abate Sturzo, por imperio de la dictatura que rige en su país, no haya podido ver impreso su libro en la lengua natal. Le ha sido preciso publicarlo en una versión francesa. Cuando consultábamos el original italiano, nos pareció *la bella lingua* transida de tristeza y de nostalgias, expresión de la amargura que ha inundado el alma y la conciencia de su autor, al ver que un poder político le vedaba expresarse en su idioma y ser oído por sus compatriotas. La injusticia de este caso de atavismo político y social, la sentimos con mayor intensidad los habitantes de un país como el nuestro, donde también la conciencia del Derecho y la idea de la libertad, aparecen envueltas en las densas ombras del crepúscolo.

Biografía de Sturzo.

Luis Sturzo es siciliano, de Caltagirone (vieja ciudad de cincuenta mil habitantes), y de noble familia. Nació el 26 de Noviembre de 1871. Estudió en varios seminarios de Sicilia, recibiendo la ordenación sagrada en el de su ciudad natal. Amplió luego sus estudios en la Universidad Gregoriana de Roma, cursando Teología y Derecho canónico, y en la de Catania (Filosofía). Enseñó, después, Filosofía, Sociologia y Derecho Canónico en el Seminario de Caltagirone.

Desde 1895, se dedicó a las organizaciones sociales católicas, creando en diversos lugares de Sicilia Sindicatos y Cooperativas de obreros agrícolas, tanto de crédito como de trabajo, círculos de jóvenes y otras obras similares. Fué uno de los promotores en Italia de la democracia cristiana.

Dedicado, también, a estudiar la vida administrativa de su país (adquirió en tal suerte de estudios singular competencia. Figuró en política, ocupando cargos como los de Consejero (Diputado) provincial de Catania, y Alcalde de Caltagirone.

Por espacio de veinte años ha sido Consejero de la Asociación Nacional de Municipios italianos, de la que también, durante cierto período, desempeñó la Vicepresidencia, y ha participado en varias Comisiones gubernativas, especialmente en la de refor-

ma de las Haciendas provinciales y municipales, en la de modificación de las leyes administrativas y en la de Alimentación nacional, durante la guerra.

Tres años desempeñó la Secretaría general de la Junta directiva de Acción Católica. En Roma, en el transcurso de los trágicos días de la guerra, fundó la Obra general de los Huérfanos. Fué, asimismo, creador del Consorcio Regional de Emigración y Trabajo, de la Asociación de las instituciones privadas y de la Confederación de los Trabajadores italianos.

Sus más importantes luchas nacionales, ampliación de las que sostuvo en su región natal, y precursoras de su actividad política, fueron las campañas en pro de la libertad de la enseñanza primaria, de la de los Municipios y de la propaganda del regionalismo.

Apenas terminada la guerra, promueve la fundación del partido popular italiano, cuyo programa redacta. Dicho programa, que suscribe con otros miembros destacados de la nueva agrupación política, y que puede leerse en su integridad en este libro, lleva fecha de 18 de Enero de 1919.

Fué el jefe de ese partido, con el título de Segretario político, desde su fundación hasta el 10 de Julio de 1923. Dimitió su puesto para dejar en plena libertad al partido en su lucha contra el fascismo, y para que no fuese envuelto en la batalla el Vaticano. Contra él lanzaba Mussolini la amenaza de un ataque, bajo el pretexto de que Sturzo era un sacerdote católico. De hecho permaneció dirigiendo el grupo polular hasta el asesinato de Matteotti, en Junio de 1924.

En dicho período fué varias veces amenazado de muerte, incluso públicamente, desde las columnas del diario fascista *L'Impero*, en Julio de 1924. Por amenazas de esta índole, frecuentemente cumplidas — porque no en vano es la eficacia uno de los dogmas del fascismo —, el Abate Sturzo creyó prudente refugiarse en el extranjero. Y desde Octubre de 1924 vive en Londres, « continuando — segun nos dice en carta privada — su lucha por la libertad, por medio de libros, articulos y conferencias ». El *fuoruscito*, como otros muchos italianos emigrados, es, en el mundo, el generoso representante del *Risorgimento*, de la Italia de Cavour, inmortal en sus destinos históricos.

Sturzo ha publicado buena cantidad de trabajos, sobre las más diversas materias. Entre sus libros más destacados pueden citarse: « Organización de clase y Union profesional » (1901); « Síntesis sociales » (1906); « Leyes escolásticas y libertad de enseñanza » (1912-1914); « De la idea al hecho », (Estudios sobre la politica de los católicos italianos) (1921); « Reforma estatal y orientaciones políticas » (1923); « Populismo y fascismo »

(1924); « Pensamiento antifascista » (1925); « La libertad en Italia » (1926); « Italia y el fascismo » (1927), y « La Comunidad internacional y el Derecho de guerra », cuya edición inglesa, que es la original, ha visto la luz en estos días, no habiéndole sido posible al autor publicarlo tampoco en Italia. Los libros de Sturzo, que aparecieron en ediciones italianas, han sido vertidos muchos de ellos al francés, al inglés y al alemán. « Italia y el fascismo » ha aparecido por primera vez en legua francesa, traducido del original italiano por Marcel Prelot, Profesor en la Facultad libre de Derecho y en la Escuela de Ciencias Sociales y Políticas de Lille, y editato por Félix Alcan (París, 1927).

Un retrato de Paul Hazard.

Paul Hazard, en su libro *L'Italie vivante* nos ofrece un sugestivo retrato del Abate Sturzo.

El Profesor de la Sorbona visita la gran península latina en 1921. Italia se debate, en esos momentos, en turbias luchas políticas que eran, según el testimonio fascista, signos de evidente decadencia, y en opinión de Sturzo los balbuceos de una Nación nueva. No oculta Hazard sus simpatías por el fascismo. Aparece ante sus lectores como lo que hoy se llama un filofascista, un adherido, un simpatizante, al que, sin embargo, no se permite el acceso al partido, cuyas filas son herméticas, espectaculares y solemnes, cual una nueva masonería.

Asiste Hazard a alguna sesión del Congreso de los populares en Venecia. Esto le permite apreciar la singular sugestión de Sturzo, que se refleja fielmente en su retrato del luchador católico.

Entre unas cuantas siluetas de italianos de selección (Filippo Meda — también popular —; el Cardenal Ratti, Mussolini, D'Annunzio), figura la de Don Sturzo. En ella el rasgo psicológico se asocia con la figura física. Para completar la biografía del autor, creemos oportuno reproducir íntegras estas bellas páginas.

« Delgado, muscoloso, negro, todo nervios. Siciliano, hijo de una tierra ardiente y ardiente como ella. Su actividad tiene algo de prodigio. No carece, ni mucho menos, de curiosidad espiritual, e incluso ha formado parte, en otro tiempo, de aquel grupo de « Cultura Social » dirigido por Murri, que quería que los soplos de la vida moderna penetraran en el catolicismo italiano. Pero nada de modernismo: ha sabido preservarse de todo exceso y es únicamente la acción la que le atrae invenciblemente. Resulta una cosa extraña que un sacerdote se haya lanzado a las luchas municipales, haya conquistado, a fuerza de

energías, la Alcadía de la ciudad, y llegado a ser el Secretario general de la Asociación de Municipios italianos, imponiéndose a todos por sus extraordinarias cualidades de organizador. La sotana se aviene mal, de ordinario, con preocupaciones de esta clase. Sacerdote irreprochable, por lo demás, no tiene otra ambición que la de hacer triunfar sus ideas, o, más exactamente, la de traducir sus ideas en actos. Posee el istinto de las realizaciones prácticas, y esa es su pasión. Está en todas partes, lo ve todo, lo previene todo, interviene precisamente en el momento adecuado, para proponer, a los dudosos, a los indecisos, a los inquietos, las soluciones oportunas. ¿ Habría nacido sin él el partido popular? ¿Habria llegado sin él a su alto grado de prosperidad presente? Don Sturzo lo anima, Don Sturzo lo vivifica, Don Sturzo lo domina, también: es el dictator. Sé bien que se aflige cuando se le llama con este nombre, y que protesta: no quiere ser más que una unidad entre muchas otras, y pide que non acepten sus amigos la definición de los enemigos; que el partido popular es un solo hombre. Concedámosle esta satisfacción, para que ninguna le sea rehusada, y digamos de él que es un simple soldado, como Napoleón era *le petit caporal.*

« La primera vez que lo he visto se encontraba en el *hall* de un hotel, rodeado de un estado mayor de fieles; no se lo que organizaba, pero seguramente organizaba alguna cosa. Otro de sus escenarios favoritos es el vagón de ferrocarril; va de Nápoles a Milán, como nosotros vamos de París a Versailles; corre a Berlín, habla con veinte Diputados, asiste a una sesión del Reichstag, visita instituciones, inaugura una escuela italiana, y todo en pocos días; después se apresura a entrar en Roma, para decir su opinión al Presidente del Consejo.

« Hoy es su apoteosis. El reconocimiento que se siente por su obra se traduce en admiración frenética. Su alma de latino no puede dejar de estremecerse delante de esta muchedumbre impulsada por su gloria; su alma de apóstol se siente dichosa por poder ofrendar al Maestro a quien sirve la cosecha de este día. Se le aplaude, se le aplaude siempre; él saluda, se inclina, conmovido hasta las lágrimas, y como no bastan los bravos ni los gritos para expresar los sentimientos del público que lo aclama, le arrojan puñados de flores, y de esta suerte la nieve de los clavelos blancos se abate sobre su negra sotana » ([2]).

([2]) HAZARD, *L'Italie vivante,* Paris, Perrin y Compañia, 1923, páginas 100 y 102.

Uno juicios de Piero Gobetti.

Sturzo nos habla en las páginas que siguen de una singular figura de la política italiana, de Piero Gobetti. Piero Gobetti dirige en Turín *La Rivoluzione Liberale*, « órgano de estudio y de crítica », dice Don Sturzo. El Gobierno fascista le suprime el periódico, e incluso le prohibe el ejercicio de la industria editorial. « Persigue particularmente con su odio a este joven intelectual que, sufriendo aún los efectos de la grippe, tiene que refugiarse en París, donde muere de una pneumonía en Febrero de 1926, lejos de los suyos y llorado por los que lo conocían y le estimaban » ([3]).

En su libro *La Rivoluzione Liberale*, de igual título que la Revista dirigida por él, Piero Gobetti dedica un capítulo al estudio de los jefes del partido popular. Desfilan por ese capítulo los perfiles de Meda, Toniolo y Sturzo.

Reconoce la complejidad biográfica del último, porque « en su personalidad se resumen las más insolubles dificultades y los más sutiles equívocos, que impiden al teórico y al historiador comprender la práctica del partido social popular ». « La posición de Sturzo — agrega — fué la prueba más clara de que se elaboraron entre los populares ideas políticas y estados de ánimo, que no es posible confundir con el viejo clericalismo ».

Los hombres del populismo aportaron a su partido, en opinion de Gobetti, « una renovación ideal, un cambio de métodos y de concepciones ». Estos hombres eran de muy diverso perfil ideológico, dentro de ciertos principios comunes. Meda estaba dotado de un espiritu practico, que le llevó a actuar con éxito en un gobierno político, de carácter heterogéneo. Toniolo fué el economista teórico del partido. Tangorra, de tan destacada personalidad en la ciencia financiera, un ecléctico. Luigi Ambrosini representa el *dilettantismo* elegante; otros la herencia del catolicismo liberal de Murri y de Pío X. Con estos elementos varios, el partido popular significa, en opinión de Gobetti, una majestuosa dialéctica dentro de la desorganización italiana, y un equívoco.

Entre sus hombres, Sturzo es el « Mesías del reformismo », que domina la situación, el la que representa « la ilusión reformista que educa al pueblo en el parasitarismo y en el utilitarismo ». « Su figura de sacerdote, agudo y abierto, parece destinada, en Italia, a una función de reformador de un pueblo letrado, por medio de la educación civil. En la ilusión reformista, el pueblo se pliega al utilitarismo, y en la corrupción aleja cada

---

([3]) Páginas 204 y 205 de la edición francesa de esta obra.

vez más la unidad dos veces fallida. Es necesario impedir la catástrofe de la atomización, que los socialistas no advierten y no saben evitar, porque de hecho creen que obran sobre la conciencia, mientras que sólo disponen de dilettantes inexpertos. Con este programa, Sturzo es el « Mesías del reformismo ». Aceptando, con la más ingenua convicción, la fórmula de Cavour, trabaja para lograr que el pueblo crea en la política a través de unos principios morales previos. Se propone animar la vitalidad de la democracia; pero encerrado en los límites de su problema, no puede ver la política en función del Estado y de las clases directoras. Su actividad está en relación directa con los *elementos palingenésicos del porvenir de Italia*. Puede intentar la obra de proselitismo, frustrado ya para los demócratas, porque agita mecánicamente la bandera reformista y hace participar al pueblo en el proceso del laicismo, valiéndose de las ilusiones en que es rico, por naturaleza, un programa religioso. Ni la herejía de la práctica puede inspirarle temor, porque aceptando el viejo liberalismo defectuoso y reformista, hace más difícil la concurrencia del Estado panteísta y del marxismo.

« La guerra europea — agrega Gobetti — ha demostrado que la Iglesia no puede luchar contra Europa entera, no puede teorizar su antítesis con la herejía, sino que debe emplear contra ella una dialéctica cautelosa y una práctica diplomática. Sturzo, ajeno a las posiciones revolucionarias, trató también de lograr en esta lucha una palingenesia pacífica, y a los fermentos ruinosos expuso la agilidad de una transacción. El *Risorgimento* es un resultado, que se precisa aceptar; no es posible contraponerle una Reforma religiosa a modo de revolución, que trate, en lo externo, de ampliar el dogma de la Iglesia, renovando su función de centro en la vida europea. A las turbias antítesis ideales, que se revelaron como un anacronismo en las condiciones de la vida económica italiana, contrapuso Sturzo el espíritu de una reforma, mantenida en los métodos, sin afectar a la sustancia, satisfecha de su agilidad diplomática y de la variedad de simpatías y consentimientos que despertaba, y encerrada en el tradicional horizonte de finura y de ductilidad propio del católico. Pero en el juego fué él el mas perjudicado, hasta que logró adaptar su catolicismo a la política, llegando al pueblo a través del Evangelio. Se ofrece en él la fe del cristiano optimista y cauto, que obra en conformidad con sus límites humanos, sin crisis, y que sabe que la divinidad no puede estar presente para él solo porque es universal. Siente los problemas mas vivos del espíritu, sin experimentar el terror de los ascetas. Su religiosidad no es un tormento, sino un estado de serenidad, casi un estado de gracia.

« Es difícil hallar en Sturzo una profesión teórica de cristianismo... no es intolerante y la preocupación del proselitismo se atempera en él con un estado de ánimo liberal. Tiene presente el pensamiento de lo trascendental, aun cuando no lo afirme; su filosofía de la historia es católica y le permite el respeto de todas las ideas ».

Aguarda Sturzo aquel momento « de debilidad en el que la libre entrega a la Iglesia universal podra tornarse necesaria. Nótase, de hecho, cómo se esfuerza en ver en toda realidad política un valor moral; cómo relaciona la justificación de cualquier acto, no con la realidad histórica o con la autonomía de los resultados objetivos, sino con la suprema dignidad de la moral individual. La Iglesia podrá vencer todavía, teniendo en cuenta el miedo de los particulares, frente a las crisis de conciencia.

« Pero aunque sea este el cálculo profundo de Sturzo, lo veremos convertirse fácilmente en un juego peligroso. La aconfesionalidad puede parecer el intento de volver las armas de los liberales contra ellos mismos. La lucha autonomista contra el Estado burocratico fué algunas veces una lucha contra al socialismo y contra la politica liberal de los Gobiernos heréticos; de hecho es más fácil en la práctica vencer a los espíritus en particular que a los Estados, los cuales no conocen las duras preocupaciones de la conciencia ni el miedo de la herejía. Después de dos mil años, vuelve a tener valor la táctica que ha servído para agrietar, en el orden interno, el Imperio romano, cuando no era posible domarlo en el exterior por medio de la Iglesia. ¿ Pero será posible despertar a las conciencias sin suscitar responsabilidades? ¿ La voluntad operante, unida a la coherencia política, se asociarán todavía para pedir la sanción ? Si en Sturzo continuase oculto un prejuicio clerical, se le debería advertir que había olvidado en sus proyectos la acción práctica. Despertando conciencias individuales, suscitando impulsos autónomos de hecho, ha obrado como un liberal, pero no ha sabido quedarse a la mitad del camino. ¿ Quién se atreverá a afirmar que el Mesías reformista ha servido practicamente a la Iglesia o al Estado; que el reformista del mesianismo ha consolidado la ortodoxia o ayudado la lógica del libre examen, favoreciendo la formación de prejuicios éticos de caracter laico ? » (4).

A parte de estas críticas sobre Sturzo y su actuación pública, Gobetti habla del partido populista bajo la rúbrica de « liberalismo conservador ».

Elogia la tolerancia de Sturzo, especialmente revelada en

---

(4) Piero Gobetti, *La Rivoluzione liberale (Saggio sulla lotta politica in Italia)*, Bologna, Cappelli, 1924, pp. 61-65.

problema de tan delicada contextura para un sacerdote, como el de las relaciones entre la Iglesia y el Estado. En este punto, el partito populista sofocó todo renacimiento del peligro clerical y confirmó en último análisis la infalibilidad de la política eclesiástica de Cavour y de Jacini, « porque le cuestión romana, si solamente permanece como un desacuerdo entre el Estado y la Iglesia, como una separación de intereses, que pueda justificar en la vida internacional la existencia de dos poderes; mientras imponga a Italia la obligación de una dignificada política de libertad, no pone en peligro a la religión, ni a la Nación » ([5]).

Los populares aportaron a la vida italiana el ejemplo de un partido católico, que non sufría en ningún caso la influencia del Vaticano. « Sturzo fué la antitesis más elocuente del equívoco neo-guelfo y del dogma jurisdiccional; frente a la Iglesia, sus abdicaciones y concesiones resultaron todas menos graves que aquellas a las que se adaptó Mussolini ».

Sturzo, afirma Gobetti, ha sido un arma contra las intemperancias dogmáticas y restrictivas de la Derecha, y contra las renovaciones demagógicas de la izquierda ([6]).

Sturzo contra Mussolini.

Mussolini es una figura política difícil de situar en cualquiera de los planos antagónicos en que se desenvuelven las ideas de esta clase, desde los oscuros orígenes del mundo. Antes de la marcha sobre Roma, tiene todas las aparencias de un político de la izquierda. El programa fascista constituye entonces una especie de evangelio radical, a base de ideas de aparencia universalista. Reacciona violentamente contra los nacionalismos. Aboga por los Estados Unidos del mundo. Es anticapitalista. Desdeña todo dogma religioso. Luego viene el triunfo, y estas ideas se modifican. Pero el triunfo no es el resultado de una batalla ganada. La batalla no llega a reñirse. Mussolini aborda el Poder por los medios pacíficos, normalmente utilizados en el mundo para la solución de cualquier modesta crisis ministerial.

La marcha sobre Roma es un *mito* más, lógicamente predilecto de un espíritu que, inspirado en Sorel, concede a estas representaciones míticas la máxima eficacia. Desde Milán es anunciada esa marcha por el Duce. Por teléfono se le ofrece el Poder, y lo acepta. Hay un previo convenio con el Rey, depositario de la tradición liberal de la Casa de Saboya. Celebrado el

---

([5]) GOBETTI, *Op. cit.*, pag. 65.

([6]) *Op. cit.*, pag. 66.

pacto y aceptado el mando, Mussolini marcha sobre Roma con las cohortes fascistas. Una vez más Italia ha ganado, con su sutil espíritu diplomático, una batalla difícil. Pero la batalla non se ha reñido. La astucia, ágil y sagaz, ha hecho innecesario el uso de la fuerza. El aspecto externo de la marcha sobre Roma es evidentemente solemne. Pero se trata sólo de un alarde de escenagrafía politica, hábilmente asegurado por un sagacísimo *metteur en scène*.

Desde la marcha, que triunfa antes de emprenderse, o que se emprende con el triunfo previamente conseguido, que es eficaz como gesto teatral, pero que resulta innecesaria en cuanto medio para el logro de un fin, anticipadamente logrado, Mussolini modifica radicalmente el programa político del fascismo. Este se torna capitalista, reaccionario, dictatorial, tiránico, localista, territorial e imperialista.

Este cambio de ideas no lo juzga mal el señor Cambo en su admirable libro *En torno al fascismo italiano*. El ágil político catalán lo diputa un triunfo de la flexibilidad de Mussolini, para adaptarse a la realidad circundante. Es la virtud de un imperativo pragmático. En cambio a Sturzo le parece francamente censurable, porque uno de sus lemas es el de la continuidad en la conducta.

Pero no es este el único punto de disentimiento entre los dos políticos italianos. Al Estado divinizado de Mussolini, exultante de imperialismo, opone Sturzo el Estado cristiano, henchido de democracia. A la absorcion del individuo, que es un medio, uno de los múltiples medios del poderoso Estado fascista, opone Sturzo la plena y autónoma personalidad, soporte necesario del Estado, base de la sociedad, cuya vida y cuyo libre desarrollo son tan esenciales como el Estado mismo. Al Estado parásito del sindicalismo, que utiliza en su beneficio todas fuerzas sociales, opone Sturzo el Estado medio para el cumplimiento de los mejores fines humanos. La superstición estatal del fascismo, solemne, impresionante, plástica, no la puede aceptar un sacerdote cristiano, cuya limpieza de espíritu excluye todo artificio y repudia falsas creencias. El antagonismo es lógico y resulta fácilmente comprensible. Mussolini, incierto al principio, destacado como izquierdista, acólito del socialismo, enemigo de la intervención, intervencionista después, antisocialista, dictator, reaccionario luego, para terminar en la más intransigente de las derechas, resulta para Sturzo el símbolo de la apostasía y el representante de una política opuesta a la que simboliza el populismo, con sus avances de tipo liberal y cristiano.

Y lo curioso del caso es que este supuesto apóstata político siente un profundo desdén por los herejes. Mussolini ha perse-

guido tenazmente a los disconformes y los ha arrojado de Italia. Ha sido duro con lo tibios. Ha desdeñado la timidez. Se nutre de afirmaciones absolutas, de dogmas inflexibles. Su vida, que fué primero una línea sinuosa, llena de oscilaciones, es ahora una recta enérgica y monótona. El arte de la política, que es a la vez estética y moral, no gusta de estas superficies planas, intransigentes y fanáticas, a las que faltan las elegantes curvas de la tolerancia y de la controversia.

Los mentores de Mussolini.

¿ Cómo puede un sacerdote católico, por liberal que sea, mostrar conformidad con una política, cuyos antecedentes ideales son francamente opuestos a las docrinas del cristianismo?

Stewart ha demostrado, en un interesante artículo (7), que los mentores de Mussolini son: Maquiavelo, Nietzsche, Sorel, Pareto, Jammes [sic nel testo spagnolo, per James] y Oriani. Quizá peque de incompleta la tesis de Stewart, pero no deja por ello de ser exacta. Tal vez Maquiavelo, ironista desdeñoso, esté, más que en su proprio pensamiento, en el pensamiento contrario, y quiera, como precursor del pragmatismo, elevar a doctrina los hechos y los vicios de su época. Pero es lo cierto que el tipo clásico de *condottiero*, cuya sustancia ideal anida en las ideas de Maquiavelo, no está alejado de la tipificación política del Duce. No anda éste lejos tampoco del espíritu dionisiaco de Nietzsche, y de una voluntad de creacción y de poder que fué un dogma en la doctrina del filosófo alemán.

Ni le es extraño aquel mito de la violencia que informa la filosofía de Sorel; ni los imponderables de su maestro Vilfredo Pareto, que como ofrendas al culto pagano de la fuerza, actúan de estímulos de su actividad política.

Al pensar en el pragmatismo, en la realidad como cosa en sí, no se anda lejos de Jammes, pero se marcha por un camino diverso. El filósofo norteamericano ha sentido en la carne de su doctrina la mancilla de manos toscas e incomprensibles.

Bergson ha dicho que el pragmatismo se refiere sólo a aquella suma de verdades que han sido sentidas y vividas antes de ser pensadas (8).

El propio Jammes ha llamado al pragmatismo una nueva doctrina positiva, un sistema de la acción. Pero no de la acción

---

(7) En *The American Political Science Review* (Noviembre de 1928).

(8) Prologo a la traducción francesa de *Le pragmatisme* de W. Jammes, hecha por Le Brun, París, Flammarion, 1926.

en sí , en cuanto absurda velocidad, muy conforme con el desordenado obrar de las legiones fascistas, sino a una acción ordenada y eficaz, a la que no son ajenos las ideas, los pensamientos y los sentimientos. En este punto, habría que ampliar la tesis de Stewart, agregando que Mussolini es un futurista del tipo de Marinetti, verbal y activo, al servicio de una divinización del hecho.

Por lo que respecta a Alfredo Oriani, su identidad con Mussolini es evidente. Oriani es un precursor del fascismo. Lo supera en intensidad intelectual, en hondura filosófica, en consistencia ideal. Incompatible con el carácter marcadamente externo del fenómeno italiano. Oriani es un solitario; el fascismo una muchedumbre. Oriani un pensamiento austero y contenido; el fascismo un espectáculo hirviente de ruído y de gestos. Pero Oriani es, como Mussolini, antidemócrata, imperialista, desdeñoso de las ideas liberales, y lo liga con él un exponente étnico común; ambos son de la Romaña, y en este sentido tienen, como observa Cremieux, una ascendencia de carácter nordino, que cabría entroncar con el florentinismo de Maquiavelo.

La supuesta ecuación entre Mussolini y el fascismo.

Pero todavía la oposición de Sturzo y Mussolini se continua en la oposición de Mussolini con el fascismo. Mussolini no es el fascismo. Aunque el fascismo vive por Mussolini. Si Mussolini desapareciera, el fascismo perecería con él. Un religioso espanol de excepcional valer, nos definió el fascismo en Roma, un día de primavera, en la calma de su retiro, como un cuerpo raquítico con una enorme cabeza. Pero en ese cuerpo hay organos rudimentarios, que se desarrollan a pesar de la cabeza.

Arturo Labriola, en un interesante artículo, intitulado « Fascismo y antifascismo » (9), ha definido el fascismo diciendo qúe es « patología y fisiología, coreografía y politica, declamación y gobierno, cinematógrafo y criminalidad ». Tal comixtión de las más variadas actividades, puede ser eficaz en cuanto fermento revolucionario, pero resulta estéril para las normales funciones de gobierno.

Para su critíca sería necesario que en Italia existiera la libertad. Como no existe, conocemos la historia actual de Italia de un modo oficioso. El error de Musolini, que señala el proprio Labriola, ha consistido en gobernar sin la presión de otros par-

(9) En *Revista de la Facultad de Derecho y Ciencias sociales*, Buenos Aires (número de Enero-Marzo de 1928).

tidos, sin una opinión que lo controle o verifique, y que aplauda, consciente, o corrija, sincera, las desviaciones de sus actos de poder. De haber ocurrido así, no se habría llegado nunca e la confusíon del partido con el Estado, que tiene, entre otros de menor índole, el riesgo trascendental de que fracasado o abatido el fascismo, puede deshacer a Italia. Ya la oposición alcanza zonas de protesta extensas con exceso; los intelectuales, la burguesía, la masa obrera, son contrarias al poder gobernante. Se ignoran o no se oyen sus protestas. El riesgo de esta ignorancia o de esta sordera es evidente. Alcanza a una nación de las que más gloria dieron al mundo. Como liberal y como italiano, Sturzo no puede estar conforme con Mussolini.

El síntoma más grave de esta identidad nos lo da el hecho de que hay ya resoluciones judiciales que declaran la confusión del Estado con el partido fascista. Mal andan las ideas cuando necesitan para propagarse, o para prender en las inteligencias, del instrumento coactivo de una sentencia de los Tribunales. Mal andan los Tribunales cuando, en vez de definir el derecho, actúan con sus fallos de guardias pretorianos de una determinada fracción política.

Un caso reciente, resuelto por la Pretura de Reggio Emilia, es de ejemplar interés, de *socaliña* (*mangeria*). El deslenguado ha comparecido ante la jurisdicción penal correspondiente, acusado del delito que sanciona el art. 126 del Código penal. Inútil es advertir que este cuerpo sancionador es todavia el que se concedió a Italia al consolidarse su unidad política. El texto legal invocado, naturalmente prefascista, castiga como un delito contra los poderes del Estado el vilipendio publico de sus instituciones constitucionales. La duda se plantea, en el caso em examen, con respecto al becho de que la ofensa iba dirigida contra un partido político. Pero como el Duce, según Ambrosini, es el jefe, no sólo de ese partido político, sino del régimen; y como, por otra parte, las ofensas al fascismo afectan al Estado, se ha considerado al vilipendiador del fascismo como ofensor del Estado. Para ello, la Pretura ha sentado la extraña doctrina de que « sería absurdo distinguir el Estado italiano del Estado fascista ». Un técnico de la ciencia penal de los prestigios y de la fe fascista de Silvio Longhi, aplaude la lógica de la resolución judicial. En opinión suya, el partido fascista es un organo del Estado (« órgano nacional del Estado », según Mussolini). En otro aspecto, la palabra partido indica la participación de un determinado sector en la actividad política del país, y tal concepto, en la realidad actual, no resulta exacto, con referencia al partido fascista, por la razón de que, abatido el reconocimiento juridico de los otros grupos políticos circundantes, éstos

sólo pueden considerarse como existentes en la vida italiana del pasado ([10]). Por muy flexible que sea la lógica, siempre queda triunfante la realidad sobre el sofismo. El síntoma que revela el hecho jurídico transcrito es de una gravedad evidente. De tal evidencia, que sale de los límites del interés técnico para pasar a problema de orden general. De lo expuesto resulta que la división del trabajo, que también en el orden político constituye una evidente norma de progreso, no existe en Italia. La Nación y el Estado han ligado su suerte a las frágiles vicisitudes de un partido. Piénsese en la disconformidad esencial que ha de existir entre un espíritu libre, nutrido de valores universales, como Sturzo, y un Dictator como Mussolini, que, superando la frase de Luis XIV, consigna este dogma absoluto: « La Nación soy yo ».

El fascismo contra Mussolini.

El concepto de Arturo Labriola de que la politica fascista es una forma de absolutismo del Estado, es de una precisión sorprendente. Ni consentimiento, ni armonía. Una voz de mando, uniformemente obedecida. Cuando falta la orden del jefe, peligra el orden artificialmente mantenido. Falta autoridad y libertad, condiciones precisas para que pueda ser permanente toda organización politica. No existe la conformidad y està ausente un ideal, que sea, a la vez, norma del que manda y del que obedece, y que oriente a unos y a otros. Per esta razón, cuando se omite el mandato, las fuerzas, desorientadas, se entregan a toda suerte de excesos.

A este respecto resulta edificante un libro de la señora Sarfatti, compañera del Duce en la Redacción del *Popolo d'Italia*, que conoce a fondo a Mussolini. En opinión de la dama italiana, fascista entusiasta, sus correligionarios se encuentran dispuestos a proceder en cualquier ocasión de acuerdo con el lema « en la guerra como en la guerra ». Son « demasiado desdeñosos de las conveniencias, comodidades y legalidades de la vida burguesa ». « Abnegados, hasta la muerte, para el jefe supremo, esclavos de las órdenes recibidas », resultan « entre ellos, querellosos, y devorados por los celos, enamorados de la gloria, pero confundiéndola con la *gloriola*, prontos a sacrificar su persona a Italia y los demás a su propia persona, ejecutantes incomparables, pero

([10]) Veanse en la Revista *Rassegna Penale* las páginas 466 y 701 del año 1929.

estrategas mediocres, insignes para el fracaso, corazones cálidos, pero, por desgracia, cerebros quemados ». La autora concluye afirmando que no estaría de más preguntarse si los fascistas « han rendido tantos servicios a Mussolini en la acción revolucionaria como conflictos le han creado en el ejercicio del Poder » ([11]).

La misma dama fascista propone una norma de conducta para el porvenir, que sea a modo de una total rectificación de los errores del presente, reproduciendo estas palabras del Duce: « Miremos menos a las pequenas violencias personales, que a la potente, a la inexorable violencia de las horas decisivas. La Historia nos ensena que en los grandes conflictos entre las ideas y los intereses, la fuerza es la que siempre decide en última instancia » ([12]).

Aludiendo a los momentos difíciles, de grave crisis para el fascismo, que sucedieron al asesinato de Matteotti, la Sra. Sarfatti escribe estos conceptos: « como todas las revoluciones victoriosas, el fascismo, en el Poder, tuvo que atraversar una crisis. Tuvo que defender el país contra ciertas avideces que creían llegada la hora del botín ». « Se ve aparecer en primer término — agrega luego — a los más puros, a los más generosos, pero también surge algún que otro hombre turbio y violento, para el que la brutalidad constituye, por sí misma, un fin, un placer tosco, y la coartada es un programa político. Las revoluciones quedan prendidas, entonces, entre dos fuegos. De un lado los partidarios del régimen pasado. Al otro, los furiosos, los desesperados, los perdidos, los corazones acres y falaces, las « bellas armaduras », como decía Catalina Sforza; estas « bellas armaduras », que es preciso tener ocultas hasta el momento de la acción, y que, por el contrario, pretenden actuar de consejeros con un tono magistral. Vienen luego los fraudolentos y los hipocritas, que ven en toda transformación violenta un pretexto para el « quítate de ahí que me ponga yo ». Las revoluciones sucumben con frecuencia en estas encrucijadas de la sangre y del dinero, cuando la oposición encuentra sus armas contra las ideas en la mala conducta de ciertos revolucionarios. Hasta aquí la revolución fascista ha producido derramamiento de sangre en concepto de represalia o como consecuencia de alguna acción individual, verdadero crimen aislado » ([13]).

Para organizar estas masas, dispersas e indisciplinadas, acha-

---

([11]) SARFATTI (Margherita), *Mussolini. L'homme et le chef*, traducción francesa de Maria Croci y Eugenio Marsan. Albin Michel, 1927, pág. 289.

([12]) SARFATTI, *op. cit.*, pág. 289.

([13]) SARFATTI, *op. cit.*, págg. 335 y 336.

que mortal de muchas revoluciones, hace falta un espíritu de coordinación. Por muy romanas que sean las armas espetaculares de la fuerza, y aunque estén investidos de una belleza deslumbradora los gestos solemnes, resultan unas y otros ineficaces. Es la continuidad en las ideas, la flexibilidad en los procedimientos, lo que se precisa.

Sería un profundo error considerar a Mussolini como un hombre vulgar. Tan grave como creer que en nuestra época transforman a los pueblos ciertas figuras providenciales, que surgen en el horizonte de la historia, como santos laicos, de una religión política que ya no tiene creyentes. Bastan a veces, para hacer cambiar la vida colectiva, hombres medios, dotados de un ideal ágil y entusiasta.

Mussolini, con su talento incisivo, con su palabra precisa, con sus gestos enérgicos, con su solemnidad romana, con su vida austera, no es, seguramente, un esclutor de pueblos. Y non lo es, porque le falta aquel halo ejemplar que nimba con los prestigiosos de la consecuencia y de la convicción las frentes de los elegidos.

Su ideología cambiante rechaza la continuidad. El hombre que decía en 1915 a los fascios de acción « vamos quizá a determinar la revolución en Alemania y, por contragolpe, en Rusia; la causa de la libertad y de la revolución hará su avance », es luego el artífice de la reacción, que yugula la libertad y marca un retroceso sensible en la evolución política de Europa.

Suyas son estas palabras: « seamos, llegado el caso, conservadores. En las viejas civilizaciones accidentales hay elementos que conservar: esta libertad de las personas, esta libertad del espíritu, que no vive solamente de pan. La persona humana no tiene por qué someterse a los dictatores del cuartel leninista o a los cabos del cuartel prusiano. Tal opresión nos hace retroceder a la barbarie ». Contra estas bellas ideas, el autor de las leyes de prensa y de defensa del Estado, el creador de dos ejércitos, el nacional y la milicia fascista, a pesar de su feliz disposición de ánimo, produce el retroceso que antes mereció sus invectivas.

Reconoce la originaria italianidad del fascismo cuando dice: « el fascismo es específicamente italiano, como el bolchevismo es, en realidad, específicamente ruso; fuera de su patria de origen no podrían implantarse y durar ». Olvida, sin embargo, que el fascismo surge en su país como un movimiento de policía política contra los avances del comunismo, presto aprovechado por las clases plutocraticas, y pretende extrañarlo de Italia, dejando prender en su imaginación opulenta ensueños de imperialismo, oriundos de la Roma antigua.

Se siente hombre europeo, dispuesto a acabar con la pequeñas luchas locales, de « un particularismo tímido, quisquilloso y abrumador », muy propio de la *pequeña Italia*. Afirma frente a este sentido particularista, que distingue a mucho fascios, la certeza de la frase de Mommsen de que sólo puede dominar a Roma aquel que funde su dominio en una idea universal y, sin embargo, desdeña la Sociedad de Naciones, que cristaliza en realidades este anhelo ecúmenico, diciendo de ella que « es un convento de laicos fantásticos, impotentes y, por esto mismo, peligrosos ».

Sólo es sincero cuando exalta y defiende un culto dionisiaco de la fuerza, muy a tono con su concepto automórfico del superhombre nietzscheano. Entonces nos dice: « la Historia no ofrece un solo régimen que se haya apoyado exclusivamente sobre la opinión. La opinión se asemeja a esas montañas de arena que el mar forma y destruye en sus riberas. Quinientos fusiles son más seguros que cinco millones de votos » ([14]). Y al antiguo director de *L'Avanti!* le merece Sturzo el concepto desdeñoso de « un sacerdote que simpatiza con el socialismo ».

En punto a materias religiosas no puede haber, entre el emigrado siciliano y el Duce, un solo punto de coincidencia. También en este orden de ideas los pensamientos de Mussolini giran veloces e inciertos. La señora Sarfatti cuida de advertirnos que Mussolini era, en su juventud, antirreligioso y que hoy es extraño a cualquiera práctica confesional. Por su amor a la Patria rechaza todo espíritu de secta. En 1910, todavía socialista militante, exige que los fracmasones elijan entre su fe política o la adhesión a su secta. En 1923, siendo ya presidente del Consejo de Ministros, proclama la incompatibilidad entre el fascismo y la masonería. Agrega la señora Sarfatti que « si no soporta las congregaciones anticlericales, los sacerdotes políticos no deban contar con su benevolencia. Don Sturzo debe acordarse de esto todavía ». El lector de las páginas que siguen podrá comprobar el error de la respetable dama italiana, alistada en las « camisas negras ». Don Sturzo no se acuerda mas que de Italia y de la libertad. Acostumbrado, como buen sacerdote, a mirar las cosas *sub specie aeternitatis*, ha limpiado su espíritu de la carga muerta de las anédoctas. Mussolini es el que olvida hoy lo que afirmara ayer, e ignora, quizá, la verdad posible de mañana. Proclama su fe religiosa frecuentemente. Distingue, con facilidad, según el testimonio de su biógrafa, la fe del clerica-

---

([14]) Las citas de Mussolini que anteceden están tomadas del libro de Margarita Sarfatti ya citado, páginas 194, 250 y 251, 283, 301, 340 y 354.

lismo; establece el rezo y el crucifijo en las escuelas; invoca a Dios en las Cámaras, y escucha commovido la voz de su Ministro Alfredo Rocco, cuando se eleva en el Parlamento conformista para decir, a raiz de los varios atentados que se frustraron contra él, que « un decreto de la providencia divina » protege la vida del Presidente. Todavía le quedan fuerzas y sagacidad política para concluir con el Romano Pontífice el Tratado de Letrán, y para perseguir las instituciones escultistas católicas y los periódicos y revistas de este matiz. Nuevo Jano en materia religiosa, recoge, ello no obstante, los aplausos de los órganos más prestigiosos de la limitada Prensa clerical española.

Se hace, además, la ilusión de que el pueblo está con él; este calumniado pueblo que nos pintan purificado de las ideas políticas y atento sólo a las apetencias de su estómago. En este punto son demasiadas las oficiosidades dictatoriales de todos los países, par que nos parezean originales estas palabras del Duce, dichas en 1924: « el pueblo, cada vez que me he acercado a él, no me ha pedido que lo libre de una tiranía que no siente, porque no existe; me ha pedido ferrocarriles, casas, puentes, agua, luz y caminos ». Nos es familiar la táctica. Hay una pequeña confusion: no es el pueblo el que pide, porque está constreñido al mutismo; son los gobernantes los que ofrecen. Sería curioso que, a título de experiencia, se omitiera recordar al pueblo sus necesidades materiales y se le preguntara por « esa tiranía que no siente » y por su anhelo de librarse de ella, garantizándole la libertad de palabra y de crítica.

Mussolini, en un discurso pronunciado este año ante los representantes de la Prensa fascista — la única que el Poder ha permitido subsistir en Italia — les decía que « en un régimen totalitario, cual debe ser el surgido de una revolución triunfante, la Prensa es un elemento de este régimen, una fuerza al servicio de este régimen ».

Con una Prensa, instrumento de un régimen, se interrumpe el curso de la Historia. No de un modo tan absoluto, que nos sea posible ignorar que el fascismo, a semejanza de otras dictaturas, le ocurra como a ciertos frutos, que lleva dentro de sí el gusano que ha de destruirlos.

Mussolini no es el fascismo, y como no lo es, pretenderà orientarlo, pero no puede contenerlo. Sin su acción enérgica y sugestiva, se le desmandará tarde o temprano. Hablan con demasiada elocuencia los hechos acaecidos desde el asesinato de Matteotti hasta la reciente sentencia contra Cesare Rossi, antiguo lugarteniente del Duce. Es edificante la historia del *ras* fascista Farinacci, autor y actor de dramas violentos. Casi todas las relaciones que anuda la violencia, las desenlaza la violencia misma.

La fuerza tiene un poder devorador que supera al de Saturno. En las relaciones humanas se precisa un aglutinante altruista e ideal, y sin él los más estrechos vinculos saltan por el impulso de la ambición o los desata el egoísmo. ¿No será esta agrupación escuadrista y violenta, que se llama el fascismo, la que estará edificada sobra la arena? Mussolini tuvo buen cuidado de advertir a sus mesnadas, después de la marcha sobre Roma, que la violencia no era un sistema, sino un episodio. Frente a la astracción de la idea, les impresionaba plásticamente con el culto y con la acción de la violencia, sistemáticamente practicada.

¿Que pasará en Italia? Recordemos ante esta interrogación unas palabras de Charles, en su obra *La vie de Lénine* ([15]), « el zarismo, retardando siempre la revolución política, corría el terrible riesgo de hacerla coincidir con una revolución social ».

La violencia rusa permanece, aunque aparente formas nuevas. No se precaven los artífices de las dictaturas contra los riesgos de la imitación, cuando entronizan, con caracteres permanentes, regímenes excepcionales, y no preven su término normal olvidando, como dijo Henri de Regnier,

que tout est vain dans le temps éternel.

Bajo el signo de Minerva.

El Marte convulso de la guerra ha afligido a la Humanidad con duras crisis. Se anuncian tiempos nuevos. En ellos, la tolerancia y la libertad extenderán por todas partes el imperio que han afirmado ya en la mayor parte de las naciones. Los verdes ojos de Minerva, henchidos de sabiduría, brindarán de nuevo al mundo el regalo de sus caricias.

Victor Hugo ha dicho, inspirándose en un verso del viejo Homero:

Le chemin de la nuit touche au chemin du jour.

En el día que ha de nacer, tornarán a sus patrias los disconformes, y todas las ideas comprenderán, fecundas, la necesidad de los herejes. Convencido de esta verdad, no parecerá extraño a ningún espíritu generoso de este tiempo, que un Profesor español, que ha hecho un culto de la ciencia, que sólo vale por lo que tiene de controversia y de tolerancia, haya trasladado a la lengua castellana, hecha para expresar pensamientos generosos y universales, las páginas de un sacerdote italiano, que, entre las brumas de Londres, evoca, con filiales nostalgias, el azul cielo de Sicilia.

([15]) Paris, Plon, 1929, pág. 49.

El Abate Sturzo y su traductor, separados por tantos conceptos, disconformes en tantas ideas, viven o han vivido, sin embargo, en ambientes políticos semejantes, y se hallan unidos por un culto común de la libertad y de la justicia, por un anhelo encendido de días mejores y de horas más claras, por un igual amor a su Patria y a la grandeza de sus generosas tradiciones de democracia, y por un ideal cada vez más próximo, que impulsa las velas de la ilusión y eleva, poderoso, los corazones, grávidos de esperanza.

MARIANO RUIZ-FUNES

Octubre, 1929.

INDICI

INDICE ANALITICO

Accentramento statale: 59-60, 62, 68, 71, 83, 87, 113, 142-143, 197, 224, 258, 262, 280.
« Action Française », 225.
Adriatico, 23, 33, 34 n, 149, 246, 247.
Agrari, agricoltura, 49, 74, 98, 222-224.
Albania, 23, 33, 52.
Alsazia-Lorena, 37.
Amnistia, 111, 176, 184.
Anglosassoni, 223-245.
Anticlericalismo, anticlericali, 17, 22, 60.
Arditismo, 89.
Armistizio, 41.
Associazioni (legge contro), 66.
Astensionismo, 16, 79, 84, 167-197.
Attentati, 168, 196.
Austria, 4, 5, 7-10, 22, 23, 25, 31-33, 36, 38, 39, 40, 43, 214, 236, 246, 248, 249.
Autonomie locali, 18, 262, 263, 280.
Aventino, 166-197, 198.
Azione cattolica, 142, 275.

Banche, 68, 93, 132-133.
Belgio, 13, 35-38, 45, 135, 220.
Berlino (congresso di), 22, 23.
Bessarabia, 22, 148.
Bolscevismo, 42, 96-100, 198-214, 226, 244, 269, 271, 288.
Borghesia, 3, 12, 77, 93, 109, 259.
Bosnia-Erzegovina, 22, 23.
Brasile, 228.
Brigantaggio, 18.
Bucovina, 43.
Bulgaria, 22, 238.
Burocrazia, 17, 18, 68, 93, 113, 207, 280.
Camera, 87, 89, 92, 108, 110, 124, 157-159, 164-166, 174, 176, 182, 290.
Camicie nere, 107, 109, 111, 125, 126, 128, 282.
Caporetto, 34, 39, 96.
Cattolicesimo, cattolici, 15, 17, 59, 84-86, 100, 197, 220, 229-230, 253-255, 279.
Centro germanico, 47, 87.
Centro nazionale, 97.
Cheka, 163, 177.
Chiesa, 14-17, 117-120, 229, 253-255, 279, 280, 281.
Cipro, 23.
Classe dirigente, 54, 55-72, 279.
Classi politiche, 12, 54, 55, 72, 79, 80, 152, 225, 232.
Classi sociali, 3, 48, 56, 78, 99, 208, 256.
Clericalismo, clericali, 21, 109, 289.
Collaborazione, 107, 108, 151-152, 165.
Colonie, 21-29, 64.
Colpo di stato, 103-108.
Comuni, 142.
Comunismo, comunisti, 52, 79, 81, 95, 111, 157.
Concordato, 14.
Confederazione europea, 238.
Confederazione generale dei lavoratori, 79, 185, 190.
Confederazione italiana dei lavoratori, 51, 68, 185, 275.

Confino, 196.
« Conquista regia », 11, 81, 257, 259.
Conservatorismo, conservatori, 65, 219, 256, 258.
Corfù, 140.
Corporazioni, 112, 141, 185, 186, 262.
Costituzione, 9-13.
Crisi ministeriali, 92-95, 96, 103-108.
Cristianesimo, 84, 264-265, 280, 282.

Dalmazia, 33, 248.
Debiti interalleati, 45, 134-135, 145.
« De conditione opificum », (enciclica), 59.
Delitto Matteotti, 159-168, 190-193, 195, 196, 271, 275, 287, 290.
Democrazia, democratici, 62, 87, 217-219, 220-232, 261, 263, 264, 265, 279, 282.
Democrazia cristiana, 59, 220, 222, 232, 274.
Destra, 21, 58, 65, 93, 259.
« Die Hards », 225.
Disarmo, 82, 240, 241, 249.
Disoccupazione, 51.
Dittatura, 78, 108-116, 124, 166-197, 198-214, 221-232, 261, 264, 265, 291.
Dodecanneso, 27.
Dopoguerra, 29-54, 70, 77, 227, 263, 275.
Duce (v. Mussolini).

Economia, 19-21, 25, 29, 40, 46, 49, 50-53, 56-57, 67, 81, 136-139, 218, 241, 262.
Egitto, 24, 26, 28.
Elezioni, 30, 79, 85, 87, 91, 92, 99, 110, 121, 150-166, 186, 202-203, 259.
Emigrazione, 4, 20, 144-145, 241-243, 250-252.
Eritrea, 25.
Europa, 4, 9, 14, 23, 36, 40, 47, 64, 82, 210-212, 217-232, 235-238, 241, 247, 262-265, 270, 271, 279.

« Faisceau », 225.
Fasci siciliani, 20.
Fascismo, fascisti, 89-92, 103-124, 125-149, 150-166, 167-197, 198-214, 256-260, 269-272, 281-291.
Finanza, 19, 35, 49, 52-53, 130-136.
Fiume, 33, 41, 43, 44, 52, 53, 69, 147.
Francia, 3, 9, 13, 14, 18, 22, 23, 24, 26, 31, 33, 35-37, 40, 42, 45, 51, 62, 64, 73, 135, 149, 197, 213, 225, 227, 228-230, 236, 239, 240, 246, 248, 272.

Galizia, 43.
Genova (conferenza di), 47, 95.
Germania, 13, 17, 22, 23, 25, 38, 40, 42-47, 64, 73, 135, 213, 218, 219, 225, 226, 228-230, 236, 239, 240, 244, 247-249, 272.
Ginevra (protocollo di), 48, 145, 228, 239, 240.
Gioco d'azzardo, 142.
Giurisdizionalismo, 14.
Gran Bretagna, 3, 9, 13, 22-24, 26, 28, 33, 35, 45, 51, 58, 65, 145, 219, 225, 226, 228, 235, 236, 237, 239, 242, 244, 246, 248, 269.
Grecia, 140, 213, 238.
Guerra, 30-54, 69, 77-79, 85, 224, 230, 235, 251, 256, 262, 270, 279, 291.

« Il fermo proposito » (enciclica), 85.
Imperialismo, 149, 249, 261, 272, 282, 288.
Imperi centrali, 24, 36.
Impero austro-ungarico, 33, 41, 248.
Indipendenza, 5, 6.
Industria, industriali, 4, 12, 19-21, 59-60, 74, 77, 81, 98, 139-140, 152, 185, 221-224, 237.
Internazionali (Amsterdam, Utrecht, Mosca), 224.
Interventismo, interventisti, 69, 77, 89, 282.
Intervento, 30-35, 85.
Intesa, 31-35, 38-41, 43, 44, 48, 135, 145.

Irlanda, 213.
Istruzione, insegnamento, 141-144.
Italia, 4, 5, 10, 13, 15, 18, 21, 23-25, 28, 30, 32, 34, 35, 38, 41, 42, 44, 45, 48, 51, 53, 54, 56, 58, 65, 74, 78, 83-85, 96, 125, 126, 129, 134, 143, 144, 146, 149, 154, 157, 189, 198-214, 217, 222, 223, 225, 229, 244, 246-265, 269, 271, 274, 276, 281.

Jugoslavia, 41, 43.

Laburismo, 65, 82, 227.
Lavoro, 75, 83, 140-141, 250-252.
Leggi, 70-71.
Leggi fasciste, 120-124, 169, 176, 179-180, 182, 190, 196, 261.
Legittimità (principio di), 3.
Liberalismo, liberali, 3, 6-9, 18, 53, 57, 59, 62, 65, 67, 109, 153, 172-173, 176, 220, 226, 254, 257, 282.
Libertà, 3-6, 83, 198-199, 231, 237, 243, 245, 256, 261, 265, 270.
Libia, 24-28.
Lira, 48, 52-53, 133-134.
Locarno (patto di), 16, 48, 145, 148, 219, 228, 229, 239, 240.
Londra (patto di), 32-35, 39, 41, 48.
Lotta di classe, 76, 83.

Marcia su Roma, 103-125, 281, 282.
Marocco, 24, 27.
Massimalismo, 81.
Massoneria, 180-181, 187, 189.
Mediterraneo, 5, 23-25, 28, 31, 33, 149, 246, 247, 249.
Mezzogiorno, 19-20, 74.
Monarchia, 63, 105, 258.
Montenegro, 22.
M.V.S.I., 112-113, 175, 202.

Nazionalismo, nazionalisti, 53, 69, 143, 218, 220-222, 227, 229, 230-231, 250.
Nazionalità (principio di), 3-5.
Neoguelfi, 6.
Nettuno (trattato di), 43, 147.
Neutralismo, neutralisti, 30-54, 91.
« Non expedit », 16, 84, 85.

Occupazione delle fabbriche, 51-52, 91.
Olanda, 13.
Operai, 222-224.
Opposizione (al fascismo), 115-117, 122-126, 128, 153-157, 162-165, 167-197, 199, 213, 284-292.
Ouchy (trattato di), 27.

Pace (conferenza della), 38, 42-44, 45, 48, 70, 87, 135, 217.
Papato, 5, 7, 14-17, 25, 254-255.
Parlamento, 15, 59, 66, 67, 70, 71, 79, 96, 120-124, 174, 260, 264, 265, 290.
Partiti, 58, 62, 65-66, 72, 89, 112, 182, 261.
Piemonte, 8-12, 17-19.
Plebiscito, 15.
Politica estera, 21-29, 52, 82-83, 143-149.
Politica interna, 17-21, 125-129.
Polonia, 37, 43, 213, 244.
Popolarismo, popolari, 52, 82-89, 92, 94, 97-99, 115-120, 154-155, 165, 190, 193, 257, 259, 263, 269, 275, 276-287.
Potere temporale, 11.
Prefetti, 61, 186.
Processi, 174, 181, 183, 191, 285, 290.
Proletariato, 51, 52, 78, 225.
Prussia, 17, 19, 23.

Questione romana, 17, 281.

« Radiose giornate di maggio », 69, 97.
Rapallo (trattato di), 43, 44, 52, 146, 147.
Rappresentanza proporzionale, 87, 120-124, 262.
Reazione, 167-197, 220, 232, 256, 259, 269.
« Rerum Novarum » (enciclica), 230.
Riforma elettorale, 120-124, 279.

Riformismo, 76, 78, 79, 81, 93.
Riparazioni, 45-46.
Risorgimento, 3-29, 261, 279.
Rivoluzione, 4, 47, 50, 51, 80-83, 96, 106, 260, 263, 269, 287.
Robi, 27.
Roma (pace di), 43.
Roma (patto di), 34.
Romania, 22, 43, 148.
Ruhr, 145-146.
Russia, 13, 22, 25, 33, 47, 51, 148, 198-214, 217, 222, 223, 236, 238, 244, 247, 288.

Saint Germain (trattato di), 43.
Santa Margherita (convenzione), 43, 146.
Scioperi, 30, 51, 68, 88-89, 95, 96, 219.
Scuola (libertà della), 83-89.
Senato, 61, 87, 108, 168-169, 262, 263.
Serbia, 22, 25, 33, 43.
Sindacati, 51, 68, 203, 227, 262-263.
Sinistra, 21, 58, 65, 93, 259, 281.
Socialismo, socialisti, 20, 39, 42, 49, 53, 59, 68-69, 73-82, 87-89, 90-92, 97-99, 188, 220, 222, 227, 257, 259, 260, 282.
Società delle nazioni, 37, 40, 82, 146, 148, 228, 230, 231, 238, 240, 241, 243, 244, 245, 289.
Somalia, 26.
Spagna, 13, 36, 223, 229, 273.
Squadrismo, 95 96, 103, 106-108, 110-113, 128, 153, 158.
Stati Uniti, 37, 40, 42, 45, 135, 183. 187, 213, 224, 232, 235, 236, 251.
Stato, 14-17, 68, 70-72, 83, 96, 117-120, 255, 279, 281, 282, 285.
Stato fascista, 187, 197, 285, 286.
Suffragio universale, 67, 87.
Svizzera, 13, 248.

« Terra ai contadini », 49-50.
Tessaglia, 22.
Totalitarismo, 113-114, 124, 198-214, 279, 290.
Trade Unions, 219, 227.
Transilvania, 43.
Trasformismo, 58, 256, 257.
Triplice alleanza, 23-27, 30-35, 246.
Tunisi, 22-24, 26, 28.
Turchia, 13, 22, 27, 36, 211, 247.

Unità italiana, 6, 9-13, 53, 253.

Vienna (congresso di), 9, 40.
Voto alle donne, 87, 262.

Washington (conferenza di), 241, 247.

Zara, 41, 43.

INDICE DEI NOMI

Abbiate Mario, 162.
Acerbo Giacomo, 142, 143.
Albertini Luigi, 24 n., 25 n., 34 n., 162, 189.
Alessandro Magno, 249.
Alfonso XIII di Spagna, 220 n.
Ambrosini Luigi, 278, 285.
Amendola Giovanni, 34, 122, 154, 157, 174, 175, 177, 181, 183, 185, 192, 271.
Asburgo (casa di), 22.

Baibelles B., 22 n.
Balbo Cesare, 6.
Balbo Italo, 174.
Baldwin Stanley, 145 n., 225.
Barclay Carter Barbara, IX.
Barrère Camille, 26 n.
Barzilai Salvatore, 34 n.
Bazzi Carlo, 161.
Becciolini Giovanni, 187 n.
Bedeschi Lorenzo, 119 n., 175 n.
Belluzzo Giuseppe, 134 n.
Benedetto XV, 16, 38, 230, 254.
Bergson Henri, 283.
Bertini Giovanni, 84 n.
Bertone Giovanni, 84 n.
Bianchi Michele, 120.
Bismarck von Otto, 24, 205, 222.
Bissolati Leonida, 34, 76 n., 78, 81, 180.
Blum Léon, 219 n.
Bombacci Nicola, 51.
Bonar Law Andrew, 46, 134, 145.
Bonomi Ivanhoe, 53, 76 n., 88, 93.
Bonomi Paolo, 85 n.
Borboni (casa dei), 5, 9.
Borghese Scipione, 154 n.
Boselli Paolo, 86.
Brauns abate Heinrich, 119 n.
Brenno, 239.
Briand Aristide, 14 n., 93, 240 n.
Bülow Bernhard von, 26 n.

Cambo, 282.
Canepa Giuseppe, 159 n.
Canning George, 235.
Capello gen. Luigi, 188.
Carathedory A., 22 n.
Carlo Alberto di Savoia, 9, 182, 258.
Carlo di Hohenzollern, re di Romania, 22 n.
Carlo Magno, 249.
Carnazza Gabriello, 139.
Casalini Armando, 171.
Caterina Sforza, 287.
Cattaneo Carlo, 261.
Cavazzoni Stefano, 84 n., 110 n., 117 n.
Cavour Camillo Benso, conte di, 6, 9, 10, 11, 17, 84, 256, 275, 279, 281.
Chamberlain Austen, 145, 239.
Charles, 291.
Chiesa Eugenio, 160.
Ciccotti Francesco, 76 n.
Clemenceau Georges, 43, 44.
Consalvi card. Ercole, 14 n.
Consolo Gaetano, 187 n.
Cousino Epicarmo, 94.
Corneilleau Robert, X.
Corvi Giovanni, 172 n.

Cremieux, 284.
Crispi Francesco, 62, 142, 257.
Croce Benedetto, 94.
Curato F., 24 n.

D'Annunzio Gabriele, 44, 52, 69, 139 n. 147, 158, 276.
Dawes Charles, 46, 145, 148 n., 229.
D'Azeglio Massimo, 11.
De Bono Emilio, 150, 151 n., 160, 164, 173, 175, 176, 183, 184, 192.
De Capitani Giuseppe, 139 n., 172 n.
De Gasperi Alcide, 197 n.
De Nicola Enrico, 95, 110, 152.
Denikin Anton, 47.
De Pretis Agostino, 21 n., 58, 62.
De Rivera Miguel Primo, 220 n., 223, 231.
De Rosa Gabriele, 21 n., 85 n., 97 n., 104 n., 117 n., 123 n.
De Stefani Alberto, 134 n.
De Vecchi Cesare Maria, 111.
Di Cesarò Colonna Giovanni, 154, 157.
Di Nolfo E., 43 n., 46 n., 146 n.
Donati Giuseppe, 175, 176, 183.
Donegani Guido, 139 n.
Dumini Amerigo, 160, 191.

Einaudi Luigi, 131.

Facta Luigi, 88, 94, 95, 96, 97, 103, 105, 106, 107, 154 n., 204.
Farinacci Roberto, 169, 187, 191, 204 n., 290.
Federzoni Luigi, 34 n., 142, 161, 169 n.
Ferrari Francesco Luigi, 123 n.
Filippelli Filippo, 161, 191.
Finzi Aldo, 142, 150, 157, 160, 163, 164.
Flora, 131.
Forges-Davanzati, 34 n.
Forni Cesare, 176, 181.

Gabiati, 131 n.
Gambetta Léon, 22.
Garibaldi Giuseppe, 11, 13.
Garibaldi Ricciotti, 196.
Gasparri card. Pietro, 16, 117.
Gentile Giovanni, 114, 141, 142, 162, 171.
Gentiloni conte Vincenzo Ottorino, 85 n.
Gilardoni Annibale, 131.
Gioberti Vincenzo, 6, 8, 11.
Giolitti Giovanni, 30, 43 n., 52, 53, 60, 61, 62, 66, 69, 80, 87, 89, 91, 92, 93, 94, 95, 103, 104, 105, 110, 122, 124, 139 n., 147 n., 153, 154, 165, 172, 174, 179, 194, 256, 257.
Gipson Violet, 196.
Giulio Cesare, 272.
Giunta Francesco, 120 n., 176.
Giuriati Giovanni, 139.
Giusti Giuseppe, 127.
Glasgow G., 46 n.
Gobetti Piero, 189, 278, 279, 280, 281.
Gonzales Enrico, 159.
Grandi Achille, 84 n.
Grandi Dino, 151 n., 160 n.
Greziotti, 131.
Gronchi Giovanni, 110 n., 123 n.
Grosoli conte Giovanni, 84 n., 97 n., 117 n.
Guglielmo di Hohenzollern, 255, 272.
Guillemin Henry, 15 n.

Hazard Paul, 276, 277.
Herriot Edouard, 219 n.
Hitler Adolf, 223.
Hugo Victor, 291.

Iswolsky Aleksandr, 25 n.

Jacini Stefano, 190 n., 281.
James William, 283.
Jaurès Jean, 14 n.

Kerensky Aleksandr Feoderovic, 200.
Koltchak Aleksandr, 47.

Labriola Arturo, 284, 286.
Lazzari Costantino, 76 n.

Lenin Vladimir Ilitch, 51, 201, 204, 217, 291.
Leone XIII, 16, 59.
Lloyd George David, 43, 44, 47, 93.
Longhi Silvio, 285.
Longinotti Giovanni, 84 n.
Ludendorff Erich von, 223.
Luigi XIV di Francia, 286.
Luporini Giovanni, 187 n.
Lusignoli Alfredo, 103, 104 n.

Mac Donald James Ramsay, 145, 148, 240.
Machiavelli Niccolò, 283, 284.
Manin Daniele, 10.
Maraviglia Maurizio, 34 n.
Margherita di Savoia, 190 n.
Marinelli Giovanni, 160, 191.
Marinetti Filippo Tommaso, 284.
Marshall George, 147 n.
Martini A., 38 n.
Marx Karl, 73, 116 n.
Mattei Gentili Paolo, 117 n.
Matteotti Giacomo, 142, 150, 156, 159, 160 n., 161, 163, 164, 166, 167, 168, 171, 172, 175 n., 177 n., 183, 184, 185, 190, 191, 192, 193, 195, 196, 202, 204 n., 269, 275, 287, 290.
Maurri Angelo, 84 n.
Mazzini Giuseppe, 6, 11, 261.
Meda Filippo, 85 n., 86, 276, 278.
Merlin Umberto, 84 n., 110 n.
Milani Fulvio, 110 n.
Minghetti Marco, 21 n.
Minzoni don Giovanni, 119, 174, 181, 202.
Mira Giovanni, 92 n., 146 n., 169 n., 175 n.
Misuri Alfredo, 181, 183.
Modigliani Giuseppe E., 116 n. 159 n., 180.
Mommsen Theodor, 289.
Mosca R., 16 n.
Mosè, 51.
Murray Gilbert, IX, 272.
Murri Romolo, 276, 278.
Mussolini Benito, IX, 30, 34 n., 43 n., 46 n., 76, 77, 81, 90, 92, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 126, 128, 129, 130, 133, 134, 135 n., 137, 138, 139, 141, 142, 144, 145, 146, 147, 148, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 159, 160, 161, 162, 164, 165, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 176, 177, 179, 180, 182, 183, 185, 188, 190, 191, 192, 194, 195, 196, 201, 202, 204, 223, 225, 226, 231, 248, 249, 255, 256, 257, 258, 272, 273, 275, 276, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291.

Naldi Filippo, 161.
Napoleone I, 14, 222, 235 n., 249, 277.
Napoleone III, 10, 13, 156, 206.
Nava Cesare, 134 n.
Nicola II di Russia, 25 n.
Nietzsche Friedrich, 283.
Nitti Francesco Saverio, 42 n., 51, 52, 53, 87, 88, 89, 116 n., 117, 137, 162, 181.

Obrenovic Milan, 22 n.
Omero, 291.
Orano Paolo, 176.
Oriani Alfredo, 283, 284.
Orlando Vittorio Emanuele, 34, 41, 42, 44, 70, 95, 104, 105, 110, 121, 122, 124, 135, 145, 147, 152, 160 n., 165, 172, 174, 186, 194.
Osorio Gallardo Angel, 273.

Pantaleoni Maffeo, 21 n.
Paratore Giuseppe, 131.
Pareto Vilfredo, 21 n., 283.
Pelloux Luigi Girolamo, 66.
Penelope, 137.

Petrovic Nicola, 22 n.
Piccioli A., 27 n.
Pilati Gaetano, 187 n.
Pio VII, 14 n.
Pio IX, 5, 8, 10, 11, 254.
Pio X, 85, 254, 278.
Pio XI, 120, 157, 230, 254, 276.
Pobbecca Guido, 76 n.
Poincaré Raymond, 146.
Polverelli Gaetano, 115 n.
Prelot Marcel, IX, 276.
Prezzolini Giuseppe, 34 n., 143 n.
Prinetti Giulio, 26 n.

Rathenau Walter, 47.
Regnier Henry de, 291.
Robilant Carlo Felice, 24.
Rodinò Giulio, 84 n., 123 n.
Rocco Alfredo, 118 n., 187, 290.
Romier, 14 n.
Rosmini Antonio, 6.
Rossetti Giuseppe, 159 n.
Rossi Cesare, 150, 160, 161, 164, 177, 191, 290.
Rossi Teofilo, 172 n.
Rossoni Edmondo, 186.
Rousseau Jean Jacques, 231.
Ruggini Antonio, marchese di, 24.
Ruiz-Funes Mariano, IX, 292.

Salandra Antonio, 30, 31, 32 n., 35, 62, 69, 103, 104, 105, 106, 107, 110, 122, 124, 152, 165, 172, 174, 194.
Salvatorelli Luigi, 92 n., 146 n., 169 n., 175 n., 240 n.
Salvemini Gaetano, IX, 34, 143, 269.
San Giuliano Antonio, marchese di, 30, 31.
Santucci conte Carlo, 84 n., 97 n.
Sarfatti Margherita, 287, 289.
Sarrocchi Gino, 139.
Savoia (casa), 9, 11, 182, 257, 259, 281.
Scialoja Vittorio, 139 n.
Schrameck Jan, 119 n.
Seipel mons. Ignaz, 119 n.
Sforza conte Carlo, 147, 162.
Socrate, 182.
Sonnino Sidney, 16, 31, 32 n., 34, 35, 41, 42, 44, 62, 135.
Sorel Georges, 73, 281, 283.
Spaventa Silvio, 114.
Spataro Giuseppe, 123 n.
Steed Wickham, IX.
Stresemann Gustav, 223 n., 240 n.
Sturzo Luigi, IX, 84 n., 97 n., 98 n., 115 n., 123, 183, 240 n., 247 n., 269, 270, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 284, 285, 286, 289, 292.

Talleyrand Charles Maurice de, 127.
Tangorra Vincenzo, 110 n., 130, 132, 141, 278.
Tellini gen. Enrico, 146.
Tittoni Tommaso, 25, 42 n.
Toniolo Giuseppe, 87, 278.
Toscano Mario, 32 n.
Tovini Livio, 85 n.
Toynbee Arnold, X.
Trevelyan Georges Macaulay, 269.
Treves Claudio, 104 n., 180.
Trotzsky Leiba Bronstein, 200, 201, 204.
Turati Filippo, 77, 81, 95, 104 n., 180, 197, 204.

Umberto I di Savoia, 66, 76.

Vassallo Ernesto, 110 n.
Ventura padre Gioacchino, 6.
Vercesi E., 15 n.
Vinciguerra Mario, 154 n.
Visconti Venosta Emilio, 24 n.
Vittorio Emanuele II di Savoia, 9, 11, 257.
Vittorio Emanuele III di Savoia, IX, 66, 80, 182.
Volpe Gaetano, 24 n.

Volpi conte Giuseppe, 134 n., 135 n.

Wilson Thomas Woodrow, 37, 40, 41, 42, 43, 44, 115 n.
Wirth Karl Joseph, 47.
Wrangel Pietro, 47.

Youdentsch, 47.

Zamboni Anteo, 196.
Zaniboni Tito, 154 n., 188, 189.
Zanotti-Bianco Umberto, 154 n.

TAVOLA DELLE MATERIE

AVVERTENZA . . . . . pag. VII

Parte prima: LE ORIGINI DELLA CRISI

Cap. Primo: *I problemi del «risorgimento»* . . . . . » 3

1. Libertà e nazionalità.
2. Il liberalismo del risorgimento.
3. L'unità italiana e la costituzione.
4. Chiesa e stato.
5. La situazione interna.
6. La politica estera e coloniale.

Cap. Secondo: *La guerra e il dopoguerra* . . . . . » 30

1. L'intervento italiano.
2. Lo sviluppo delle ostilità.
3. Gli errori della conferenza della pace e le questioni italiane.
4. I problemi economici della pace.
5. La crisi italiana del 1919-20.

Cap. Terzo: *La crisi della classe dirigente* . . . . . » 55

1. I fondamenti della crisi.
2. Il parlamentarismo.
3. L'opposizione alle nuove forze extracostituzionali.

Cap. Quarto: *Socialismo, popolarismo e fascismo* . . . . » 73

1. Il socialismo.
2. Essere o non essere... rivoluzionario.
3. Il popolarismo.
4. L'irruzione fascista.
5. Gli ultimi gabinetti parlamentari.
6. L'opposizione al PPI e la grande paura del bolscevismo.

Parte Seconda: IL FASCISMO AL POTERE

Cap. Quinto: *La marcia su Roma* . . . . . pag. 103
1. Il colpo di mano.
2. Gli inizi della dittatura.
3. Lo stato fascista.
4. Il partito popolare riprende la sua libertà.
5. L'abolizione della proporzionale e l'abdicazione del parlamento.

Cap. Sesto: *L'uomo della strada e il critico imparziale* . . » 125
1. Forza e consenso.
2. Finanze e tesoreria.
3. Politica economica e riforme amministrative.
4. Politica estera.

Cap. Settimo: *Le elezioni del 1924* . . . . . » 150
1. La campagna elettorale.
2. L'assassinio di Matteotti.

Cap. Ottavo: *Aventino e dittatura* . . . . . » 167
1. La prima fase.
2. La seconda fase.
3. La terza fase.
4. I movimenti della secessione aventiniana e gli ultimi avvenimenti.

Cap. Nono: *Russia bolscevica e Italia fascista* . . . . » 198
1. I due miti.
2. Le realtà dei due regimi.
3. Il loro carattere anormale.

Parte Terza: OGGI E DOMANI

Cap. Decimo: *L'orientamento dell'Europa* . . . . . » 217
1. Il problema.
2. La lotta economica.
3. I fattori morali.

Cap. Undecimo: *I popoli anglo-sassoni* . . . . . » 233
1. Il compito degli anglo-sassoni
2. Il dovere degli anglo-sassoni

Cap. Dodicesimo: *Il posto dell'Italia* . . . . . » 246
1. Grande nazione pacifica.
2. Lavoro - cultura - religione.
3. Conclusione.

Appendice

Prefazione all'edizione inglese . . . . . pag. 269

Saggio introduttivo all'edizione spagnola . . . . . » 273

Indice analitico . . . . . » 295

Indice dei nomi . . . . . » 299

Tavola delle materie . . . . . » 305

Finito di stampare
nel mese di novembre 2001
presso la EST in Torino

ISBN 88-8498-007-0

L. 65.000
€ 33,57